DELLA

REPUBBLICA ROMANA

APPENDICE

DELL'EBREO DI VERONA

CORRETTA DALL'AUTORE

[illegible] DI NOTE.

SECONDA EDIZIONE MILANESE.

MILANO
Tip. e Lib. Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEG. BESOZZI

TORINO
PRESSO
MARIETTI
Tip. Librajo.

1862.

DELLA

REPUBBLICA ROMANA

APPENDICE

DELL'EBREO DI VERONA

CORRETTA DALL'AUTORE

E CORREDATA DI NOTE.

SECONDA EDIZIONE MILANESE.

MILANO
Tip. e Lib. Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEG. BESOZZI

TORINO
PRESSO
MARIETTI
Tip. e Librajo.

1862.

DELLA

REPUBBLICA ROMANA

APPENDICE

DELL'EBREO DI VERONA

CORRETTA DALL'AUTORE

E CORREDATA DI NOTE.

SECONDA EDIZIONE MILANESE.

MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEG. BESOZZI

MDCCCLXII.

DEDICA PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

A MONSIGNOR GIUSEPPE TADDEI

CANONICO TEOLOGO DELLA METROPOLITANA
E RETTORE DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ DI FERRARA

In sul cominciare della grave malattia che m'incolse a Ferrara al terminar di novembre e durò sino a mezzo il marzo, da principio andava rileggendo e commentando di notte il testo della *Repubblica Romana* e del *Lionello*, per farne un'edizione più corretta di quelle che in Italia si fecero in varie città a mano a mano che uscivano i fascicoli della *Civiltà Cattolica*. Ma poscia caduto in quel mancamento estremo, e oppresso il petto da un affanno mortale, si giacque il libro in un canto, ed io m'acconciava a morire senza pensare ad altro che pure al momento di presentarmi al giudizio di Dio.

Il solo conforto, Monsignore, ch'io m'avessi in quell'ora affannosa e terribile, dopo la fiducia nelle divine misericordie, era il pensiero di morire figliuolo, benchè indegnissimo, della Compagnia di

Gesù, e d'aver consumato la vita operando istantemente e scrivendo a spirituale vantaggio della gioventù italiana, che ho sempre animato a vivere virtuosamente, ad amare Iddio, e a rendersi degna d'Italia, patria sì bella ed eletta, e tanto travagliata da figliuoli degeneri e dispietati.

Ma egli è a dire, che i Canonici di cotesto insigne Collegio e il generoso popolo di Ferrara mi ritolsero alle fauci di morte, per allungarmi (piamente crudeli) colla vita gli affanni di questa valle di lagrime, e riserbarmi forse a nuove lotte, a pericoli più angosciosi, a rammarichi più trafiggenti dei passati, tanto i giorni che sopravverranno sembrano pregni di nuove tempeste. Se non che il pietoso Signore, *qui deducit ad inferos et reducit*, mosso a compassione dell'afflitta sua Chiesa, e delle anime fedeli che s'abbandonano nel dolcissimo seno della sua Provvidenza, sperderà, spero, d'un soffio il turbine che ci sovrasta.

Intanto io non dimenticherò mai la somma benignità del Capitolo e del popolo Ferrarese. Imperocchè avendo io già ricevuti i conforti dell'estrema Unzione e della Benedizione nell'articolo della morte, inviatami con affetto così paterno dal Vicario di Cristo, nell'istante ch'io attendeva il mio transito, i Canonici intimarono un triduo solenne alla prodigiosa Vergine delle Grazie, e i Cittadini v'accorsero affollati a supplicare per la guarigione di me, uomo meschinissimo, e ignoto alla maggior parte, non che di persona, ma pur di no-

me; e tanto la gran Madre di Dio accettò e gradì quelle suppliche, che m'ottenne di rivivere appunto allora che ogni speranza di vita era tolta. Per la qual cagione io vi prego, umanissimo Monsignore, di testimoniare a tanta carità ed amorevolezza quelle grazie che si deono maggiori: poichè io terrò sempre d'aver questo rimanente di vita dai Ferraresi, che me l'intercessero dalla divina Bontà. Resta soltanto ch'io mi risolva davvero d'*ambulare in novitate vitæ,* e rendermi degno di sì gran dono, offerendomi tutto in pieno olocausto alla sua maggior gloria e a salute dell'anime, compere a prezzo di sì alta Redenzione.

Vôlto poi alla gentilezza vostra, vi prego, Monsignore, d'accogliere la picciola offerta di questa edizione, che desidera fregiarsi del vostro Nome, sì chiaro e dolce nella patria, che onorate con tanto sapere e con tanta virtù. Di questo libro non posso dirvi altro se non ch'egli fu scritto per giovare alla gioventù italiana, chè non dia nei lacci che le vengono tesi di continuo a' piedi per coloro, i quali avendo sempre le glorie d'Italia in bocca, non mirano ad altro che a spogliarla d'ogni suo bene, e gittarla in tanta bassezza e vergogna da renderla segno di vitupero alle genti. Io scrissi il detto libro per articoli nella *Civiltà Cattolica* come appendice all'*Ebreo di Verona,* nè ebbi altro in animo che di continuarmi in quel *Racconto,* mettendo in chiara vista le opere dei tiranni di Roma. Il *Lionello* innestatovi, è una

storia, più vera che altri per avventura non vorrebbe, dello spirito che informa le Società secrete, e delle leggi onde si guidano a combattere tutto ciò che di più santo è ne' cieli e sulla terra. Questo misero giovane può essere specchio di molti, e dee ammaestrarli a guardarsi gelosamente dalle lusinghe ipocrite e perfidiose de' tristi, i quali insidiano alla parte più eletta dell' umana Società per allacciarla e arreticarla ne' loro iniqui intendimenti.

Voi, Monsignore, che siete di sì alto ingegno e di sì gran cuore, son certo che sarete grazioso d'un'occhiata benigna a questo libro, il quale vuol esser vostro per ogni ragione; e con lui Vi supplico d'accettare la mia servitù e la cordiale osservanza che vi professo. Vivete felice.

Di Roma il 22 maggio 1853.

L' Autore ossequioso.

DELLA REPUBBLICA ROMANA

BELLINI LA PREGHIERA

Una mestizia dolce e serena come il crepuscolo d'una bella e pallida notte d'estate occupava l'anima dell'Alisa in Ginevra: nè potea, per quanto ella s'argomentasse con ogni miglior modo, levarsela di mezzo al cuore. Sospirava e gemea solitaria nella sua cameretta, sollevava il cuore a Dio, salutava l'Angiolo celeste che vegliavale a fianco, volgea gli occhi lacrimosi a Maria, se le donava tutta, cuore, anima e vita. Un'immagine funesta le si avvolgeva continuo dinanzi, le volteggiava leggera e sanguinosa or accosto ora lontana, ma ovvero da presso ovvero da lunge, sempre mirava la pia giovinetta con dolce riguardo, e movea dagli occhi e dal viso un affetto di pietà e d'amore immacolato e puro come il candido raggio che la vestiva e chiarificava d'intorno. E quando Alisa coricavasi, le appariva nella notte, e vedeasela cheta cheta aleggiarle al capezzale, e ne sentia l'alito soave e tardo, e ne udiva come un'armonia secreta che tutte le fibre ricercandole, il cuore infermo e stanco ne rinfrancava mirabilmente.

La povera Alisa in quel silenzio, in quel bujo, in quella solitudine, benchè da un lato amasse quella serena apparizione, dall'altro assai n'era turbata; apriva gli occhi per non vederla, allungava la mano per rimoverla, divertiva il pensiero per dipartirla. Ma quell'immagine era lì, pur lì costante, nè valeale a sequestrarsi da lei argomento niuno, o distrazioni di mente,

chè il cuore suo vagabondando, e spaziando a studio per mille oggetti impertinenti, allorchè s'avvisava d'essere lontana, ed ecco il tristissimo oggetto lampeggiarle in faccia un sorriso, modularle un addio che le scendeva nell'intimo petto. Allora la derelitta spiccava col cuore un volo a Maria, e correa colla mano a stringere la medaglia di nostra Signora; ma quella era appunto la medaglina ch'ella avea donato ad Aser, ch'ella vide sul petto ferito di Aser, che tolta da Mimo al collo d'Aser la ridiede a lei, ed ella se l'era posta indosso a cara memoria di quell'invitto ucciso per la virtù e per la fede. A quella stretta, a quella preghiera, parea che l'ombra, indicandole il cielo, si dileguasse, ed ella respirava, e il sonno la rapiva alla sua mestizia.

Una sera, mentre Bartolo e i cugini eransi dopo desinare nelle proprie camere raccolti, la poverella d'Alisa sentendosi tutta più che mai occupare dalla sua malinconia, si volse con mesto e languido sguardo all'arpa dorata, sulla quale solea sfogare i suoi affetti; e presala e messala sul veroncello che riesce sul lago, ivi postasi a sedere, e recatalasi al grembo, vi corse una rapida ricercata. Non sentiasi bava di vento spirare, e il lago spianava tranquillo e puro, riflettendo nella chiarezza dei suoi cristalli il verone, l'arpa e l'Alisa; il cielo era limpido e azzurro di sopra, e tutto infocato all'orizzonte pel cader del sole, che saettava diritti i suoi raggi in vaghe liste sopra le belle acque; l'isoletta di Janiacopo si specchiava tutta intorno coi suoi tigli e coi suoi salci pioventi entro i cupi fondi, vedeasi qui e colà pel pratello seduta sulle verdi panchette qualche giovane viaggiatrice contemplare il sito delizioso, e bere oziando il fresco aere, che venia dalle colline di Bergues.

L'Alisa alzò gli occhi al cielo, si raccolse in sè stessa, crollò alquanto il capo quasi per isgombrarlo da un pensiero che l'infestava, e cominciò in dolci note a cantare la *Preghiera della sera* del maestro Bellini. Quella flebil voce accordatamente colle flebili note dell'arpa si concertava, ed iva alternando come un sospiro dall'eco ripercosso in un antro, che si prolunga nei tortuosi anfratti del sasso e svanisce. Mentre la mano manca percotea

tarda e severa le corde basse, il dito mignolo della diritta e l'anulare toccavan dolci e leggiere le cordicine acute; indi trasvolavano velocissimi in un trimpello, che la polpa del dito grosso ingagliardia sulle mezzane. Poi silenzio e due note; un gorgheggio, una pausa e un gruppo di bassi e un lento andare d'armonia rinterzata coi sottilissimi declinamenti degli arguti soprani.

L'anima soave del Bellini non fu mai temperata a così lene, dolce e passionata melodia come in questa preghiera, nè niuno cantò a Dio l'inno eucaristico così puro e sentito come l'Alisa. L'arpa fluiva i mesti e soavi concerti, e la voce di quella giovinetta innamorata del Signore avea spiriti e voli e rimesse e gagliardi e spicchi e intrecci di sì bel conserto e grato, che chi l'udia non osava di respirare. Quegli scorrimenti e quelle raccolte, quei limpidi trilli e quei pieni sonori, quei mezzani argentini e quei cupi trabassi, quell'ire in lontanissime sfumature di note e calare di salto e svolgere e rannodare e ricidere tutto in un fiato, era proprio di quella valente, la quale non cantava mai meglio, che quando cantava le lodi di Dio. Chi nel canto e nel suono dell'arpa non sente il Signore, o non ha cuore in petto, od ha un cuor di terra e di fango.

Mentre l'Alisa spandea su per le belle acque sfogate del lago l'armonia che dolcemente piange, e caramente ringrazia, e accesamente ama il divino Dispensatore di tutti i beni dello spirito e della vita, era giunta la posta di Roma: perchè raunatisi tutti insieme, secondo l'usanza, Bartolo disse dal salotto all'Alisa — vieni, bella mia, che Carluccio ne scrive; chi sa quante belle imprese de' nostri repubblicani ci sciorinerà al sole?

— Ma, disse Lando, la Repubblica non è ancora apparsa sull'orizzonte romano, e voi gia li chiamate repubblicani? — Oh per me, ripigliò Bartolo, la veggo sorta, e sì alta che già spazia colla sua luce sopra i monti Laziali — Detto questo, s'aperse la lettera e si lesse.

I MAMIANISTI E I MAZZINIANI

Lettera di Carlo a Bartolo

il marzo del 1849.

Dalla lettera che scrisse Aldobrando a Mimo vedesti netto, mio caro Bartolo, come il popolo romano votasse *liberissimo* la Costituente, e son certo che ci avrai riso di cuore, allorchè i nostri rigeneratori trovarono eletti in molte polizze certi *Deputati* che non facevano al caso loro, massime il becchino di Trastevere ch'ebbe da cento voti in su: ma Aldobrando non vi toccò punto de'tafferugli avvenuti nella Camera, prima dello scoppio della Repubblica, tra la brigata di Mamiani e quella di Mazzini, che pareaci proprio d'essere alle scuole del Collegio Romano, quando faceansi le *provoche* fra i Romani e i Cartaginesi. Tale e peggio era il concitamento fra le due schiere de' *costituzionali puri* e de'*repubblicani:* e ciascuno avea i due Consoli in testa e i legati e i vessillari e i tribuni e i centurioni e gli araldi e i draconari, ch'era una baja a vedere come s'attizzavano picchiando l'aste in terra, e gridando *contra te,* anzi *te;* e qui uno scontro, una buglia, un busso terribile, fragorosissimo.

Que' di Mamiani gridavano e sacramentavano — ch'egli è oggimai chiaro a chi ha gli occhi in capo che il Pontificato Romano non può più mescolarsi col reggimento dello Stato temporale; s'abbia lo spirituale che gli vien di ragione, ma non maneggi altra spada che quella del cherubino; la spada dei Scipioni non ha impugnatura da mano avvezza a brandir croce e pastorale. Il negozio è giudicato: ma si conviene operare con senno italiano, e non con impeto da avventati. La sola Costituente Romana è (perdonate la comparazione) come il Capitolo d'un solo convento, e i frati non v'hanno altra voce che pel padre guardiano; ma ove trattisi dell'Archimandrita, egli occorre il Capitolo generale. Così noi: ci fa mestieri il voto di tutta la *Costituente Italiana....*

E qui l'interrompevano — La parola.... a me.... nonsignore.... qui si tratta di Papa, il Papa è nostro; per deporlo dal trono basta Roma; *Roma locuta est,* la causa è terminata, è sant'Agostino che lo dice —

— Un fico. Il Papa è italiano, dunque ci vuole il voto di tutta l'Italia.

— Adagio: s'egli è per questo, il Papa è di tutti; ci vorreste voi perciò Austria, Spagna, Francia e Portogallo?

— No. Basta l'Italia ch'è reina di tutte le nazioni: se la Costituente Italiana decreta — che il Papa *preghi, benedica e non regni*, credetelo, tutte le nazioni aderiranno al gran Decreto: ma se voi altri della Costituente romana fate germinar la Repubblica, allora sì che vedrete Austria, Francia, Spagna e Portogallo accorrere a sbarbicarla dal suolo di Roma. Giudizio, fratelli, operiamo con giudizio....

— La Repubblica non ha paura di nessuno: essa è invincibile ed eterna. Dite REPUBBLICA, e questa parola vi farà sorgere per incantesimo i Bruti, i Fabi, i Marcelli, i Torquati, i Scipioni e i Pompei, che domarono tutte le nazioni del mondo. E poi? Francia è già Repubblica; le altre o diverranno Repubblica presto, o saranno sterminate. Viva la Repubblica Romana!

Viva, Viva! gridaron tutti con un frastuono, che Mamiani e suoi aderenti, lavandosi le mani come Pilato, protestarono di torsi dal gioco. Mamiani è più astuto di questi furiosi, e tu vedrai ch'egli si tiene lo scacchiere aperto per volteggiar destramente e dare scaccomatto quand'altri l'ha per vinto. Imperocchè gli è chiaro che la Repubblica non potrà durare a lungo; o scroscia sotto il suo edifizio senza fondamento, o le monarchie cattoliche vengono a stritolarla: e allora che n'avverrà? bene pe' Mamianisti. Essi fanno la gatta morta: e se occorre che l'antica forma torni in istato eccoli a presentarsi a collo torto, colle mani incrociate sul petto, con un viso da Ilarioni e da Pacomii. — A me si viene il mio antico uffizio; vedete, io non ho voluto giurare quella repubblicaccia sacrilega: e se sapeste che patimenti, che pericoli furono i miei? quante volte ho avuto il pugnale alla gola? come fui rubato? come calpesto da que' ribelli? — E intanto — oh sì poveretto! gli è giusto: *serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui.* — Entreranno nel gaudio loro, mio caro Bartolo, e nel gaudio de' loro aderenti; una volta che ci posero

il piede, lasciali fare, che son più astuti del fistolo, e san volger la doccia e l'acqua a girar bene la macina del lòro mulino.

Siccome tuttavia queste gare eran pubbliche, e le ragioni de' Mamianisti poteano avere gran peso, eccoti i giornali a provare come due e due fan quattro, che eziandio proclamata la Repubblica, le potenze cattoliche nè sariensi mosse da sè, nè chiamate dal Papa. La Pallade sotto il 2 gennajo (*n.* 434) fatta divota e dolce come una monachina ci annunziava che in Gaeta *i Cardinali* (eh si sa! sempre i Cardinali) *avrebbon voluto un intervento armato. Il Papa ha inorridito, a quanto si accerta, all'idea d'un intervento armato, all'apprensione d'una guerra civile. Egli rifugge dal salire un seggio insanguinato dal sangue de' suoi figli* (che buoni figliuoletti docili, ubbidienti, rispettosi!); *Egli non ha voluto farsi sgabello d'umane vittime per sublimarsi a quel grado, onde spontaneamente scendeva.* (Che spontaneità! Come scese spontaneo il conte Rossi dalla scala della Cancelleria; come s'apriva spontanea la porta del Quirinale incesa coll'acqua ardente; come si coricava spontaneo Monsignor Palma a piè del davanzale della sua finestra. Dal cannone puntato, da mille spade e mille moschetti sotto il palazzo, certo ne nasce una spontaneità mirabile. Brava Palladucia! Avanti) (1). *Egli lungi da' suoi popoli non gli ama meno* (e questo è verissimo) *perchè con essi intraprese l'opera della rigenerazione* (con essi! mi piace! il fece tutto di suo e da sè, ed essi, o meglio voi altri gli guastate l'opera in mano): *perchè con essi restituì decoro, estimazione e rispetto al Sacerdozio* (Bartolo non ridere. La Pallade, il don Pirlone, il Contemporaneo, il Circolo popolare avrebbe a essersi messo in piviale per circondare il trono Pontificio, ad accrescere col Papa decoro al Sacerdozio. Ti scriverò più tardi che stima e rispetto hanno a'sacerdoti).

No, PIO non si abbasserà a segnare il tremendo decreto di straniero intervento: PIO può quando voglia

(1) Già fu narrato addietro l'uccisione di Mons. Palma per un colpo di moschetto tiratogli da un bersagliere dell'Università.

ritornar solo ed inerme (siete già armati voi per riceverlo col cannone del 16 novembre) *solo ed inerme in mezzo ad un popolo che vive delle sue leggi civili, del suo dono preziosissimo* (il popolo romano sì, ma voi faziosi no, che gridaste mille volte di non voler più il governo Pontificale). *Oh sì, venga Egli e vegga una nazione intera rispettare il suo principe Costituzionale* (Costituzionale? ma se già volete la repubblica, Pallade smemorata!) *rispettare il suo principe costituzionale, accompagnarlo al suo seggio, e locarlo a capo della grande Assemblea, che si aduna non per contraddire ai diritti e alle prerogative del principato* (oh certo: si sa da tutti) *ma sibbene per armonizzarle e disposarle coi diritti e colle guarentigie del popolo* (Ahimè, Palladuccia, vuoi sposare il Papa col popolo! ma il Papa è padre e il popolo è figliuolo, il matrimonio non vale). *In questa assemblea PIO potrà dirsi veracemente Re* (sicuro!) *perciocchè da quella apprenderà il reale ed incontrastabile morale potere che gli appartiene* (già lo sa); *da quella udirà la voce della nazione intera, dalla quale imparerà il solenne patto che lega sovranità e popolo, diritto e doveri....*

Basta, Palladuccia, l'ha già imparato il quindici e il sedici novembre, e sono due lezioni da non iscordarle mai più. Del resto, di' un po' qua; dimenticasti, tu, dilettissima, le lezioni che vengono recitate ogni giorno nell'assemblea, ove i Mamianisti non vorrebbero più il *principato sacerdotale*, e ciò per *decreto della Costituente Italiana*, e i Mazziniani non vorrebbero più Papa *per decreto della Repubblica*? E tu proponi con tutto questo il connubio tra il Papa e la Repubblica? ma tu ci canzoni. Il Papa non vorrebbe sposarla perchè la Repubblica è pagana, e la Repubblica non vuol per isposo un Papa, perchè ha già promesso di sposare Giuseppe Mazzini. Oh va, ciarlona, che tu dei essere.

Appresso tutte coteste graziose e dolciate paroline da pia innamorata, che la Pallade invia al Papa a Gaeta il giorno due, nell'intervallo brevissimo di soli sei giorni, forse perchè la cameriera non l'aveva ben pettinata, andò in tanta bizza, che sfuriò in parolacce da forsennata,

dicendo mille bugie e sciocchezze contro il Papa. Sei giorni innanzi lo invitava a tornare in mezzo al suo caro popolo che *vive delle sue leggi civili, del suo dono* PREZIOSISSIMO. *Venga e vegga una nazione intera rispettare il suo Principe Costituzionale:* il giorno 8 poi dice che PIO *dava una Costituzione tale che la ispirazione del celeste Imperatore della China avrebbe potuto fare altrettanto,* onde il popolo s'è indotto *a maledirla.*

Dono preziosissimo! — rispettare il Principe Costituzionale! Vuoi vedere, Bartolo, che *rispetto?* La Pallade due soli giorni dopo l'invito (il 4 gennajo) scusandosi coi Bolognesi dice — *Il Sovrano nominava una Commissione Governativa. Ecco due governi. O bisognava annullare quello acclamato dal popolo* (cioè da voi faziosi) *o sconoscere quello imposto dal Principe. Nel primo caso era tutta la certezza di una rivoluzione sanguinosa* (fatta già da voi grati al dono preziosissimo) *e quindi fu prudenza, fu amore di fratelli l'evitarla* (che carità eh!) *Nel secondo caso non era pericolo veruno* (così dicono i ladroni — possiamo sfasciare le porte e rubare la casa perchè il padrone non ha armi da difendersi) *e si proseguì a stare col Governo popolare.*

Ma il Papa non la intese così. E siccome gli avean dichiarato solennemente nell'Assemblea che erano graziosi di lasciargli almeno le armi spirituali come a Pontefice Vicario di Cristo, Egli non le vibrò già acute e roventi di suo braccio, ma dichiarò ch'erano incorsi nella SCOMUNICA fulminata dai Concili generali sopra gli usurpatori dello Stato e delle terre della Chiesa.

O qui sì, Bartolo, che la Pallade sfoderò tutta la sua *teologia* e il suo *rispetto* del giorno due verso il sommo Pastore. E primieramente ella ci domanda a maniera di Catechismo. *Che cosa è scomunica? È un atto con cui il Pontefice toglie dalla Comunione dei fedeli* (una bagatella!) *una o più persone.*

— *Per quali colpe si può lanciare la scomunica?*

— *Per eresie, per sacrilegi, per profanazioni o rubamenti di cose sacre, eccetera* (la non ti pare un Bellarmino?)

— *Per cose di governo temporale si può dare la scomunica?*

— *No.* (Lo dice Pallade e le si dee credere. Ha studiato la teologia all'osteria del Gabbione, del Falcone e del Carciofolo, e ne fu laureata). *Perchè quando Cristo dava a Pietro l'autorità* di sciogliere e di legare, *intendeva parlare di cose spirituali.* — Benissimo. Il *diritto* d'una cosa, o d'una persona sacra sopra una cosa temporale è diritto spirituale sì o no? La Chiesa ch'è spirituale come Sposa di Cristo, ha beni temporali con sopravi diritti spirituali sì o no? E san Pietro, come Vicario di Cristo, era spirituale o temporale? Se gli aveste dunque bruciato la porta e puntato il cannone contro casa sua, avrebbe potuto sì o no scomunicarvi? E se gli aveste ammazzato attorno i suoi compagni? E se l'aveste spogliato del suo mantello? Queste le son tutte cose temporali. Ma voi dichiaraste qui sopra che la scomunica si può incorrere per *sacrilegi,* per *profanazioni* o *rubamenti di cose sacre,* e ci aggiugneste *l'eccetera.* In quell'eccetera v'è compreso anche lo *Stato Ecclesiastico,* ch'entra perciò nei rubamenti delle cose sacre.

— *Noi,* dice la Pallade, *non gli abbiam tolto lo Stato come a Pontefice, ma come a Principe.* — Rispondi a me, Pallade: se tu dessi uno schiaffo a sor Agapito tuo padre, varrebbeti punto il dire — *io l' ho dato a sor Agapito e non a mio padre?* — Puoi abbacinare gli sciocchi con quel tuo cavillo di Papa e di Principe; ma chi vede nel Pontefice la persona sacra e l'offende, non vale a torgli di dosso il sacrilegio col dire che lo considerava come Principe secolare.

E poi di' un po' Pallade, perchè Ferrara è cosa sacra e Roma no? E tu rispondi — *è cosa temporale tanto l'una quanto l'altra.* — Se è così, perchè dunque quando i Tedeschi entrarono in Ferrara gridaste sì fortemente al Papa — *che scomunicasse l'Imperatore perchè aveva invaso le sacre terre della Chiesa?* — Mo, Palladuccia, stammi bene in sella....

Caro Bartolo, io bado pure a celiare un poco per tenerti lieto, ma t'accerto che l'innondazione *teologica, canonica, legale* di quei giorni fu un subbisso, e tutti

costoro eran divenuti dottori di Bologna, di Padova, della Sorbona e di Salamanca; e nel caffè delle Belle *Arti*, e dal Tabaccajo Piccioni s'eran fatte accademie nelle quali ogni disputante era un dottor *sottile*, un dottor *esimio*, un dottore *angelico*, un dottor *serafico*, che non vi potea punto nè lo Scoto, nè il Suarez, nè san Tommaso, nè san Bonaventura. Gli strafalcioni e le bestemmie di che s'udiano echeggiar quelle aule, non era proprio da poterle udire senza turarsi gli orecchi; nè animo cristiano, nè spirito sensato, nè uomo di qualche pudore e che non avesse perduto vilmente e scelleratamente ogni fronte, potea non istomacarne sino al recere.

Tutte queste protervie andavano poi a riuscire in onta di Cristo, facendolo capo dei *Sansculottes*, paltoniere, pitocco e pezzente, che non aveva legato a san Pietro un palmo di terra, nè un casolare di loto con tetto di strame ove ricoverarsi, ricantando *che il regno suo non è di questo mondo*, e il pretendere altrimenti è un avversare il vangelo: poichè Cristo non poteva dare ciò che non aveva e farne eredi i Pontefici. Nè valea dir loro: che Cristo, fatto povero per noi è *creatore e padrone di tutte le cose, re dei re, signore dei dominatori*, cui fu data ogni potestà dal Padre ne'cieli e sulla terra. — No, questi gaglioffi perfidiano a dire e giurare — ch'egli non ci ha in terra alcuna ragione sovrana e che dee essere pago al cielo, e così il Vicario suo abiti le catacombe e non i palagi, pongasi il berretto di pescatore in capo e non la tiara, gettisi in ispalla un cencio a toppe e non il manto ingiojellato e fulgente.

E poi vengono a Carlo Magno e l'imprecano e maledicono di temerario e ladrone, dicendo — *che non potea donare altrui ciò che aveva rubato all'Italia, nè il Papa potea ricevere per la Chiesa le ladronerie de' Francesi.* — Sicchè tu vedi, Bartolo, che l'Italia è divenuta persona la quale avea per dote le città e provincie possedute da'Longobardi; e questi nostri spasimati d'Italia avrian tolto di continuare ad esser sotto la sferza e la mannaja Longobarda, piuttosto che aver principe italiano. Ma ora la dote d'Italia se la son ciuffata essi, e la si divoreranno come cani rabbiosi, sinchè i figliuoli

di Carlo Magno non vengano a strapparla nuovamente loro di sotto ai denti.

Tutte queste dissertazioni che ci registra la Pallade, risonavano per tutto Roma, e i facchini di Ciceruacchio erano tutti teologi conventati, i quali per chiose e citazioni tiravan moccoli da spaccare la cappa del cielo: nè io credo che a Ginevra tu ne sentirai altrettanto nè contro il Papa nè contro Cristo.

LA SCOMUNICA.

Se non che, mio caro amico, tu avviserai forse che l'Assemblea Costituente Romana, la quale concede al Papa almeno l'autorità spirituale, ben lungi dal contendergliela punto del mondo, l'onori e le porga que'segni uffiziosi d'osservanza e riverenza profonda che ne le si avviene. Ben t'apponesti, Bartolo; ed ora io te ne porrò in mostra tal saggio, che se tu ti se' mai gloriato d'esser romano, sarà ora la volta da fartene rosso sino al bianco degli occhi.

Come giunsero in Roma da Gaeta le prime copie della Scomunica contro i ribelli e sacrileghi usurpatori del Governo e dello Stato della Chiesa, quel giorno fu proprio quello di Giobbe quando nell'amaritudine dell'anima sua sclamava — *Dies ille vertatur in tenebras et non illustretur lumine* — chè tenebre fitte d'orrore e di vituperio per Roma lo involsero tutto qnanto. Dapprima furor cupo e profondo, e digrignar di denti, e strisciar velenose per le labbra di questi dannati bestemmie da demoni, visi color di cenere e terra, occhi foschi, truci, affocati come carboni. Si vedean crocchi per tutto, e un legger la scomunica, e ghignare amaramente i più astuti, e crollar di capo i più furiosi; e pestar di piedi in terra e vibrar di pugni in cielo, con ischiamazzo grande e romoroso. Altri a guisa d'araldi entravano in tutti i caffè sghignazzando, e annunziando con beffe — *Che, grazie al gran Padre, dalla risurrezione siam ricaduti nel sepolcro, una mazzata da Papa Sisto, dall'Ercole de' papi, ci ha sfracellato il*

capo: la clava della scomunica ci crosciò tanto impetuosa e improvvisa, che ci ha fatto schizzar le cervella giù per le scalee del Campidoglio.

— Come! rispondeano i più oltracotati; la scomunica nel carnovale del 1849? Mio caro, è clava di ricotta e di burro, la quale sbattutaci in faccia, in luogo di romperla e smusarci, ne fa sporger la lingua a leccarci le labbra. Pensate! Somunica! ah ah ah....

— Ma il popolo è ignorante, soggiungean altri: per lui una scomunica è come un terremoto che gli fa traballare sotto ai piè la terra e diroccare le case in capo. Val più per lui lo sbigottimento d'una scomunica, che l'assalto di tutte quattro le grandi monarchie a un cozzo.

— Baje. Lascia questo negozio a noi; chiamane Ciceruacchio, egli è proprio grugno da temer scomuniche! la sbatterebbe in faccia a san Pietro questo valente repubblicano. —

Detto fatto: eccoti Ciceruacchio co' suoi bravi anfanare pel Corso e gridare — Accorr'uomo! — Romani, siamo traditi, l'Inquisizione è sbucata nuovamente d'inferno e ci sta sopra per divorarci. Venite, accorrete: si tratta della vita, ci vuol bruciar tutti vivi, scorticarci, sbranarci, stritolarci l'ossa, schiantarci i denti, cavarci gli occhi. Romani, coraggio: morte alla scomunica, morte al Papa, morte ai preti. —

Tutti accorreano a questo fracasso; e intanto seguiano Ciceruacchio che marciava in testa d'una mandra di manigoldi con una musica di bestemmie, maledizioni, imprecazioni, urli di — viva la scomunica! viva la forca: viva l'inferno. — E vedeasi il cartello della scomunica appiccato sulle schiene d'alcuni straccioni, e quanti venian di dietro sputacchiarla, farle le boccacce e le corna: alcuni civici la portavano infilzata nelle bajonette, gridando che ne farebbero cartucce da carica per moschettare i preti; ed altri la trinciavano colle daghe e ne spargeano i briccioli, dicendo — così finiranno i *neri*, così ne spargeremo i minuzzoli per le strade di Roma — E tutti correano, e chi rideva, e chi lodava quello scempio.

T'ho io a dire il resto? Crederammelo tu? Sai, Bartolo, che a mezzo il Corso in una via da lato furono

fatti certi *agiamenti* per le necessità de' passeggiatori. Or bene; giunti a quella volta questa torma di bestie feroci fe' alto; e fatto spalancare i cessi in faccia agli spettatori (teatro degno di quelli sozzi occhi) cominciarono a sgavazzare come uno sciame di mosche, e di tafani intorno alla bruttura; ed un ribaldo spiccata la scomunica dalla bajonetta d'un civico l'alzò per aria, e salito in piè sulla predella, e sporto il braccio fuor dell'usciuolo — Romani, disse, ecco il pregio in che Roma ha le scomuniche de'papi — e gittolla solennemente nella latrina, gridanti tutti — Viva la scomunica! bravi! benissimo! così si meritan questi traditori di preti. Morte ai preti. —

Nè paghi a tanto que'cialtroni, commisero al degno pittore del don Pirlone d'eternare col suo bolino quell'eroica impresa e divulgarla colle incisioni per tutta Europa. Laonde posti in prospettiva al rispettabile pubblico que'gabinetti con tutti gli annessi e connessi e (acciocchè meglio s'intendesse anco da' forestieri questa gloria di Roma repubblicana) scrittovi sopra in francese, inglese e italiano a grandi caratteri Latriné, dipinse un facchino carico d'una gran balla di carta coll'arme papali, e sotto *Scomunica*, il quale entrava a scaricarla colà dentro. Sulla via dipinse un popolano de' monti colla camiciuola cavalcioni la spalla, e un repubblicano con una gran cravatta a trine gittate dietro il collo, come s'usa questi dì, e il popolano dice — *Sor Paino, che cosa è questa?* E il repubblicano risponde — *Fratello, è carta per lo stabilimento.*

Che motto spiritoso eh! Bartolo. E costoro ci parlano sempre di popolo *dignitoso*, *grave*, *maturo* a' suoi destini, di Roma nido di *gentilezza*, maestra di *civiltà*, e poi la sporcano e la conciano a questa guisa da non lasciarle più viso da levar gli occhi in faccia a un cristiano; ma lascia fare, che la scomunica è come il fulmine: guizza, trafora, incende, conquassa, e scompare; ma introna, stordisce e frolla i fulminati. Non credere però mai che davvero se la piglino in celia: tutt'altro, amico. Scrivono trattati *de Justitia et Jure* da sbigottirne il Lessio, controversie teologiche in tutti i giornali, defi-

nizioni ecumeniche così rotonde che il Concilio di Trento può irsi a riporre: non si parla d'altro nei quartieri della guardia civica, nel caffè delle Belle Arti, nel Circolo Popolare, fra gli scavatori di Campo Vaccino, fra i beoni delle bettole, fra gli stradaiuoli di Tor di Quinto. E tutti concludono: che la *scomunica non vale;* ma la lingua dà pure in quel dente, e sputano. Che segno è questo, Bartolo?

Intanto da certi torchi secreti escono, a parecchie centinaja, nuovi esemplari della scomunica, e più i repubblicani n'azzaffano e più ne stracciano e più ne bruciano, e più ne circolano per tutto. Io conosco una giovane, che fatto animo a un valent'uomo, gli disse — volete che riempiamo Trastevere di scomuniche? vergogna! niuno osa più d'esser romano: mi darebbe l'animo a me, così donna, d'incollarla in petto allo Sterbini — E fatto un pentolino di colla e preso un pennello, e dato un fascio di scomuniche al compagno — su andiamo — disse, e furono a ponte Sisto.

Era circa quattr'ore di notte, e la giovane aveva il pentolino sotto un grande sciallo che la copriva, é l'uomo le scomuniche sotto il mantello; perchè allo svolgere di ogni canto soffermandosi alquanto in aria di conversare, dava due colpi di pennello, e poscia rasentando il muro ve l'appiccicava, e via. Fu una celia a veder la mattina le scomuniche affisse per tutti i vicoli di Trastevere, e sulle porte e sulle colonne della Basilica, di san Francesco a Ripa, di santa Cecilia, di san Crisogono, di san Michele, e persino da lato al quartiere della Civica, e dietro le torrette delle sentinelle. Pensate che fremito di costoro! Mandarono a staccarle, e v'accorreano de' civici a raschiarle colle daghe, ma nel sodo della colla ne rimaneano qui e colà i lambelli che si veggono ancora.

V'ebbe de' belli umori che fattine rotoletti si cacciavano nelle folle, e siccome ora si portan le tasche nei fianchi del soprabito con isparo largo, così appostati i più caldi repubblicani, pianamente ve li ponean dentro: i quali messe le mani in tasca per trarne il fazzoletto vi trovavano quella benedizione. Era a vedere come gli smargiassi impallidissero, strabuzzassero gli occhi, inve-

lenissero le labbra e a più d'uno si scotessero le ginocchia; e lasciando cadere il foglio così arrotolato, lo scalpicciassero! Dicesi che se ne trovasse una copia appastata all'uscio della sala dell'Assemblea, e un'altra alle stanze del Circolo Popolare; parecchie se ne spedirono per la posta a guisa di lettere a più d'un Caporione, e si dice che vi fu la buona moglie d'uno di questi, che gliel'appese a capo il letto per conciliargli il sonno.

Il vero si è che la scomunica gli ha trafitti nel midollo dell'ossa, e avvegnachè vadano a capo alto, e mostrino baldanza, credilo a me, Bartolo, avrebbon voluto ogni altro castigo da questo in fuori. Che è egli, se non credono nella scomunica, quello stampare — *il Papa che fa? Scomunica i suoi figli* (i suoi ribelli dovean dire). *Può darsi più impudente* (che grazietta di parlare!) *esercizio di potere?* (Manco male! dunque può) *Più sciagurato abuso di spirituali armi?* (Il buon uso gliel insegneranno essi che sono i teologi del sant'Offizio) *Sacerdoti di Dio, lasciate stare i fulmini del Vaticano, serbateli per abbrustolare la fronte ai nemici della religione santissima, ai profanatori degli altari, ai disperditori dell'Ostia di Cristo, ai conculcatori dei chiostri verginali.* (Appunto a costoro il Papa scaglia la scomunica giustamente, e tu credi, Bartolo mio, che dipingano sè medesimi. T'inganni, poichè seguon a dire) *Tale razza di gente la conoscete voi? Sono i croati, là nella cattolica Lombardia. Ebbene perchè non avete loro fulminato l'anatema? Ecco su quali teste voi dovete tempestare: noi non abbiamo nulla di comune con simili mostri.* (Pallade 8 genn. 1849).

E qui Palladuccia fa come i fanciulli che hanno paura la notte, e per non la mostrare, o per distrarsi cantano: costei però da pari sua canta bestemmie, e grida — *Credete forse di spaventare le anime? Oh Sacerdoti, disingannatevi: il mondo non è più una famiglia di ciechi: non è più il tempo, in cui bastava pronunziare scomunica; per far inorridire: oggi la ragione sta nel posto del fanatismo, e non s'inganna più il prossimo in nome di Dio.*

Badate bene, abusando voi di un'arme che deesi ado-

perare colla più riguardosa parsimonia (è la prima, e ne avreste già meritato mille) *la spezzate voi stessi, e in luogo di ferire le teste minacciate* (eccetto sempre quelle dei croati, *vi bruciate la mano che la tratta,* (dunque brucia eh?) *e quel ch'è peggio, correte pericolo d'incontrare quella derisione che nasce bene spesso dall'impotenza quando agonizzando minaccia* (ivi).

E non potrebbe dirsi per converso che la *derisione* nasce da paura? Quando la mia balia da fantino non trovava altra via da farmi star cheto, poich'era vispo e impertinente assai, la mi contava gli esempi; e diceva che il diavolo visitava la notte i fanciulli cattivi; io me ne ridea, le dava la baia, e saltellando tre passi indietro, per non avere uno scappellotto, le spianava in faccia il dito indice e con due occhietti malignuzzi, gridava imbizzarrito — sì, sì, il diavolo! eh io non ci ho paura: verrà a visitar voi: berlicche, berlocche! questa notte viene da voi. — Ma venuta la notte, Mariuccia diceva — vattene a letto — venite voi a spogliarmi — eh tanto umore! e non sa ancora svestirsi il monello — Mariuccia, sarò buono, venite anche voi. — E la Mariuccia, che era di buona pasta, con una mano pigliava il lume e coll'altra mi prendeva la mia.

Dette le orazioni, la mi spogliava e mettea in letto: ma quando ell'era per andarsene, io la riteneva per la mano, e gnene accarezzava e le faceva moine, e le diceva mie chiacchere, e inframmettea lungagnole, acciocchè la non uscisse di camera. Era tutta schietta paura del berlicche. Ma quando ell'era in sull'uscio per uscire, io la chiamava indietro — Mariuccia, non mi avete segnato coll'acqua santa — ma, sì, l' ho fatto, che Dio ti benedica — Mariuccia, sentite: non hò detto il *Requie* alla povera nonna — bene. *Requiem æternam* — diciamone un altro alle anime del purgatorio — ecco un altro: ora dormi. — E la se n'andava, e col lume ch'è peggio. Oh allora sì che cominciava la tremerella: io ficcava il capo sotto le coperte e mi rannicchiava come un gomitoletto, nè osava di fiatare.

Bartolo. le son bambolate coteste, ma de' bamboli ne gira anco in mustacchi: credilo a me. Cotesti barbassori

che minacciano i Papi e gridan loro — *Sacerdoti, fate senno pria d'oltraggiare i popoli: non si parla ad essi col tuono della prepotenza, non si trattano come vilissimo armento, come schiavi della superstizione. Guai a voi!* — sann'eglino che colla scomunica non si scherza: e che le parolacce, le improntitudini e le bestemmie sono indizio manifesto che credono nella scomunica quant'ogni buon cattolico. Ma intanto che ti pare di questi Titani? Puossi egli giugner a maggior pervicacia e temerità? Vedi come il Papa *con essi restituì decoro, estimazione e rispetto al Sacerdozio,* di che la Pallade accertava il mondo sei giorni addietro!

Ma il più nuovo si è il vedere com'essi minacciano e strillano a nome del popolo romano che non c'entra per nulla. La dichiarazione della scomunica è volta ai *soli usurpatori dello Stato della Chiesa,* non ai Romani, i quali lessero quelle pagine come si leggono i bandi della Corte di giustizia: ne tremano e arrabbiano i rei, i dabbene leggono, passano e dicono — bene sta: la legge colpisce a ragione i commettitori di malefizi. — Ma i ribelli di Roma vorrebbero appiccare le loro diavolerie al popolo; e siccome i loro cagnazzi pagati contaminavano Roma col ludibrio fatto alla scomunica, e temevano che i Romani, indegnati a tanto, dessero loro qualche lezione di buona creanza, eccoti il giorno di poi una notificazione a lettere tant'alte — *Romani! Voi aveste una grande provocazione. Potrebbe questo autorizzar degli sconcerti a danno della quiète e dell'ordine! Il Governo, in cui poneste fiducia, perchè voluto da voi, è dispiacente che non abbandoniate ad esso la cura e la vigilanza, perchè non si sovvertano i suoi disegni e le sue operazioni.... Riposate nella sua energia e nel suo zelo.... La dignità della vostra tranquillità in mezzo a tanti cimenti fa l'ammirazione d'Europa.... Confidate nella giustizia della nostra causa. Essa è santa.* Roma 8 gennajo 1849. Muzzarelli — Armellini — Galeotti — Mariani — Sterbini — Campello. —

Voi aveste una grande provocazione! Non è vero. Salvo i sottoscritti e loro brigata, niuno pensò neanco per sogno d'essere scomunicato. *L'Europa ammira la*

vostra tranquillità. Sicuro! se vedessi, Bartolo mio, che tranquillità! « quella del sorcio sotto la scodella ». Imperocchè già sai, che appena fatti liberi ci piombarono incontanente sotto la legge *marziale*, come si fa ai ribelli. E a quei dì della scomunica ti vedevi spiato d'ogni banda, e t'incappavi ad ogni tratto in certe facce cagnesche, in certi bravi colla daga o col pugnale in resta, in certi fiutatori di scomuniche: altri si metteano per piazza Navona e s'aggiravano braccheggiando fra i trecchi, l'erbajuole, i ferravecchi, e sofficcavansi ne' crocchi, nelle taverne, nei fondachi, nelle sacristie, alle grate dei parlatorii e quasi che non dissi a' confessionali. E tutto ciò, già s'intende, perchè non credeano nella scomunica, e se ne burlavano, come di cosa inutile e vana.

L'ADESIONE.

Ma gli scaltri per aggiugnersi compagni e regalare amorevolmente un po' di scomunica a molti, fecero un bando, che entro il tal tempo tutti gli officiali de' pubblici carichi *aderissero* al Governo, e le milizie *giurassero* fedeltà. Questi due vocaboli erano un tranello. Pe' soldati sapean bene che côlti i capi, il rimanente venia da sè; e però da questi volean *giuramento* chiaro e sonante, dagli ordini civili si tenean paghi dell'*adesione*. Era bello il vedere le glosse che si faceano a questo verbo *aderire*. La sera in tutti i conventi de' frati entravano, chi per la sacristia, chi per la spezieria, chi pe' coretti a visitare i padri teologi; sponeano i casi loro, diceano — Che aveano inteso da un canonico, da un prete dotto, da un curato che *aderire* non è *giurare;* che si potea aderire tranquillamente; tuttavia per maggior quiete consultavano anche sua Paternità Reverendissima; eh! ho moglie, figliuoli assai, come si fa? Padre Reverendissimo, dica lei — E il frate dicea sua ragione; ma se la sua teologia non s'accordava col pane, il cliente cercava altri teologi.

Alcuni spolveravano certi vecchi volumi per istudiare i trattati *de censuris,* e qui commenti sopra commenti; e se trovavano niente che facesse pel caso loro, correano

ad allegarlo ad altri amici, e se lo trascriveano, e sel mandavano a memoria e diceano — badate al *quamvis* il quale significa — *quand'anche* — eh quel *quamvis* parla chiaro, è un argomento in *barbara*, non ci si risponde davvero. Quando lo mostrai a don Ermete inarcò le ciglia, si mise gli occhiali e passeggiando attorno la tavola, dicea — quel *quamvis* taglia la testa al toro. — E poi ecco qui — *ad secundum respondeo:* non è egli tutto il caso nostro spiccicato? Eh caro mio, i figliuoli voglion mangiare, la moglie vuole lo sciallo, le figliuole l'abito nuovo. Quell'*ad secundum respondeo* dice tutto — io aderisco in buona coscienza io. — I timidi poi, tiravano per la mantellina quanti preti incontravano — eh che cose! proprio a' tempi nostri ha da accadere! Volta, mescola, questo è il giuramento del 98. È vero che non ci sono più le Finestrelle e i sotterranei di Bastia; ma v'è castel sant'Angelo, vi sarà qualch'altro diavoletto peggiore. Ma proprio non si può aderire? — No. — Ma io intenderò nel cuor mio di aderire al Papa — *Non licet* — E tornavano dal confessore, e pregavanlo di studiar bene la causa: e avuto quel gran — non si può — non osavano di annunziarlo alla moglie che temeano più di dieci Canonisti in foglio. Che se poi aveano qualche figliuolo scioperato, non c'era più da chetare in casa 'un momento — Ecco i vostri scrupoli! Questi non si mangiano a desinare. Bella cura della famiglia! che disgrazia avere un padre bigotto! — E il poveretto si sfogava colla serva, la quale diceva — coraggio, sor padrone, non dia retta ai birboni — E il tapinello rifiatava.

Ma i nobili, generosi e fedeli Romani per ogni teologia rispondeano. — Il Papa ha parlato chiaro, e basta. — Ma la famiglia? — Dio provvederà — Tu se' un ignocco, un fanatico: sì, va, che il Papa ti manda il suo pranzo da Gaeta — Dio è anco a Roma — Ma sai che le cose non han rimedio? che il Papa non tornerà mai più? tu campi del solo offizio; di che mangerai tu e i tuoi? — Non mi vergognerò per sì bella causa di chieder la limosina — Vile! con cento scudi che guadagni il mese, e te la fai da signore, tu vuo' ridurti a viver d'accatto? Bestia, ben ti sta. —

Così dicean coloro che son pronti a barattar la coscienza, non dico a cento scudi, ma a pochi soldi. Pur viva Dio, Bartolo; de' Romani ce n' ha, e molti, i quali vollero prima vivere poverissimamente che macular la coscienza. Questa gloria della fede romana non mancherà mai, checchè ne dica e ne sghignazzi chi le vuol male. Dopo il bando fu interpellatto il Papa a Gaeta, e ne venne risposta, che *non era lecito nè anco l'aderire*: ma questi ottimi e sovrani, che ti dico, aveanlo già fermo e dichiarato prima che l'oracolo, che non inganna, si pronunziasse. Più d'uno s'è condotto a vendere l'argenterie, le gioje ed altri oggetti preziosi per campare, ma la loro coscienza è tranquilla. E v'ha delle mogli d'animo così gagliardo nella pietà che vedendo balenare i mariti, li ravvalorarono nel buon proposito dicendo — Non sia mai vero ch'io voglia sotto il mio tetto uno scomunicato: Dio non benedirebbe, e vale più un tozzo di pan nero col favore di Dio che tutte le ricchezze e agiatezze del mondo. Con che viso potresti guardare i tuoi figliuoli a tavola pensando che il pane che lor dispensi è pane di maledizione? che pro farebbe a quegl'innocenti? saria tossico e morte. — E così le valenti donne stornavano il marito da sì reo proponimento, e si brigavano con ogni solerzia d'alleggerir loro il carico addoppiando la domestica pace, ed ajutando a provveder la famiglia.

Sappi, Bartolo, che v'ha di quelli che non potendo più sostenere le grosse pigioni de' sontuosi quartieri che abitavano, si ridussero a poche stanze: altri vendettero i cavalli, altri vennero alla sola minestra e lesso, altri assottigliarono la parsimonia sino a licenziar la fante: e le figliuole misersi all'acquajo a risciacquare i piatti, a fare il bucato e gli altri bassi uffizi di casa. Ven'ha di quelli che non potendo più sostenere le spese dell'educazione dei figliuoli dovettero ritirarli dai collegi con sommo loro rammarico; ed altri non compajono più ai caffè nè ai ridotti di spasso, vestendo positivo, massime quelli che aveano picciol soldo. Ma questi preclari cittadini vennero subitamente in sì basso stato per tenersi saldi nella fede al Principe e intemerati nella coscienza; nè fra le strettezze e privazioni a che nobilmente

si costrinsero, nè perchè coloro che sguazzano nelle comodità compere a prezzo di tanta mislealtà e bassezza di cuore, occupino i posti, dai quali essi volontariamente dicaddero e n'abbiano cresciuto a gran misura gli emolumenti, invidian punto la loro vergognosa fortuna.

Tuttavia, Bartolo, assai de' nostri amici che si recarono a miseramente aderire a cotesto governo codardo e fellone, rimorsi dentro, non hanno più pace, nè osano più levarci gli occhi in volto; chè par proprio che portino l'onta di loro tapinità in fronte. Alcuni vennero in tanta tristezza, che di lepidi e gioviali ch'erano innanzi, non ridono più e vanno a capo basso, pallidi e scarni che non sono più a vedere. Altri tocchi da miglior coscienza, come seppero che il Papa rispose e dichiarò illecita l'adesione, si disdissero francamente, e ti pajono nella loro povertà uomini risorti. Insomma in mezzo a tante viltà si veggono pure de' generosi atti e grandi, che ci levano a nobile orgoglio d'esser Romani.

Tu conosci Pippo, giovane d'alto ingegno e di chiaro sapere, e sai speranze fondatissime ch'egli avea di crescere a cospicue magistrature con vantaggio e decoro della sua casa tanto declinata in avere per le disgrazie del padre. Questi era già ne' trentacinque scudi il mese d' offizio e ben avviato per montare ai cinquanta alla prima promozione che gli venia di giure. Era in trattato di matrimonio colla Lisetta di Nardo mio cugino, e la pratica era già sì stretta che per fin di carnovale doveano sposarsi. E in effetto il posto di cinquanta scudi vacò, e i repubblicani l' avean cresciuto ai settanta ed esibito a Pippo sotto condizione d'aderire alla repubblica.

Come Lisetta n'ebbe odore mandò incontanente per esso, e senza proemizzare gli disse — Pippo, sarestu forse in bilico d'accettare? Iddio te ne guardi: per quanto m'ami, per quanto pregi l'onore, e hai cara l'anima tua, non ci pensare: rifiuta ai cani l'offa, tu come nobil garzone e cristiano attienti alla povertà ch'è più ricca di tutti i tesori del diavolo. Oh non sia mai ch'io sospetti che ti sorgesse pur in cuore un minimo pensieruzzo di tanta codardia. —

Pippo le rispose tranquillo — Bella mia, datti pace.

Sappi, ch'io rivengo or ora da un Ministro nelle cui mani rassegnai l'offizio. Mi diè dello scemo pel capo, mi disse che l'*aderire* non importava giuramento, che purchè servissi la repubblica lealmente niuno cercava i secreti sentimenti del cuore; ch'io non mi rovinassi per vana superstizione, ch'egli era buono amico di mio padre, conoscea il mio valore, sperava ch'io sarei giunto ben presto ai supremi gradi, non tradissi tante e sì belle speranze. — Gli risposi — ch'io non so mentire a me medesimo, nè saprei condurmi a operare di fuori in senso contrario a ciò che nutro nell'animo: se la repubblica può fidarsi di chi le mente atti e parole, io non mi fido a un governo che, nato di menzogna, di menzogna e di perfidia si pasce. — Egli ghignò beffardo, e licenziommi, ed io, Lisetta, coll'offizio ho lasciato ogni mio avere e ciò che solo mi strazia, ho lasciato, se non l'amor tuo, ch'è impossibile, il contento di sposarti per ora. — Lisetta lo guardò ferma, gli rispose — Pippo, ti ringrazio; fidiamoci di Dio — e ritirossi tutta commossa a piangere nelle sue stanze.

Anche Nardo mio cugino si congedò dal lucrativo impiego ch'egli avea nella Camera, e si ridusse a niente con tutto il carico della numerosa famiglia. Quest'eroica fanciulla, pochi giorni appresso il congedo del padre, gli entra una mattina in camera con un gran vassojo, sul quale avea posto in bell'ordine tutti i vezzi, gli ori e le gioje del suo corredo per le prossime nozze, e gli disse — Babbo, or non è stagione da vezzi, è bisogno di pane, e voi servitevene per la famiglia. — E detto, non attese gli abbracciamenti paterni e ritirossi, lasciando il padre con un tal groppo d'affetti in seno che non ebbe campo di poterle rispondere — ti ringrazio, Dio ti benedica. — La Lisetta rimandò anche i doni nuziali a Pippo, dicendo — questi giojelli ti ponno venire in acconcio pe' tuoi bisogni; o tu me li rifarai, o io ti sposerò senz'essi, chè la gioja più bella di due sposi è l'amarsi di buon amore. —

Ma la cosa non terminò costì. La Lisetta, prese da parte le minori sorelle, disse — care mie, vedete Babbo e Mamma che ci guardano sospirando quasi incerti del

nostro avvenire: vediamo di condurci in guisa da raddoppiare il nostro impegno di rendergli consolati. Tu, Filomena, m'ajuterai a fare i servigi di casa, e tu Carolina, che sei più gracile e delicata attendi alla Mamma e ai fratellini, tielli acconci e puliti, guardali teco; e tutte tre in questo tempo di dolore e di persecuzione ai buoni e alla Chiesa ci asterremo dal sonare il cembalo e cantare, ove i genitori non ci comandino altrimenti.

La Lisetta dà ricapito ogni giorno ai fatti domestici, tira l'acqua del pozzo, lava i fazzoletti, spazza le camere, rifà i letti con una diligenza maravigliosa, e poi fattosi un po' ravviare il capo alla Carolina, siede coll'altra sorella a rassettare la biancheria, a risarcirla, rimendarla, fare gli abitucci ai minori fratelli con tanta grazia che la par nata una sartorella e crestaja del Corso. E talvolta giugnendo il suo fidanzato a trovarla, gli si presenta in zinnaletto, e colle maniche riboccate sino al gomito, che Pippo ne lacrima di tenerezza, e si promette di lei una moglie da renderlo vantaggiato e felice per ogni rispetto.

Ma Pippo non sa che questa cara giovinetta, mentre i suoi dormono, passa grand'ora della notte pur lavorando, e il mattino prima del sole è alle faccende, sicchè la madre quando si leva, trova i lavori compiti, e non sa chi ci abbia posto la mano, e chiestane la Lisetta, risponde — eh, Mamma, son lavorietti da nulla, si fa presto a spacciarli. — Io so questo da Filomena, che dorme a un letto con lei, e svegliandosi la trova, già valica la mezza nette, a cucire; e quando le dice — Lisetta è tardi, vienti a letto — le risponde — io son giovane e robusta; vedi, Papà fa tanto sacrifizio per non offendere il Signore, è giusto ch'io gli sollevi le spese: eh il Signore, è buono! e più lavoro, e Pippo dice che son più bella. — Indi si mette a dire le sue lunghe orazioni, e poi si corica.

Non dico perch'ella è mia cugina, ma credi, Bartolo, è una perla di fanciulla; pure son certo che se tu fossi ne' panni di Nardo, la tua Alisa farebbe altrettanto, poich'è d'un cuore quella tua figliuola e d'un'indole sì dolce e amorevole che beato lo sposo cui Dio la destina! Dille cento cose da parte mia, e dà un bacione sonante a que'

due fanciulloni di Mimo e Lando. Buon per loro che son fuori da queste panie repubblicane, e non hanno chi li sovverta e pericoli con tante seduzioni e trappolerie traditore di cotesti rinnegati: quantunque non manca dei giovani dabbene anche in Roma, come vedesti, che sanno tener testa al fiotto che li combatte, e non sono sommersi, anzi galleggiano sulla tempesta a somma gloria di Roma. — Amami e sta sano.

L'APOSTOLATO REPUBBLICANO.

Lettera di Carlo a Bartolo.

Non tel diss' io, Bartolo, che tu non m' avresti per certo prestato fede, allorchè ti scrissi nell' ultima mia quelle poche cose intorno alla scomunica inflitta, o a dir meglio, dichiarata dal Papa contro gli usurpatori dello Stato della Chiesa? Io ti conosco da lunga pezza e so che sei sempre Bartolo, nè me ne maraviglio punto; chè quando l'uomo è d'animo buono, nobile e schietto, non può credere ai sopramano, agli aggiramenti, alle truffe, alle sfacciatezze e fellonie in che danno gli uomini senza fede nè onore nè coscienza. Tu ti se' tutto impennato e dato a ritroso,

Come falso veder bestia quand'ombra

a udire scurrilità d'immondi animali che fecero alla scomunica, e bestemmie da rinnegati che scagliarono contro il Papa; ma se ti ricorda, io t'allegava il numero della *Pallade*, e il dì che lo scrisse e pubblicò, facendo trottar per Roma una canaglia di ragazzacci che gridavano — *un bajocco la scomunica, un bajocco — chi vuol la Pallade? chi vuol la risposta della Pallade? un bajocco* — Di guisa che queste diavolerie entravano in un attimo in tutte le botteghe, le bettole, le taverne, in tutti i fondachi, i magazzini, gli stallaggi e fra trecconi, macellai, conciatori: e chi sa legger poco le va compitando, e chi non sa leggere aspetta che torni il figliuolo da scuola: per tutto avvi spositori, commentatori, chiosatori comperi all'uopo, e s'avvolgono fra le lavandaje, l'erba-

jole, le rigattiere e cenciajuole di tutti i trebbi, schiamazzando come forsennati e dicendo — vedete, donne, come si risponde a çotesti pretacci? eh la *Pallade* sa quel che dice, sapete. Non badate al curato ch'è un traditore. È lui, Nunziata, che t' ha fatto mettere prigione quel povero tuo marito, che ei si frisse dentro sei mesi, e quando gli chiedevi colle ginocchia in terra che ti facesse l'attestato di buona vita, te lo negò assoluto. —

— Sie, sie, ma alla Tuta gnene fece, alla Tuta; quella sbirra allorchè si mette colle mani in sui fianchi e la sfodera quella sua linguaccia, la fa stare il Curato: eh poverette noi. —

— Non vel diss'io che li Curati sono un branco di trappolieri? Anche il povero Menicone, là dal vico del Moro, andò in galera pel Curato. Lo so io: poveraccio l'è innocente come un novizio degli Scalzetti; ma il Curato gnene voleva perchè una sera andò a chiedergli un grossetto per isfamare le sue creature, il Curato gli fe' dir pel cherico, che andasse a smaltire la briachezza. Vi pare! Menicone, gli saltò la bizza, diè uno sgozzone al cherico, entrò in cucina, e portossene un timballo che andò a vendere in ghetto. La fame non ha legge.

— Ma dunque è un ladro.

— Niente affatto. La roba de' Curati è roba nostra: lo dice il santo Vangelo: *quo subere piate bauberibus*, e noi pigliamo quando non ce ne vonno dare: oh se tutti facessimo così, i Curati sarebbono più molli: bisogna impiccarli tutti.

— Gesù Maria! che dite? lasciamoli campare che ci fan del bene, e qualche paolo ci si busca sempre.

— Sì? e intanto ci scomunicano; e attaccano alla porta della Chiesa quella nespola, e ce la leggono dall'altare; ma la *Pallade* dice che la scomunica valeva sino al pontificato di Gregorio, ma ora non vale più.

— Oh perchè? Anzi a me mi disse sora Betta, la pizzicagnola di piazza Navona — *che guai a noi! che poveretti noi!* — e sora Betta sa di lettera, e il Padre Guardiano per Natale va sempre a visitarla. E voi ci dite che non vale.

— La non val più nulla, vi dico: perchè l'Assemblea l'ha dichiarato, e l'Assemblea, sapete, è la padrona di Roma,

e se il padron non vuole, non c'è a rispondere. Quando dice, per esempio, questa moneta non vale più: non vale.

— Ah dunque gli scudi, i testoni, i papetti, i paoli non vaglion più, perchè non se ne vede più uno in Roma. Ora vale la carta; che non valga la scomunica, pazienza; ma che non valga più l'oro e l'argento, oh questo poi! questo!

— State buone, donne mie; eccovi un viglietto d'uno scudo, vedrete se vale: partitevelo insieme.

— Che siate benedetto! Rita, Cencia, Mea andiamo qui al Pellegrino, per oggi si desina bene, e v'è sempre buon vino di Vellétri.

Vedi, Bartolo, come fanno costoro ad abbindolare la plebe, a ingannarla, palparla e in ogni maniera a' loro pessimi disegni condurla! Per quanto l'uom s'aggiri per Roma, non ode altro che coteste volpi tener banco di baratterie e novelle che attraggono il volgo sucido e ghiotto, il quale come ode costoro favellar di felicità, di beatitudine e cuccagna, perde ogni senso di dovere e di riverenza verso ciò ch'è tenuto osservare e riverire per debito di religione e sudditanza. Costoro non hanno altro Dio che il ventre, e chi fa loro passar la giornata alla taverna, è Papa e Re di corona. I furbi sel sanno e a tutte le fallacie che van predicando contro la scomunica spruzzano un po' di moneta, promettono mari e monti per l'avvenire, e la plebe corrotta abbocca l'esca velenosa di tutte le bestemmie che vomìtan costoro.

Han formato un conventicolo infernale, cui dan nome di *Apostolato del popolo*, e come vide in visione sant'Antonio eremita, questi demoni trascorrono la città gittando lacci, reti e uncini per tutto da ghermire, involgere e allettare i miseri scioperati. Ogni taverna ha il suo apostolo, ogni officina, ogni ragunata di gente il suo; e bisogna udir che sottili astuzie, che attossicati parlari, che lusingherie frodolenti escon da quelle fetide bocche — Eh povero popolo! che strazio si è fatto di voi sin ora dai preti: v'avean per carname d'asino da bistrattare a talento; e in tanto che voi eravate schiavi, si pasceano delle carni vostre, del sangue vostro e andavano in carrozza a vostre spese — Garzone, qua venti bottiglie per questi bravi giovinotti. Beviamo, fratelli, che ora la

patria ci è madre, ci tratta da figliuoli. I danari che rubavano i preti, ora tutti al popolo. Viva il popolo romano!

— Viva noi! morte ai tiranni. Sor Aristide, ci vorrebbe un po' di pane e formaggio.

— Garzone: pane e formaggio ed altre venti bottiglie.

Bartolo, costoro a sì fatta eloquenza avrebbono innalzato a Re non che l'albero della libertà, ma la *guillotina*. Escono dalle taverne due o tre ore dopo la mezza notte fradici e macerati dalla bisca, ed urlano per le vie come demoni e vacillano e balenano e cascano come micci nel fango: chi più si regge in piè seguita abbracciato agli altri gridando quanto n'hanno in gola — *viva la repubblica! morte ai preti* — ch'è un orrore. La notte ridestati ad ogni istante da queste orgie, il dì offesi alla vista di visacci da atterrire ogni gagliardo; ne' caffè spie, sicarii, agenti, predicatori di empietà; ne' teatri lascivie, oscenità, vizi e atrocità per ausare gli spiriti all'odio de' monarchi e al disprezzo d'ogni legge divina e umana; nei quartieri della guardia civica abbominazioni e bestemmie da spiritare. Eccoti la nostra Roma.

Arrogi a questo la corruttela che si va abbarbicando con mille radici negli ordini popolari seminandola ove non è, e irrigandola incessantemente perchè s'appigli e germini ogni sozzura; chè solo in questo fango pescano i ribaldi che tiranneggiano la città de' Martiri e de' Santi. Laonde ci fecero scolare in seno tutta la più niquitosa e rea bordaglia che mai s'avvolgesse a guasto e contaminazione de' popoli. Saltatori di cavalli, ballatori di corda, giocolieri, burattinai, giocatori di forze han messo posta ferma ne' Rioni plebei; e questi hanno seco mandre di lupe che ove ficcano il dente van fino all'osso, ed empiono gli spedali di carcami spolpati, viscidi ed ulcerosi, che i chirurghi e gli astanti vi s'appestano del solo vederli. Fuori di coteste trabacche e stazzoni dei giocolatori e bagatellieri, ha sempre un branco di pagliacci, buffoni e cantambanchi i quali con chiarine, sveglioni e tamburi e nacchere attirano le turbe, e cantano rivoltelle e ballate oscenissime, e fanno atti e scorci lascivissimi e brutti, con sempre a lato briffalde sozze e

briache, che tali e sì nefande non erano a' tempi de' pagani le licenze e le improntezze dei lupercali. Intanto gli *apostoli del popolo* si mettono per ogni viuzza, e vanno d'uscio in uscio a' telai delle tessitrici, a' mulinelli, agli arcolai, a' filatoi del cotone invitano le fanciulle à quegli spettacoli.

— Cecilia e tu Nastasia e tu Dorotea perchè non venite ai giochi delle forze, che non vedeste mai la più bella cosa a vedere? Fanno la ciambella, il manicotto e la ruota, fan la piramide, il mezzo cerchio, il ponte; fanno all'altalena, il capitombolo, la sirena di mare, e gittan dieci melarance per mano tenendo la punta della spada sul mento, sul naso e in fronte. Venite, belle mie, ch'è un diletto.

— Ma non ci abbiamo da pagar l'entrata, e Mamma se non compio tre palmi di tessuto la va in furia; — e io debbo svolgere e aggomitolar dieci matasse, che le son piene di nodi e impigliatissime.

— S'egli è per codesto, venite via, che l'entrata la pago da me, e per lo scioperio del lavoro eccovi un viglietto da sedici bajocchi per ciascuna.

E così, Bartolo, vanno in quelle cloache, ove s'infognano sino agli occhi. Piantarono que' ridotti vicino alle Basiliche, affinchè il popolo ch'è avviato a visitarle, si svii a que' richiami e zimbelli traditori. Uno ve n' ha di saltatori proprio a capo l'erta di santa Maria Maggiore, e fa uno strazio dell'innocenza. Io stesso un giorno di festa, vidi uno di questi apostoli di Belial farsi in fra le donne che stanno conversando in cerchio e dir loro.

— Su, che non venite ai salti? fanno maraviglie. Danzano sulla corda col contrappeso e senza, così bilanciati che non vacillan mai, e fanno intrecci di mani e di piedi, spiccano balzi, e trinciano capriolette, e rigirano cerchiellini, e fanno a va e vieni sempre ballonzolando a ritroso. Si rizzano in sulle mani e lanciano i piè in ispaccate, e sovr'essi saltano due puttini e trescano, e si gittan mele e le rigittano. Fanno il ruzzolo sulla corda, fanno il morto, fanno la campana e il battaglio, e si rannicchiano e si distendono, e saltan le spade, e saltano il pallone, e s'incerchiano e dicerchiano con tanta agilità

che pajon pesci guizzolanti per l'aria. Quando vedeste voi mai tanto equilibrio? Venite, che io pago per tutte.

E vidi una torma di sciocche femmine seguitar questo giuntatore briccone, e calcarsi verso la porta in mezzo a soldati briachi e feccia di gentame da chiasso, che me ne pianse il cuore. In que' teatrini poi de' fantocci si rappresentano indegnità d'ogni pessima impronta, e dicono e fanno tutto che abbisogna per incattivire il popoletto pieno di fantasie e di passioni scorrette; che il meno disonesto che vi abbia si è il mettere in iscena i Croati con mille goffaggini in bocca, e crudeltà e malefizii atrocissimi in opera. E l'uno de' fantocci vestono da Radetzki in abito d'Arlecchino o di Pulcinella che mozza il capo ai cavoli e infilza le rape; o vi mettono capo e coda e zampe di dragone che vomita fuoco e fiamma. I Re d'Italia vi son posti in mille atti sconci e buffoni; ed entrano in iscena preti, prelati e cardinali con invereconde allusioni ed empi favellari, da farne vergognare qual sia popolo più ribaldo. Tutti i vizi hanno qui il loro elogio e tutte le virtù il loro travisamento: chè puoi pensare se quei burattinai sono schiuma di birba e manutengoli di chi gli ebbe chiamati a quelle scene d'inferno per far prevaricare la plebe romana: vi s'insegna dirittamente a frodare, rubare, manomettere i buoni cittadini, a far sedizioni, a gittar fuoco nelle case, ad assassinare a man salva; e quasi sempre v'è in mezzo intrighi d'amorazzi, sacrilegi di religiosi, bestemmie contro la divina providenza, beffe e dileggi al pontificato.

Bartolo, tu fremi; son zuccherini cotesti a petto quello che non ti posso dire. E l'Italia e tutta Europa stupisce che Roma faccia, che Roma dica! Io li vorrei qui un mese a vedere tutte le arti di seduzione e di terrore che usano per sovvertire la plebe e depravare ogni classe e ordine di popolani, che con una mano li gittano nella ribellione e coll'altra ve li tengono crudelmente confitti da non poter più rialzare il capo. E questi loro schiavi comperi e briachi chiaman popolo romano, che non mai la più sozza menzogna.

Vuo' tu vederlo il popolo romano? Io te lo dipingerò nell'atto più solenne che possa operare una gente che si costituisce una nuova foggia di governo, in chè si suppone (eziandio secondo i principii dell' odierno diritto de' fautori della sovranità popolare) che *tutti gli ordini* vi sieno rappresentati *liberamente* e *legittimamente*. Or vedi qua. Si volea la Costituente romana ad ogni patto per poter poi gridare la Repubblica con un *po' d'aspetto legale*. Roma badava a' fatti suoi; quand'ecco una turma di mascalzoni (chiamati dallo Sterbini ministro de' lavori pubblici per mezzo del suo fido araldo Ciceruacchio) entrare da porta del Popolo, poichè venia da lavorare alla strada di Tor di Quinto. Costoro con picconi, pale, manovelle e zappe in ispalla fan gruppo e torma in sulla piazza, e attendono i gonfaloni e le insegne de' Rioni di Roma, co' quali in testa movono verso la Cancelleria ov' era adunata l'Assemblea. Per tutto, onde passavano, spiccavan urli e grida, e la gente traea da' fondachi, o faceasi alle finestre e non sapea che volesse dire quel frastuono; ma contuttochè così avvezzi a questi baccanali che niuno omai se ne maraviglia, pur aveano costoro un non so che di sinistro, e i buoni cittadini temeano: ch'era per verità un terrore a vedere que' visacci barbuti, scarmigliati e cenciosi con que' ferri in collo e con tanta burbanza nel portamento.

Pervenuti in sulla piazza della Cancelleria, gli jerofanti danno il segno, e quei masnadieri fanno alto, indi ciascun alla sua coorte intima di gridare — *Vogliamo la Costituente romana*.

S'alza uno schiamazzo prolungato che gridava a gola — *Volemo la Consistente romana, volemo, Fuori la Consistente, fuori*. La gente rideva, i mestatori arrabbiavano — la Costituente, gridate, canaglia! — *Volemo l'Assistente Romana* — il diavolo che vi porti. Altri dicevano — *la minente romana* — (1) e qualcuno chie-

(1) *Minente* in romanesco significa una giovane popolana che veste pomposamente, e se la fa valere sopra le altre della contrada.

deva — chi è sta minente? — E un altro rispondeva — sarà la Cecilia della Lungaretta che fa il bucato a sti signori. Eh l'è una giovinotta spiritosa; ma valea la pena di condurci sin qui? — Tu se' una bestia, diceva un grassotto; ci pagano, gridiamo: *u u u u, viva la minente!*

In mezzo a questo rombazzo, che parea una cateratta da follone, i Ministri escono sulla loggia del palazzo; uno alza la mano, la spiana dolcemente e fa racchetare il tumulto. Que' sgherrani alzano i mustacci a vedere che è, ed uno di que' signori comincia — Popolo Romano, la giusta e sovrana volontà vostra ci è legge: mentre noi discorriamo in assemblea i mezzi di rendervi felici, voi nel pieno diritto che vi compete ci chiedete la Costituente, per la quale i vostri Rappresentanti pronunzino sulla forma di Governo che più vi s'addice. Roma va superba del suo popolo, che già maturo pe' suoi destini, domanda, come un sol uomo, d'una voce la Costituente. Questo voto è sacro. Dio, che v'ha dato la sovranità, lo sanziona. Popolo Romano, sarai fedelmente servito da' tuoi Ministri. — E qui tanto l'oratore quanto gli altri fanno un grande inchino nel mezzo, un altro a destra, un altro a sinistra, come i chierici quando incensano i canonici in coro, e si ritiran nell'aula (1).

Que' mascalzoni a quegl'inchini rispondeano per baja certe riverenze dimenando le spalle e il resto così attosi, goffi e sguajati ch'era una bellezza; e qualcuno scoppiava in isghignazzi e facea la ruota del gallo gonfiando le gote, e alzando all'aria la trippa diceva — Eh.... siamo pur qualche cosa alla fine.... hai visto che salimelecchi? Io so, rispondeva l'altro, che stassera si beve io, le riverenze non si beono, e le si fanno i signori per corbellarsi fra loro. — Altri entravano da' fornai — Qua pane, stassera si mangia a uffo — Ma il pane si paga, a me mi costa, se volete il pane pagatelo — Corpo.... sangue.... neraccio infame, ti darem fuoco alla legnaja del forno.... che pagare? siam popolo sovrano: ce l'ha detto il Ministro dal balcone testè, e ci ha fatto gl'inchini; stassera non si paga — E rotte le reticelle della

(1) Se Roma non avesse veduto cotali scene, si crederebbero?

mostra, rapinarono alla ruffa quante pagnotte s'avea il fornajo.

Quella sera per avventura io mi condussi in Trastevere a' frati Spagnuoli de' *Santi Quaranta*, e sonato alla porta, ecco farsi sulla piazzetta due giovinazzi, uno de' quali parea carrettiere e l'altro uno sfaccendato. Disse il carrettiere — Ehi Rosso, non vai a bere da Cristoforo al ponte?

— No, perchè stassera si va a Ripetta, ove Ciceruacchio ci paga un mezzo.

— Davvero? Eh voi altri siete sempre fortunati!

— Che vuoi? eravamo sopra dugento a rispianare la strada di Tor di Quinto, e stamane verso le dieci ore venne *paron Angelo* nel suo carrettino e ci disse — giovinotti, oggi all'un'ora siate tutti sulla piazza del Popolo; vi si pagherà l'intera giornata e un paolo giunta: stassera poi ci rivedremo parte alla *scalinata* in piazza di Spagna, parte sotto al collegio Greco e parte a Ripetta, e staremo allegri. — Noi pronti all'un'ora: vennero i caporali colle bandiere, e ci condussero a gridare sulla piazza della Cancelleria.

Oh vedi un po', dicea da me a me, che furfanti! Oggi atterrirono mezzo Roma con quel branco di brigantacci, cui dan nome di popolo, e li fanno gridare a posta loro. In quello venne il frate ad aprire, ed entrammo tutti tre di conserva; ed io fattomi al Rosso gli dissi — che gridavate oggi sì forte sotto il palazzo? — Chi lo sa? mi rispose — Ed io — come nol sai tu ch'eri della brigata? — Io proprio, soggiunse, non intesi punto il capocchia, poich' era degli ultimi verso la via de' *baulari*, e per far coro a romore gridava — U u u u senza articolare parola — (1).

Bartolo tu il vedi. I cospiratori giocan Roma a briscola e alle minchiate e assordano l'Europa — *che il Popolo Romano delibera dignitoso i suoi futuri destini.* — Dopo questa placida e grave raunata del fiore dei cittadini, come hai veduto, si lesse su tutti i canti delle vie, e si stampò in tutti i giornali questo proloquio altitonante.

(1) Il caso è avvenuto a verbo proprio a me scrittore.

È uno spettacolo degno d'eterna ammirazione quello d'un popolo che travolto negli avvenimenti i più improvvisi e solenni, sorga ad un tratto intero, ordinato, concorde (tu vedesti, che unità, ordine e concordia fu quella!) *ad attingere, nella coscienza de' proprii diritti, alle sorgenti donde emana ogni potere* (le sorgenti son le botti delle taverne, sorgenti purissime) *gli elementi di ricostituzione politica, che debbono avviarlo a più alti destini.* — Bartolo, che ti par egli? que' mascalzoni che gridavano la *Consistente* non ti sembrano senatori?

Non mancarono provocazioni, eccitamenti, suggestioni, concitati errori per rompere la dignità impassibile del suo contegno. Ma egli sprezzò le une, fu sordo agli altri e, inaudito esempio di temperanza (sel sanno i fornai) *e di senno civile, procede deliberato nella carriera che gli viene schiusa dinanzi.*

Primo in Italia avrà proclamato un principio, primo ne avrà cercato l'applicazione (gridando, come il Rosso: u u u u) *Questo principio è santo, è l'elemento vitale della società moderna, è il solo che possa chiudere l'era delle rivoluzioni* (io direi che l'ha spalancata).... *Sono* FAZIOSI *coloro che insorgono contro sì fatto principio; ma la società li sorveglia, ecc. ecc.*

Roma legge, si stringe nelle spalle, china il capo e passa, e quel migliajo di faziosi (ah perdona, i faziosi or siam noi Papaloni) ci dà la legge, e vuole ad ogni modo far credere a Roma, ch'è lei che si costituisce, e all'Europa che Roma *intera, ordinata e concorde* s' è costituita. Oh va! e credici. Tuttavia bada a quelle parole — *Sono faziosi coloro che insorgono contro sì fatto principio, ma la società li sorveglia.* E vedi a che modo.

Qualunque tenti d'impedire la convocazione de' Collegi Elettorali ecc. è dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico, nemico della Patria e come tale sottoposto al massimo rigore delle leggi. A tale effetto è creata in Roma una Giunta di sicurezza pubblica destinata a dare una rapida e vigorosa esecuzione alle leggi.

LA COMMISSIONE PROVVISORIA DEL GOVERNO ROMANO.

Con queste giuggiole gli è certo che Roma *intera e concorde* vuole la Costituente: chi può dubitarne? E perchè tutti gli ordini civili (venutici da Tor di Quinto) rappresentavano la cittadinanza inerme, egli abbisognava a maggior lustro e decoro che *sorgesse altresì intero, ordinato e concorde, ad attingere nella coscienza dei proprii diritti gli elementi di ricostituzione politica* il corpo militare; dacchè le zappe, le vanghe e i picconi degli stradieri e selciajuoli che gridarono la Costituente non pareano armi nobili a tanto. Se non che, quantunque ci predicassero che la Guardia Civica romana era tutta un cuore e una lingua a volere e chiedere le libere istituzioni, tuttavia parea che in fra le file scorgessero qui e colà qualche *fazioso* da non se ne promettere gran fatto. E veramente fra quattordici mila, se togli i capi scarichi e que' che vi s'intrusero e que' che vi furon comperi, che ve n'avea parecchi, i buoni e diritti cittadini romani averian preso innanzi di star sotto al Gran Turco, che a' nuovi tiranni, i quali volean mettersi a sovraccapo di Roma con tante gherminelle da abbacinare il mondo.

Laonde a que' dì era un pissi pissi per tutto ove incontrava d'abbattersi in gente dabbene — Eh a noi non ce la fanno: la Guardia Civica è una bambina svezzata: troppo fu tradita e maculata in mille contingenze, in cui fece le più triste figuracce: in ogni baccano la Civica, in ogni sopruso la Civica, in ogni prepotenza la Civica dava la mano ad ogni male che si commise in Roma. Ma per la Costituente poi.... oh qui li vogliamo.... Ci vorrieno risciacquare il capo per giunta colla scomunica? Togli, che l'avete giunta.

Un altro diceva — pel nostro Colonnello non c'è a temere: anche l'altr'jeri fummo in casa sua tre capitani, e Coriolano disse — ebben, Colonnello, che novità? — Nulla. Fu detto col Generale, che alla Guardia Civica non s'attenteranno di chiedere altre fazioni che quelle della tranquillità e sicurezza di Roma — Posso dirlo a certi padri di famiglia, a certi capi d'ufficio della mia Compagnia? — Ditegliene pure da mia parte — Sia con Dio, signor Colonnello, costoro non si

cimentino perchè... perchè... — Zitto, capitan Coriolano: prudenza, questi son tempi... mi capite. Addio.

Eppur, Bartolo mio, a questa bambina svezzata detter sì bene la chicca, che cascò nel laccio senza punto avvedersene, e odi come. Tu dei sapere che il Garibaldi era a que' giorni in Roma con sue masnade venuteci di Toscana, le quali sono il fiore di tutti i facinorosi, soldati a Montevideo e per su tutte le marine d'occidente, e per ultimo scelti fra i più feroci banditi di Lombardia, di Provenza, delle Romagne, degli Abruzzi e delle Calabrie; ve n'ha a piè e a cavallo, gli uni più orrendi degli altri. Pezzi d'uomini grandi, audaci, pronti, abbronzati, massicci, tutto muscoli e nervi, con occhi biechi e torvi, e cipiglio aggrottato e scuro. Hanno capigliere a onde giù per gli omeri, e ciocche lunghe alle tempie che ricascano sopra basettoni irti e foschi: le barbe folte e scarmigliate con baffi penzigliauti che fan gronda e siepe a quelle bocche, le quali non s'aprono che a bestemmiare e divorare. Portano brachelloni in gamba larghissimi e crespi alla cintura, e per assisa una tonachetta di scarlatto fiammante, chiusa da una panziera che imborsa le cartucce per la carabina: ai fianchi hannò due gran pistolesi alla Pandura coi calci di ferro broccato: pende loro da due frappe uno sciabolone a guaina d'acciajo che strascicano a gran romore di balzi per terra. In capo un cappellaccio alla Bolivar con una falda rimorchiata ed entrovi penne di gallo cascanti sulla spalla; e per esser più fieri e bizzarri gittan cavalcioni le spalle un fazzoletto arrotolato ai becchi e annodato sul petto alla sgherra. Montano cavalli e selle e gualdrappe d'ogni razza e d'ogni guisa ladroneggiati alle mandre, alle rimesse o a' viandanti, con guarniture alla mamelucca, all'araba, alla catalana; e stringono in mano lance, labarde, falcioni, giannette e picche d'ogni foggia con pennoncelli rossi: la carabina ad armacollo, e presso la pistola sinistra una lunga bajonetta o spiedo, e in petto un pugnale o costoliere da caccia.

Vedestu mai, Bartolo, ceffi più paurosi di costoro? Pensa che delizia per Roma averli a frotte per le vie, sbarrare gli occhi in faccia alle donne che tremavano;

e i bottegai, merciai e pasticcieri sempre in sull'avviso e in timore di violenza. Garibaldi alloggiava in piazza di Pietra da *Cesári*, e lì vedevi passeggiar sulla porta due sentinelle di que' bravazzi in atto sì truculento e baldo, che gli sgherri al palazzotto di don Rodrigo erano monacelli in verso a costoro. Onde Roma ne stava d'una gran mala voglia. I mestatori avean già fatto loro accordi secreti con Garibaldi e convenuto di quanto era ne' loro avvisi, sicchè, còlto il momento, fan correr voce che i garibaldiani minacciavan la città di sacco; e la paura e lo sdegno crescea. In su questi fatti tutta la Guardia Civica è invitata a una generale rassegna in piazza sant'Apostoli a cagione di deliberare la cacciata degli stranieri che infestavan Roma e teneanla in gravi angustie costretta.

Avresti veduto, Bartolo, che gaiezza a questo annunzio — Eh finalmente è caduto il sole sul nostro bucato: e dalli e tramesta e ingoffa, Roma n'è stanca fradicia. Via via quelle facciacce: Roma fa da sè, non vuole beduini in soccorso, la non è *Montevideo* nè *Corrientes*, vadan colà a fare loro scorrerie e bombanze da selvaggi, ma qui no davvero. — E il dire così e ciascuno ridursi in casa a mettersi in acconcio per la dimane, era di tutti. Anch'io, sai, oh ci caddi anch'io come i tordi al zirlo, e ci cadde Memmo e Nino e Oreste, ch'era a vederlo con quel suo panciotto anfanare e sudare attorno al moschetto, dar l'olio al piastrone, il tripolo alla canna, allucidar l'elmo, lustrare la piastra, ravviar la criniera rossa. E siccome accusando un po' di gotta, non veniva da un pezzo all'esercizio, quel giorno, chiamatosi un sergente *istruttore*, non facea che *portar* l'arme, *presentar* l'arme, *depor* l'arme, e udiasi continuo — il *piè sinistro* avanti — le punte de' piedi *in fuori* — posizione *di terza* — *rotonda la mano al calcio, diritto il fucile, il cane dee posar sul braccio:* e il poveretto soffiava e sudava a gronda.

Venuto il mattino eccoci tutti ai quartieri, e dato nel tamburo avviarci a piazza sant'Apostoli in belle schiere e serrate. I Colonnelli cogl'ajutanti scorreano a cavallo le file, e caracollavano e corvettavano squadrando le

punte delle spade per allineare le fronti, e comandando le mosse e gli arresti. Noi tutti credevamo che ci avrebbon fatto marciare in ordinanza per intimare a Garibaldi di sgombrar Roma di que' suoi sgherri, quando si vede uscire e montar in rialto lo Sterbini, il quale con una lunga diceria da Cesare al Rubicone domandava alla Guardia Civica di Roma che pronunziasse per la Costituente. I lontani tender gli orecchi, drizzar l'occhio, intender tutti verso l'oratore; e in uno istante si veggono i già apparecchiati e mescolati fra le file, levarsi di capo gli elmi, porli sulle baionette, alzarli; ondeggiar le criniere e gridare — *Viva la Costituente romana! la Guardia Civica vuole la Costituente. Viva, viva la Costituente!* E il dirlo, e lo Sterbini e suoi scribi metterne subito in carta processo verbale, e ringraziare ad alta voce la Guardia cittadina, e noi rimanerci smemorati e grulli, fu, caro Bartolo, una scena da ridere. Intanto i Colonnelli eran saliti nel palazzo Odescalchi quale a segnare per sè e pel suo battaglione, quale a metter riserve, quale a negar direttamente. E noi? noi parte borbottare fra' denti, parte colla senapa al naso, parte ghignando sotto baffi della trappola, parte guardando in viso il compagno, tutti poi zitti e fermi sinchè non fummo sciolti al quartiere, donde tornammo a casa colle pive nel sacco.

Eh, Bartolo! ai quartieri, s'intende, rimasero i favoreggiatori di novità, ne ricevettero congratulazioni e plausi; un serrar di mano, un baciucchiarsi, un bravi! a maraviglia! i Romani son sempre dessi! viva la Costituente. — E la sera su per tutti i canti di Roma affisso che la Guardia Cittadina, *come un sol uomo*, si levò a predicare la Costituente Romana: il domani tutti i giornali n'eran pieni, con istile sublime, con parole attiche, con frasi d'oro, con periodi a strascico, che Tacito e Livio ne vanno smarriti. E tutta l'Italia, anzi l'Europa si bee della miglior fede queste menzogne, e imprecca Roma di traditora e fellona. Tu vedi che ci ha che far Roma in queste trappolerie!

Per converso se alcuno fosse ardito dire una paroluzza, mettere un sospiro, fare un gesto, portare il viso triste,

il capo basso, la persona positiva e dimessa, egli è un *nero*, un nemico della patria, traditore, contaminatore della pubblica gioja. E ad ogni poco si legge sulla *Pallade* — *all'erta! la Patria è in pericolo* — e ci narra come nella via tale, al numero tale, al piano tale è un covo di faziosi, i quali molinano guai e sedizioni; prima all'Assemblea, poscia alla Costituente ed ora alla Repubblica — Badate! là dal forno presso a santo Spirito v'è ogni sera un convento di neracci perfidi e turbolenti — Attenti! che in borgo san Pietro sopra il quartiere si concorre da certi ufficiali e si travaglia secretamente di corrompere la fede d'alcuni battaglioni — All'armi! nella nostra cassetta delle lettere cieche fummo avvisati di pubblicare che nel palazzo di un *codino* si leggono le corrispondenze della *Camerilla* di Gaeta, e si manipolano proclami incendiari, ed è anima di quella infame combriccola un Prelato, il quale... hem... — Sapete? Laggiù da Banchi ier sera un prete (vogliam crederlo matto o briaco) predicava a que' facchini intorno al valore della scomunica; ma preso da alcuni bravi della Guardia Civica fu legato e tradotto in carcere, o forse alla *Palazzina* de' pazzi. — Ma non dice la *Pallade*, che i bravi Civici fur messi in rotta e in fuga dalle valenti erbajuole che cavatesi di capo le spadine e li spilloni d'argento andaron loro difilate agli occhi, e liberarono il sacerdote; che t'assicuro, se nulla nulla avesser fatto testa, quelle amazzoni eran atte a disocchiarli e portarne in voto gli occhi lì a santa Lucia del Gonfalone che sta proprio quasi dirimpetto al luogo di quell'assalto.

Nè la *Pallade* nè il *don Pirlone* si stancano mai; ed ora minacciano nominatamente un Colonnello e il vogliono scambiato al cotal altro di spiriti più cittadini; ed ora assaltano per *nero* uno del Ministero della *Guerra*, or uno dell'*Interno*, or un altro delle *Finanze*, e con una gentilezza di parole da *Ripetta* il chiaman truffatore, baro e ladrone del pubblico, avanzo de' satelliti di Papa Gregorio, che deesi sterminare, e porre in sua vece un franco e disinteressato maneggiatore della pecunia cittadina. E di certo, Bartolo, son tutti Fabrizj

e Cincinnati dell'antica Roma, di quelli che imparammo nel Poretti — *olim summi viri arabant terram* — postochè molti di costoro invece ci vengono dall'arar la terra ad arare le nostre borse, e il lavorio è sì solerte e i solchi così profondi che non vi si vede più briciol d'argento e d'oro; anzi s'apprestano ad arare il campo delle chiese, e affonderanno il vomere di guisa da dissotterrar lampane, candelieri, ostensori, turiboli e reliquiari quanti ve n'ha ne' credenzoni delle sacristie, sugli altari e ne' tabernacoli del Signore.

Hanno già buon filo alle mani per avviare questa matassa; conciossiachè afferrato il pretesto della scomunica, prima eziandio che si pubblicasse la Repubblica, vennero alle prese con que' Parrochi che la lessero dall'altare ai loro popolani. Que' veri martiri del loro dovere dovettero sottrarsi al furore dei demagoghi e celarsi ed ir profughi Dio sa dove. Uno de' più cospicui di zelo e carità, avuto in Roma in gran conto ed amatissimo dal suo popolo, corse gran rischio della vita. Imperocchè saputosi ch' egli con istrenuo petto ammonì i fedeli delle censure inflitte dal Sommo Pontefice contro gli usurpatori della Chiesa, inferocirono come draghi e ne giurarono vendetta acerbissima. Ciceruacchio, lanza spezzata di questi sacrileghi, avea data la posta a' suoi manigoldi per circuire la casa, assaltarla in sul primo sonno, ghermire il Parroco e farne ogni strazio.

Ma siccome questo santo sacerdote è di tanta carità, che tutto il suo spande fra poveri, e a questo paga la pigione, a quello fa il letto, qui riveste figlioletti ignudi, là cerca la dote a una povera zitella pericolante, ove spegne il debito d'una vedova, quando compone litigi, acconcia gare, conchiude paci e corre ai Magistrati avvocando per quelli che sono in carcere, e affretta i processi, e domanda grazia, e ottiene perdono, così gli avvenne di esser ricevuto a misericordia da uno di quegli scellerati medesimi che dovean manometterlo in quella notte.

Costui, per non so qual rissa, era stato sostenuto lungamente in carcere, soffiando la parte contraria e incalzando per la galera; ma il parroco veggendo languire la famigliuola, la sposa giovane e appariscente, e aliarle intorno

di molti avoltoi, tanto fece, disse, brigossi, che pur venne a capo (sotto malleveria di parroco che il plebano suo rinsavirebbe) di torlo alle mani del criminale. Ma volta pessima stagione al popolo per le seduzioni de' sollevatori, chi non avea virtù ferma, cadde ne' lacci e prevaricò in mille disorbitanze. Pure a costui rimase ancor tanto di coscienza da non patirgli l'animo di vedere quel suo benefattore e padre cascar sotto i denti e fra gli artigli de' lupi; perchè preso la moglie in disparte, le disse — com' io sono uscito di casa, tu vattene tostamente al parroco, e avutolo in disparte (vedi ben ch' altri non ti sentisse, ch' io ne sarei morto) digli — salvatevi: che l'un'ora di notte non vi colga in casa — E se ti domandasse il perchè, rispondigli: perchè a notte avanzata deono assalir la canonica, pigliarvi e in catene trascinarvi a furore — Indi ratta ritorna facendo vista di recare in casa un po' di cena a' figliuoli. —

Così fu fatto, e con tanta secretezza che il parroco potè porre in salvamento le carte e i libri parrocchiali, pigliarsi un po' di danaro; e poscia in mezzo a certi giovinotti della sua Congregazione che il visitavan la sera, se ne uscì di celato in abito secolare, e condotto fuor di porta Maggiore fu a suo cammino verso gli Ernici. Gittatosi dietro a' monti della Colonna, e cavalcato pe' campi, pe' boschi e per le fratte giunse come Dio volle di notte tempo a Ferentino e ricoverò in casa d'un amico. Ma siccome quella generosa e leale città si tenne così salda nella fede al Papa suo Signore, che nè volle far gli squittini per l'elezione dei deputati alla Costituente, nè sostenne ch' un solo de' suoi cittadini isse altrove a dar suo voto, era divenuta sì odiosa ai ribelli romani che minacciavan di sterminio; così il fuggitivo sacerdote dovette anco di là trafugarsi, e ricoverare in un antico castello, ove stette lungo tempo nascosto in molte angustie, pericoli e patimenti.

O santa e cattolica libertà che donasi a Roma da coloro che la tolsero al Papa, ai Cardinali, ai Prelati della Chiesa e ai padri e rettori delle parrocchie! E pur badano tuttavia a perfidiare e solennemente invocare il nome di Dio, dicendo, ch' essi non che violare la reli-

gione, l'onorano e difendono contra l'assalto de' preti, i quali per avarizia, ignoranza e cupidigia di comando, la traviarono, deturparono e invilirono, falsandola e per iniquità facendola di divina umana, di celeste tutta terra e fango. E perchè la plebe n'abbia argomento vivo e chiaro sotto gli occhi, il *don Pirlone* ci dipinse il Sommo Pontefice, il Vicario di Dio, il Dottore e maestro della Chiesa universale, vestito del sacro ammanto, seduto nella sedia di Verità in atto di leggere il libro de' Santi Evangeli *scritto a rovescio*. Tutti corrono, tutti guardano, tutti i tristi ne sogghignano, e Roma vergognosa e rossa torce gli occhi da tanta oscenità, e alzandoli verso la Cattedra del Principe degli Apostoli — Vedi, Pietro, gli dice, quei ribaldi son giunti a farci i maestri della Fede e intendere a diritto il Vangelo del Figliuolo di Dio, il quale giurò che la tua Fede e quella dei tuoi Successori non sarebbe giammai venuta meno! —

E per mostrarci d'intender essi il Vangelo pel suo verso, appena salutata la Repubblica, corsero come invasati a levare, abbattere, radere e minuzzare dagli Uffici apostolici la sacrosanta insegna delle Chiavi e della Tiara, ponendo in quella vece l'aquila romana e le bandiere tricolori.

E siccome nelle aule pubbliche e nelle camere degli uffizi pende il ritratto augusto del Sommo Pontefice, o sopra bei cippi di marmo n'è locato il busto, così le immagini dipinte trinciarono colle daghe, squarciarono con graffii, sfondarono colle pugna, e i busti ruppero, infransero e calpestarono.

Nel palazzo del Governo, ove seggono i tribunali, era un gran busto di bronzo d'ottimo getto e di bellissimo intaglio; rovesciaronlo dalla base di granito, e levatolo sei facchini sulle stanghe il portarono da basso nel cortile e convolsero nel fango: indi chiamati quattro fabbri colle mazze da incudine cominciarono a battergli in testa, veggenti e plaudenti dalle finestre i Commessari del fisco (1). Pareano quattro Ciclopi sbracciati a quel vi-

(1) Fuvvi un Giudice del tribunale, che presa la voce *Commessario* del Fisco per *Giudice*, ci scrisse una lettera cieca per mostrare *che i Giudici non eran presenti a quelle scelleraggini*. — Se conosce il codice come la lingua italiana, Dio ci guardi dall'esser giudicati da cotal Giudice, che non sa ciò che significhi Commessario!

tupero: e rottogli il naso s'alzò un grido di gioja, e gridavano — dalli all'infame; così ci foss' egli in persona come gli faremmo schizzar le cervella! — e ad ogni colpo e ad ogni pezzo che ne saltava gli sputavan sopra, e lo bestemmiavano, frementi gli stessi birri e custodi delle carceri ch' eran presenti, e me l'ebber poscia narrato di veduta: pel resto io avrei penato a credere tanta enormità.

Nè paghi a questo i Ciceruacchiani corsero per le vie più nobili di Roma, e viste dipinte o intagliate sulle mostre de' drappieri ed altri mercatanti privilegiati alla persona del Papa o di sua Corte, le armi Apostoliche, le abbatteano a furore, gridando — *abbasso quelle brutture* — Ma l'impeto maggiore fu a' cappellai, i quali aveano per insegna appesi agli arpioni cappelli cardinalizi di latta pinta in rosso; chè gli strapparono, ne fecero scempio, e poscia corsero in folla a gittarli nel Tevere con un baccano che feriva le stelle.

Cotali valenterie scriveansi poi subitamente dai demagoghi nelle città di provincia ai loro agenti, i quali per scimmieria rifaceano que' disordini con di molte giunte; e in Jesi città nobilissima e fedele alla Chiesa que' buoni cittadini orridirono a veder quelle protervie. Imperocchè il Cardinal Corsi Vescovo di quella città, uomo d'alto animo e forte, avendo pubblicato la scomunica, i pochi ribelli ne fremettero, e per vendetta spinsero un mascalzone dal cappellajo di sua Eminenza a strappargli dalla mostra il cappello cardinalizio.

Come l'ebbe gittato in terra lo calpestò dispettosamente, sputacchiollo, imbrattollo di fastidio: indi essendo sboccati dai caffè e dai ridotti que' pochi ribaldi che stavano alla posta e vi gavazzavano, lo portarono in trionfo tra i fischi e le maledizioni sino al palazzo ducale. Ivi preso a forza un cagnaccio, gnene appiccarono alla coda, e con iscudisciate spinserlo a correre la città, aizzandolo la feccia e gridando — morte al Cardinale. — Fatto notte, e il cappello tolto alla coda del cane, ne riempirono il coppo di catrame e ragia e capecchio, poserlo sur una pertica, e piantatolo rimpetto al portone del Cardinale, diergli fuoco, tripudiando come stolidi e goffi intorno a quel falò.

Vedi, Bartolo, a che giungono pochi scellerati anche in una città fedele e riverente! Nè v'è punto a stupire, poichè i buoni rimangono atterriti, e gli audaci calcan più duramente la mano; e guai se qualche franco petto osa zittire, che eccoli tosto al pugnale, al tradimento, all' assassinio. Ivi il primo assalito alle spalle fu l'inclito marchese Luigi Onorati, trapassato da parecchie stilettate, e il zelante sacerdote canonico don Luigi Toccaliti, e il valente signor Magagnini tenente de' Carabinieri, e lo stesso Governatore, quantunque avesse voce di parteggiare pe' Mazziniani. Caddero altresì sotto i pugnali della setta Domenico Negri, Salvatore Planeta, Federico Guerrieri, Giacomo Leoni e un Mazzoni.

Tu n'avrai davanzo, amico, e penserai: se tanto in Jesi, che sarà poi nelle città più popolose e corrotte? Te ne scriverò a miglior agio: intanto prega Iddio che plachi l'ira sua sopra questa povera Italia. Sta sano, e di' a Mimo e Lando che Branduccio nostro vi descriverà poi l'inaugurazione della Repubblica Romana. Addio.

GLI AGITATORI E I POPOLI.

A un dolce tramonto di sole godea l'Alisa dal suo verone di veder solcare le infocate acque del lago lo snello vascelletto a vapore l'*Aquila*, che avea fatto quel dì tutto il giro del Lemano. Mentre stava contemplando i passeggeri che si facean presso alla scaletta per iscendere in sul ponte e condursi a terra, ne vide uno accennare al compagno verso di lei; di ch'ella stava tutta in forse di sè, e volea, sott'altra vista rientrare in sala; quando, sceveratasi alquanto la gente, s'avvide ch'era don Baldassare, il quale venia da Vevey con un amico, ch'ei conduceva famigliarmente a conoscer Bartolo e intrattenersi un pajo di giorni con lui.

Questi era di Modena, e fuggia la rivolta che agitava con tutta la Penisola eziandio la sua patria, sede avventurosa delle lettere e delle scienze, altrice feconda dei più chiari ingegni che onorino ai dì nostri questa misera Italia; ed egli stesso era uomo di gran senno e maturi studi di sana filosofia.

Bartolo gli accolse lietamente e senza più li condusse coi nipoti sul verone dell'Alisa; e fattole cerchio intorno, e ammirato la vaga postura di quell'albergo, furono entrati in piacevoli ragionamenti, e poscia, com'è usanza dei 'fuorusciti, si volsero a discorrer gli avvenimenti che in ispecial modo commoveano e turbavan Roma assediata dall'esercito francese. Molto e vario fu il favellare delle infelici condizioni di quella città reina del mondo e or fatta serva d'un pugno di cospiratori che teneanla prostrata, e le calcavano il piè sul collo, aggiungendo allo strazio le scherne e i dileggi. Perchè il Modenese mosso da fiera indignazione, esclamò — i Romani non hanno male che non si meritino a mille doppi, tanto son vili e poltri a lasciarsi premere da quella poca canaglia che ne fa così reo governo.

Ma di rincontro don Baldassare lo ripigliò cortesemente, dicendo — amico, voi siete savio e sapete meglio che mai come procedano le fortune delle ribellioni; e come per le storie sia chiaro oggimai che i moti e le concitazioni dei popoli son lavoro di poche mani, e concetto di pochi capi, anzi alcuna volta d'un solo. Le genti pacifiche e faccendiere non hanno di lor natura vòlto mai l'animo fuor del cerchio di loro assuetudini giornaliere, appunto, parlando all'omerica, come l'asinello macinatore che legato dalla mugnaja alla stanga, e messogli il bendaglio agli occhi, s'avvia da sè, e batte in giro la sua pesta senza mai forviare nè a destra nè a sinistra. A quella tale ora viene levato dalla pesta, abbocca la sua profenda, bee al suo truogo, scapestra un poco nel prato, si convolge e gratta, beato di fare il cerchio e dar la volta: indi si rimette a scalpicciar nel suo giro insino a notte, e cena e dorme e non pensa alla dimane.

I cospiratori, per contrario sono come le belve cacciatrici sempre in sull'avviso, sempre in agguato, sempre sull'arrotare gli artigli, sull'affilare i denti, svegli quando altri dorme, girovaghi quando altri posa, solitarii, astuti, fiutatori, cogli occhi alle vedette, coll'armi in pronto, coll'animo fello, colla fame che latra, colla rabbia che gli attizza, col furor che li rode, colla sete di sangue che gli accaneggia contro gl'inermi animali,

i quali pascon timidi e cheti l'erbe del prato e le fronde della selva.

I cospiratori di congiure, d'ammutinamenti e di sollevazioni nei covi di loro perfidia si lavorano in petto un cuore di jena, altri una ferocia di tigre, altri un furore d'orso, e quale si fa lupo, e qual volpe, e quale pantera e leopardo dalla pelle ben maculata e dall'animo crudo, e chi veste lo scoglio di dragone, e chi l'asprone di coccodrillo, il rostro d'avoltojo e gli unghioni di nibbio e di girifalco. Or quale daino e cervio e cavriolo è sicuro, anzi qual giovenco e qual ariete ed agnello può cansarsi da loro insidie, assalti e combattimenti? Conciossiachè mentre i pacifici cittadini sono a loro opera e ciascuno attende al suo fatto senza darsi altro pensiero, i congiuratori ne' loro secreti ritrovi assestano le macchine da piombar sopra improvvisi a rompere e sbaragliare la pace e il riposo delle città, de' regni e degl'imperi.

— Voi, disse Bartolo, ci ponete la cosa per comparazioni sott'occhio così evidente, che vi si scorge chiaro come i popoli, quantunque più forti che pochi ribelli, son vinti da essi appunto a quella guisa che una gran torma di giovenchi, avvegnachè sommamente più forte insieme, se un pardo o una tigre vi salta in mezzo, in luogo d'incrociare le corna a combatterli, si mette in volta e fugge e si lascia ghermire a quell'ugne e a quei denti.

E don Baldassare, voltosi all'amico Modenese, soggiunse — evvi egli miglior città di Modena vostra e più felice in Italia? Voi principe savio, magnanimo, invitto, amorevole, degno d'imperiare a qualunque gran regno, voi nobiltà illustre e generosa, voi uomini sapienti in ogni alta disciplina, e così amici fra loro, che lettere, scienze ed arti varie e diverse che professan, pajon sorelle nate d'una madre a un parto, cosa difficilissima a rinvenire fra i dotti, e segno manifesto che la dottrina è in essi fondata sulla virtù. Taccio del popolo, buono, religioso, temperato e cortese, fedele al suo principe, cheto, pacifico, industre. Or volete voi meglio? Pur nulladimeno fu Modena crudelmente agitata e sconvolta dalle mene di pochi tristi, dai traripamenti di molti sedotti e dallo sgomento del popolo, il quale senza punto

zittire lasciossi dipartire dal suo principe e padre, donare a signoria forestiera, gridare libero e indipendente nell'atto stesso che faceasi cattivo e servo di que' pochi mestatori che gli aveano gettato le catene al collo e i ceppi al piede. S'è egli mosso niuno contra i ribelli? alzossi una voce a bravarli? un dito ad impedire tanti eccessi? Sospirare, piangere, rammaricarsi in secreto, viver solitari o chiusi in casa, non ardire di far cenno agli amici: eccovi, amico, ritratto in Modena quanto avvenne in Torino, in Firenze, in Parma, in Napoli e in Roma: eccovi ciò che avverrà mai sempre in tutte le sollevazioni. I popoli son d'una pasta, ed ove sorge un astuto e audace cospiratore otterrà il medesimo per ogni dove, nè Roma ci ha più colpa che altri.

— Ma voi non poneste, disse Bartolo, gioco altissimo che hanno i cospiratori co' popoli mansueti per ragion di natura e d'abito, ed è il terrore che mettono fra mezzo a loro, i quali si danno a tanto sbigottimento di cuore che non si ardiscono levar loro un occhio in viso, lasciandosi sopraffare dalla crudeltà e dalle rapine con che gli schiacciano, mentre pur li predicano liberi e signori d'ogni cosa.

— O s'egli è pel terrore, soggiunse Mimo ridendo, ebbi giorni sono lettere d'un amico, per le quali si conferma di Roma ciò che lo zio Bartolo ragionava del generale: vo in un attimo a pigliarle chè cadono proprio a taglio. — Uscì, tornò colla lettera e lesse.

Caro Mimo

La *Pallade* ci ricantava a questi dì che nelle *sollevazioni de' popoli e ne' mutamenti degli Stati è agevole di cadere dall'eroismo al ridicolo;* e s'egli è così, credimi di certo, amico, che in questa novella repubblica gli atti eroici procedono dall'infinita pazienza de' Romani, e il ridicolo ci viene a mille tanti da cotesti parabolani vestiti da eroi. Ognuno di costoro gola la repubblica per gustarne i frutti saporosi per loro, lazzi, ostici, asprigni pe' buoni popolani, i quali ogni dì inghiottono certi tozzi che laceran loro il gargarozzo, nè sanno più ove si dare il capo, tanto sono storditi dagli urli della com-

pera plebe, dai paroloni del *Contemporaneo*, dalle sbardellate bugie della *Pallade*, dalle caricature del *don Pirlone*.

Il primo annunziarsi che fece a noi la Repubblica fu un nabisso di spavento; a tale che se il gran diavolo satanasso avesseci pel trombetta significato che il domani verrebbe a visitarci in Campidoglio, non ci avrebbe gittato tanta e così fatta paura addosso. Figurati, Mimo! Era di febbrajo, le notti grandi, il freddo acuto, pioggia, nevischio e venti furiosissimi, di guisa che a mezza notte tutti eran sofficcati sotto il copertoio, raunicchiandosi colle ginocchia al petto e russando che Dio tel dica.

Tutto a un tratto s'ode suonar cupo e roco il campanone di Campidoglio, e poi quello di Monte Citorio, e poi quello del Gesù, di sant'Apostoli, di sant'Andrea della Valle, di san Carlo a Catinari — Misericordia! ajuto! che rimbombo è cotesto? La moglie grida al marito — Oh Dio, Roma va a fuoco — I bimbi strillano — Mamma! tremano i vetri: perchè suona? — State cheti, figliuoli miei, non è nulla, mettete il capo sotto le lenzuola e dormite. E in quello bombi di cannone da castello, e le pareti si scuotono, e gli usci traballano, e gli armadi scricchiolano, e i letti tremano. — Presto, accendi il lume Checco, oh Dio! che sarà? Carlo, dove sei? Mariuccia, Tuta, Luisa — Mamma, moriamo tutti. — E intanto cannonate e urli, rimbombo e pianti, e per giunta schioppettate dalle finestre e sui terrazzi e sui balconi.

Roma, amico, era come una città presa d'assalto, e messa a fuoco e a saccomanno. Quella notte di sant'Ignazio di luglio, allorchè Mamiani fece suonar tutte le campane di Roma per la vittoria di re Carlo Alberto alla Custoza almeno c'era tuttavia il Papa, le notti eran brevi, il caldo permettea d'uscire alle finestre scamiciati, ma di Febbrajo! con quella nottolata da lupi! pensa, Mimo, che visibilio! Breve: fu tanta e sì subita e paventosa la paura delle genti, che assaissime donne sconciarono, e di molte caddero in deliqui mortali, e sopravvenner febbri, e tremamenti di nervi, e chi rimase assiderato e chi stupido.

Il fracasso delle artiglierie, il rumore delle schioppet-

tate, il frastuono delle campane era in quel bujo e silenzio notturno così smisurato, che gli storni, i quali covano negli arzigogoli e cartocci della cupola del Borromino a sant'Andrea delle Fratte, usciano a nuvoli e faceano strilli acutissimi; e le palombelle della cupola del Gesù, di san Carlo e d'altre chiese fuggian dal nido starnazzando le ali con gran rombazzo, nè sapeano ove posar piede. I cani correano le vie a frotte abbajando, urlando, mugolando con un guaire acuto e rabbioso. E in tanto scompiglio s'udia per le piazze e pel corso gridare grandissime voci di forsennati — *Viva la Repubblica! Romani, la Repubblica è nata a mezza notte come il Redentore; su, via, la salute di Roma brilla come una stella: Viva la Repubblica Romana!*

Mimo, (postochè gli empi e sacrileghi repubblicani hanno fronte da comparare l'opera di Dio all'opera del Diavolo) ben ti dico, se il divin Salvatore nacque di mezzanotte per la redenzione del mondo, la repubblica sbucocci d'inferno a mezzanotte per nostra ruina ed esterminio. Sulla grotta del pargoletto Gesù gli angioli cantavano a coro — *Gloria negli eccelsi a Dio e pace agli uomini,* laddove sotto l'aula dell'Assemblea che dichiarò e pubblicò la repubblica, un branco di demoni gridava — *Morte a Cristo,* ed annunziava la guerra al Tedesco, e a tutti i buoni uomini di Roma e d'Italia.

E ti prego di considerare, che i Deputati dell'Assemblea Costituente, i quali dovean partorirci la celeste pargoletta, stettero nei dolori del parto dalla terza insino a mezzanotte, ma prima d'ire a colicarsi in sui talami delle partorienti secondo i buoni cristiani che ei sono, si condussero in processione dal palagio Capitolino nella chiesa d'*Ara cœli* a udirvi messa e cantare devotamente l'inno *Veni, Creator Spiritus* per aver lume da alto se dovesser tornare lo Stato al Vicario di Cristo, che n'è legittimo signore, ovvero costituire la papessa repubblica; e si pare chiaramente che il loro Spirito Santo (spedito in poste da Giuseppe Mazzini) spirasse loro di sostituire al gran Sacerdote la santa verginella repubblica, che nacque per miracolo già donna, armata di tutto punto e forte alle battaglie.

Era a vederli que'novelli Arcaliffi pregni dell'alto concepimento procedere maestosamente dal Campidoglio colle gran fasce tricolori ad armacollo, e scendere per le grandi vie romane per condursi al palazzo della Cancelleria! Figurati una di quelle grandi scene che davano spettacolo di sè nel quarantasette; e vediti innanzi il mastro stendardo del *Circolo popolare*, dietrogli i gonfaloni de' quattordici Rioni, e mille drappelli e labari e manipoli e trofei per ciascuna banda di studianti, di borghesi e di popolani, ciascuno colla propria insegna ed assisa. E poi fanti a piedi in lunghe tratte messi in parata di festa, e dragoni e carabinieri a cavallo co'gran bonetti a pelliccia, e belle trecciere e nappe cadenti, impugnando le spade ignude. Per codazzo poi a sì santa processione era il gran traino dell'artiglieria, di modo che il pesante carriaggio facea traballare le case. E più d'un romanesco dicea fra denti — *voltà le bocche e spara dietro a questi ladroni.*

Que'Deputati poi, con barbe prolisse e capelli innanellati giù per le spalle, lasciate le toghe e le mantelline di vajo e di velluto (vecchiumi aristocratici), erano in certe giubbettine nere con due alette senza pistagne che non copriano appena la parte più nobile di lor persona, e quella fascia spenzolata mandava giù dal nodo due svolazzi che dicean loro il meglio del mondo sopra quei calzoncini tesi dalle staffe soppidiane, e sopra quegli stivaletti verniciati e lustranti. Tu pensi che almeno in tanta gala avranno avuto in capo o sotto il braccio un cappello a barchetta piumato di bianca guernizione e guernito alle punte di cannelloni d'oro, e di coccarda tricolore in sulla falda dinanzi? Oh t'inganni d'assai! Partorir la Repubblica con in capo un cappello, che ritrae dalle pompe di regia corte e ch'ha uno spicchio meno del cappello pretesco, non era convenevol cosa in vero, e perciò avresti veduto que' barbassori in cappel tondo a testiera balzante sulle molle interne, il quale nelle calche s'abbatte e schiaccia come un piattello: ond'era un po'stranuccio, se vuoi, quel loro procedere con tanta maestà con quel pinnacolo in capo, con quei barboni al mento, e con quel poco men che farsetto in-

dosso. Ma i gusti democratici son d'altra ragione che i nostri. Pur qui almanco, sebbene si mingherlini, eran vestiti; quando io so che una certa notte, in una sala di Campidoglio, alcuni de' Deputati, in un rito solenne, trattasi perfino la camicia, gnudi nati danzarono intorno alla statua di Quirino, maledicendo al Redentore, calpestando l'Ostia sacrata e invocando l'idolo sordo e muto per loro Iddio. Ma ti prego, Mimo, nol ridire a persona, che non saresti creduto, e n'avresti beffe e nota di bugiardo, ancora ch'io il sapessi da una certa angiolessa, che danzava con loro in quell'orgie notturne come sacerdotessa del nume.

Or mentre cotesti Deputati eran chiusi nella sala della Cancelleria, il popolo romano era tutto a' suoi mestieri e alle sue faccende, senza nè anco sapere i più, che quei Giovi s'avessero pregno di quella Minerva il capo, o di quel Bacco il gallone; e però quando nacque la Repubblica a mezzanotte, e s'udì l'improvviso martellar delle campane, il popolo smarrì sì crudelmente. Nulladimeno spacciossi la dimane per le stampe: che il *popolo Romano d'un animo e d'una grida volle la Repubblica, ed era lietissimo di possederla, ed averia sparso sino all'ultima goccia del sangue suo per mantenerlasi viva e fiorente.*

La mattina appresso vedeansi mandre di facinorosi correr le vie di Roma con un gran berretto rosso in capo, coll'archibuso in resta, coi pugnali in mano, passando per le vie più popolose, lungo i più ricchi fondachi e le botteghe delle grascie e dei merciai, gridando — *viva la Repubblica!*

— Ecco, interruppe don Baldassare volgendosi al Modenese, ecco i modi che si tengono dai ribelli per levar le città a romore, destar le sollevazioni, atterrare gli antichi Stati, metter su i nuovi: e poi vuolsi chieder ragione ai popoli inermi, sorpresi e atterriti perchè l'abbian permesso di fare e non siensi opposti a quelle novità?

— Ma, ripigliò il Modenese, il popolo romano non è un branco di femminelle più timide delle colombe: è popolo audace, fermo, superbo e da non lasciarsi sopraffare così di leggeri.

— Sì, il popolo Romano è qual ci dite, ma è popolo, ch'è a dire una comunanza pacifica, studiosa di quiete, e i buoni uomini sono timidi per appunto, non tanto di sè, quanto delle mogli, de' figliuoli, de' padri, de' negozi e delle masserizie loro; dove i turbolenti, gente temeraria, che vive di ratto, di sconvolgimenti e di sangue, la dan per mezzo senza pietà adoperando da que' crudeli e micidiali che sono. Aggiugnete a tutte queste cagioni, che d'ordinario ciò che più sbigottisce i popoli si è quello scoppiare improvviso delle sollevazioni, e quel non sapere dove e come vadano a parare; sempre in ansia di peggio, sempre credendosi veder la mannaja sul collo, e le arsioni in casa, e i veleni nei pozzi e nel pane e nel vino. Questo esser continuo in pericolo della persona e della roba fa sì che gli uomini più risoluti e gagliardi infermiscon dell'animo e della mente, lasciandosi bistrattare senza far motto, com'è avvenuto ai Romani.

Ma Bartolo mandando un gran sospiro sclamò — eh il popolo romano non sarebbe ora il zimbello di questi perfidiosi, se noi da principio non eravamo tanto babbioni da ajutare e spingere la sua ruina. Con ciò sia che il si dee pur dire, nei primi moti dei demagoghi, v'ebber principi, patrizi e ricchi cittadini che si lasciarono adescare all'astuzia e ipocrisia di costoro per guisa, che ci parea tornare alle beatitudini dell'età dell'oro: il popolo ci vedea pazzeggiare e pazzeggiava con noi. Or noi vedutaci l'acqua alla gola, gittatici a salvamento, fuggimmo da Roma e lasciammo il povero popolo a dibattersi nella rabbiosa piena, che lo rapì ne' suoi gorghi.

— L'avreste salvato e sì e no, riprese don Baldassare; ma parlando di quelle paure, in che la cittadinanza suol dare in cotali frangenti delle perturbazioni politiche, è pur vero troppo quant'io veniva dicendovi dianzi.

— Egli è sì vero, soggiunse Lando, ch'io n'ho prove irrepugnabili alle mani, per le quali puossi far ragione ch'egli non è punto a contare sopra la discrezione del popolo, massime ne'casi repentini. Mi scriveva nello scorcio di maggio un amico, (il quale avvegnachè filosofo

pur tuttavia scherza volentieri) un gran tafferuglio avvenuto a Veroli ch'è un argomento solenne di quanto discorrea don Baldassare.

VEROLI OSSIA CHE È IL POPOLO?

Noi sappiamo bella gente; prode, d'animo franco e vigoroso sono gli Ernici; nè forse avvi altrettale che li pareggi per gravità e severità di costumi, e per certa saldezza e asperità antica mista a un cotal greggio :

Che tiene ancor del monte e del macigno

rispetto alle squisitezze della civiltà sdolcinata degli odierni. Costoro son bravi e audaci di lor natura, nè li tien sì domi che la pietà e la fede ch' hanno grandissima, e corregge in essi la fierezza e l'ira dell'indole e dell'usanza. Ora costoro si consumavan di riavere il Papa e mordeano il freno della repubblica romana, la quale avendoli in sommo dispetto e pur temendoli smisuratamente, tenea loro addosso in guarnigione le grosse masnade de' più crudeli e feroci malandrini delle legioni di Masi e di Garibaldi.

Un martedì eran convenuti al mercato, che ogni otto dì si tien ricchissimo in Veroli; e v'avea gran calca di genti da Ceccano, da Pofi, da Fumone, da Bàuco, da Montesangiovanni, da Ripi, e d'altre popolose terre e castella del contorno. La piazza formicolava di venditori e di quelli che mercatavano bestiame, legumi, e altre derrate d'ogni ragione, e frutte, e polli, e majaletti e d'ogni specie grascie, tele e drappi casalinghi, e masserizie paesane assai. In quello ecco spuntare là da porta romana una squadra armata di que'brutti ceffi di Masi, onde al primo vederli comincia a battere il cuore a più d'uno; le donne sedute alle uova, ai polli e all'ortaggio tremavano, molti dubitavano che si volesse mettere a bottino la piazza, tutti stavano in guardia e timore di sè e dell'avere. Quando un Zappatore della torma di que'briganti, forse per gioco o per maligno intendimento di sbigottire le timide foresi, toltasi di spalla la sua bipenne, si diè a strisciarla rapidamente pe'sassi.

La gente a quegli stridori spirita e dà indietro e urta e spinge i più d'accosto; e questi riurtano e risospingono i vicini e danno in istrilli acutissimi. Le vie mettono lo sbigottimento nella piazza; questa si leva a romore, e il parapiglia e il soqquadro scorre e tramesta in un lampo ogni cosa.

— Oh Dio! gridano da ogni lato, oh Dio! pietà! misericordia! chi può salvarsi si salvi! Che è stato? — Hanno ucciso già cento uomini, il sangue scorre a torrenti, danno il fuoco alle case — Oh Madonna Santissima, ajuto, soccorso! Ah mio marito, ah mio fratello! — Le foresi corrono coi panieri in capo, e i panieri capovolgono, e le ova si schiacciano e scorrono, e chi vi pon su il piede correndo sdrucciola e casca. E le ciliege, e le albicocche e le fragole traboccano e piovono fra la gente; e la gente in quel farnetico le stima palle di moschetto e grida — *son morto* — e fugge e incalza e preme e s'avventa con una ruina indicibile.

I majali grugniscono e scorrono grufolando fra le gambe, e danno il gambetto, e schizzan da tutti i lati rovesciando i banchi degli specchietti, de'nastri e delle galanterie; ed ogni cosa si rovescia; e danno nelle pertiche delle tende e delle trabacche, e quelle vanno alla banda e s'abbattono, e cadendo fan cappa e involgono uomini e donne ch'urlano e si dibattono e soffocano fra quei viluppi.

E fra tanto rovello, ed ecco un toro scappato e furibondo che la dà per lo mezzo; e chi si cansa, e chi n' ha una cornata, e chi vi resta scalpicciato; le urla crescono, il frastuono rimbomba; un mulo trae, un asino co' cestoni si ficca tra la stipa e raglia e urta e scoscende quanto incontra.

Si serrano le botteghe e non si bada a tirar dentro le mostre: e le pezze di panno e le bambagine e le pezzuole da capo e da collo vanno pel fango, e s'imbrattano e si trascinano. Una vitella scappata a'villani entra fra le pentole, i vasi e le catinelle, e si sente uno scroscio, un rovinío, un dalli, ferma, scappa. Le colombe volano a gran cerchi, i polli starnazzan le ali, le papere, le anitre e le galline chiocciano, stridono, arran

tolano e s'inframmetton per le gambe e ne restan peste e schiacciate.

Veroli sta a cavaliere d'un grande spicchio di monte e cala lunghesso le due coste con viuzze strette, e chine, e sdruccioli, e cordonate; per la qual cosa i fuggenti serrandosi agli sbocchi pressavano e incalciavano quei dinanzi con tanta foga, che allo sbucare d'un porco o d'un montone fra mezzo, i primi cadeano, e i sopravegnenti sopravi ammontandosi gli uni sugli altri con infinito soffocamento e storpio di membra. Fu così rapida e improvvisa questa buglia, che in men ch'io nol dissi quelle migliaja di gagliardi villani sgomberaron la piazza e i tragitti da capo e da' lati, lasciando il mercato come un campo di battaglia. Banchi, tavole, ceste, corbe, panieri, e sacca e mastelli e bigonci tutti gli uni sovra altri affastellati e confusi; e le mercatanzie sciupate e scagliate qui e colà all'impazzata e rotte, piene d'imbratto e di gualcimenti e di ruina.

In su quel primo gridare, e correre e confondersi, senza sapere di che, era in Duomo la messa maggiore poco presso la consacrazione: i canonici sbigottiti veggon popoli a frotte fuggire in Chiesa tutti trambasciati e dirotti — Oh Dio ch'è? — Ajuto? Veroli va a fuoco e a sangue. — I canonici non dicono — come? perchè? — ma rizzatisi dagli stalli si gittan per le spalliere de' banchi, si precipitano pe' gradi del presbitero; i mansionari scuoton dal braccio le pelliccie, e i cherici lasciato l'altare, via tutti come veltri, e i turiboli si rovesciano, e i candelieri cadono dalla credenza.

Il misero sacerdote vistosi così solo all'altare, assunse in fretta il Santissimo Sacramento e fuggissi in sacristia, ch'era già vuota, e si vedean roccetti e batoli per terra, e cinte e berrette e fibbie di scarpe per lo spazzo. Un mansionario visto un finestrino basso nella stanzetta del lavatojo, vi salta sopra, si spenzola dal davanzale e si lascia calar di peso in un chiassuolo ch'era tra il fianco della Cattedrale e un vecchio edifizio: e visto là in fondo certi tavoloni, tirasseli addosso e si rannicchia sott'essi come il sorcio alla stiaccia: ma un giovinotto de' sacristani, ch'era corso nella torre delle campane,

non istimandosi sicuro abbastanza, corre al detto finestrino, gittasi nell'androne, e rifugge a salvamento sotto le tavolacce. Il mansionario grida di sotto — lasciami la vita per pietà! — Il cherico a quella voce improvvisa salta indietro esterrefatto, e vuol fuggire e non sa dove, e mettesi per una fogna e vi s'accoscia dentro palpitando e tremando.

Non dico del serra serra in tutto il corpo della città: si sbarran porte, si chiudono imposte; chi corre in cantina e salta nelle botti isfondate, chi nella stalla e stendesi nella rastrelliera, chi nelle soffitte e ravvolgesi fra la ciarpa. La città era tutta levata, ansiata, sbigottita, tremante: ognun chiede — ma che è? che è stato? che vuol dire? — E ognuno si guarda smarrito, e niuno sa rispondere all'inchiesta, e batte i denti e strabuzza gli occhi, pieno di raccapriccio e di spavento.

Ecco ripigliò don Baldassare, che sono i popoli! Ora in Veroli ciascun ride quel suo smarrimento; ma intanto Lando ci offerse una gran prova collo stropiccio d'una scure, e Mimo col suono delle campane di Roma.

— E non ho ancor terminato, disse Lando, chè quel mio amico mi scrive le più nuove cose e piene di pietà a pensare, circa gli sgomenti ch'ebber luogo nelle città di Marittima e Campagna dopo la ritirata dell'esercito napoletano dalle colline di Roma.

— Oh di questo, interruppe Bartolo, potremo favellare nel giardino delle piante, ov'è sì dolce il passeggiare o il sedere all'ombra, Alisa, mettiti in assetto che usciremo di brigata, e i nostri cari ospiti gradiranno, son certo, d'udire que'strani casi, i quali confermano grandemente l'assunto di don Baldassare.

— Io per me, soggiuns'egli, ho sempre compianto i Romani molto cordialmente, e non posso patire che altri ne giudichi in sinistro ed abbia quell'inclita città in conto di ribelle e fellona al suo diritto Principe e Capo della Chiesa di Dio. Sì, v'ebbe molti della guardia nazionale che si porsero indegni del nome romano: che s'intromisero a spalleggiare tutte le furfanterie, i latrocinii e sacrilegii de'Triumviri, che manomisero i sacerdoti, soperchiarono i buoni cittadini, catturarono tanti inno-

centi, tribolarono la santa Chiesa romana: ma che per questo?

Il lago Fibreno (il quale fatto fiume scorre le belle campagne di Sora e d'Arpino e mette capo nel Liri) è ragguardevole e conto per le sue belle, pure e cristalline acque, le quali scaturiscono di sotterra in copiosissime polle così terse, candide e scintillanti che le ti pajon gemme che zampillino e sprizzino dalle zolle. Or soggiornando io presso quell'egregio e cortese Vescovo di Sora, un dì fui condotto da due gentili amici a vedere le limpide scaturigini di quel maraviglioso laghetto: e messici in un navicello su per lo fiume, e sboccati nel lago, si trascorrea dolcemente solcandolo per tutti i versi insino alle pendici del monte della Posta, e sino all'isoletta natante, la quale galleggiando con tutti gli alberi, le siepi e i campicelli di grano, passeggia come per incanto a seconda dello spirar de'venti. Egli parea di vero trascorrere navigando sopra un cristallo così terso, che l'occhio giugneva a quindici braccia a vedere insino ai granellini della rena, e le alighette e i crescioncelli che spuntavan dal fondo e agitavano chetamente le foglie e le fronde dietro il corso delle chiare acque.

Se non che fra tanta luce e purezza di linfe la prua del nostro navicello iva spesso intoppando in certe alighe morte e putigliose, le quali salendo qui e colà a fior d'acqua, ne copriano le chiarezze, e si stendeano viscide e fetide con quell'imbratto e bava e scoria a largo spazio d'intorno. Nell'atto che la barchetta le fendea, pareati passar di mezzo a una pozza lurida e stomacosa su cui saltava un nuvolo di rospetti e di locuste; ma uscitone appena ti specchiavi di nuovo in que'belli argenti, e l'occhio deliziavasi di que' vezzosi prospetti delle rilucenti acque.

Or io dico, perchè il lago Fibreno s'abbia qui e colà a galla quell'imbratto, éssi egli perciò men limpido e puro? La fama di sua tersezza è ella bugiarda? Mentironci egli tanti poeti latini e italiani che ne cantarono in sì dolci rime le vaghe, fresche e chiare acque, chiamandole emulatrici dell'aria e dei cieli cristallini? No, per fede vostra. Similmente è a dire di Roma. Perch'ella

abbiasi a questi dì assai scoria e lezzo di cittadini bastardi e niquitosi, non si dee per questa cagione insultarla di ribelle e fellona al Papa e alla Chiesa; come niuno direbbe con verità che il Fibreno sia lutulento, perchè vi gallano di quelle schife erbacce e nojose a fior d'acqua.

— Oh egli si pare aperto che voi siete oratore valente, disse il Modenese, e ci argomentate per comparazioni che mai le più calzanti; impertanto io vi do vinta la causa in merito e ci resto per le spese, poichè con voi altri sacri avvocati non è mai a contendere senza rischio, nè vi tenete paghi alla pelle, ma scarnate l'avversario insino all'osso.

Mimo e Lando rideano: l'Alisa poi voltasi a don Baldassare gli disse graziosamente — io vi ringrazio di sì buona e salda allegazione in favore della mia povera Roma; e io credo che i nove decimi di lei ve n'avrebber quel grado e quella mercede che suol manifestare vivissima chi, difeso da un'atroce calunnia, ricovera coll'onore le consolazioni della virtù.

— Roma, damigella, rispose don Baldassare, ha in sè di molte sovrane ed inclite prerogative; ma ell'ha eziandio di gravi torti presso il mondo: poichè Roma come città sacerdotale ritrae da ciò che rappresenta: e siccome il peccato del sacerdote viene aggrandito sovente dalla malignità e dall'invidia; o almeno, avvegnachè il secolo vizioso voglia peccare, pretenderebbe che il sacerdote fosse impeccabile; così avviene, che se Roma fosse Parigi o Londra, non se ne faria caso; ma perch'ella è Roma, si grava sopra lei la mano. Vedete adunque scandalo che commettono i cattivi Romani, e come sono indegni di sì gran patria ed augusta, la quale vorrebbe cittadini secondo la santità del Capo che la governa. — Così favellando fra loro giunsero ai cancelli del giardino delle piante.

Stendesi a Ginevra il giardino delle piante fra un nobile cancello, che lo apre a chi passeggiar lo voglia, e una lunghissima e larghissima chiostra di mura inframmezzata da altre comode entrate; e lungo i muri sono spalliere di piante, che con mille aggiramenti inerpicandosi tutto intorno gl'inverdono, e di fiorellini e campanelle e tazzette di vaghi e variati colori gli adornano e rallegrano bellamente. Come la brigata di Bartolo fu al cancello pervenuta, si mise pei viali che da man diritta conducono a certi boschetti, i quali volgendo quasi a cerchio, lasciano in mezzo un pratello di finissima erbetta, cui tutto intorno si rizzan sedili di candido marmo: e nel cuore di detto pratello sorge e schizza in lucidi zampilli una fontana che tutto il selvereccio recesso anima, abbella e rinfresca.

L'Alisa postasi piacevolmente a sedere sopra uno sgabelletto di vimini, intrecciato quasi da uno scherzo di natura a piè d'un gruppo d'avellane, invitò don Baldassare e il Modenese a sedere sopra le marmoree panchette, e presso loro s'assise Bartolo e Mimo, mentre Lando diguazzava a sollazzo le mani nel pilo della fontana e spruzzava per celia la cugina, la quale riparandosi col ventaglio — possibile! disse, che tu sia sempre fanciullone un dì più che l'altro?

Ah Landuccio, capo scarico, faresti il tuo meglio a porti a sedere e recitarci un po' le lettere degli amici di Roma.

Subito, rispose: e asciugatesi le mani in fretta col fazzoletto, e frugato un po' alla scapestrata nelle tasche: doh, disse, io mi credetti averle prese, e le dimenticai sul tavolino.

— Nol diss'io, ripigliò l'Alisa, che tu se' uno scapato, e la smemoraggine in persona?

— Per iscapato sì, rispose, io tel consento, ma per ismemorato no davvero; ch'io lessi quelle lettere di modo, ch'io le ho tutte a memoria, come s'io le leggessi or ora con quest'occhi, e le recitai l'altra sera a quel medico fiorentino, che ne trasecolava, e più volte, se ti ricorda, a certi passi non potea rattenere le lagrime.

— Di vero, soggiunse Bartolo, ch'io non istò in pendente d'assicurare, che migliore e più calzante prova non abbia la sentenza di don Baldassare, quanto nella narrazione che tu se' per esporci. Imperocchè volendo egli purgare i Romani di fellonia, rovesciandola tutta in capo a que'non molti tralignati e snaturati che fellonescamente adoperarono contro il Papa e la Chiesa, tu ci farai vedere aperto aver egli perorato con ogni giustizia in favore della maggioranza de'cittadini di Roma.

Allora don Baldassare, ripigliandosi quasi da capo, disse all'Amico di Modena — l'esempio delle campane sonate improvviso nella notte del 9 febbrajo in Roma, e l'esempio dello strisciamento della seure fatto nel maggio in sul mercato di Veroli, che mise in tanto scompiglio migliaja e migliaja di popoli sono per me una prova irrepugnabile della mia prima asserzione, nè so che cosa Lando potracci oggimai aggiungere di novello.

— Io v'aggiugnerò, disse Lando, che ne' commovimenti popolari basta, come voi argomentavate saviamente, un sol uomo a condurre le moltitudini alle più arrischiate risoluzioni; indi che le moltitudini senza un capo che le guidi son tutte paurose di lor natura, ancorchè composte d'uomini animosi e gagliardi.

— I nostri Romani, disse Mimo, non mancavano per certo d'uomini sapienti, generosi e magnanimi, pur tuttavia si lasciarono trascinare come ciechi nel baratro della repubblica, nè senza l'ajuto dell'armi forestiere risorgeranno giammai dal profondo di loro miseria.

Allora Lando postosi a sedere di rincontro agli altri prese a dire così — Le lettere, di che ragioniamo, ci narrano alcuni avvenimenti del paese degli Ernici, e segnatamente di Ferentino e delle città e terre del suo contorno. Gli Ernici, come si disse, son fior di gente, uomini di gran persona, nerboruti, snelli e ove occorra, battaglieri e sdegnosi: amano il Papa sì per dovere di fedeltà a diritto Signore, e sì per antica affezione: costumi hanno semplici e gravi, nè potè ancora in essi quella civiltà, che ringentilendo e lisciando la scorza, tarla il midollo, e lussureggiando nelle foglie, avvizza e baca i frutti, rode e infracida la radice.

I Ferentinesi, udito degli eccessi di Roma e della fuga del sommo Pontefice, ne stavano d'una gran mala voglia, e fremendo e cocendosi d'ira fermarono in cuore di non voler eleggere nè inviare a Roma Deputato di sorta all'Assemblea della Costituente; il che pur fecero gli uomini d'Alatri, di Fumone, di Patrica e d'altre grosse castella di quella provincia. I demagoghi romani ne invelenirono fieramente, e spedirono Pietro Sterbini da Vico a sovvertere quelle genti, siccome paesano e uomo di molte aderenze, bel parlatore, lusinghiero ed astuto (1). In generale pochi trasse a parte repubblicana, ma in ogni terra e città que' pochi n'eran la feccia e il ributto, gente facinorosa, micidiale, avida e ladra, ed ove alcun agiato cittadino traesse ne' suoi lacci, od era sciocco od empio, e il più delle volte l'uno e l'altro, che fu e sarà sempre così nelle ribellioni e nelle congiure.

Fatto quel po' di levata, lo Sterbini si ridusse in Roma, e mandò guarnigione a rinsaldare i partigiani della Repubblica e tenere in rispetto gli avversi, sciegliendo a ciò i più feroci legionari con ordine d'attutire chi osasse nulla nulla alzare il capo. I Ferentinesi portavano in pace quel presidio di scherani; ma coltine parecchi alla spicciolata ch'ivano a zonzo sfaccendati pe' trivii adocchiando le donne, disser loro — bravi giovinotti, badatevi alla lingua e alle mani, poichè se mai foste arditi toccare d'un dito o dir parola alle donne e figliuole nostre, mal per voi. Oltre che, se noi fossimo a' campi e alle opere, potete veder da voi pezzi di femmine che seggono in su gli usci de' nostri casolari, le sarebbon atte a cacciarvi d'un pugno i denti in gola e le costole in corpo. — E dicean vero, chè per donne pelasgiche le son desse, alte, nerborute, massicce e di sì gran fianco da portare in capo sacca di grano e fasci di legne, che ne sbigottirebbe ogni gagliardo.

I manigoldi intesero il gergo e stettero in avviso di non provare i vezzi di quelle amazzoni o le cortesie de'

(1) Vico è un bel paesello del territorio d'Alatri, montagnuolo, d'ottimo aere e sottile, di buona gente e faccendiera; il quale ebbe la mala sorte d'avere a terriere lo Sterbini, uomo di vivo intelletto e cuore ardente, ma traviato dai sensi repubblicani.

mariti: ma perchè volean pure veder modo d'ammantare i Ferentinati, cominciarono in sull'imbrunire a girar la città colla musica militare, la quale era composta di lombardi, toscani, napoletani ed altra gente sviata e fuggiasca da' loro paesi e schiuma di ribaldi cerchi dalle corti di giustizia per delitti e truffe in ch'erano incorsi; chè di tal pasta son gli eroi della romana repubblica. I Ferentinati, com'è a pensare, in sulle prime godeano di quelle armonie; ma visto che quella musica non era soltanto di chiarine, di cornette e di trombe, ma di voci, le quali cantavano canzonettacce o sporche e sediziose per corrompere il popolo ed eccitarlo alla ribellione, perduta la pazienza, s'attraversarono per le vie dicendo — suonatori, di qui non si passa. — E perchè certi giovinastri della terra e certi caporali e sergenti della legione volean pur fare e dire; i villani corsi ai focolari e presi i tizzoni di sotto ai pajuoli, venner di botto come furie, agitando le faci e minacciando di scagliarle in mezzo alla folta se non si ritiravano: laonde avreste veduto in un attimo di tempo sperperarsi quei rodomonti, e messe le pive nel sacco, darla pe' traghetti e chiudersi in casa. Di questa guisa terminò la musica vespertina, e se vollero indi innanzi suonare; faceanlo ne' quartieri.

Finalmente venne di Roma comandamento che in sulla piazza maggiore di Frosinone, d'Anagni, d'Alatri, di Veroli e di Ferentino si rizzasse l'*albero della Libertà*, rincappellato dal berretto rosso. Quei venti sediziosi di Ferentino (che tanti erano appena), ma più alquanti forestieri, insultando a tutta quella fedele e devota città, fatte calare dappertutto le armi pontificie, e spiegata in sulle torri e sul palazzo del Comune la bandiera tricolore, miser mano a piantar l'antenna, sovrappostovi il pileo repubblicano, schiamazzandovi attorno e bestemmiando Cristo e il suo Vicario. Tutta la città era in un lutto profondo, e niuno in quell'ora usciva di casa, nè s'ardia levare gli occhi per non vedere l'arbore abbominoso, e udire le bestemmie che vomitavan quelle fetide bocche; anzi da quel dì in poi alcuni si fecer coscienza di passar indi, e altri, passando, faceansi il se-

gno di croce come se in quell'albero abitasse un demonio.

Ma il bell'umore d'un canonico della cattedrale, quel dì che fu rizzato l'albero, avuto a sè uno de' suoi villani gli disse — darebbeti egli il cuore d'ir questa notte a stropicciar da piede l'albero della Libertà con quest'erba?

— A me, rispose il villano, basterebbe la vista di stropicciarvi il muso d'uno di cotesti repubblicanacci, non che un'erba. Ma dite di grazia, gnor Canonico; che capriccio è egli il vostro?

— Vedi, riprese il Canonico, quest'erba ha la proprietà di trarre all'odore tutti i cani della contrada, ed ha uno stimolo e un cotal pizzicore, che annasata dal cane, il cane di presente alza le lacche e l'asperge. Ben tu vedi, che questo iddio della repubblica non è degno di altro onore, e le sue radici annaffiate da sì dolce rugiada frutteranno gagliardamente i dolci pomi della libertà.

Il villano intese il motto; e due ore dopo la mezzanotte catellon catelloni s'avviò alla piazza e guardatosi intorno, e visto solitudine e bujo, si fece al piè dell'albero, gli squadrò le corna e poscia stropicciollo per bene coll'erba pisciaja. All'aurora eccoti la sentinella della guardia nazionale passeggiar di fazione rimpetto all'albero, ed eccoti altresì passare un cane, il quale fiuta, schizza, e passa; ed ecco il secondo e il terzo, e di lì a poco una torma, e tutti fatta la cospersione e zampeggiato co' piè deretani per gittarvi sopra polvere e terra, ivano a' fatti loro. Il giuoco durò parecchi di e la gente ridea dell'atto, e i repubblicani n'erano disdegnosi e tiravan petrate ai cani e davan loro di buone tentennate co' bastoni.

I Ferentini s'ebbero la pazienza di vedersi ritto quell'albero a loro marcio dispetto per ben due mesi, ma spuntato il primo di maggio gittaron via la flemma e squarciaron la pazienza. Dovete sapere che il dì delle calende di maggio si è pe' Ferentinati giorno di gran festa per santo Ambrogio martire, loro patrono; avvi bella fiera e grande di bestiame e mercanzia d'ogni ragione, onde convengonvi d' ogni terra colà intorno gli Ernici, e vi si fa una pomposa e divota processione del

lanto, il quale è in istatua d'argento massiccio a cavallo, e portanlo in sur un trono grande e magnifico d'intagli e orature e fregi di finissimi drappi, con torchi e doppieri accesi tutto intorno. Il Vescovo, il Capitolo e tutti i Cleri, col Gonfaloniere e conservatori della città l'accompagnano a sommo onore: e tutto il popolo con grossi torchi dipinti e con bandiere, drappelloni e croci e reliquieri va per compagnie e fraternite a buffe alzate in quella processione gridando ad ogni istante con altissime voci — VIVA SANTO AMBROGIO!

Or alcuni popolani de' maggiorenti della plebe trovatisi in cerchio sulla piazza di buon mattino, guatavan mesti l'albero della libertà e sospiravano; quando Cleto un di loro, uomo tarchiato e d'animo risoluto — Umbè, proruppe, hassi egli a veder santo Ambrogio passar innanzi a quell'insegna di satanasso? Corpo di sant'Ambrogio (Signor perdonatemi!) nol permetterò mai. Eh quando penso che a Ceccano fecero passare innanzi a quell'albero infame il GESU' morto nella processione del Venerdì Santo, mi sento salire il sangue alla testa. Ma viva Dio! I canonici di Ceccano non ci voller passare, e se que' brigantacci di repubblicani avesser fatto nulla nulla... Io ci conosco Bastiano, Tiburzio, Gregorio e Anselmone dal ponte che, corpo! (non biastemare Cleto) gnene avrieno cavato il ruzzo di testa. Ma sant'Ambrogio non ci ha a passare. Uff! abbiam noi le scuri nostre di stoppa o di ricotta?

— Sta zitto, ripreser tutti: sarebbe la ruina nostra, chè di Roma ci pioverebbe addosso un nembo di Garibaldiani a sterminarci.

— Puh! santo Ambrogio ha egli in mano la lancia spuntata? Questi razza di cani che ci faran'eglino? Amici, fatti vuol essere.

— Almeno consultiamo l'Arciprete o monsignor Vescovo.

— Peggio. I preti metton subito in campo la prudenza, la mansuetudine, la carità cristiana: che ci hann'elle che fare coll'albero del diavolo? Mano alle scuri.

E in quello sentono le campane della cattedrale dar il cenno dell'uscita della processione: detto fatto: cor-

rono per le scuri e vengon ratti alla piazza. Al primo sparo de' mortari s'inginocchiano verso la chiesa; gridano — *Viva santo Ambrogio!* — si rilevano, e danno di polso a piè della grossa antenna. Volan le schegge, il popolo trae — *bravi! che siate benedetti! morte al diavolo! viva santo Ambrogio!* — E intanto l'albero tentenna, e barcollando già piega — *Adagio, attenti che non batta nelle finestre delle case di fianco: tiello in bilico: accompagnalo — bene, così* — E l'albero è a terra.

Il popolo si gitta sopra il berretto rosso, ch'era di latta, e lo calpesta, e lo schiaccia, e lo sfrittella, e fa alla ruffa alla raffa, spiccandone a forza i branelli e le schegge: i guastatori picchiano colle scuri sull'albero atterrato, e lo fendono e rifendono, e lo riducono in istecche, e le stecche in pezzi, e i pezzi in fuscelli; e parte ne bruciano in un falò, e parte ne portano in fascetti alla processione, e ne dispensano un trincio a ciascuno da infiggerlo nella torcia a guisa di trofeo. Intanto la processione giugne alla piazza: non vede l'albero, e ognun si maraviglia e ognun si rallegra; ma pervenuta ivi la statua, le grida feriron le stelle — *Viva santo Ambrogio! Passate lieto, che non vedrete più l'albero del demonio: vedilo là che brucia* — il Gonfaloniere diceva in cuor suo — *Dio ce la mandi buona!* Il Vescovo si raccomandava al Santo; de' Canonici altri tremava, altri godea, e cennava dell'occhio a' popolani. Quel giorno la festa volse in tripudio, il quale si accrebbe per una lieta novella che mise tutta quella festante città in un giolito smisurato: conciossiachè giunsero messaggi da Frosinone, che Re Ferdinando di Napoli venia coll'esercito sopra Roma,

I Ferentinati a quell'annunzio spiccarono un grido di — *Viva il Re di Napoli, Viva il nostro liberatore, crepi la repubblica, schiattino i repubblicani* — Nè si rattennero, che non furono al palagio del Comune ad istrapparvi la bandiera tricolore — *Fuori le armi del Santo Padre!* — Le armi fur tratte di sotto la ciarpa e i vecchiumi ov'eran gittate — *Ah indegni, così eh? Le armi del Papa le avevate balzate nel dimenticatojo? Alla barba vostra, birboni, riveggono il sole* — Tutti i cittadini

corsero a' mercatanti di drappi, e compere pezze di mussolina bianca e gialla, ne formarono bandiere pontificie, e ognuno metteale fuori a' balconi, ai poggioli, alle finestre. I giovinotti s'avvolsero i nastri bianchi e gialli ai cappelli, le donne se ne ornavano le trecce, il collo e il petto; la città era tutta a divisa, e i colori dell'oro e dell'argento sventolavano per ogni dove.

— Quando giungono i Napoletani?

— Si dice questa sera al tardi: già i picchetti avanzati sono a Frosinone, e i primi battaglioni partirono iernotte da Ceprano, ed ora avran già fatto alto ne' prati della Madonna della Neve.

— Bene, si vada loro incontro, si mostri loro che vengono in terra amica. *Viva il Re Ferdinando!*

Con questi giocondi auspizii s'attendeva l'esercito; ma intanto raccolte quante pertiche poterono avere in Ferentino, scesero in sulla via maestra (che si distende larga e diritta per oltre a sei miglia insino a Frosinone) e dal confine del municipio insino alle mura della città le piantarono ad ogni venti passi con in punta torcioni a vento e manipoli da illuminare la marcia notturna. Ciò apparecchiato a maniera di gazzarra, scesero di Ferentino con botticelli di vino e bigonci, e boccali e bicchieri, altri con prosciutti, salami e salsicce, altri con formelle di cacio, e con ampie corbe e ceste e reti di pane.

A un'ora di notte dall'alto della città la vista di quella lunghissima e dirittissima via scintillante di tante migliaja di faci era uno spettacolo maraviglioso e stupendo, Al primo giugnere degli scorridori d'antiguardo si levò un grido acutissimo — *Eccoli, eccoli, viva Napoli, viva Ferdinando!* — E si gittano ai freni dei cavalli, e piglian per mano i soldati, e dan loro certe strette amichevolone e certi saluti sonori, e chi persino bacia loro le punte de' piedi, e le staffe e le teste e le criniere de' cavalli — *Che siate benedetti! Su, bevete un tratto, che sarete riarsi* — E dato ne' prosciutti ne trinciavan fette come palmi di mano; e bei e ribei, e viva, e Dio vi salvi, ch'era un mare in burrasca.

Il caporale rimanda a spron battuto due cavalleggeri in istaffetta ad avvisare dell'incontro il Generale della

vanguardia: e il Generale arriva coi primi battaglioni, e la festa raddoppia, e le grida ringagliardiscono, e l'eco notturno de' monti le rimpronta e riverbera esultando all'esultazione comune. Il Generale avanzava lento fra la pressa della gente che gli s'accalcava d'intorno, e mentr'egli ringraziava colla mano e col capo a destra e a sinistra, ed ecco un drappello di giovani vestiti a festa gli si fa alla staffa, e con bicchieri tersissimi, portigli sopra una forbita guantiera, gli offron da bere — *Generale,* gridavano, *Generale, gradite l'offerta de' nostri cuori* — E mesciutogli un vino vermiglio de' buoni del mondo, il Generale preso il bicchiere, alzollo dicendo — *Alla salute di Sua Santità, alla salute del Re, alla salute de' fedelissimi Ferentinati* — E gli altri ripetere — *Viva il Papa, Viva Napoli.*

Intanto uomini e donne erano alle strette co' soldati; chi mescea lor bere, chi affettava salame e formaggio, chi porgeva il pane: altri dicean — *Bravi soldati, riponete anche per la colezione di domattina* — e riempivan loro barletti, e fiaschi e borraccette; e cacciavan loro nei carnieri, pane, prosciutto, e catolli d'arrosto, che i soldati ne piangeano di commozione. Il passaggio durò tutta notte, e il popolo serenò in mezzo alle truppe festeggiandole continuo in una gioja che traboccava loro dal cuore. E come avvenne a Ferentino, così accadde per su tutte le terre di Marittima e Campagna sino ai poggi d'Aricia, d'Albano e di Frascati.

Qui traponendosi il Modenese, disse — voi signor Lando, in luogo di rincalzar la sentenza di don Baldassare venite pur senza avvedervene a chiarire la mia, e mal pe' Romani se allegate di questa guisa.

— E sarebbe a dire? chiese Lando.

— Sarebbe, soggiunse l'altro, che i Romani se avessero avuto la fede e il petto de' Ferentinati non si sarieno lasciati così agevolmente piegare alle ree voglie dei cospiratori che ora li pressano nella più schifa servitù, e fanno di loro e delle cose sacre quello strazio che noi sappiamo. Oh sì: vedi un po' ch'è a fare con questi maladetti! Dar di mano a' tizzoni e alle scuri. Io ci metto il capo contro un morso di berlingozzo, che

strieno ancora a tempo di levarsi su e sterminarli. Trecento Trasteverini sarieno atti a schiantare quanti alberi di Libertà si rizzassero a vituperio di Roma, squarciar le bandiere tricolori, spennacchiar l'aquila repubblicana, gittar in Tevere quanti berretti rossi ondeggiano sugli obelischi, radere quante barbe ombreggiano que' brutti ceffi, scoronare Mazzini, e far nascondere tutti i rubelli *in speluncis, in antris et in cavernis terræ.*

— Uh quante cose! ripigliò Mimo. Se non vi foste tramesso alla narrazione di Lando avreste veduto ove riuscirono in fine le braverie degli Ernici. Il popol è sempre desso. S'egli ha un capo che lo guida a bene è un lione generoso che fa tremare la selva: s'egli è lasciato a sè, torna più timido e irresoluto de' cervi e de' conigli.

— Di fatto ell'è proprio così nè più nè meno, soggiunse Lando. Ferentino dopo quelle gran cose, cagliò al primo scontro, e rimise i piè nelle bove, le mani alle catene, e il collo al giogo, quasi dimentico in tutto di sua gagliardezza. E la cosa avvenne così.

Da che (dopo la famosa tregua fatta dai Francesi coi Triumviri senza che ne avesse contezza Re Ferdinando) il Re con sommo consiglio ritirò l'esercito a' confini, i repubblicani, sotto la condotta di Garibaldi, scesero ferocemente a ricuperare le romane provincie. La strage che avean tocca da' Napoletani sotto i muri di Velletri, ond'erano piene le fosse e i campi di morti e di feriti, gli avea tanto accaneggiati contro le città fedeli al Papa, che sbucarono a guisa di fiume di fuoco sopra il paese degli Ernici, spirando furore e morte. Ferentino, come più reo agli occhi loro, dovea esser messo al filo delle spade, saccheggiato, bruciato, diroccato dalle fondamenta. Il livore e la rabbia precedea quei marrani i quali avean comandamento dai Triumviri di non lasciar pietra sopra pietra, e di non perdonarla ai bambini lattanti ed ai vecchi infermi.

La novella era corsa velocemente per tutte le città e terre di Val di *Cosa* e di Val di *Sacco* insino al Liri. Che dovean fare quegli Ernici dal petto forte e dalle braccia gagliarde? voi credete per vero che surti in arme s'attestassero alle foci di *Valmontone* e di *Piperno* ed

ivi attendessero a piè fermo le masnade de' ladroni, ch
al primo cozzo n' andrebber rotte e scornate. Bastav
un sol uomo audace, che levato il romore, gridasse
— *alla morte i felloni!* — e avreste veduto più di ven
timila prodi serrati come un baloardo piantarsi in fac
cia de' Garibaldiani, i quali non avean dai Francesi ch
una tregua di quindici dì, spirati i quali rinveniano al
l'assalto di Roma (1).

Quest'uomo audace non surse; e quel fiero popolo e
bellicoso, dimentico l'animo gagliardo e la virtù del brac
cio, mirava trepido e smarrito il pavento delle mogli,
l'ansia de' vecchi padri e il pianto delle vergini e de
fanciulli.

Le città, le terre e le castella sollecite di sè e dell'a-
vere, fatto fardello di quanto potea ciascuno seco reca-
re, correano a' monti. Altri nascondeano sotterra e nelle
spelonche, e nelle cisterne asciutte e ne' pozzi la mi-
glior suppellettile, e le provisioni del grano, della farina
e della dispensa. Chi avea giumenti li caricava della
masserizia, della donna e de' figliuoli: chi non aveane,
le vacche e i buoi ne assomava gittando loro in sulle
groppe le sacca, e legandone i fardelli alle corna. Chi
si parava innanzi la troja co' porcellini, chi gli agnel-
letti, le pecore e le capre. Le madri, posti i bambini in
certe lor ceste a culla se li levavano in capo, i padri
si toglieano in ispalla i più grandicelli, e le sorelle mag-
giori portavano i fratellini. Furon veduti i robusti fi-
gliuoli, fatto barella di due tronchi d'albero, portare i
vecchi genitori, e tremar più di loro che di sè stessi.

Ma il compianto maggiore fu a veder la fuga de' Sa-
cerdoti, che primi eran dagli empi designati al coltello.
I venerandi Vescovi fuggir di notte per gli scoscesi bur-
roni e per le scure foreste de' monti, che con lunghe e
dirupate giogaje mettono i piè nel Garigliano, o verso
i confini di Fondi e di Gaeta. Vecchi canonici e parroc-

(1) V'ebbe a dir vero il general Zucchi, il quale non prima si fu
mosso dai confini del Regno, ebbe uomini vigorosi e risolutissimi a
tener testa ai Garibaldiani; ma, non seppesi mai la cagione, tutto a
un tratto si ritirò oltre il Liri, e lasciò inerme tutta quella infelice e
prode Provincia.

chiani trarre a stento affannati il passo su per l'erte dei balzi, senza aver potuto in tanta confusione trovare un asinello o un muletto che li portasse. Altri fuggiano ad Aquino, altri a Roccasecca, altri a Sora e ad Atina: si vedeano que' buoni sacerdoti sbigottiti inerpicarsi per le ripe di Pisterzo e sopra i valloni di Piperno. Le terre di Supino, di Patrica, di Morolo e di Ceccano eran tutte sossopra, e nel fuggire abbattendosi con que' d'Agnani, chiedeano ansiati — *Garibaldi è giunto alla città vostra?* — E rispondeano — *Dall'alto de' monti vedemmo quelle feroci torme avanzare, e forse la città nostra sarà tutta a ferro e fiamma.*

Le sante spose di Dio, le misere monacelle sbigottite di paura fur condotte a salvamento dall'ira e dalla voracità di quei sozzi e rabbiosi lupi. Era pietoso a vedere le Clarisse di Ferentino, lasciato il monastero alla ruba di que' cani, fuggire a cavallo de' somarelli, o portate nelle sedie in ch'eran confitte alcune dalle lunghe artriti; parte volgeano per Tichiena, parte per Alatri, parte per Ceprano in forse di sè medesime; e le più giovani trascinarsi a piedi per vie montane, per tortuosi sentieri, per iscagliosi dirupi venendo meno d'ambascia e di fatica, e così svenute raccogliersi la notte in qualche casolare spalcato e ruinoso senza il conforto d'un po' d'acqua fresca da ristorarsi, tremando tutta la notte sotto la brezza, tutte inzuppandosi alla pioggia.

Le religiose di Báuco non sicurandosi dall'impeto degli empi nè per la santità del luogo, nè per la purità dei sacri veli, nè per l'augusta condizione di spose di Dio, nè per l'altissimo cacume in ch'è fondato il monistero, furono sforzate a fuggire. Oh! ch'era a vedere quelle immacolate colombe trepidare al fischio degli atroci falconi che volavano alla volta del loro montano asilo! Come baciavan le mura delle celle testimoni di loro asprezze, conscie di loro contemplazioni, de' loro secreti sospiri, delle affocate aspirazioni allo sposo celeste! Non sapeano spartirsi dalla solitudine e dal silenzio in cui viveano da tanti anni sequestrate dai profani consorzii; quell'aere santo de' chiostri mal poteano scambiare all'aura libera del mondo. Tutto era caro là dentro agli occhi loro: i

tabernacoli che nel fondo dei chiostri e in capo ai viali del giardino le chiamavano a salutare gli eccelsi misteri della redenzione; le immagini della gran Madre di Dio innanzi a cui accendeano i doppieri, apponeano i fiori, appendeano i lor voti; il coro ove adoravano il santissimo Sacramento, ove faceano echeggiar de' loro cantici le acute volte; il giardinetto ove allevavan l'erbe odorose e i fiori natii da ornare gli altari: tutto era caro agli occhi e al cuore di ciascuna.

Ma venuto il momento doloroso d'uscire, fur viste abbracciar l'altare e le soglie di lor celle, e piangere amaramente, e contendersi a non francar il limitare di quella porta e alcune correre al cimiterio a dire addio alle defunte sorelle e invidiar loro il riposo della tomba, e chiamarle beate che fur degne di vivere e morire nell'orto chiuso dal divino agricoltore. Incalzate poi ad uscire, levossi un pianto grandissimo che non valeano a calmare i conforti de' parenti e degli amici, non le vaghe campagne nel più bel fiore del maggio, non le pendici degli ernici colli, non le fresche acque correnti e venticelli che miti aleggiavano intorno. Al passo del Liri che lambe i confini dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli s'addoppiarono i singhiozzi, e volte verso Báuco e salutato il monistero, come se nol dovessero più rivedere, esuli e raminghe furon condotte alla ospitale città di Sora, ove accolte come figliuole dalla paterna carità del Vescovo, fu loro assegnato a rifugio il monistero delle donne di santa Chiara.

Nè erano appena terminati i dolci amplessi e le cortesi accoglienze con quelle sante vergini ospitatrici, che ecco nuovi tumulti e nuove paure. Garibaldi e sue masnade valicar ferocissimo il Garigliano; aver giurato di fare iscontare a' popoli delle frontiere il timore che re Ferdinando avea gittato nelle torme repubblicane; ogni cosa voler mettere a sacco e fuoco, non perdonarla a persona, tutti uccidere di cruda morte; ma preti, frati e monache dannati a fuoco lento, cavato prima e divoratone il cuore, e trascinati a coda di cavallo pe' vepri, pe' sassi e per gli spinai a scerparne le vive carni da lasciare in pastura a' corvi. Già Rocca d'Arco smantellata ed arsa: altri

volgere a san Germano, altri ad Arpino, all'Isola e a Sora pieni d'atroci intendimenti.

Il tumulto e la confusione costringe quei popoli; gli Ernici rifuggiti in quelle città a salvamento si mescolano nella fuga coi Regnicoli, e si confondono e s'intraversano, e calcano e affogano per le vie degli Abruzzi. Ognun si sente già alle spalle il fremito de' cavalli garibaldiani, e gli par d'esserne calpesto, e ode il croscio delle scimitarre, e fugge, e grida, perde i figliuoli, e si svia dalle mogli, e ognun si chiama, e ognun risponde — *presto, sollecita, corri, sálvati* — Tutte le vie, i sentieri, i tragitti eran seminati di valige, di sacchi, d'involti caduti, gittati, sperperati nel correre, nel cadere, nell'affannarsi e trafelare su per l'erte e pe' balzi dei monti.

Anco le Religiose di Sora colle nuove ospiti di Báuco vengon rapite al pericolo che involge la città, e lasciato ogni cosa in balía dei nemici, mescolate fra la pressa de' fuggenti cercan salvezza nel paese de' Marsi. I Sacerdoti e i venerandi Canonici di quell'antica cattedrale, e i Religiosi di vari ordini, e nobili e cittadini colle pavide consorti e co' figliuoletti son tutti sospinti senza consiglio ove li trascina lo sbigottimento suscitatosi al solo annunzio dell'arrivo di Garibaldi.

Ma Garibaldi facea lo smargiasso ove si vedea fuggire i popoli innanzi; saputo però che una colonna di Napoletani venia su da san Germano e un'altra scendeva dagli Abruzzi, atterrito dal pericolo d'esser chiuso da quelle prodi milizie, che l'ebber sì ben mazzicato a Palestrina e Velletri, fuggì anch'egli alla sua volta con quella battisoffia che avea messo in corpo alle plebi: e la fuga fu così repente che dato volta, non si rattenne dal corso, finchè non fu di qua dai primi gioghi de' monti. In questo ebbe nunzi, che Roma, cessata la tregua, era nuovamente combattuta dai Francesi; onde accalorò le marcie, e trascorse difilato le paludi pontine e le valli dell'Ernico per esser in Roma a tempo.

— Ecco, disse don Baldassare, vivo ritratto di ciò ch'è il popolo nelle subite presse delle sedizioni. Ch'era egli a quegli intrepidi montigiani d'Alatri, di Ferentino, di Veroli e delle altre terre il raccozzarsi alle foci delle valli

e far testa a un nemico, il quale si credea venire per isterminare città e popoli? Non amavano forse gli Ernici le patrie loro, le case, l'avere e le famiglie? Eppure lasciaronsi opprimere da una mano di ladroni che poteano sconfiggere al primo scontro.

— Ed è sì vero, riprese Mimo, che i Ferentinati (tuttochè fuggiti gran parte del Clero, de' signori e de' ricchi cittadini) voleano chiuder le porte in faccia ai Garibaldiani, e già s'apprestavano a riceverli a colpi di moschetto, e le robuste donne aveano in pronto anch'esse archibugi, spuntoni, forche, e sassi ed acque bollenti. Ferentino, oltre all'essere quasi tutto intorno sopra una china ripidissima, ha le mura ciclopee ancora intere, le quali con que' portentosi macigni che le inchiavan con tanto magistero d'arte, hanno a munizione fondate sovra que' petroni le case, le quali incastellando gli spaldi v'accrescono altezza, e puossi dalle finestre e da' ballatoi tirare al coperto sopra il nemico. Nè quelle masnade, che faceano guerra sparpagliata a guisa di scorridori, avean con sè traino d'artiglieria grossa da oppugnare in ossidione città murate e castella, per la qual cosa i Ferentinati poteano opporsi all'entrata di que' cagnazzi e ributtarli e sbarattarli in estrema sconfitta. Ma un prudente cittadino, per cessare maggiori sventure a tutto il paese di Campagna, sconsigliò e dissuase quella resistenza; il che bastò a temperare l'ardor cittadino di que' robusti e tenerli cheti come agnelli, indizio manifesto che i popoli si lasciano svolgere agevolmente da coloro che hanno l'arte di maneggiarli.

— E il medesimo dite de' Romani, soggiunse Bartolo. Se da principio si fosse levato un uomo a guidare il buono intendimento cittadino, oh, no davvero! che gli aggiratori, con tutte le loro astuzie e malvage arti, non averian potuto ingannare sì laidamente i Romani e condurli a quelle estremità, in cui li veggiamo piombati.

— Nè gli Ernici, riprese Lando, si sarieno lasciati taglieggiare sì crudelmente da Garibaldi: poichè nel suo passaggio, mise taglie esorbitanti, e vuotò la città di moneta, minacciando e giurando che o gli si contassero entro dieci e dodici ore tante migliaja di scudi, od egli

obbisserebbe la terra: ed a maggior terrore facea manomettere e gittar ne' torrioni que' cittadini più opulenti ch'eran rimasi a guardia di lor case, e molti ne martoriava, e le mogli e i padri venian gittarsegli a' piedi scongiurandolo di contentarsi d'una somma più onesta. Ma egli duro: e gridava a' suoi manigoldi — *trucidate i prigionieri senza pietà* — Ed altri tenea con manipoli accesi tutto in pronto d'inviarli ad arder le case, se di presente non gli recavan la somma richiesta.

In molti villaggi rubaron le Chiese, e scardinati i tabernacoli santi, e versate le particole, ed eziandio con tutte le particole rapivan le pissidi, i calici e gli ostensorj: scassinavan gli armadioni delle sacristie per involarvi quanto d'argento o d'oro era consacrato agli altari. Le più ricche pianete, i più belli arredi, le più fine biancherie si metteano alla ruba, e le rivendeano per pochi soldi, e le barattavano a vino e liquori.

Di questi rapimenti mi scrivon cose nefande; che vi ebbe de' Vescovadi ove tutto il mobile fu rotto, dissipato, gittato per le finestre: tolte le spine alle botti delle cantine dei Parrochi e de' Monisteri: gittato il grano, bruciati i fienili. A Tichiena ch'è l'ampia tenuta de' Certosini in Trisulti, dier fondo alle provigioni, e nella Certosa stessa trovati alcuni santi Monaci che non vollero fuggire, li martoriarono crudelmente perchè scovassero il danaro e le argenterie di quell'antico tempio: nè rifinirono che non ebber tutto furato, devastando per giunta quanto venia loro alle mani.

In quelle case, ond'eran fuggiti i signori, pigliavano il guardiano, e legatolo e colle daghe al petto, e colle scimitarre sul capo il minacciavano che indicasse ove il padrone avea sotterrato e nascosto il danaro e gli argenti. Ed or che da cotesti caritativi si grida sempre contro la tortura del medio evo, non aveano pietà dei vecchi, delle vergini e de' fanciulli, torturandoli e dando loro i più fieri tratti di corda, e sospendendoli pe' capelli sopra i precipizii, e accostandoli al fuoco in atto di gettarli ad arrostir nella fiamma se non manifestavano le smaniglie, i pendenti e le anella.

Que' pochi repubblicani, o diremo più acconciamente

que' pochi birboni, che sono il martello di quelle buone città, imperversavano accusando i migliori, calunniando i più pacifici cittadini di traditori, d'attizzatori del popolo contro la repubblica, di fautori della parte pretesca: e que' soldati entravano mettendo a ruba quelle case, imprigionando, battendo, ferendo con ispavento delle mogli e de' figliuoli, ch'era un orrore a veder tanto strazio. Guai se fosse loro dato nell'ugne un Sacerdote.

Vi fu però un canonico a Ferentino, il quale essendo infermo, e non potendo fuggire si stette in città. Ed ecco all'accostarsi de' Garibaldiani un suo nipote correre a darne avviso allo zio e già gli reca panni di contadino, e l'ajuta vestirsi. Nè avea terminato appena di abbottonare il corpetto di scarlatto che si sente picchiare gagliardamente alla porta coi calci degli schioppi, e gridare — Aprite là — Le donne tremano, i fanciulli si rannicchiano, gli uomini impallidiscono. Ripicchian più concitati e gridan più forte — Aprite, o noi.... E subito si tira il saliscendi, e saltan dentro un gruppo di legionari. Il padre del canonico si fa in capo alla scala e domanda loro che cerchino? — Per buona ventura eran costoro della Legione Lombarda e giovani di buon tratto, perchè fattisi avanti dissero che erano stanchi e affamati. — Il canonico, acconcio a maniera di fante, diè subito loro a bere, e portò sedie, e corse alla dispensa recando prosciutto e cacio, e dicea loro — Signori soldati, volete torvi il sudore di dosso? Eccovi camice — e apriva loro i cassettoni — ecco fazzoletti bianchi, ecco calzette, siete padroni di tutto — I giovani fur presi di tanta amorevolezza, e buon pel canonico; perocchè poco stante venner garibaldiani — *alla morte, fuori i preti* — ma i Lombardi saltati all'uscio racchetarono que' micidiali e per bel modo gli ebber messi fuori, e stettero alla guardia della casa, senza però conoscere ch'ivi sotto il corpetto rosso, e i sandali fosse un canonico. Intanto i poverelli dei sacerdoti erano per la maggior parte fuggiaschi, e molti erranti per le selve più inospite senza tetto e senza cibo: altri sulle più alte montagne si ripararono a' pastori, e fuggiano di capanna in capanna, e nascondeansi di giorno nelle spelonche, ne' fessi de' macigni, nel più folto delle macchie.

Uno, cui davan la caccia coi cani, vistosi ammettere que' molossi che l'avriano straziato co'denti, vòlto in fuga ove l'impeto dello spavento il portava, corse per una chbina tanto rapidamente che perduta la vista si gettò senza avvedersene giù da un'altissima rupe a filo. Dio lo protesse di tanto, che nel cadere piombò sopra un gran viluppo di pruni, il quale cedendo e piegandosi al peso, mise il palpitante sacerdote sopra il pratello d'un balzo ed ivi stette. Ma volle ventura che sotto quel gran sporto di pruni s'accovacciasse un lupo, il qual a quel tonfo, schizzò fuori e precipitossi giù per le frane, il che veduto dal sacerdote gli addoppiò lo spavento.

— Oh n'abbiamo davanzo, sclamò il Modenese, Dio mio, che orrori! E l'Italia vuol risorgere, e rabbellire, e divenir libera e grande per queste mani ladre e omicide!

— Avete veduto? disse don Baldassare. Se l'Ernico si fosse levato a resistere a questi ribaldi non avrebbe avuto quelle angosce di morte, non saria stato rubato e diserto, avrebbe tolto alla repubblica il sussidio di que' masnadieri che ora straziano Roma, e la difendono da un nemico ch'essa desidera; poichè al primo entrar dei Francesi questa marmaglia feroce si dileguerebbe incontanente dalle sue mura. E Roma stessa non potrebbe, come suol dirsi, prenderla in mezzo a due fuochi? La non avrebbe a durar fatica a conquiderli; Oudinot cannoneggiando di fuori, ed essa investendo alle spalle, e in poco d'ora *actum esset*. Ma essa nol fa e nol può fare, chè in tanto terrore ed oppressione in ch'ella si trova si sente fischiar le palle di cannone sopra la testa, e vede scoppiar le bombe sulle sue case, e trema e freme, e non osa alzare il capo, così prostrata com'ell'è sotto l'ira e il furore de' repubblicani. Potrei di questo addurvi luculentissimi esempi di storie antiche e moderne....

— No no di grazia, disse il Modenese, ce ne offre tanti l'Italia ai dì nostri, che per leggere non abbiamo bisogno che d'aprire gli occhi: ci si spalanca un sì gran libro nuovo e vecchio insieme, eppure nol sappiamo o nol vogliam leggere come s'ei fosse scritto in arabo o

in cinese, quand'egli invece è in bei caratteri majuscoli italiani. Tant'è la cecità nostra!

Dette queste cose; essendo già notte e la luna bellissima sull'orizzonte, la nostra brigata levossi dal vago pratello, ed uscita dal giardino si mosse verso l'albergo della Corona.

LE LIBERALITA' DELLA REPUBBLICA ROMANA

Come Bartolo fu uscito colla sua brigatella dell'ameno verziere di Ginevra essendo già alquanto inoltrata la notte e la luna chiarissima e bella nell'alto de' cieli, venne dolcemente ragionando con don Baldassare insino alla piazza di Bergue, e fattosi quasi senza avvedersene su per lo ponte di ferro, ch'ivi sospeso cavalca i due filoni del Rodano entrò nell'isoletta di Janiacopo Rousseau. L'Alisa precedealo di qualche passo in mezzo ai due cugini, tacita e sospirosa, rispondendo alle interrogazioni poco e tronco, nè pigliando diletto di sì dolce notte e serena, nè dall'onda fuggitiva e spumosa che mossa dalla quiete del lago si precipita ne' due profondi sfoghi e si incalza e s'ingorga e ribolle e freme sotto il ponte sinchè in più ampio letto non si dilata e spande. Solo sul ponte parve che la giovinetta si soffermasse alquanto a guardare il bollimento dell'acque le quali percosse dalla luna, pareano a vederle un argentino specchio fuggente che scintilla e riverbera mille luci confuse.

Cotal dovea essere il cuore della mesta Alisa, a cui dalla placida quiete in che soavemente solea riposare, una piena di dolore si era traboccato improvviso nell'anima, che tutta la mettea spesso in tumulto; nè ripigliava la natia pace della sua innocenza che quando era soletta e potea spandersi e dilatarsi in Dio, con solo il quale solea sfogare il colmo di sua mestizia. Or giunti il sul pratello dell'isoletta, lasciati i cugini che aveano fatto crocchio col padre, col Modenese e con don Baldassare, passeggiava tutta sola lungo la cancellata che corre tra l'alta ripa e il lago, ed ivi spaziava lo sguardo pel cielo e dicea sospirando — Mio Dio, abbiate pietà del mio cuore infermo. Deh quanto io lusinghevolmente

ingannava me stessa quando io mi stimava d'amar Voi solo, e non volea confessare a me medesima che il povero Aser avesse tanto luogo nel cuor mio; ed ecco, Signore di tutta bontà, ch'io aveva il cuor diviso, e forse chi sa quanta parte ne occupava quel poveretto, che mi sta sempre innanzi e nol mi valgo a partire di mezzo all'animo desolato. Io vo tenzonando con me medesima, nè posso uscirne mai vittoriosa: dolce Padre e Iddio mio, ravvaloratemi Voi per pietà vostra.

Mentre l'Alisa così soletta era tutta assorta in queste nobili contemplazioni, e le rigava le gote un soavissimo pianto, don Baldassare ch'era sì sperto conoscitore dei cuori ed avea un'arte mirabile per consolarli, toltosi dal cerchio tacitamente, si fece presso a lei, dicendole — che vuol dire, Alisa, ch'io vi riveggo sì taciturna, e l'occhio vostro non è più allegro, e il vostro viso è così ristretto? Or che è egli cotesto lacrimare da voi a voi così solitaria? Alisa, s'io posso in alcuna cosa porgere qualche allievamento al bell'animo vostro, voi sapete ch'io non ho maggior bene che di consolare gli afflitti. Voi avete di certo alcuna pena secreta che vi trafigge; or, s'io non sono indiscreto, piacciavi di mettermi a parte de' vostri dolori, che non mai meglio per gli afflitti quanto il proferirsi cogli amici.

— Voi sapete, signor Baldassare, rispose l'Alisa, in quanto alta estimazione io vi tenga a buon diritto, e quanta osservanza io vi professi come ad uomo savio e di consiglio. Sì, o vogliate mestizia, o tristezza, o dolore, egli è certo che l'anima mia è occupata fieramente da uno o da tutti questi amari sentimenti, dacchè io vidi il povero Aser così trafitto e morto. Egli non mi si toglie mai dinnanzi agli occhi: io mel veggo s'io veglio, io mel veggo se dormo; anche ora ei m'era là pallido, e passeggiava lento lento su pel lago, e miravami dolce e parea quasi che volesse pur dirmi alcuna cosa: il cuore mi dà ch'egli m'inviti al cielo e quasi lo sento dirmi — vieni, Alisa.

— Buona fanciulla, soggiunse l'incognito sacerdote, allorchè voi mi parlavate di lui a Vevey, io potei scorgere che voi, senza forse avvedervene, eravate presa vi-

vamente di lui; quando poi mi leggevate la lettera, in cui v'annunziava la sua conversione, quella opinione mi si volse in certezza.

— Oh come il vedeste voi? ch'io stessa nol mi volli mai confessare.

— Alisa, all'occhio degli uomini sperti in leggere le affezioni del cuore, ogni minimo che per essi è gran cosa.

— Ma io direi piuttosto ch'egli amava me: ond'è ch'egli mi sta sempre innanzi agli occhi, nè perch'io li chiuda, mel posso pur mai levare d'attorno?

— Poveretta! appunto v'interviene così, a cagione ch'ei non è già fuor di voi, ma sta dentro confitto nel cuor vostro.

— Pur io il vedeva dianzi trascorrer leggero sulle chete acque del lago.

— Cioè l'immaginazion vostra passeggiava, e non l'ombra di lui, ch'ora, com'è a sperare, si beatifica in Dio, nè più degna la terra.

— E come potrei dunque tormi questa illusione che mi tiene così mesta e rapisce le ore e le ore tutta l'anima fuor di me stessa?

— Alisa, appresso l'orazione a Dio, egli non è altro rimedio che tarpare le ali alla fantasia, la quale trasvola fuor de'termini e vi trascina. La fantasia è la sorgente di quasi tutti i piaceri e di quasi tutti i dolori dell'animo, massime ne' giovani: infrenata la fantasia (che apprende i mali e i beni sotto i falsi colori delle passioni), ciò che recava odio od amore, tema o speranza, si dilegua come nebbia al vento. Anzi talora sottentrando il buon giudizio, l'uomo ne ride, e scambia in contrario gli affetti, facendo amare ciò che ci pareva odioso, e per converso odiare ciò che sì carezzevole e buono e giusto e felice ne si dipingeva alla mente ed al cuore.

— Dunque?

— Dunque, Alisa, frenate l'immaginazione e questa vostra infermità (ch'è più grave che or non vi paja) darà luogo al sano giudizio e ridoneravvi la pace del cuore.

— Ma voi, signor Baldassare, parlate come un confessore, nè altro mi dice il Curato da questo in fuori. Pur egli ha buon dire, ed io non ci riesco.

— Alisa, di questo parleremo a miglior agio: or udite che papà ci chiama — E tronco il ragionamento tornarono al crocchio, ove Lando in celia disse — Uff! che confessione! che secreti! t'ha poi dato l'assoluzione e la penitenza?

— Sì, ripigliò l'Alisa, mi diè per penitenza di smozzicarti quella linguaccia impertinente — E così ridendo e trastullando si furon ridotti in casa, ov'era già presta la cena.

Cenato ch'ebbero, si fur messi, così sopra tavola, a' loro consueti ragionamenti, intanto che l'Alisa apparecchiava il tè; e don Baldassare voltosi a Lando — Oh che non vai, disse, per quelle lettere che tu ci dicesti aver dimentiche in tua camera? Chi sa buone novelle saran per darci della nostra madonna Repubblica, *una, santa* ed *eterna*, come i repubblicani ce la intitolano su pe' giornali, e la predicano continuo negli editti che piovono giù di Campidoglio fitti e impetuosi come gli acquazzoni di state.

— E non ci mancano, disse Bartolo, i lampi, i tuoni e i fulmini, che mai Giove ne crosciò tanti a' suoi dì dalla rôcca capitolina. Imperocchè sono editti minaccevoli e paventosi al bombo contro i *neri*, che avversano la gloriosa risurrezione: dicon che chi osasse levare un dito contro la repubblica, farle un viso ingrognato, guardarla d'occhio torto, dirle una parolina men che garbata, guai sopra guai, anatemi da non li ribenedire un Concilio Ecumenico. E così costoro che imprecarono tanto alla scomunica di Gaeta, scomunicano a chiocca quanti non la pensano a seconda, cacciandoli dagli offizi, in ch'erano invecchiati, strappando ai militari le spallette di dosso, togliendo ai pacifici cittadini sino il diritto di respirar l'aria dei sette colli.

— Ma, riprese Mimo, quanto son cicalieri e maneschi contra i dabben uomini che non dan loro impaccio, altrettanto paventan la plebe romana, e per tenerla cheta, anzi gratificarsela per ogni guisa, fan verso lei quello che in sul cominciare della prima Repubblica, narra Tito Livio, facessero col senato i consoli Publio Valerio Publicola e Spurio Lucrezio.

— Eh la paura fa dotti, disse don Baldassare.

— Dotti davvero, ripigliò Mimo. Con ciò sia che voi sapete che quando Porsenna venne ad oste contro Roma per riporvi in istato re Tarquinio, *la plebe, come* narra Livio, *fu intrattenuta dal senato con molte lusinghe e carezze, e sopra tutto s'ebbe buona cura di fare apparecchio di vittuaglia, e furon mandati uomini a comperare frumento a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci: e così perchè il sale si vendeva pel Comune a un pregio fermo, tolto via quella spesa, fu conceduto a' privati di poterlo vendere; e fu anco liberata la plebe di ogni gabella e gravezza, ordinando che i ricchi, che aveano il modo, pagassero. Onde cotale amorevolezza de' Padri, poco poi, in cotanta asprezza di tempi, nell'assedio e nella fame, mantenne la città in tanta unione e concordia, che il nome de' re non era punto più avuto in orrore dai primi, che dagli ultimi della città* (Dec. I, lib. I).

— Gitta l'offa al cane, e non t'abbajerà incontro; il popolo come tu gli lisci la pancia, ti sta buono come un cuccioletto cui gratti gli orecchi.

— E così fecero i nostri Publicoli novelli — *Eh povero popolo,* gridavano e stampavano, *vittima dell'ingordigia altrui! Eravate tosi come le pecore per vestire di vostre lane i pastori; eravate munti sino alle midolle dell'ossa, e non bastava a que' lupi se non vi scarnificavano e satollavansi delle vostre carni vive. Ma, popolo romano, tu sei nostro re, e nostro Dio: comanda e noi ti ubbidiremo.* — E qui editti sopra editti che toglieano *il dazio sul macinato, la gabella del sale* ed altre gravezze e tributi alle porte, alle vendite di certe derrate: sicchè di tanta cuccagna il popolo benedice la sacra e santa Repubblica piena di carità.

— Eh! come sono astuti! gridò Bartolo; e c'è per buona giunta che ora non si pagano più i debiti; e i miei procuratori di Roma non ponno più riscotere le pigioni delle case. Mi scrivono che la plebe s'è disfrenata sì fattamente che non val timore di tribunali, nè minacce di cursori, ch'è balzan tosto agli occhi loro le donne, e schiamazzano e tempestano e mandano *accidenti* a sacca — *Che pigione o non pigione? semo ro-*

nani semo; questi riccacci ghiottoni stieno ne' lor palazzi, che noi avemo diritto de stane al coperto. Non è più il tempo delli preti, sapete — E così pagan d'ingiurie; e i poveri cittadini scrosciano sotto i gravami, le paure e le minacce, che sarà un miracolo se in luogo di farci pagare de' pigionali, non ci rubano persino le nostre abitazioni proprie.

— Nol dite due volte, rispose don Baldassare, poich' io vidi a Vevey un rifuggito romano, il quale narrommi che già s' è cominciato a porre sulla porta di qualche palazzo de' principi, che migrarono a Napoli. — PROPRIETA' DELLA REPUBBLICA ROMANA.

— Bene: ma togliendo tutte coteste gabelle, disse il Modenese, come potranno egli tirare innanzi lo Stato? Le spese sono infinite, i nuovi ufficiali pagati il doppio, i pidocchiosi che salirono a' carichi della Repubblica vogliono uscir de' cenci, la plebe ha larghe dispense di pecunia e di roba; gli spioni, i bari, i loro cagnotti, le lanze spezzate, i fanti perduti tutti insaccano, tutti hanno ventresche sì sfondolate,

Che dopo il pasto han più fame che pria,

direbbe Dante. Or come potrà ella mai durar la Repubblica a tante spese sfolgorate, scemando le imposte?

— Scemando? mi piace! sclamò don Baldassare. Voi vedrete, amico, multe, balzelli, accatti, prediali, casatici, côlte, imposizioni straordinarie, presti forzati, avanie, aggravi d' ogni più pessima ragione a rastrellar moneta, e scarnare i miseri cittadini e mercanti insino all' ossa. E oltre a ciò noi leggemmo ne' giornali le promesse fatte alla plebe d' arricchirla per una legge agraria, con che farassi il partimento fra loro de' beni ecclesiastici, dicendo — *è roba tua, o popolo romano, sangue tuo. A te s' aviene il goderne, non a' preti e frati, vedrai opime prebende ti cascheranno in casa!* — Ond' è che trecconi, macellai, carrettieri, s' attendon canonicati, cappellanie, benefizj semplici, priorati e commende, e già se ne leccan le dita come li si vedesser belli e conditi sul piatto.

— E poi, riprese Bartolo, alla più scioperata non mancherà mai pecunia alla Repubblica: poichè manuca-

tosi tutto l'oro e l'argento, poi rece carta e carta e carta, tanto che n'ha già pieno Roma. E per milioni ti dico io che ne stampò un buondato ed è in via di stampare il resto.

— Ma sì fatta cuccagna ha ella a durare un pezzo? — disse Mimo: e don Baldassare gli rispose.

— No, mio caro. I repubblicani san meglio ch'uomo al mondo, che non la potranno durare a lungo, poichè già i Francesi stan loro sopraccapo. E se anco i nemici di fuori non li tentassero di schiantare, le pazze spese e le matte profusioni, in che sparnazzano e sfondano le pubbliche entrate, in breve consumerebberli insino all'ugne. Che se la Repubblica per mala ventura avesse a mantenersi ritta per qualche anno ancora, non sì tosto si sentisse aver ficcate un po' le radici affondo, che cotesta plebe inuzzolita e briaca sarebbe la prima a provarne i morsi, e ne saria lacera e strambellata come Dio tel dica. I benefizi ecclesiastici la Repubblica li promette al popolo: sì? sta fresco se gli aspetta! Intanto i padri della patria fanno fardello d'ogni cosa preziosa e recanla a danari, e i danari inviano a Londra e li tengono in serbo per ogni uopo avvenire.

— Ora intendo, disse Lando, ch'era già sopravvenuto colle lettere alquanto innanzi, ora intendo perchè mi scriveva un amico che avea saputo di bocca di un banchiere suo famigliare, che re Mazzini avea chiesto una tratta di ventimila scudi appunto sopra Londra, e poi un'altra e poi un'altra di molto maggior somma.

E quelle che non sai tu, ripigliò Mimo, e che sanno altri banchieri inglesi, che non appajono, e sono in Roma a bella posta per ciò, sotto l'ombra d'una certa bandiera che copre del suo dolce velo quant'è lunga l'Italia, e tien mano a tutte le traforellerie di cotesti trappolieri dal berretto frigio.

— Già si sa, che per giuocatori di bussolotti son essi, riprese Lando. Anzi il prefato amico m'aggiugne, che essendo egli un dì ad Alatri, seppe che a Vico una congiunta dello Sterbini, donna savia e di garbo, gli disse — Petruccio mio, vi gettaste in un gran ginepraio arruffato, badatevi che non v'incolga qualche sinistro da

farvi male arrivato — Oh parente mia buona, rispose Pietro, siatevi certa ch'io sono antiveduto e circospetto abbastanza; niuno meglio di me è chiaro e convinto che la Repubblica non è per durare, e converrà far le valige; ma questa volta non sono poi sì melenso da ir senza viatico in cafarnao — Ed un altro suo parente soggiungendo — Povero Pietro, m'increscе di te — Poveri ne rimarranno i preti, rispose, chè per noi è già provveduto a iosa, ma spolpammo sì gentilmente Roma e lo Stato che, rivenuti i preti, innanzi di rincarnare dovranno raschiar le città e le provincie sino al cuore: mercechè la Repubblica oltre all'aver dato fondo alla dispensa lascerà tanti debiti, che tristo al Papa! — Anzi tristi a noi, disse il parente, poichè in fine in fine toccherà a tutti i dabben cittadini a pagare le vostre ladronerie — Sì, disse Pietro, pagherete, ma bestemmiando i preti: questo vogliam noi; questo sarà il gaudio nostro nell'esiglio: noi che facemmo la rivolta, sguazziamo: voi che siete stati a vedere, pagate.

— Ah indegnità svergognata, gridò Bartolo sdegnosamente. Anche insultarci? Ah sciagurati!

— Zio, statevi buono, disse Lando: ecco qua le lettere: quel giovialone d'Aldobrando ci scrive cose che farebbon venir voglia di ridere ai morti.

— Ma i vivi ci han che piangere, disse Bartolo, e Aldobrando, come giovane ch'egli è da buon tempo, se n'esce con una risata: che Dio lo benedica.

— Se co' piagnistei si potesse ovviare a' mali presenti e futuri, io già mi stroppiccerei gli occhi singhiozzando, e gridando *ahi, ahi, oimè io, oimè voi:* ma perchè il piagnere non torna a nulla, Alisa, portaci un po' il tè che ci rifiati un pochetto.

— Or mescerollo agli altri, non a te, chè tu hai a leggere e ti si fredderebbe.

— No no, cuginuzza mia, versalo anche a me, ch'io, pur leggendo, berollo a ciantellini; e perch'ei si mantenga bollente ponci dentro un bicchierino di rhum.

— Un'altra! perchè bolla eh? Ti bolle il capo a te, mi pare.

— Tu non sai di chimica, e vuoi gracchiare: se non

bolle nella tazza bollirammi in petto: tu ci adoperasti pure lo spirito di vino per cuocerlo: ciò che tu facesti di fuori io farò di dentro. Va bene così?

— Pazzerone che tu sei: to, piglia, eccoti il rhum.

— Brava: un tantino ancora: uh che spilorcia: giù, giù.

— Da ubbriacarti eh? Come faresti poi a leggere se ti s'addoppian le parole sotto gli occhi imbambolati?

— Finitela, disse Bartolo; su via leggi. E Lando cominciò a stender le lettere sulla tavola; e sorseggiato prima un pochetto, cominciò:

I BERRETTI ROSSI.

» Amici, vi scrissi già dello spavento universale di Roma nella notte che nacque la Repubblica a suoni di campane e di cannoni. Il dì appresso fu il più bel vedere che mai, tant'era la festa di tutti i gaglioffi messi alla repubblicana. Gridavano pel corso — Egli è da rizzare gli *Alberi della Libertà* — Che alberi? gridavano altri. Roma non ha mestieri d'alberi; che in sulle piazze n'ha di così smisuratamente sublimi che non è vascello inglese ch'abbia l'albero di maestra con tutto il papafico e il contropapafico sì alto a men d'un terzo.

— Ove son eglino? chi gli ha mai veduti?

— Goccioloni da frusta, ecco là: non vedete voi l'obelisco di piazza del Popolo? non vedete quello di s. Pietro e del Laterano? Alberi così diritti, acuti e sommi non gli ha città del mondo: e poi colle croci in vetta che li soprasta d'altri venti palmi.

— Chi diavol potrà salire là su? Volanvi soltanto le cornacchie e gli stornelli.

— Gran cosa! Noi ci abbiamo rampicatori che s'appiglierebbero agli specchi, e scalerebbero il cielo non che gli obelischi — Ed eccoti una frotta di scalatori, di mozzi di nave, di spazzacamini correre con un gran berrettone di latta tinto in rosso, e fattisi appiè di quell'altissima e levigatissima guglia del Popolo tentar di salirla. Ma invano, chè non potendola abbracciare, nè avendo ove aggrappar colle mani, o puntar co' piedi, si dovette ricorrere ai *Vigili* per gl'incendii, i quali, destrissimi come

sono, aggiugnendo scale a scale, e gittando corde a ganci, e fermandone le lunghe tratte con puntoni, pervènnero alla cima. Salito che fu il primo, mandò a basso una cordicina rinforzata, cui appiccarono il berretto, ed egli tiratolo a sè ne rincappellò, con infinito sacrilegio, il sommo della croce: indi con fili di ferro intraversati legollo fermo all'asta; che non crollasse ai buffi dei venti; ma non s'avvidero quelle bestie proterve che sotto l'obelisco è inciso a lettere profonde CHRISTUS *vicit*, CHRISTUS *regnat*, CHRISTUS *imperat*. Questo fia il vento che schianterà d'in sulla croce l'empia insegna e piomberalla in inferno, donde sbucò a guerreggiare la Chiesa.

Nè paghi a tanto, e non istimando che sul ciglino dell'alto obelisco l'idolo fosse patènte ai sette colli, si misero in capo di locarlo sulla torre capitolina. Tu sai che in cima alla detta torre si leva sur un altissimo piedestallo la statua di Roma cristiana, la quale abbraccia una gran croce che le sovrammonta il capo: or che fecero questi scioli? Tanto s'inerpicarono ch'ebber posto alla croce il cimiero del berretto rosso, il quale stassi a velettare da quel cacume l'ampio giro della città: al fianco poi della statua alzarono un'antenna e v'appesero il padiglione tricolore che sventola maestosamente sopra il Campidoglio.

In mezzo alla piazza Capitolina è, come sai, la statua equestre di Marco Aurelio, opera di bronzo antica; con una mano regge il freno del cavallo e la diritta stende sopra Roma a segno di dominazione. Ebbene, in capo gli calcarono il berretto frigio, e alla mano distesa legarono un drappello tricolore: ma passando a caso di lì alcuni dotti repubblicani — via di là quel berretto; asinacci, non vedete voi che costui è un Imperatore? la testa de'tiranni non dee onorarsi con tal diadema — Anzi, risposero i mascalzoni, lo porti a suo marcio dispetto, e gli bruci sotto il cervello, e gli ne crepi il cuore di rabbia: ah! eh! uh! Marc'Aureliaccio, vedi che trovasti una repubblica alfine che t'ha messo la mitera! *Piglia che a te le squadro* — e gli faceano le corna e le boccacce. Finalmente vinsero i dotti, e Marco Aurelio fu sberrettato a suon di fischi e di padelle.

Che dirotti poi delle bambolaggini d'alcuni corrotti

cittadini, i quali rifecero il gioco che noi vedemmo nel battaglione della *Speranza?* Risovvienti di certo quando noi andavamo al monte Pincio a veder le passeggiate militari di que' *Speranzini;* quando ridevamo a veder alcuni sciocconi di padri condurre a mano lor bambini di due o tre anni col bonetto in capo, e colla daghetta al fianco sopra la vesticciola infantile. Ebbene: costoro metton ora in capo di quei fantolini il berretto scarlattino col cornetto innanzi come ai Dogi di Venezia: e certe scimmie di madri per darsi aria di repubblicane matricolate, veston le puttine a foggia che si dipinge la Repubblica, col berretto frigio in testa, con una gonnellina a crespe, co' calzarini tragici, e colla cintura trapunta di fasci e di scuri consolari, facendole sventolare in mano una bandierina rossa di fiamma.

Puoss' egli giugnere a maggior forsennatezza di cotesta? E' ci vorrebbe una buona scudisciata a quelle briffalde, che non si vergognano di vestir que' poveri angioletti innocenti delle sozze divise di questa diavolessa di repubblica nimica di Dio e de' Santi. Ed è a vederle quelle sudiciotte come conducono in mostra pel Corso quelle creaturelle, e fanle vedere al caffè delle Belle Arti; ove gli eroi dan loro la chicca e i biscottini, e le sollevano in alto e le palleggiano come si fa de' balocchi. Altre poi di coteste pettegole hanno in casa su per gli armadi certi bei trionfi di cera ove la Repubblica è in istatua, e attorno gli scaglioni del piedestallo son ritti dodici fasci con uno steccadenti in mezzo sul quale è posto il berretto frigio; altre hanno vasetti di porcellana con un bel cespo di foglie d'accanto, da cui spunta in luogo di fiore un berretto fiammeggiante. I repubblicani lo si appendono di corallo a foggia di spillone da petto, ed altri ai ciondoli dell'orologio, ed altri di bronzo dorato, a guisa di mela, in capo ai bastoni, entro a' quali è lo stocco.

Ma i più portanlo d'un ritaglietto di porpora frammesso nel nastro del cappello: i monelli poi, preso un trincio di panno e tagliatolo colle cisoje a maniera di berretto frigio, lo ingessano da una parte, e tacitamente il van gittando ne' vestiti neri dietro le spalle, e vi lascia

l'impronta, di guisa che si veggono de'valentuomini con cinque e sei berretti dipinti sulla vita. Così in alcuni luoghi di Lombardia gli scolari a mezza quaresima sprazzan le vesti colla sega che dee segare la vecchia; ed altri il sabbato santo improntan le spalle colle chiavi dell'alleluja, e col pesce nel primo dell'Aprile (1).

Un giorno ch'io venia giù per Banchi vedea la gente guardarmi e sorridere, nè sapea perchè, ma giunto a casa, la Teresina mia sorella ch'è sempre allegroccia, cominciò a darmi la baja, e balzellarmi attorno, dicendo — Eh, signor repubblicano, bravo! sin ora eravate de' *neri* ed or de' *bianchi!* — Io darle della pazza, sinchè giunto in sala, mi disse — Or che ci ha due specchi, mirati un poco le spalle — Guardo così di sghembo e mi trovo tutto il vestito dietro col marchio del berretto di gesso. I Romani volgono in celia anco le cose da piangere. Il bello si è, che i nostri Scipioni si mangiano i berretti di zucchero e i pasticciotti e i croccanti fatti a berretto, ch'è una dolcezza la mattina a vederli pascerne ben la peccia, e poi con tanti berretti in corpo ire a parlamento ed eruttar leggi contro la Chiesa e il diritto governo del Papa.

LE AQUILE E LA REPUBBLICA.

Le armi papali, come ti scrissi altra volta, fur calate per tutto e scambiatele all'aquila: onde si veggono certi aquiloni da portar Ganimede a Giove con un solo artiglio, tanto son grandi e ben pasciuti con unghioni arcigni che guai dove arroncigliano. La guardia civica, la quale avea giurato le tante volte fede al Papa, pose in sulle insegne l'aquilotto, e ne' drappelli il dipinse: così fecero i dragoni, così i carabinieri, così la fanteria. La Roma de'Cesari non vide tant'aquile nelle sue legioni, quante ne covò la nostra Repubblica in un mese;

(1) Un gentilissimo signor francese ci scrisse da un Dipartimento remoto, chiedendoci spiegazione della *sega*, delle *chiavi dell'alleluja*, e del *pesce d'Aprile*. Sono usanze antiche parte di Lombardia, parte della Venezia, e parte di Roma, la cui spiegazione ci porterebbe troppo fuori di via.

e ti spuntano dall'uova col rostro già adunco e coll'ugne già aguzze, e tutte arraffiano e tutte ingozzano, poichè le sono d'un appetito formidabile, e smaltiscono oro, argento e rame come noi faremmo una pinocchiata o una bragioletta di vitella mongana. Intanto quest'aquila repubblicana apparecchia l'ali per volare trionfante sull'Istro e minaccia di non arrestare il volo che sul Tanai e sulla Neva.

L'insegna dell'aquila, dicono alcuni, è troppo nobile a questa repubblica di ladroni, e ci sta meglio la lupa, nè Roma se l'avrebbe mai meglio assegnata che a' nostri dì, poichè in luogo di ricordarle lo allattamento di Romolo e Remo, ricorderebbe la fame di codesti nuovi Romoli che s'apprestano a saziarla de' suoi tesori sacri e profani. Anzi un maliscalco di Veroli, visto entrare i Napoletani nello Stato della Chiesa a' primi di maggio, fece all'insegna dell'aquila quello che i liberali romani avean fatto un anno innanzi all'Aquila doppia dell'Austria; nè parendogli aver tocco il compimento de'suoi desiderii, entrò in un nuovo pensiero. Vide in un chiasso fuor di mano una gatta morta, e presala ne'piè di dietro recolla al casolare ove la moglie sua avea cotto ed isfornato il pane, gittovvi dentro la gatta e chiuse il forno.

Indi a un quarto d'ora andò per essa, e trovolla qual s'era immaginato, cioè secca, co'peli arruffati, cogli occhi sbarrati, colle labbra rattrappite e i denti digrignati, coll'ugne sguainate e arrampignate, e colla coda ritta e con tutto il corpo contorto. Disse: *bene sta, ell'è tutta dessa.* E preso un perticone e infilzatovi quella bestiaccia mostruosa e postovi in capo il berretto rosso portolla in piazza, e gridava — Venite, popoli, ecco la Repubblica Romana — La gente trae a vedere, e ciascun diceva — Menico ha ragione: quella repubblicaccia morde co'denti, arraffia coll'ugne, spaventa cogli occhiacci, sbuffa e s'arrovella coi peli irti e colla coda ritta. Bravo Menico, tu la puoi mandare in una cesta ai Triumviri di Roma, che la mettano rampante in Campidoglio, che mai più bel pensiero del tuo. Quella gattaccia che vuol graffiare gli occhi de'preti, troverà poi chi le mozzi l'ugne.

Vedi un po', Lando, come questi villani denigrano la

santa repubblica, dicendo che l'ha co' preti! Non è vero; ell'è anzi tanto innamorata de'fatti loro, che volle nascere in Roma, piuttosto che altrove, appunto perchè Roma è la sede della Religione cattolica che sta sì altamente a cuore della *Costituente.* Lo ci asserisce a gran caratteri la Pallade, che ne piange di tenerezza e di compunzione; e sin dal primo annunziarci la Repubblica ci promette che dopo mille ottocento quarantanov'anni finalmente nostro Signor Gesù Cristo potrà dire — Io Regno in Roma. — Tu ridi, amico? Egli non c'è ridere: io te ne trasmetto a verbo i tratti più luminosi, e se la cosa non è così dimmi bugiardo. Vedi.

Roma 9, Febbrajo 1849.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA.

Il silenzio e la quiete di questa notte è stata interrotta dal rimbombo della campana capitolina. Quel suono ci annunziava un fortunato avvenimento, un avvenimento desiato da secoli e da secoli ritardato (presso a poco come il Messia degli Ebrei).

Dopo la mezza notte l'Assemblea Romana avea intonato (in alamirè diesis o bemolle?) *il glorioso nome della Repubblica. Questo nome porta con sè VIRTU' ONORE E GLORIA.*

Due cose immediatamente deriveranno da questo solennissimo avvenimento: la RIGENERAZIONE dei popoli, e la SANTIFICAZIONE del sacerdozio.

La parola — REPUBBLICA — ribatezza l'uomo, il quale usciva dalle mani di Dio sovranamente repubblicano (della repubblica di Mazzini o di Brofferio?), *perciocchè Dio non gli dava nè re nè carnefici* (Abele però ne trovò subito uno in Caino, fratel primogenito di que'Mazziniani che stilettano i dabbenuomini a tradimento), *ma sì bene il possesso di SÈ e del creato* (speriamo che Domeneddio siasi almeno riserbato un po' di dominio anche sull'uomo repubblicano signore di SÈ). *La repubblica rende all'uomo la dignità di uomo, lo ritoglie all'abbiezione della schiavitù, lo scevra dal calpestato armento, che un sacerdozio usurpatore to-*

sava e strascinava al pascolo della limosina e della vergogna (massime quelli che aveano dai preti i cinquanta, sessanta e cento e dugento scudi il mese, come più d'uno di questi caporioni).

Cittadino, oggi tu puoi dire — io sono romano, italiano, repubblicano (questi be' nomi ti danno da mangiare se non ne hai?) *sono tornato uomo, come Dio mi aveva fatto* (e prima eri femmina?): *io non appartengo più all'arbitrio del tiranno, non mangio più il pane del disonore, mi assido al banchetto dei miei fratelli* (i quali avranno il forno all'insegna dell'onore); *niuno di essi è più di me* (nè anco i Ministri della serenissima? te n'accorgerai a tavola e alla borsa!); *la legge della repubblica ha livellato l'umana condizione.*

Ora volgiamo lo sguardo al Sacerdozio (or viene il bello). *Egli ancora riceve il suo battesimo dalla Repubblica* (sarà battesimo di sangue com'è a sperare): *a LEI deve la novella purità di che si riveste: a LEI il rispetto che i popoli gli renderanno: a LEI la sovranità delle coscienze e del dogma* (Gesù Cristo può ire a riporsi; egli credea di aver dato queste prerogative al sacerdozio egli, ma s'è ingannato a partito, è la Repubblica che le dispensa). *L'Evangelo tornerà ad essere codice di salute* (quel di Lutero o di Mazzini?). *La stola non sarà più insanguinata, il pastorale non gronderà più di umane lagrime* (perchè le lagrime e il sangue volete farlo versar voi alla stola e al pastorale). *L'apostolato cattolico ricomincerà le sue gloriose conquiste* (certo per mezzo d'Achilli, di De Sanctis, di Gavazzi e di Rambaldi), *e possente del divino Verbo, non invocherà più nè il terrore della scure nè la prepotenza degli eserciti* (è vero, Zambianchi e i Garibaldiani contro i preti non adopran la scure, ma le palle, il pugnale, la daga, le bajonette, ch'è un'eloquenza acuta e convincentissima. Sallo il parroco della Minerva in san Callisto, e il parroco di Giulianello in Anagni). *Noi cercheremo il sacerdote e lo troveremo presso gli adorati altari, nè più lo vedremo colle regali bende: Dio lo ribenedice, perchè in fine ripiglia il sentiere del Calvario* (ah qui lo vorreste voi! mano alla croce, ai chiodi,

all'aceto, al fiele, alla lancia, su, via, crocifiggete nuovamente Gesù Cristo nel suo Vicario, e nella sua divina Sposa la Chiesa Cattolica).

Amici miei, voi vi stropicciate gli occhi, avvisando di non legger bene; tante e sì sciocche e matte son le bestemmie che ci trovate ad ogni riga. No no, leggeste pur diritto; eccovi qui sotto il Decreto che le conferma.

DECRETO FONDAMENTALE.

Art. 1. *Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.*

Art. 2. *La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura.*

9 febb. 1849, 1 ora del mattino.

Il presidente dell'Assemblea Costituente Romana

GALLETTI.

I Secretari Giovanni *Pennacchi;* Ariodante *Fabbretti,* Antonio *Zambianchi,* Quirico *Filoppanti Barilli.*

Galletti giurava al Papa nel 46 di versare il suo sangue sino all'ultima gocciola pel sostegno del Pontificato e per difesa di Sua Santità. Antonio Zambianchi intanto versa sino all'ultima gocciola il sangue de' Preti che azzaffa in san Callisto: il Galletti, ch'è ora generale dei Carabinieri, vede scorrere quel sangue innocente in Roma, e toccandosi il polso, dice — *il mio c'è tutto, tutto il sanguaccio dei preti non vale una gocciola del mio.*

Or leggete anco il PROCLAMA de' Ministri.

Un grand'atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale de' vostri legittimi rappresentanti, riconosciuta la sovranità del popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.

Così Decretò l'Assemblea, e la Romana Repubblica fu proclamata oggi dal Campidoglio, eccetera.

Dopo tanti anni, noi torniamo ad avere PATRIA

e LIBERTA'; mostriamoci degni del dono che Dio ci inviava, e la Romana Repubblica sarà ETERNA E FELICE.

Roma 9 febbrajo 1849.

I Ministri del Governo Repubblicano

C. E. Muzzarelli. C. Armellini. F. Galeotti.
L. Mariani. P. Sterbini. P. di Campello.

Ma qui sopra in quell'*eccetera*, dopo aver detto che il Governo repubblicano è nato dal voto *libero e universale* dichiara *nimico* della Patria chiunque non ci *aderisce*. Capite! la favola significa, che chi vuol campare la pelle dee aderire; altrimenti.... hem.... diceano i due bravi a don Abbondio.

O amici miei cari, voi stimerete che la Repubblica *eterna* sarà riconosciuta ed accolta a gara da tutte le *grandi Potenze* d'Europa. Buono! nè anco dalle piccine e microscopiche. Volete vederlo per loro confessione? La Pallade al numero 464 intitola un suo articoletto *Le tre mancanze* e dice —

Che il Rappresentante della Toscana non fosse presente poco fece maraviglia, essendo egli un Ministro MICROSCOPICO: *che quello di Piemonte fosse pure mancante, non era cosa da farne stupore, poichè ognun sa che questo Diplomatico rappresenta* Carlo Alberto: *che poi il Rappresentante della Repubblica francese scegliesse un contegno neutro, sommamente ci rese maravigliati. Questo contegno non è nè da repubblicano nè da francese: è da gesuita. Vivano i rappresentanti conigli!*

E notate che qui, quando la Pallade dicea coteste cortesie, si trattava di star sopra parto nella sala dell'Assemblea quando la celeste infante dovea nascere. Nata poi, niuno de' rappresentanti la guardò in viso come bastardella schifosa. Ora poi che vi scrivo, la Repubblica di Francia, siccome buona e amorevole sorella, invia alla neonata da porta san Pancrazio certi vezzi di perle, di balasci e di rubini da ingiojellare il diadema, che di sì grossi e massicci non n'ebbe in capo a' suoi dì il gran Tamerlano.

Pur talvolta, avendo voi letto il decreto fondamentale che dichiara *decaduto il Papato di diritto e di fatto,* riputate il Papa già ridotto al verde, tapino e deserto, senza speranza di riaversi mai più: massime leggendo nel Corrier Livornese — *Noi popolo Re, fatto senno una volta per sempre, abbiamo decretato e decretiamo: Tutti i Papi, a cominciare da Pio IX, decaduti affatto dal potere temporale. Noi popolo con quel potere che fu e sarà sempre del Popolo e di Dio gli scagliamo...* (e qui bestemmie ed anatemi) *lo dichiariamo decaduto ecc.* con altre barzellette aggiunte da *E. La Cecilia,* il quale ne assicura che il popolo solo ha giurisdizione di scomunicare i Papi, dappoichè solo il popolo è *Vicario di Dio,* il Papa non è che vicario dei Cardinali. Eh che Teologia ci mandano di Livorno i Mazziniani!

Ora gli ambasciatori delle Corti, convinti e persuasi da queste belle tantafere de' nostri repubblicani, voi vi persuadete che saranno calati di certo tutti a Roma; e lasciata Gaeta e piantato il Papa nelle mani del re Bomba, eccoli a sei cavalli in gran cocchi di gala co' postiglioni a *coccarda* tricolore e col fiocco della scuriada tinto in rosso che nello scoppiettare fiammeggi entrare di galoppo da porta san Giovanni, e scendere ciascuno a' palazzi di Francia, di Venezia, di Napoli, di Firenze e di Spagna; già rizzano a canto all'armi dei loro Monarchi l'aquila repubblicana per corteggiarla; già tutti di conserva si presentano al trono di re Mazzini, e gli porgono le credenziali e i mandati delle Corone che inviati gli hanno alla Maestà sua repubblicana. Già il re Mazzini ne gongola; gli accoglie in piedi, colla sinistra mano appoggiata alla fascia tricolore, e colla diritta stesa a ricevere i loro diplomi; li guarda con occhio tardo e sereno, promette loro sua protezione reale, assicurali che la romana repubblica gode soprammodo di concedere ai reami d'Europa l'onore di sua alleanza; intavola trattati, conduce stipulazioni, guida pratiche, tesse accordi, ferma patti, cui dona speranze, cui promette franchigie: breve, egli come signore del *Caput mundi* copre dell'ombra di sua possanza tutti gl'imperi dell'universo.

Perchè ridete, amici? Oh non è ella avuta cotesta ec-

celsa repubblica in tanta estimazione, che non solo vi mandino Ambasciatori a magnificarla tutte le Corone cristiane, ma i Sultani di saracinia, e i re di pagania vi spediscano d'Asia e d'Africa legazioni maravigliose a offrirlesi in pieno vassallaggio come a sovrana del mondo? Nol credete voi forse? Noi vediamo in Roma turchi, saraceni, mamalucchi, beduini, mulatti, meticci, negri, olivigni, e pagani di ogni setta e di ogni razza, con una caterva di atei venutici dai quattro venti della terra ai servigi di re Mazzini, sempre in atto, non di recare alla sua repubblica omaggio d'oro e d'argento, ma sì di rubarlo a noi, coperti sotto il manto di lei.

IL PAPA

Per converso voi crederete che il Papa, maledetto dal *Popoldio*, perdesse in tutto la riverenza e l'osservanza dei popoli cristiani e dei loro monarchi; ch' egli, così sconfitto, vivasi pezzente e quasi romito in Gaeta senza che niuno si dia il pensiero de' fatti suoi. Oibò! il Papa non ebbe mai per lo passato più devoti omaggi da tutte le Corone della cristianità ch'Egli s'abbia ora in Gaeta; nè i diritti del Pontificato furono mai più saldamente provati e sanzionati che si faccia oggidì per solenne pronunziato di tutti gli Stati d'Europa, laddove la Repubblica Romana è avuta per ladra vituperosa, e i suoi capi in conto di felloni rinnegati: onde pensate voi se gli Ambasciadori ci vennero e la riconobbero d'altro che di scherni e abbominazione! Per colmo poi di riso, ella ci mostra ad ogni suo pubblico apparimento in fra le sedie degli Ambasciadori il *Ministro Plenipotenziario* della Sicilia, un Legato a *latere* di Guerrazzi, uno od altro rappresentante Radicale tolto a pigione; ed è a vedere come in toga e laticlavo procedono tronfii e pettoruti come i gallinacci quando fanno la ruota e gonfiano i bargiglioni penzolanti e corallini. I Romani, che stanno sempre in sulle berte, fanno bocca da ridere quando gli scorgono, e dicono — E' sarebbe poco ad Ambasciadori del gran Can della Cina, e della Porta Ottomana. Eh la repubblica nostra non può esser corteg-

giata da più magnifico trionfo! Che ci ha che far Russia, Austria e Francia a petto di questi grandi Ambasciadori delle eccelse potenze del celeste impero? La Repubblica Romana non degna la terra.

Nè pensate per avventura che la repubblica mancasse di significare a tutte le Corti del mondo il suo nascimento. Oh volle farlo con un sussiego che mai il più grave e contegnoso: conciossiachè il Ministro degli *Affari Esteri* scrisse a tutti i Rappresentanti e Consoli romani presso le straniere nazioni. *Al ricevere della presente* (circolare) *Voi adopererete* con tutto lo zelo *per disporre cotesto governo a riconoscere la* Repubblica Romana; *la quale emanando dal* libero *voto del popolo è in diritto e in fatto il Governo* più legittimo *della terra.* Li 9 febbrajo 1849. — G. E. Muzzarelli.

Nulla però di meno *con tutto lo zelo* dei Consoli e con tutta la *legittimità* superlativa della Repubblica, non si venne a capo di farla riconoscere, non che dalle aquile doppie, dai leoni e dai leopardi, ma nè anco dai topi; laddove tutte le ambascerie ordinarie e straordinarie veleggiavano a Gaeta, ricevute colle salve d'artiglieria di tutti i castelli e dei legni di tutte le nazioni, ornati a festa, con solenni incontri, con parate leggiadre e feste maravigliose, quando appunto il don Pirlone ci dipingeva il Papa in un mantelluccio e sdruscito e rattacconato, a piè nudi, a capelli arruffati, in un battellaccio corroso dai tarli, e con un tramaglio in mano tutto smagliato, a volerci mostrare che il Papa torna alla rete e la Chiesa colle maglie rotte s'è lasciata fuggire tutti i pesci e non è atta a pescarne di novelli.

Povero don Pirlone! ve' dove l'avea! Sì eh? la Chiesa ha le nasse lacere? Come avvien egli dunque che ogni dì v'entran di côlta i più gran pesci d'Inghilterra, di Scozia, d'America e di Germania, e a tanto numero che Lord Palmerston e Lord Aberdeen ci schiattan di paura e di stizza? Come tu, Pirlonciaccio, crepi di rabbia a vedere le cencerie da pittocco nelle quali ci dipingi il Papa, vôlte nel più glorioso e ricco manto che mai vestisse Pontefice ne' più bei dì della Chiesa; perocchè tu ben vedi, che PIO IX non fu mai più grande e sublime

che nell'esilio; nè gli coronò mai il capo tiara più nobile ed eccelsa che il diadema de' suoi dolori. Vedi l'augusta fronte di re Ferdinando inchinarsi, e con lui la Regina e tutti i regii principi curvar le ginocchia e adorare nel gran PIO il Vicario di Gesù Cristo re dei re, signor dei dominatori del mondo. La Chiesa è divina nelle sue umiliazioni, laddove gli empi son sozzi nella gloria o disperati nella sconfitta.

Tu chiami povero il Papa, perchè i tuoi ladroni lo rubano in Roma; ma sappi che il generoso Monarca di Napoli gli dice — Voi, Padre Santo, siete signore di me e del mio regno — ma sappi che tutti i cattolici inviano al Padre loro nel suo esilio le offerte figliali della cristiana carità, nè più nè meno di quello si facessero tutte le Chiese d'oriente e d'occidente a Pietro prigioniero di Nerone nel carcere mamertino. Sappi che vi sono delle verginelle innocenti e dei poveri garzoncelli che lavorano il dì e la notte per guadagnare l'oboletto da inviare all'Esule di Gaeta; sappi che nobili fanciulletti si privano dei loro puerili trastulli e recan alle madri que' denaruzzi per unirli alle più ricche offerte de' lor genitori: sappi che, mentre voi rubate la Chiesa romana per adornarne le vostre Frini, molte gentili donne lasciata la pompa de' loro abbigliamenti vestono positivo per accrescere la loro oblazione al Padre de' fedeli: sappi che i Vescovi e i Cleri di tutta la cristianità mandano loro collette al sommo Pastore. La tua Repubblica sel vede, ne freme e si morde le dita.

Deh perdonate, amici, quest'uscita mia contro l'indegno strumento di prevaricazione, che i repubblicani sciorinano ogni dì su pei canti di Roma per incattivire e viziare la plebe; ma l'uomo non può alcuna volta temperarsi a vedere nel don Pirlone tante scellerate diavolerie.

Per intrammessa vi mando intanto per Bartolo una scritturetta, che sopra il Cardinale Mezzofanti mortoci come avrete saputo pe' giornali, nel mese di Marzo, gittò in carta per amor degli amici il nostro don Cosimo di Propaganda. Mossi tutti a fiera indignazione della vigliaccheria di cotesta oscena repubblica, chè mandò si portentosa eminenza d'uomo a seppellire come un accattone,

fummo attorno a don Cosimo, il quale tanti anni usò famigliarmente col Cardinale, chiedendogli che ci connumerasse le tante favelle ch'ei parlava spedito e scriveva con proprietà ed eleganza maravigliosa. Ne contornò un profiletto, ma di sì vivaci fattezze, che a prim'occhio direte — gli è desso. — State sani.

— Peccato, sclamò il Modenese, chè stassera è tarduccio, ma mi sa mill'anni di vedere come cotesto don Cosimo ce lo ritragga; chè di vero il Mezzofanti fu il miracolo del secol nostro, nè si seppe mai precisamente quante lingue parlasse.

Spero che ne sarete pago, disse Bartolo — E rizzatisi, ciascuno si raccolse in camera a riposare.

LA VILLA DI ROCCAROMANA E IL CARDINALE MEZZOFANTI.

Niuno di certo ha saputo, secondo il mio avviso, comporre, unire, accumulare nel piccolissimo spazio di poche tavole di terreno tutti i regni della natura, come seppe fare sopra il suo scoglietto di Posilipo il principe di Roccaromana in Napoli. Sulla maravigliosa via che conduce ai nobili avanzi dell'antica Villa di Pollione è, poc'oltre alla punta di Friso, una ripa la quale di dosso in dosso, di greppa in greppa, d'uno in altro pianicello scende ove dirotta, ove in bella china in sin giù al mare, in cui pesca ricisa e lo taglia e contorna con punterelle sporgenti, con seni lunati, con ridotti ombrosi e caverne e covi e serpeggiamenti, ne' quali limpidissime e chete s'ingolfano le marine acque ed apron bagni e stanze, dolce recesso agli estivi calori, e ricreamento di chi abbia vaghezza di nuotare in quelle tepide linfe.

Il principe di Roccaromana in così picciol campo si piacque di porre in belli compartimenti e mostre quanto di vago e pellegrino ci offre a veder l'arte e la natura del regno minerale, vegetabile ed animale; imperocchè entrando nel cancello della Villa, appresso una lunetta cinta d'allori, ti s'avviano dinanzi certi sentieruoli costeggiati da mille ragioni arbuscelli da siepe, da spalliera e da boschetto, gli uni insertati colle frasche e fron-

dicine negli altri, finchè scendendo e volteggiando per mille andirivieni, che ti paja aver fatto gran viaggio, tu ti trovi in capo a quelle callajette e trapassi, riuscito in una corticella a piè d'un casino.

A mano manca dello sbocco vedi un rozzo palancato a maniera di stanza con tetto a bertesca; e in mezzo ad esso in terra l'uno sull'altro accavalcati a caso tre o quattro macigni, a piè de' quali nasce un broncone che inceppa un anellaccio di ferro, cui è accomandata una catena che termina in due geti di cuojo ravvolti alle gambe d'un'aquila reale, che vi posa sopra e ti guarda severa con quegli occhi grifagni e si ravvia col rostro le penne delle lunghe ali e del petto. Di presso all'aquila corre una ringhiera entro cui è un boschetto che ombreggia una fontana; e qui s'accolgono pavoni occhiuti e bianchi, fagiani, gallinelle di faraone, coturnici e francolini bigi, cilestri e brizzolati; in mezzo ai quali passeggia un cerbiattello con due cornette che mettono i primi ramuscelli, e le va strofinando e aguzzando pei pedali delle piante silvestri.

A man diritta è il tepidario delle piante che non patiscono l'aere, benchè sì dolce, de' poggi di Posilipo, e voglion la stufa; la quale stanza è anche animata dai più vaghi uccelli d'Africa e del Brasile. Qui stridono su per le stanghe gli *arras* dalle penne fiammanti, e dalle creste di piropo e di rubino; qui *pappagalli* verdi, rossi, bianchi, screziati, mischi e a divisa d'arancione e di verde pomo, o di corallo e di lapislazzoli con que' due colori così spiccati e taglienti che sembran loro pinti indosso per bizzarria del pittore. Sottovi in gabbioncelli ha *scimie, bertucce, mandrilli, monachine, monne* e *babbuini*, i quali fanno mille attucci, e salti e tomboli e smancerie digrignando i denti, sporgendo il muso, grattandosi in capo e afferrando le frutte e il tozzo di pane che vi getti.

Attraversata una macchia d'avornio, ecci un'altra chiostra ove saltano i *daini* e i *cavrioli*, e da lato una steccata entro cui passeggiano due *struzzi* a passo di cammello, e sono sì alti in su que' loro trampoli, e inarcano il collo a sì gran cerchio che sopraffanno colla testa i ritti che li circondano. Scendi una scaletta, valichi un

ınticello, ti metti per un viottolo ombrato di corbez-
ıli, di frassinelle, di lecci e d'ipocastani, e riesci sopra
ıo spazio, su cui nasce e s'erge solitario un palagetto
ıtico, nobile ostello del principe il quale ivi passa i tran-
ıilli suoi giorni, giovandosi mirabilmente del luogo er-
ıo e delle fresche ombre e del limpido cielo e della vaga
ıarina che lo circonda.

Dal suo delizioso eremitaggio si scende per traverse,
sbocchi, e scorci, e traghetti scarpellati nel tufo, e ad
gni pochi passi ti s'appresenta una nuova maraviglia di
ırricciuole, di tempietti, di stanze romite, e sovr'essi ter-
ızzi, altane e ballatoj, che portan la vista sull'isola di
ıapri, sul capo d'Ercole, sulla riviera di Sorrento, di
leta, di Vico e di Castellamare. Indi volgi lo sguardo al
'esuvio, alle sue verdi pendici, a' suoi giardini pomati
'aranci e di cedri, a' suoi verzieri, alle sue vigne, alle
ıe ville insino al rasentare di Napoli, che ti fugge die-
ro Pizzofalcone, nè ti lascia vedere di sè che il gruppo
entile e pittoresco da Castel dell'Ovo insino alle logge
i san Martino e ai baluardi di castel sant'Elmo.

Ma tutte le casine di che ragiono, e i tempietti, e le
orricciuole son piene di mille rarità a vedere; chè ci
roveresti dentro vasi di porcellana con cespi, e ciocche,
ramuscelli di piante d'ogni cielo, d'ogni colore e d'o-
'ni olezzo; e quelle che provano nelle arene della Libia,
quelle che fioriscono lungo le rive dell'Indo, del Gange
dell'Oango; quelle che spuntano sotto le nevi dell'I-
ıalaja, del Chimboraco e di Teneriffe; quelle che ger-
ıogliano sui larghi fiumi delle Amazzoni, della Plata,
lell'Uraguai e del Missisipì; e persino i muschi e i li-
:heni delle gelate sponde siberiane dell' Ienissea e del
Lena. Qui e colà poi gran bombole di cristallo tersis-
ıimo, entro le quali si avvolgono ed aggomitolano nello
pirito di vino i pesci più luccicanti che ci dieno i mari
lelle Indie, della Cina, del Giappone, dell'Australia, del-
'Oceania, e in occidente il Pacifico, la California, la baja
l'Hudson e l'Atlantico e il Baltico e il golfo della Fin-
andia. E cotesti pesci sono accerchiati, adagiati e posti
ne' cristalli a que' punti di luce che ti riverberano l'oro
vivo e brunito, e gli smeraldi, e i zaffirì, e le perle, e

le gemme d'ogni acqua e raggio e frizzo scintillante, che t'abbacina l'occhio e ti riempie di stupore.

Ancora in ogni lato, in ogni angolo, e su per le tavole e sopra mensolette e arpioncini ha di mille generazioni bestiuole imbalsamate, come *ghiri*, *scojattoli*, *faine*, *topolini bianchi* della Siberia, *ratti* della Laponia, *mustelle*, *zibetti*, *ermellini*, *puzzole* e *vai*, ch'è un diletto a vederli acconci in graziosi modi e gentili con nocciuole in bocca, e pere, e castagne, e fra le zampe uccelletti nostrali e strani. Avvi nidi d'uccelli a piuma, a fuscelli, a peluzzi, a smalto, a travatura, a intrecci di crine e paglie, a paneruzzolo, a conca, a navicella e a ciondolino, e in essi le uova, e talor le madri imbalsamate a maniera di far la covata, ed altri imbeccano i pulcini, altri stanno accoccolati in sull'orlo, ed altri fan capolino da certi forami del nido.

Fuori di questi vaghi edifizj son pianerotti pieni di verdure diverse, e prode ulivate, e scese a scaglioncini pieni d'agrumi, e viti e pomieri d'ogni sorta. Ivi ciliege a *grappoli*, ciliege *acquajuole*, *alpine*, *bisciolone*, *lustrine*, *morajuole*, *moscadelle*, *poponcine*, *tondelle*, *duracine* e di quant'altre forme e sapori sa darne il ferace suolo di Napoli. Altrove ti si coloran vivaci e odorose le pesche *armeniche*, le *biancone*, le *ammirabili*, le *bonelle*, le *cotogne*, le *albicocche*, le *brugnone violette*, le *lardajuole*, le *perse* e le *sanguigne* ed altre che spiccano ed altre che non ispiccano. Se tu vuoi fichi, tu li vedi sulla piaggia a solatío d'ogni foggia e d'ogni grana, e i fichi *zuccajoli*, e i *garaoncini*, e i *rigati*, e i *brogiotti*, e i *grasselli*, e i *castagnuoli*, e i *poponi*, e i *verdini* con mille altre ragioni diverse. Delle pere e delle mele poi evvi ogni sorta più eletta dalle primaticce alle venerecce, e così puoi dire delle melagrane *damascene*, *crepone*, *vinate*, *arrubinate*, *dolci* ed *aghere* e di *mezzo sapore*, e delle mandorle e delle susine e d'ogni qualità frutte v'ha gran derrata, che pare impossibile in sì piccolo spazio tanta copia d'ogni cosa; ma il Principe seppe dare ad ogni palmuzzo di terra sì bello assegnamento, e con tant'ordine, simmetria e grazia spianò, sorresse, affondò, rilevò e condusse le ajuole, i quadroncelli,

e siepi e le cerchiate, che ogni zolla gli riesce un vaso ècondo. Tutto gli si porge a seconda, poichè il monte ra giù ripido e a balzi; ed ogni balzo digrada a sporti, spicchi, a lati piani, e qui infossa e là rialza; laonde, ner così dire, si moltiplica di sè medesimo, e invita la nano industre e solerte del suo signore a vestirlo di utto ciò che seppe desiderare.

— Quando tu se' per mille aggiramenti sceso da basso, uello stesso monte che tu vedesti ornato di tante e così icche piante, che ti diè sul mare sì belli sguardi, di ontano sì vaghe mostre, d'accosto così ombrose vallette, or messoti alle sue radici ti chiama ad altri improvvisi portenti, e tu ti trovi in un altro mondo sotterra. Imperocchè quella gran falda di monte, che passeggiasti in sul pendio di fuori, ora ti s'apre a passeggiarlo per entro, quasi vago (com'è proprio de' buoni amici) di mostrarti eziandio l'intimo ripostiglio del cuore.

Fossero antiche latomie, onde Pollione trasse il materiale da edificar la spaziosa sua villa di Posilipo, fossero tagliamenti più moderni da cavarne i quadri di tufo con che si suol murare in Napoli, egli ti s'aprono quasi a fior della spiaggia di molte caverne, le quali in varie forme sviscerano il sasso, e per buje, torte e strette callaje sboccan le une nelle altre. Ecci delle alte e sfogate, delle picciole e basse; ed ove stagliate a filo, ove aspre di bugne e sproni e schegge e trabocchi scuri e dirotti.

La spelonca (ch'io dirò dell'Europa, poichè in mezzo le si leva uno scoglio sopra cui è in atto di saltare nell'acqua il gran tauro colla giovinetta Europa in sul dorso) si spalanca maestosa sopra un seno di mare sequestrato e riposto dietro uno sporto di rupe, il quale furandolo in tutto all'alto pelago, il rende cheto, limpido e azzurro e ne fa specchio alle alte ripe, all'antro e alle vermene silvestri che pendono sulla bocca e dai ciglioncelli del balzo. Ivi con bello errore s'interna fra gli scogli, e fra bacini e conche, ove sollazzano le *anatrelle*, i *cigni*, le *oche marine*, i *farciglioni*, le *barattole* e i *piombini*, a' quali fece il Principe o tarpar le ali o addomesticare. Le argentine acque si mettono per certi doccioni entro la grotta e vi formano vivai, peschiere, meandri caval-

cuti da rozzi ponticelli, e in quelle acque guizzan tranquilli cento ragioni di pesci nostrali e forestieri, rallegrando con mille riverberi delle dipinte squamme e colle pinne scintillanti l'orror di quel loco. Ivi s'intrecciano, si sogguizzano, si sopraffanno, s'aggroppano e si distendono il pesce *rondine*, il pesce *tordo*, la *raggiata*, la *triglia*, la *soglia*, il *muggine*, la *ligusta*, il *corvallo*, la *murena* e l'*argentina*: altri sono azzurri, altri vermigli, altri persi, altri a chiazze d'argento e d'oro, altri di tutti i colori fusi insieme e riflessi dal vario punto di luce che divincolandosi ti saettano all'occhio.

E mentre dilettandoti e avvolgendoti pei diversi girari della grotta vai piede innanzi piede, t'interni in uno androncello che in sullo svolto ti fa riuscire in un'altra maraviglia. Ti s'erge e profonda all'attonito sguardo l'ampia grotta (ch'io chiamo di Venere, poichè il suo simulacro vi signoreggia), la quale appresso un grande atrio si parte in due alta e scoscesa; e aggirandosi da ambo i lati rientra in sè medesima e forma come un maestoso tempio a volte acute e sesti armonizzati a legge di simmetria. Ivi il Principe suol dare la state ai nobili napoletani le feste di ballo ed altre allegrezze notturne; e per illuminar questa, come altresì le altre grotte che le stanno da presso o rispondono in essa, calò dall'alto delle vôlte una selva di funicelle a padiglione, dalle quali pendon mille palloncini dipinti a varii colori, e lumiere di cristallo con bocce e coppe e torciere similmente cristalline tinte in vermiglione e cilestro a striscie, a falde, a fiammelle, che ripercotendo le luci in sugli angoli delle rupi formano da sè sole un portentoso teatro.

Io credo che le nettunie grotte della Venere marina dipinteci dai greci poeti non fossero nè più lustranti, nè più leggiadre, nè più ammirande di cotesta. E perchè il principe di Roccaromana è filosofo, io credo che fra tanta delizia e tanto splendore volesse pur tacitamente mostrare agli amici e alle giovani donne, che i piaceri della terra sono pur sempre mescolati col dolore e col timore, quasi ammonendoci che l'animo nostro immortale è fatto per la pura, celeste ed eterna beatitu-

dine in Dio, per solo il quale è creato e il qual solo può pascerlo e inebriarlo appieno.

Laonde il savio signore sparse qui e là per le grotte e per gli sbocchi e negli sfondi e negli anditì e per le riuscite ogni maniera dei più paurosi animali imbalsamati. In mezzo a quegli andirivieni ti si aggira improvviso in gran cerchi, a capo superbo e con occhi di fiamma, il biscione *Boasininga* più lungo di venti palmi e più grosso d'un timone di carro; costà ti striscia il *Codesonaglio* o serpente a crotali di sì reo veleno, che morso appena il tallone, l'uomo, il bue, il cavallo casca morto irremediabilmente. Ivi son *vipere* ed *aspidi;* altrove cala di mezzo a un antro una lampada di bronzo e attorno alla fune si convolgono e si raggroppano *ceraste, chelidri* e *anfesibene* con irti colli, con ispalancate bocche, con trisulche lingue. Entri in un'altra caverna e ti sbigottisce la vista d'un immane *ippopotamo* dalle formidabili zanne: volgi in uno scuro covaccio e ti si fa sull'entrata una rabbiosa *jena,* rifuggi da quella e ti si butta disteso attraverso con isbarrate fauci uno smisurato *coccodrillo.*

Sulla punta d'uno scoglio vedi truce e taciturno un *avoltojo* meditare la preda; in un forame luccican gli occhiacci d'un *gufo* e d'un *barbagianni.* Costà sorge da un pelaghetto una *lontra* e un vitel *marino*, colà sur un ciglione apre le sterminate alacce l'*albatro* re dei marini volanti e il *condoro* dagli unghioni e dal rostro aguzzo e ghermitore. Da un lato pendono *turcassi* e *saette, archi* e *balestre,* e *giannettoni,* e *azze ferrate, morioni, camaglie, buffe, corazze* e *brocchieri.* E perchè, massime la grotta maggiore, ha tutto in giro panche iscolpite dalla medesima rupe, a cagion che l'umidore del sasso non offenda chi vi siede, furon tutte covertate di pelli di feroci animali. Sopra l'una si stende una fulva pelle di leone, la quale pende con tutto il teschio e la giubba sino a terra; sull'altra è gittata quella d'un tigre reale: qui l'irsuta spoglia d'un orso nero, là d'un orso bianco della Groenlandia: pelli di leopardo, di lupo cerviero, della jena grigia e della jena tigrata, d'una lionessa, d'un jaguar e d'una pantera: e tutte annodano di-

nanzi o da lato le granfie, e rigiran le code, e sporgono i musi, i ceffi e le grandi e acute prese dei denti delle zanne.

Ho voluto studiosamente in ultimo luogo mentovare le tre stanze soprane, ov'è la più mirabile accolta de' tre regni della natnra che immaginare si possa a far solenne comparita di sè. In mezzo a ciascuna di esse stanze è un tempietto di tersi cristalli artifiziosamente e bellamente di più lati e riguardi formato, entro cui sorge una selvetta, o meglio un'infrascata con densi ramuscelli, sovra ciascun dei quali posa un uccello imbalsamato e raro per vaghezza di colori e di forme. Qui vedi quanto il Brasile, il Chilì, il Perù e l'India orientale in sull'ali e sulle piume de'loro uccelli sanno condur di tinte lucidissime e cangianti or di smeraldo, or di carbonchio, or di piropo, or di perla, or di diamante. E tutte queste gemme son diffuse, partite, permischiate, e rotte in mezze tinte e sfumature e digradazioni, che le une passando nelle altre, ciò che ora è balascio ti riesce in zaffiro, il crisopazio in rubino, la goccia marina in giacinto, l'ambra in topazio, l'opale in ametista, e qui ti scintilla il crisolito, qui il rubino, qui la spinella, e colà il crisolampo, l'elettro, il citrino e il grisoleo.

Nel solo petto dell'uccellino *mosca*, e degli altri *trochiletti* hai le luci di tutte le gioje, le tinte di tutti i colori; e qui stelluzze a lampi di fiamma, e là occhietti d'azzurro, e liste di vermiglio, e spruzzi d'argento, e pannature di perla e rotelle orate e sciamintine. Ove meglio campeggia il violetto, o il verde moscone, o il rosso granato, o l'indaco e il biadetto. La *paradisea* manda giù dal ramo ove posa le delicatissime piume d'argento della lunghissima coda, e in mezzo ad esse que' filamenti sottilissimi d'un paglierino che dilava e d'un roseo incarnatino che si perde e sfuma in un bianco lattato; le sue ali di mantel biondo chiuso, minutissimo sprizzolate di neri piastrellini e di tocchi accesi d'un minio spiritoso; in capo quel suo ventaglietto che rizza e spande e increspa e chiude, tutto scintillante di lustrini e giojelluzze brillantissime, e dietrovi quelle tre

pennine volazzanti e sparte con tramirabile godimento dell'occhio che in quella gallinella indiana contempla riunite e raccolte tante bellezze.

Qui uccelli a petto di cinabro, là con ali e coda verdazzurre; e gorgierette al collo d'un nericante cupo sopra tinta d'oro o di scarlatto. Becchi d'ebano e di corallo, di perla e d'ambra; e creste di sciamito, e pennacchini di piume e penne e fila che danzano al più lieve alito dell'ôra mattutina; ed altri ricascano a guisa di giubba, altri spianano, o chinano a destra ovvero a sinistra; alcuni sfioccano in nappe e trine, altri s'attorcono in cerchiellini, ed altri si rizzano a cimiero d'elmetto. V'ha di quelli che a sommo le ali sono di puro argento e riescono in un turchinetto, e da questo all'amaranto sino alle penne superiori, le quali cominciano candidissime e terminano pezzate d'arancione e di vermiglio che si gitta in un verdegaio.

Frammezzo agli uccelli sono mille nazioni di *farfalle*, che fanno a gara nella vivezza e varietà de'colori cogli uccelli e co'*fiori* che spuntano qui e colà per le zolle, onde la ricca selvetta si lieva e frondeggia. E perchè nulla manchi di maraviglioso fra tempietti di cristallo, son gittate per le zolle le pietre più fulgenti della mineralogia. Per la qual cosa tu vedi sparse pel terreno le pietre dell'*oro*, dell'*argento*, dello *zinco*, della *mica*, del *granato*, dell'*agata*, del *diaspro*, del *cristallo di rocca*, de' *quarzi*, della *malachita*, del *sardonico*, del *lazzoli*, dell'*onice*, de' *calcedonii* e de' *berilli*, le quali tutte colle grane lucentissime, colle schegge, colle faccette, cogli angoluzzi e colle punte e riverberi e specchi raggian lustranti e scintillano e lampeggiano a guisa di stelle.

Tutte le pareti di quelle tre camere son vestite di quadri, entro ai quali son puntate con ispilletti altre vaghe *farfalle*, e *scarabei* e *insettuzzi*, d'ogni lignaggio e forma e vezzo e tinta, ch'è una grazia a vederli sì ben compartiti a disegno. Sopra lo zoccolo dei muri corre una fascia di cristallo incorniciata fra legni pellegrini, e sotto i cristalli son poste tutte *le famiglie dell'erbe* che germoglia la Botanica cogli assegnamenti

e partimenti di Linneo. Nè credere che vi sien locati a fascio e alla ventura, ma con belli e vaghi meandri e girari, e intrecci e gruppi e irraggiamenti, come se in vero fosser tirate intorno dal pennello d'un valente dipintore ad ornamento di quelle camere, che serran sì dovizioso tesoro di quanto sa produr la natura in ogni sorta di metalli, di piante e d'animali.

Io son di credere che un uomo solo e in luogo sì ristretto non giugnesse mai a raunare tante e sì diverse e sì nobili e varie e portentose maniere d'oggetti disparati, pellegrini e rari, come venne fatto con incredibile studio, amore, sollecitudine e costanza al preclaro Principe di Roccaromana. Ondechè io credetti valermi di quel poco di schizzo e bozza di descrizione, e di sì picciola e in un sì mirabilmente ricca Villetta di Posìlipo, perchè non pareami avere miglior riscontro alle mani da comparare a quello stupendo ingegno del Cardinal Mezzofanti, unico al mondo per quanto corse dalla creazione di Adamo in qua, il quale ci porgesse ad ammirare tanta e sì varia e diversa natura e forma di lingue e dottrine d'ogni popolo della terra, quanta ce ne porse di sè medesima questa Fenice che apparve ai dì nostri e disparì e forse non apparirà mai più.

Il Mezzofanti ci fu concesso da Dio per dar sulla terra un saggio dell'Angelica sapienza; poichè gli Angeli essendo menti purissime, elevatissime e sovrane, attingono alla divina fonte i conoscimenti d'ogni favella, e l'infinita relazione delle idee, dei modi, delle significanze, delle dizioni e compagini misteriose e profonde della natura del verbo, che si comunica e trascende fuori degl'intimi penetrali delle anime confabulanti.

L'uomo ch'è rinchiuso nella scorza di questo corporeo istrumento, non ha virtù d'intuizione a leggere quanto si svolge e scrive rapidissimamente nei concepimenti dell'animo; ond'è ch'essi abbisognano di segni materiali e di voci le quali adombrino e vestano gli umani pensieri, e sieno quasi ponte al tragitto d'essi nell'anima altrui. E queste voci e questi segni ch'eran per ineffabile dono di Dio concessi all'uomo i medesimi in tutti, e perciò formavano una lingua unica al mondo, furono,

la punizione dell'umana superbia, da Dio permischiati, confusi, alterati nelle significazioni e costruzioni loro per guisa che l'una gente più non comprendesse l'altra in sua favella. Onde l'uomo è divenuto forestiere e incomunicabile all'altr'uomo per manco d'intelligenza e corrispondenza di sensi, vestiti con voci e suoni, ch'ei non conoscendo punto, per lui non sono altro che trinciamenti d'aria e modulazioni di note alte e basse senza significato, come un canto d'uccello e un ronzio di zanzara. Onde chi più idiomi conosce, diviene uomo moltiplicato, e quasi cittadino e fratello di tutte quelle nazioni, delle quali intende e parla i linguaggi e le favelle.

Di qui intervenne che il Cardinale Mezzofanti fu il vero ed unico *Cosmopolita* (cittadino cioè di tutto il mondo), poich'egli conosceva e parlava quasi tutte le lingue della terra, e di assaissime eziandio i dialetti e volgari paesani delle diverse provincie e città. Nè solo le lingue vive dei popoli civili, ma le morte conservateci negli scrittori antichi parlava, e insino alle barbare de' selvaggi d'America e le novissime di molte tribù e razze scoperte nel fondo degli sterminati oceani australi. Imperocchè delle americane egli conoscea largamente i vernacoli de' Peruani, dei Chiliesi, de' Brasiliani, e di svariate altre schiatte selvagge del settentrione, del centro e del mezzodì di que' vasti continenti sino a scrivere poesie in vario metro, ch'ei facea poscia recitare agli Alunni di Propaganda in Roma nella loro Accademia poliglotta dell'Epifania. E perchè nel Collegio Urbano alcuna fiata non avea fra gli Alunni chi conoscesse quei dialetti, egli spiegava loro il senso della poesia, ed ammaestravagli della pronunzia con infinita pazienza.

Avevamo in Propaganda il giovinetto *Tac* selvaggio della California, e sinchè visse, ogni anno gli dettava una poesia di suo idioma californico, e l'ammaestrava a recitarla co' suoi modi e cadenze barbare, ch'erano a tuono d'una musica modulata di soprani e bassi quasi unisoni e schietti. E siccome i selvaggi hanno fantasie vivacissime e calde, così le poesie che il Cardinale dettava in Peruano, Chiliese e Californio aveano concetti

arditi, immagini colorite, voli rapidi e ritraevano sì al vivo il naturale di quelle tribù foreste, che voltele in italiano, ti parea leggere i canti descrittici da' missionarii delle tribù Irrochesi, Urone ed Ilinesi che risonavano sopra le rive dei laghi del *Canadà*, ed eccheggian di presente fra i valloni delle montagne ronchiose dell'*Oregon*.

Colla stessa naturalezza onde imitava i concetti e le dizioni dei selvaggi americani, sapeva incarnare gli acri pensieri e le vaste idee dei negri del deserto di *Sennar*, e del *Rio azzurro*, sotto le ardenti zone dall'Africa. Poesie di tempera singolare che accoppiano alle affocate fantasie dei tropici le passioni più nobili e gli slanci del cuore più risentiti e dilicati. Indi quasi ogni anno ai negri di Propaganda facea recitare poesie in lingua d'*Angola*, della *Cafreria*, del *Congo*, degli *Ambezes* e dei *Zanguebari*, come ad altri, quelle del *Pay*, della *Cocincina* e del *Tonchino* colla loro lingua *Birmana* e *Talapuina* o sacra; componea eziandio versi animatissimi nelle lingue monosillabe *Giavanesi*, *Bugesi*, di *Tagala* e di *Balta* con molte altre *Malaje* della Polinesia indiana e cinese. E perchè queste genti, siccome zotiche, aspre ed illetterate, non hanno libri, il Cardinale foggiava i metri e conduceva i concetti, secondo il naturale di quei tronchi e ricisi linguaggi, sopra i canti popolari, che i missionari gesuiti nelle lunghe e penose dimore ch'ivi fecero per umanare, condurre a civiltà e rigenerare in Gesù Cristo que' popoli grossieri e spesso ferini, ne trasportarono in occidente co' ritmi le modulazioni paesane. Collo stesso garbo e con eleganza natia ci facea gustare i canti *Finnici* dei *Samojedi*, de' *Lapponi*, e di molte brigate erranti della *Siberia* da *Tobolsk* sino all'ultimo sprone orientale del *Kamciatska*; come altresì le poesie de' *Tartari Mandciuri*, de' *Mongolli*, de' *Panduri*, dei *Cosacchi*, dei *Turcomanni*, degli *Usbeki* e d'altri popoli intorno al Caspio e all'Ural.

La poesia nelle lingue è la parte più squisita, forte, nobile ed espressiva di quelle, ond'è chiaro e aperto che il Cardinal Mezzofanti dovea conoscere di cotai linguaggi tutta l'indole, il tessuto, le propietà speciali, i trapassi, i nodi e gli sviluppi, il color vivo e le sfuma-

ture, i sensi proprii e i traslati con tutta la ricchezza della preziosa suppellettile del parlar famigliare e pubblico, con tutti i nomi degli oggetti usuali, semplici e composti, singolari, speciali, universali ed astratti. Cosa che fa stupire come possa eziandio nella lingua naturale a ciascuno, capir nella mente sì gran dovizia di voci e modi da esprimere ogni concetto; or che dovea egli essere il tesoro di ben SETTANTOTTO LINGUE che conosceva quel mirabile intelletto e serbava quella portentosa memoria? (1).

Nè soltanto serbava, ma sapeva esprimere con tanta facilità e agevolezza di lingua in tutti i suoni, in tutti gli accenti, in tutte le asprezze, dolcezze, rotondità, acutezze, addoppiamenti, sdruccioli e pause. E i suoni palatini, e i labbiali, e i dentali, e i gutturali, e i profondi e grassi, e gli squillanti e argentini, e gli spiccati, e i gorgogliati in tutte le gorghe usate dagl'indigeni. E tuttociò passando rapidissimamente a parlar varie lingue di natura diversa e contraria senza mai incespicare e confondere l'una lingua coll'altra, l'una coll'altra pronunzia.

Quasi ogni sera, essendo io superiore nel Collegio di Propaganda, veniva Egli per esercitarsi con quei cari Alunni che ivi convengono da tutte le nazioni del mondo ad essere educati alle lettere sacre e profane ed allo spirito Apostolico. Or intertenendosi egli meco negli atrii di Propaganda, sinchè gli Alunni ritornavano da passeggiare, come li vedea salire le scale si facea loro incontro piacevolmente, e a mano a mano che gli passavano innanzi dicea loro alcuna cosa in loro favelle: laonde a questo parlava *Cinese*, a quello *Armeno*, a un altro *Greco*, a un altro *Bulgaro*. Quello salutava in *Arabo*, quell'altro in *Etiopico*, e in *Ghezzo*, o *Abissino*. Qui ragionava in *Russo*, colà in *Albanese*, in *Persiano*, in *Peguano*, in *Inglese*, in *Cofto*, in *Lituano*, in *Tedesco*, in *Danese*, in *Georgiano*, in *Curdo*, in *Norvegio* e *Svedese*. Nè v'era pericolo mai ch'ei s'intralciasse, ovvero

(1) Le settantotto erano le lingue maestre; poichè se vi aggiungete le derivate e i dialetti erano quasi il duppio, come si vede nell'elenco che ne diede il Professor Russell nella sua dottissima vita del Cardinal Mezzofanti.

gli fuggisse vocabolo d'altro linguaggio, o pronunzia diversa.

In quell'impasto d'idiomi Semitici, Japetici e Camiti, gli uni sì divariati dagli altri nelle costruzioni, nelle voci, frasi e rivoluzioni di concetti, il non si confondere e arreticare passando così rapidamente da uno all'altro linguaggio è cosa da potersi credere appena. Imperocchè egli vi sarà occorso le tante volte, che parlando un idioma, e poscia passando ricisamente ad un altro, la lingua trascorra di leggieri dall'uno all'altro, o nel costrutto o nella dizione, o almeno nella pronuncia; ma nel Cardinal Mezzofanti non v'era dubbio che avvenisse.

Era tale e tanta la facilità, colla quale era pervenuto ad apprender le lingue, che nel 1837 essendo arrivati d'Albania in Propaganda alcuni giovinetti Albanesi di Scutari, di Sapia e d'Antivari, e volendoli far confessare, ci volgemmo al Cardinale, acciocchè si compiacesse di farlo. Il Cardinale rispose, non conoscer egli cotal linguaggio per non avere mai avuto alle mani occasione d'apprenderlo; si cercasse fra loro se alcuno avesse un po' di grammatica, o qualche libro: per buona ventura l'avean seco, e il Cardinale soggiunse — Fra quindici dì sarò a confessarli.

Non fu mestieri di tanto a quel supremo ingegno; perchè fra dodici giorni eccolo a gran meraviglia d'ognuno, in Propaganda e gli ebbe tutti uditi e consolati in confessione: ch'è quanto a dire si fornì in sì picciol tempo di tutto il corredo de' verbi, de' modi, degli usi e dei vocaboli famigliari e alla mano nel domestico conversare ch'è la parte più ardua nella disciplina dell'umano consorzio. Nè s'abbattè in idioma facile, e cognato d'altre favelle che avessero ceppo in lui; conciossiachè mi disse, che l'Albanese, spoglio di certi vocaboli greci, turchi ed illirici che s'intromisero in esso coi commerci di quelle genti, è per sè linguaggio isolato nelle grandi famiglie delle lingue comuni, nè ha punto appiglio d'analogia, o di consonanza, o di costruzione colle propinque favelle d'Europa e d'Asia. Anzi come per lungo tempo l'*Ungherese* e il ***Biscaino*** rimaser solitarii, sinchè non si rinvennero le aderenze del primo coi dialetti ***Fin-***

ici od *Uralii*, e del secondo coll'antico Egiziano o 'ofto, così giudicava il Cardinale che l'*Albanese* riarrà forse solingo finchè i dotti non pervengano al conoscimento delle antiche lingue *pelasgiche* onde potreb'essere originato.

Io il richiesi più volte con quella libertà, che il benignissimo Porporato solea concedermi, per quali vie fosse iunto ad arricchire la mente di tante lingue: ed egli ni rispondeva da quell'uomo santo e di mirabile umiltà semplicità ch'egli era in ogni suo fatto. — « Io avviso he Iddio siasi compiaciuto di concedermi sì gran dono, erch'io nel richiesi, non per la vana e meschina gloia mondana, ma per la salute delle anime. Sappiate che ssendo io giovine sacerdote in Bologna mia patria a empo delle guerre, visitava gli spedali militari; e tro'andovi Ungheri infermi, e Slavoni, e Tedeschi, e Boeni, e non potendoli confessare, nè i protestanti condurre l seno della Chiesa Cattolica, mi sentia straziar il cuore lentro. Perchè datomi con sommo ardore allo studio di uelle lingue, mi venne fatto di appararne tanto che batasse a farmi intendere. Non volli altro. Cominciai ad ivvolgermi fra i letti degl'infermi, e gli uni confessanlo, e cogli altri conversando venia di giorno in giorno accrescendo il mio vocabolarietto, sinchè di mano in mano, ajutandomi Iddio, l'accrebbi di guisa che alla lingua nobile aggiunsi i dialetti particolari delle varie provincie. Ad ogni forastiere che per sorte capitasse a Bologna, gli albergatori mi rendeano avvisato, ed io accorreva, e ragionava con quello interrogando, notando, esercitandomi nelle varie pronunzie. Certi dotti ex gesuiti spagnuoli, portoghesi, messicani che erano di stanza in Bologna, oltre alle scienze sacre, m'aveano insegnato altresì il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano, e le loro lingue terriere. Poscia quante grammatiche e dizionari venianmi nelle mani, io dava opera di impossessarmene; e come gentiluomo o avventuriere di stranio paese s'abbattea di passare per Bologna, ed io a' panni; nè prima il lasciava ch'io non ne afferrassi dizioni e modi proprii e singolari di suo linguaggio e massime delle pronunzie, per intonar le quali Dio mi concesse

organi flessibilissimi e lingua speditissima » — Sin qui il Cardinale ne' suoi famigliari colloqui.

E di vero facea stupire a udirlo stridere certi erre ove aspri, ove rotondi, ove rapidi, ove tardi, ove spezzati fra' denti, ove scorrenti sotto la lingua come in certe frasi indiane, tartare e americane. Quel ruvido *gzzi* degli Armeni; quelle crasse *scià* de' vernacoli slavi, quelle *aspirate* e *gutturali* profonde e anfanate dei volgari siri, aramei, samaritani, arabi e persiani; quel *bollire* e *gorgogliare* concitatissimo del famulico; quel *sibilare* ed alternare di note a guisa di canto d'uccello ne' dialetti cinesi, peguani e coreali: quel *zigolare* dell'etiopico, e quel *pappare* de' monosillabi malai, era pel Cardinale come se fossero nati in quella bocca, o succhiati col latte, o sin dell'infanzia pel lungo uso naturati. L'*erre* parigino e quel po' di nasale della pronunzia francese nol facea divisar punto dagli abitatori della via *San Germano* e del *Palazzo reale*: pronunziava l'inglese *spiccato* degli Americani, e i *gargarismi* di Londra, d'Oxford e di Mancester. Sapea svolgere nel tedesco coll'eleganza eziandio la dolce fluidità de' Sassoni, le aspirazioni de' paesi Renani, le gravi pose de' Fiamminghi e degli Olandesi, la snellezza svedese, le durezze degli Svizzeri montani, e le asprezze della Stiria e della Carintia.

Non sì tosto uno Spagnuolo movea ragionamento con lui, ch'egli accorgeasi incontanente s'era galego, andaluso, castigliano, biscaino, navarro o catalano; e foggiava tosto sì la pronunzia e sì il dialetto a seconda con istupore grandissimo del forestiere cui parea favellare con un suo terrazzano. Imperocchè il Cardinale a quel magno emporio di lingue madri accoppiava il corredo miracoloso dei varii dialetti di quelle. Se tu parlavi seco italiano egli ti favellava dolce, corretto, grazioso col bello e sonoro accento romano: coi Fiorentini parea nato ne' *Camaldoli di San Lorenzo*, co' Senesi a porta *Camolia*, co' Milanesi a porta *Comasina*. Parlava il veneziano della *Giudecca*, il piemontese di *Carmagnola*, il provenzale di *Nizza*, e di *Mentone*, il romagnolo di *Forlì* e di *Ravenna*, il napolitano di *Santa Lucia* e della *Marinella*, il siciliano di *Lentini* e di *Siracusa*, il calabrese

di *Reggio*, il pugliese di *Foggia*, il côrso d'*Ajaccio* e di *Bastia*, il sardo *Calaritano* e del *Logodoro*. Di guisa che parea côrso con quelli di Corsica, sardo con quelli di Sardegna, maltese con quei della Valletta, della Medina e della Vittoriosa.

Nelle feconde propaggini delle lingue slave egli conoscea le pronunzie e i volgari delle diverse regioni de' Russi, dei Polacchi, dei Boemi, de' Moravi, degli Schiavoni, de' Bosnii, de' Banati, e degli Erzegovini. Avea pronti alla lingua gli svariatissimi dialetti di Francia dal *Bearnese* de' Pirenei insino al *Piccardo* di fronte alla Brettagna. Il *Bordellese*, il *Borgognone*, il *Limosino*, il *Normanno*, il *Provenzale*, il *Guascone* gli fioriano sulle labbra insieme col Celtico della *Bassabrettagna*, quello di *Galles* in Inghilterra, dei *montanari* di Scozia, e delle provincie *occidentali* d'Irlanda.

Appresso questi cenni, che toccano e volano, di così vasto argomento, egli potrebbe avvenire a' lettori (sopraffatti ed oppressi da tanto cumulo di maraviglie accolte e accalcate in un uomo solo) di riputare che il Cardinal Mezzofanti non fosse altro che un gran vocabolario poliglotto, in cui null'altro si contenesse che parole e dizioni nude e schiette, spoglie pertanto d'ogni altro guernimento di dottrina circa le storie, le leggi, le istituzioni, i culti de' popoli propinqui e lontani, esistenti o da parecchi secoli estinti. Chi avvisasse così andrebbe stranamente lontano dal vero.

Il Cardinal Mezzofanti a quella vasta memoria, ricettacolo di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investigazioni circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle fortune e declinazioni della civiltà dei popoli antichi e moderni, tratte dai libri de' loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle leggi di pace e di guerra, dai commerci, dalle confederazioni. Laonde egli saria poco a dire che il Cardinale era dottissimo nella letteratura della Grecia, del Lazio, e d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e profani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della letteratura francese ci avea pôrto di fiorito e di grande, anzi tenea presti alla memoria i più bei

tratti di *Racine*, di *Corneille*, di *Boileau*, di *Molière*, di *Bossuet*, di *Bourdaloue* e di *Massillon*: ne' tedeschi avea côlto tutte le bellezze del *Klopstok*, del *Goethe*, dello *Schiller*, del *Wieland*, del *Gessner*, dello *Schlegel*, del *Mendelsohn*, e degli altri che condussero l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola, della portoghese, dell'inglese, della polacca, dell'unghera e della russa.

Delle nazioni asiatiche conoscea bene gli antichi scrittori armeni, illustrati dai Mechitaristi; i sirii della scuola di Nisibi; le dotte scoperte de' monumenti sanscritti di Persia, le opere degli Arabi che scrissero ne' bei tempi dei Califfi di Bagdad e dei Soldani di Spagna; i codici Cofti recati d'Egitto dall'Assemanni. Ma oltre il parlare speditamente le lingue indiche, la *tamulica*, l'*indostana*, la *malabarica* e la *cingalese*, avea larghissime erudizioni degli antichissimi libri indiani, fatti conoscere all'Europa primieramente dai Missionari, e poscia dalle società letterarie delle Indie; onde la filosofia e la mitologia indiana, così intralciate, recondite, oscure, piene di simboli, d'allusioni, di misteri e stravaganze disorbitanti, erano in tutti i loro riguardi dei culti di *Bramma* e di *Badda* sì altamente nell'animo del Cardinale, come s'egli a questi sottilissimi studii avesse consacrato tutto sè stesso; gli avea seguitati finalmente all'assurdo e pessimo innestamento del *Buddismo* nelle recenti filosofie germaniche, le quali condussero l'audace e ribelle orgoglio dell'uomo sino alle pessime conseguenze del Panteismo. che ora trascina in tutti gli sviamenti *politici* e *religiosi* le tumultuanti nazioni d'Europa.

Delle lingue transgangetiche non avvi altra letteratura che la cinese; ma essa così antica, così vasta, così nobile, e attinta alle più remote tradizioni dell'umano consorzio, forma tale uno sviluppo di dottrine religiose, naturali e civili, che appena può mente umana tutte discorrerle: tuttavia il Cardinale era addottrinato in quelle dai libri di Confucio sino a quelli de' più recenti mandarini, e ne ragionava profondamente coi dotti europei che s'eran vôlti a quegli studii. Di guisa che, essendo

egli così provetto conoscitore di tante lingue e di tante scienze delle più illustri nazioni del mondo, non è a maravigliare s'io diceva dianzi che sotto questo rispetto, da Adamo in qua nel giro di tanti secoli, non ci nacque uomo più singolare del Cardinal Mezzofanti.

Si dice per gli storici che Mitridate re del Ponto, che ebbe sí aspra guerra co' Romani capitanati da Pompeo e da altri Consoli valorosi, sapesse oltre a venti lingue, e però il dottissimo *Adelung*, e poscia il *Vater* ne' loro amplissimi studii delle comparazioni delle lingue, intitolarono la grand'opera loro il *Mitridate*, come pur *Mithridates* appellarono la compilazione poliglotta del *Pater noster* gli egregi linguisti *Schildberger*, *Postel*, *Bibliander* e *Gessner*, seguiti poscia, oltre all'Adelung e Vater, da *Müller*, da *Stark*, *Waser*, *Ludeke*, e maggiormente da *Wilkins* e da *Chamberlayne*.

Ma ch'era egli mai Mitridate e che furono *Pico* della Mirandola, il *Werdin*, il *Dorn*, il *Wanskennedy*, il *Marsden*, il *Crawfurd*, il *Pritchard*, il *Bopp*, *Abel Remusat*, il *Klaproth*, il *Gulibnoff*, l'*Humboldt*, e tanti altri valentissimi conoscitori e conferitori di lingue, eziandio numerose, a paraggio del Mezzofanti, che nel 1846 mi disse saperne 78 cogli svariatissimi dialetti di quelle? E non solo saperle, ma quasi tutte parlarle speditamente e con ottima pronunzia, e scriverle ne' loro caratteri, e comporne poesie?

Ogni anno, da che venne a Roma custode della Biblioteca Vaticana e poscia da Cardinale, si compiacque d'assistere, come dissi, agli Alunni di *Propaganda Fide* nel comporre le loro poesie nazionali per l'Accademia Poliglotta che recitano entro l' ottava dell' Epifania a sommo stupore de'forestieri; i quali veggono in quella l'emblema vivente della Chiesa Cattolica, la quale sol essa può per lo Spirito Santo che la vivifica, porgere la fratellanza di tutte le lingue che si consertano in uno a lodare e benedire il Signore, che ci creò e redense nel sangue di Gesù Cristo. Ora il Cardinale, in quelle oltre a *cinquanta lingue* in che componeano gli Alunni, facea le debite correzioni di *pensieri*, di *metri* e di *frasi* con un'agevolezza e sicurezza, come, e meglio, altri fa-

rebbe nella lingua natia. Quando avea corretto le composizioni, pigliava ad uno ad uno i suoi diletti Alunni ed ammaestravagli a ben recitarle nella propria pronunzia di ciascheduno. E perchè alcuni erano entrati in collegio piccioletti, e aveano dimentico alcuna cadenza o tuono di loro linguaggio, egli venia loro suggerendolo, e provandoli e riprovandoli con somma benignità e pazienza.

Per vero la Propaganda perdette, colla morte di quel sovrano ed unico ingegno, il padre, il benefattore, l'ornamento e la gloria; nè sorgerà più mai chi porga tanto sussidio, dignità, e splendore all'Accademia de' miei cari Alunni che amo svisceratamente anche lontano da loro. Essi troveranno pur altri che li guidino nello spirito Apostolico e che gli amino e curino ed accarezzino quanto mi sono sforzato io di fare, mentr'era loro superiore; ma non troveranno più un Cardinal Mezzofanti. Egli apparve come una meteora luminosissima e brillantissima, e disparve senza lasciare di tanta luce nessun altro vestigio che la memoria labile de' presenti, i quali ammirarono tanta virtù congregata nella mente e nel cuore di un uomo solo.

Ma spero che Bologna, madre feconda d'incliti ingegni, nobile albergo d'ogni eccelsa dottrina, altrice di cittadini prestanti e di animo liberale, generoso e gentile, vorrà la memoria di quel magno decorare d'un monumento degno del più maraviglioso italiano, anzi dell'uomo più singolare che mai nascesse in terra, e che forse sia più per nascere nel giro de' futuri secoli. Egli che fu onorato da quanti principi, re e imperatori vennero a Bologna ed in Roma al suo tempo, i quali teneano a somma gloria il mostrarsi in cocchio a fianco del Mezzofanti; egli che da tutti i più cospicui stranieri era visitato, da' più dotti uomini d'Europa, d'Asia e d'America a guisa d'oracolo consultato, fu così semplice, umile, mansueto, modesto, che non volle fare non solamente la minima pompa del suo sapere, ma non si volle mai condurre a scrivere intorno alle lingue i reconditi conferimenti e le misteriose colleganze ch' ei solo potea determinare con amplissima luce.

Più volte ragionando io con lui il pregai, supplicai, scongiurai che volesse esser contento d'appagare sì giusto desiderio: finalmente l'anno innanzi la sua morte, cioè nel 1848, mi disse che avea formato la bozza d'una *Tessera* comparativa delle principali lingue semitiche, camite e jafetiche, dalla quale risultava il ceppo comune d'onde tutte germinarono, e diramarono in altri idiomi più o meno conformi d'indole, di suoni e di significati. Oltre a ciò avea in quella tessera adombrato un metodo facile per mandare nella memoria agevolmente, e tenacemente guardare qual maggior numero si voglia di lingue anche di straniera tessitura fra loro.

Io non so in quali mani sieno cadute le sue scritture, so bene ch'egli è a cercare di questa *tessera*, la quale può aprire agli Etnografi lucidissimi varchi ad entrare ne' più riposti segreti del seme primigenio dell' umano eloquio, irraggiato nella mente del primo Padre dal seno dell'Eterno Verbo, e dalla mente venuto alla lingua, e poscia dalla lingua alla penna. Da questa *tessera* o tavoletta comparativa di *voci*, di *modi*, di *tempi*, di *radici* e di tutt'altro formi la genitale struttura e quasi anima e vita delle umane favelle, si potrà forse trovare l'aureo vincolo da riunire le due scuole in che son divisi gli odierni *glossisti*. Conciossiachè altri vogliono indagare l'affinità delle lingue ne'*Vocaboli*, altri nella *Grammatica;* e forse troverassi che l'uno e l'altro metodo sia necessario a pervenire alla piena chiarezza di sì malagevole esperimento (1).

Ora tornando ai Bolognesi, dico esser debito loro (per quanto amano il lustro e la gloria immortale della loro Città) d'emulare i loro maggiori nel rizzare a quel supremo cittadino tal monumento che sia testimonio agli avvenire quanto Bologna ne andasse a diritta ragione superba. Lascino ai Tre Viri della Repubblica Romana il

(1) Nell' atto di correggere gli stamponi riceviamo una visita cortese da parte del Nipote del Cardinal Mezzofanti, il quale consolatissimo dell' ammirazione che professiamo alla memoria del defunto suo Zio, ci fa sapere ch' egli è il fortunato depositario di tutti i manoscritti e libri poliglotti di quel sommo porporato. Crediamo far cosa grata agli Italiani l'assicurarli che i preziosi studii del Cardinale sono in così ottime mani.

barbaro e villano offizio di mandare il lume di Roma, anzi del mondo, a sotterrare in sant'Onofrio (frementi invano le ceneri di Torquato) senza alcun segno d'onore e di riverenza. Il Cardinale mori il 14 marzo 1849 quando la Repubblica non era ancor combattuta dall'esercito francese, quando si lanciavano ogni dì pe' giornali paroloni di *grandezza Romana,* di *civiltà superlativa,* di Repubblica *provocatrice* d'ogni virtù, *premiatrice* de' valorosi ingegni: si spegne quest' astro fulgentissimo, e la Repubblica ne fa quel caso che se morto fosse il più vil paltoniere di Roma. Fu portato poco meno che sopra una bara da spedale, senza l'accompagnamento de'Magistrati di Roma, de' capi della Repubblica, di notte, senza splendore di lumi, quasi di soppiatto, tramezzandosi spesso alla scarsa e dimessa famiglia di sua corte, non pochi mascalzoni che lo dileggiavano e imprecavano bestialmente.

Italia li guarda attonita e domanda a sè stessa, coprendosi il viso, se i Triumviri di Roma erano italiani; Italia, che visto il Cardinal Mezzofanti portare al sepolcro così negletto, udì poscia echeggiar Roma alle laudi di quegli infelici che per sostegno de' suoi tiranni gittaron la vita sulle soglie di porta san Pancrazio, ed ebbero corone di alloro, e feretri pomposissimi, e magistrati in gramaglia, e accompagnatura di cavalli e di fanti, e associazione maestosa, ed orazion panegirica, e nome e onore di Martiri. Ma non dee recar maraviglia se una Repubblica, ch' era surta per ischiantare in un colla Religione ogni virtù da Roma e da tutta Italia, non lasciasse nè onorata nè pianta la memoria del Cardinal Mezzofanti.

IL GIUBILEO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Quando Mimo lesse quello scritterello di don Cosimo sopra la maravigliosa dottrina delle lingue, in che fu sì valentissimo quel prodigioso uomo ch'era il Cardinal Mezzofanti, sedeano tutti in cerchio a una tavola beendo il caffè dopo la colezione: e già sparecchiato, il Modenese voltosi a don Baldassare disse — oh parmi che l'esordio

sia più lungo della predica: che capriccio fu egli cotesto di descrivere così a lungo la villa di Posilipo per farne riscontro coll'inestimabile dovizia di lettere che capiva nella mente del Cardinale? Cotesto don Cosimo potea con due tocchi accesi e risentiti uscirne alla spacciata, ch'io proprio stetti lungamente sospeso a vedere dove riuscir volesse tanta farraggine di fantasie e d'oggetti pellegrini e strani che ci descrive.

— Deh, signor mio, disse l'Alisa, voi avete l'occhio a solo i dotti pari vostri, e non attendete a noi povere donne: un po' a ciascuno, vuol essere: tutto a voi eh! Che ci fa a noi di tutti quei nomacci di nazioni e d'idiomi che soltanto a pronunziarli ci contorcon la lingua da farcela dolere in bocca, tanto la dee sbattere pei denti e divincolarsi per le volte del palato come una biscia.

— E sì a voi donne, soggiunse Lando, arebbe a far poca maraviglia, poichè avete le lingue sì snodate e lo scilinguagnolo così rotto che son proprio serpentine e vi guizzano in bocca come i pesciolini.

— Oh! la tua è meno aguzza e snella delle nostre? La val per mille. Ma tornando all'encomiatore del Cardinale, ben fece a porvi un po' di dolce intramessa, e fosse pur durata due tanti ch'io me ne dilettava assaissimo. Che abbiamo a far noi donne della lingua *senzascritto*, o della *Ghezza*, o di quelle altre in *ulico* e in *bissino?* Le son cose da voi altri magni viri: a noi ci giova que' belli uccellini di smeraldo e di rubinzaffiro, quelle farfalle d'oro e di carmino, que' nicchiolini perlati, argentati, e vermigliuzzi ch' è un diletto a vederli. Oh va sofistico, va, e di' che la villa di Roccaromana c'è fuor di luogo: io ci gioco mille contro uno che tutte le fanciulle s'atterranno pure a cotesta lasciando a te le lingue esotiche. E poi dimmi tu, sersale, se don Cosimo non ponea in mostra tutta quella dovizia per parti, come potea far egli un riscontro adeguato con tutta quella copia infinita di lettere del Cardinale.

— Io te la do vinta, cuginuzza mia dilettissima: nol dissi io che a lingua di donna non ci potrebbe un passerajo?

La brigata rise alquanto piacevolmente di questo tenzonare, e dissero a Lando ch'egli aveva il torto, e che

l'Alisa allegò tanto gagliardo a difendere la ragione delle donne in questo fatto, che meglio non si potea, e che per riguardo di lei si dovea perdonare la soverchia lunghezza di quella descrizione. Indi poscia che l'Alisa si fu posta al suo telajetto ad avviare sul filondente un pajo di papucce, rabescate in floscio di lane a vaghi colori, per suo padre, Bartolo disse a Mimo — Noi possiam pure intrattenerci alquanto lietamente cogli amici delle sante imprese che la Repubblica Romana ci porge ogni dì a leggere pei ragguagli di que' belli umori de' vostri corrispondenti.

— Appunto, ripigliò Mimo, jersera ne apparecchiai alcuni tratti de' più giocondi, da' quali potrete argomentare quanto la repubblica è generosa, e quanto le stia a cuore d'apparecchiarsi al santo Giubileo del 1850.

— Sì davvero! disse don Baldassare, ell'ha pensato a maraviglia bene del Giubileo, ch'egli non è altro mezzo migliore per lavare le macchie di tante scomuniche ond'è inzaccherata da piè alla testa. Io non so però a qual Penitenziere vorrà ella confessarsi, e chi darà a quel padre reverendissimo l'autorità d'assolverla. S'egli è un po' po' di manica stretta, sarà un guajo grosso alla povera cristiana.

— S'egli è per cotesto poi, soggiunse Mimo, Papa Mazzini, cui fu costituita dal Popolo-Dio ogni autorità di prosciogliere e di legare, darà balía a' suoi penitenzieri di colpa e di pena per ogni peccato in che per umana fragilità fosse caduta la devota Repubbliea. Sarà penitenzier maggiore il Gavazzi, il quale col prete Arduino, col prete dell'Ongaro scrittor del *Monitore romano,* e col canonico Rambaldo si porrà in confessionale, chiamerà per ajuto il celebre padre Giambastiani ajutante di campo del Guerrazzi, e il canonico Giovanni Chelli Penitenziere della cattedrale di Grosseto, e il prete Barni parroco di santa Lucia Mazzapagani, il quale va predicando con uno zelo apostolico che il vero Vangelo è quello di De Sanctis, e che *ora non vi sono altri peccati al mondo che quello di non odiare i Tedeschi.* Questi dotti teologi sederanno *pro tribunali* a ricevere la confessione della Repubblica in mezzo alla piazza del popolo.

— Sì, disse Lando, che smascellava delle risa, sì veggo monna repubblica venirsene ad occhi bassi, tutta contrita e picchiandosi il petto. Un gran velo rosso grondante di sangue le copre il berretto e le ricasca giù per gli omeri; è scalza, se non in quanto ha il socco sotto le piante legato con due correggine attorcigliate fin sopra la caviglia a guisa di Clarissa; ha tutto il pesce del braccio ignudo e le tiene ambedue cancellate sul petto. Giunta al confessionale e fatta la riverenza, dice:

— Padre mio reverendo, noi siamo già entrati innanzi nell'anno 1849, ed essendo l'anno che viene quello del santo Giubileo, io intendo apparecchiarmivi, come buona cristiana ch'io mi professo di essere, per ottenere indulgenza plenaria di colpa e pena, e però mi accuso e rendo in colpa alla riverenza vostra de' falli miei.

— *Tu se' così innocente, figliuola mia spirituale, che l'anima tua dee pur esser lucida e bella come quella d'un'angioletta: ad ogni modo se di picciol neo ti rimordesse la coscienza di' pur su.*

— Padre, mi accuso di qualche pensieruzzo cattivo contro il prossimo, desiderandogli male, e odiandolo con tutto il cuore.

— *Se sono i Tedeschi, odiali pure, figlia mia, che costoro non sono prossimo tuo.*

— Ma voglio male anco ai neri, ai retrogradi, ai codini, in somma a tutti quelli che noi in famiglia chiamiamo gesuiti.

— *Scrupoli! I gesuiti non sono prossimo tuo.*

— Odio altresì i preti e tutti i frati e li vorrei vedere spersi dal mondo.

— *Distingui, figlia mia; i preti e i frati che seguono il nuovo Vangelo di Achilli e di De Sanctis, come noi; quelli che ardono d'amor di patria: che anelano all'indipendenza d'Italia; che combattono lo straniero, amali di tutto amore: tutti gli altri del* credo vecchio *sono furfanti, commettimale, traditori, non ti son prossimo, odiali pure cordialissimamente.*

— Padre, vo dicendo qualche bugiuzza, ingannando la plebe col prometterle ogni felicità, col dirle male de' suoi preti, col farle credere che Gesù Cristo non è figliuolo

di Dio, che il Vangelo lo fecero i Papi, che i sacramenti sono invenzioni de' preti per ismugner le borse de' Cristiani, che le messe in suffragio delle anime del Purgatorio sono la bottega e il mercato cotidiano di cotesti ghiottoni, che l'inferno è uno spauracchio, ed altre bagatelle somiglianti.

— *Che vuoi, figlia mia? Senza questo po' di menzogne i popoli italiani sono così ignoranti, pertinaci e testardi che non si potrien divellere nè dal Papa, nè dai Re e farli Repubblicani. Il santo fine a cui intendi, giustifica le tue bugiette veniali. Tira via.*

— Padre, ho fatto qualche furticello e di ciò mi v'accuso umilmente. Conciossiachè ho fatto miei i Palazzi Apostolici del Vaticano, del Quirinale, del Laterano: vi tolsi quanti argenti e ori mi vennero alle mani: vendetti in ghetto di molti bronzi dorati, portiere di velluto doppione colle frange e nappe e galloni ond'erano guernite; certe lettiere d'intaglio e di tarsia d'avorio, colle loro sarge, baldacchini e capoletti, vecchiumi del cinquecento; certi seggioloni di broccato e di felpa coi chiavelli e borchioni dorati, certe porcellane antiche del Giappone e della Cina. Feci fardello di quante biancherie stavano nelle guardarobe papali, e a farne moneta ne mandai un brigantino carico in Malta che le vendesse, nè mi curai pur di levarci il marchio delle chiavi ond'eran segnate.

— *Pei Palazzi Apostolici non avere scrupolo, figlia mia. Tu sei regina e ti si convengono di pieno diritto i più sontuosi palagi del mondo; gli Apostoli e i Papi antichi abitavano le Catacombe: le reggie sono per la tua Maestà, e ben fai ad albergarvi. Il mobile che tu vendesti è un po' di vecchia ciarpa, non te ne dar pensiero.*

— Padre, ho di vantaggio rubato le campane delle Chiese per isquagliarle in cannoni; e mi tolsi quanti calici d'argento e d'oro m'occorse di trovare per le sacristie, insino gli ostensorii e le pissidi ne' tabernacoli; e simile quanti reliquieri ingiojellati e di filograna e di granatiglia, purchè fossero di valsente o per materia o per capo d'arte, ho fatto miei, e le reliquie gittate per gli armadi e su pe' banchi delle sacristie, il metallo rotto,

strutto e fattone verghe d'oro e d'argento da coniare in moneta.

— *Delle campane, figliuola mia, t'assolvono tutti i vicini delle chiese che n'erano intronati; te n'assolve la patria, alla cui difesa le fondesti per gittarle in cannoni e mortai da bomba: che se poi in luogo di farne artiglierie, le spezzasti e ne vendesti li pezzi, i battagli e le orecchie in ghetto, non te ne caglia, che d'ora innanzi porremo in sui campanili i talacimanni come sui minaretti delle moschee de' Turchi: queste sì, direbbe La Martine, sono campane che hanno più coscienza che le sciocche de' Cristiani. Pe' calici n'avrai almeno lasciati uno per chiesa, n'è vero?*

— Padre sì, tutti quelli d'ottone e di rame.

— *Gli è anche troppo: non bisogna tanto andazzo di Messe, basta una per Parrocchia le feste.*

— Padre, ho disfatte le carrozze del Papa e bruciate quelle de' Cardinali: ho tolto i confessionali di Chiesa e trascinatili pel Corso e fattone barricate.

— *Non ti passionare di questo, figliuoletta mia buona, chè d'indi innanzi il popolo, dice il tuo Mazzini, non ha più bisogno d'intermedi fra lui e Dio, e però non v'è bisogno di Papato, d'Episcopato e di Sacerdozio, onde nè anco di carrozze. Pe' confessionali poi, dice un altro barbassoro, che il rito della confessione sarà ben presto disacramentato per tutta Europa, e i Triumviri ci dicono che la Confessione è pei pissi pissi delle vecchierelle; sicchè se i confessionali son fatti baloardi contro i nemici tuoi, io gli ho più sacri degli Altari* (1). *Io credo che questa sia l'ultima volta che anche tu ti confessi; da oggi in su sarà sempre Giubileo pe' repubblicani.*

Ancora, padre, mi accuso d'aver iscannato Pellegrino Rossi a piè delle scale della Cancelleria, d'aver commessi di molti omicidii per le Marche, per le Romagne, e nella Comarca; d'essere stata micidiale di parecchi preti in san Callisto e altrove: poichè io sono alquanto stizzo-

(1) Queste tre proposizioni di Mazzini, di Gioberti e dei Triumviri sono stampate, e si leggono da chi voglia inorridirne.

setta, e come uno mi avversa un tantino ed io gli fo qualche occhiello fra costa e costa, o gli pungo per vezzo la carotide, o gli fo un po' di sdruscio alla ventraja così per solletico.

— *Bè. Ti penti forse della morte di Rossi? Ti pentiresti della vita tua: morto il Rossi ci nascesti tu, bella mia:* mors tua vita mea: *cel disse netto il Don Pirlone* — « Dalla tomba alla culla un breve passo ». — *Eh via, tu sei sì frescoccia e fiorita, che tu vali mille Rossi, e mille verdi e gialli. Agli altri morti io dirò un* requiem *per suffragio delle anime loro, comecchè sien già all'inferno fra i maledetti poichè ti nimicavano crudelmente. Chi eran eglino infine? Pretazzuoli bigotti, o Commessari di polizia, o Giudici, o attuarii, o carabinieri troppo zelanti. Il ronzio di quelle vespe e di que' calabroni ti dava intollerabil noja e gli schiacciasti, che peccato ci trovi tu?*

— Me n'era venuto un po' di scrupolo.

— *Tu se' di coscienza troppo dilicata e sottile: anzi se potessi spacciarti di qualche altro fastidioso ne vivresti più lieta e sicura.*

— Padre, il dì 16 novembre, ita per mio trastullo alla caccia dei corvi, tirai qualche schioppettata alle finestre del Quirinale, e mi venne ucciso un Monsignore e ferito qualche svizzero. Ci ebbi altresì un pensieruzzo cattivo di tirare al Papa, se per avventura si fosse fatto a qualche balcone.

— *L'avrai scacciato di presente senza dubbio.*

— Padre no, c'ebbi un po' di compiacenza, e m'appostai proprio dietro il cavallo del fontanone sperando che s'affacciasse alla loggia, e tirargli a botta sicura.

— *Oibò. Tentazioni del Demonio, figlia mia. Ti pareva a Te. Fantasie, Fantasie. Oh basta così; or io ti do l'assoluzione, e stammi tranquilla, che veggo che non uscisti da peccati veniali. Ti conforto a mantenerti sempre intemerata così.*

— Padre, mi dimenticava d'accusarmi di qualche biastemmuzza.

— *L'ho detto io che sei una verginella innocente? Vedi! ora che secondo il Mazzini e il Feurbacher* cia-

scuno è Dio, il dire in un po' di bizza — al Corpo.... al Sangue.... — è il medesimo che dire — corpo di me — e però le bestemmie son cancellate dai dieci Comandamenti.

— Padre, sopra molti palazzi di principi romani, e sopra le loro ville ho fatto scrivere — ***PROPRIETA' DELLA REPUBBLICA*** —; è egli furto cotesto?

— *Mainò. Tu sei imperatrice d'ogni cosa: il diritto di proprietà è un ritrovato de' preti.*

— Dunque io posso insignorirmi di tutte le ricchezze de' cittadini? Di tutte le loro argenterie, de' loro cavalli, delle loro merci, e segnatamente de' loro danari?

— *Che dubbio c'è? tutto è tuo, tiello ben a mente.*

— Ond'io son certa di ricevere l'indulgenza plenaria del giubileo. Che penitenza me ne assegnate?

— *Farai cantare un Te Deum a s. Giovanni Laterano.*

— Padre, non ci hanno più un piviale: io feci sfasciare gli armadioni di sacristia e mi ciuffai sino alle cappe e ai zibellini de' mansionari: io credo che non vi sia rimasto un cencio di cotta.

— *Ci avrai trovato di molto argento, massime attorno le teste degli Apostoli Pietro e Paolo.*

— Quel furfante di Fabbriciere, con altri sgherri di sacrestia, me le ha trafugate; le vo ormando per tutto da ben venti giorni, le ho cerche insin dentro alle fogne, nè me ne venne fiuto al naso.

— *E tu fa cantare il Te Deum nella Basilica di san Pietro.*

— Peggio. Que' tangheri di Canonici sono sì pertinaci contro di me che non mi guardano in viso, e s'io dico loro — verrò a cantare il *Te Deum* — se ne vanno di coro e mi piantano lì soletta come fecero altre volte.

— *Ci verrem noi; e intanto condannali in qualche centinajo di scudi a testa; se ripeterai questa gastigatoja, torrai colle multe le loro prebende. Neracci indegni! Dunque, figliuola mia, vattene segnata e benedetta: e fa d'apparecchiare le chiese di Roma, e le stanze pei pellegrini: vedrai che concorso a pigliar la benedizione di papa Mazzini!*

Bartolo e gli amici tanto avean riso delle capestrerie di Lando, che dolea loro i fianchi, e l'Alisa che là da

un lato sedeva al suo ricamo, più volte per le risa aveva i colori delle lane scambiato, e faceva e rifaceva le incrociate del trapunto. Finalmente sentendo che il cugino avea fornito di dire — ah la manigolda! gridò: peccatuzzi eh? scrupoletti da monachina? povera innocente!

— Oh non ne dir male, sai, disse Lando. Tu sei una peccatrice indurata, e non puoi capire certe delicatezze di coscienza: il Vangelo delle monache che t'hanno allevato è troppo severo: e il Mazzini in questa sua redenzione d'Italia ne propone un altro più agevole, secondo il quale non si fa più peccati.

— Sì, perchè imbestiando la gente, *fa lecito ogni libito in sua legge.*

— Tu la pigli per un mal verso, e non sai che Mazzini chiama la sua Repubblica *santa*, e cosa *tutta divina*, di sorte che non fu mai che corresse il tempo della giustizia e d'ogni virtù come a questi dì. Ed ora te ne voglio dar pegno negli editti di Pietro Sterbini per gli apparecchi del Giubileo, i quali odorano di tanta santità che mai la più celeste di paradiso.

Don Baldassare ghignò così un pochetto, e disse — ma voi, signor Lando, avete tolto a provar l'impossibile. Lo Sterbini ha già dato il Giubileo ai Romani, unificando il popolo con Dio. Il Giubileo de' Papi è tutto fondato sopra i meriti del Redentore e della sua Chiesa; ora il popolo, a detta dello Sterbini, lega e scoglie in virtù della propria onnipotenza.

— Che ci venite voi dicendo, riprese Bartolo? Io non ci veggo lume.

— E più chiaro del sole, ripigliò don Baldassare. Non vi ricorda la famosa tornata del 12 febbrajo? Eccola: « Sterbini presenta in nome del *Comitato Esecutivo* i seguenti decreti ».

I. *Le leggi saranno emanate in nome di Dio e del Popolo.*

II. *Tutti i funzionari di qualsiasi ramo sono* SCIOLTI DAL GIURAMENTO *all'abolito Governo.* (Pallade 13 febbrajo).

Or noi sappiamo nel panteismo di Mazzini che significa *Dio* e *Popolo:* è un orpello che copre la ciurmeria

del *Popoldio*. Il Mazzini e i Mazziniani ci chiosano in cento luoghi il significato e lo ci spiattellano aperto; l'Armellini poi lo predicava alto dalla ringhiera del Campidoglio nel suo famoso discorso inaugurale, dicendo al Popolo romano — *Tu se' nostro solo Sovrano e nostro Dio.*

Rispetto allo sciogliere dai giuramenti, i liberali imprecarono e maledissero da molti anni in qua contro i Papi, che come fondatòri dell'imperio ne svincolarono alcune rade volte i popoli verso qualche imperatore ribelle alla Chiesa; eppur lo Sterbini e i repubblicani di Roma prosciogliono tranquillamente i sudditi dal giuramento fatto al Vicario di Cristo loro legittimo Signore! E se Dio ci salvi, oseranno poscia chiamare *fedifrago* e *spergiuro* il Re di Napoli, se dato in capo nel 15 Maggio o sbaragliato i felloni che primi ruppero la fede alla Costituzione del 12 Gennajo, darà per ultimo un calcio a tutte le Costituzioni traditore de' giorni nostri.

— Oh, riprese Lando, perchè lo Sterbini deifichi il popolo e disciolga empiamente e mattamente i popoli dai più sacri giuramenti, non per questo egli è manco divoto del santo Giubileo del 1850. Vi pare? Udite il mio caro Aldobrando che mi scrive di Roma, narrandomi siccome lo Sterbini, a ben compire l'uffizio di *Ministro dei lavori pubblici*, mandò le circolari a tutti i parrocchiani, abbati e priori delle chiese di Roma, dicendo con istile solenne — Qualmente aprossimandosi l'anno santo stavagli a cuore fuor di misura la maestà del divin culto, la gloria della religione, il decoro degli altari, la mondezza de' sacri templi, l'ornamento e lo splendore delle suppellettili, la gravità degna delle sovrane basiliche del mondo. Rammentassero che Roma, centro della Religione cattolica, fu santificata dai principi degli Apostoli, irrigata del sangue di milioni di martiri, maravigliosa per le sue moli che ci testimoniano l'antica potenza, ma più maravigliosa pe'suoi nobili santuari, pe'suoi magnificentissimi templi, per le sue catacombe, per le memorie auguste delle sue tradizioni, che rendono storica ogni pietra, santa ogni zolla, ve-

neranda l'aria che si respira, glorioso il cielo che la sovrasta.

Si risovvenissero che pel giubbileo converrebbero in Roma i ferventi pellegrini delle più remote regioni, sicchè sollecitamente e pienamente restaurassero nelle chiese quanto facea mestieri in questa celeberrima congiuntura; acciocchè nulla cada sotto gli occhi loro che non sia degno della Metropoli del mondo cristiano. —

— Poffare il mondo! sclamò il Modenese, questi è un san Leone Magno, un san Gregorio il Mirando. Puoss'egli parlar più eccelso e più sacrosanto?

— Adagio a coteste celsitudini e santerie, disse Lando. Qui gatta ci cova. Dovete sapere che questi santinfizza di repubblicani volsero tutta l'astuzia loro a tener paga la plebe dandole *panem et circenses;* ma egli vi rimane in Roma un altro popolo, ch'è sempre povero in canna e nol riempirebbe Arno, dicono i Fiorentini, ed è la turba infinita dei pittori, de' scultori, degli stuccatori, de' musaicisti, degli scarpellini, de' segatori di marmi, de' plastici, de' doratori, de' coloristi, de' maestri di bronzo, di tarsia, di commesso e d'intaglio: ell'è una caterva *magna et amara valde.* Or tutti costoro che studiarono nelle accademie e si reputano Raffaelli, Michelagnoli, Cellini e Canovi, amano vestire a foggia, desinar delicato, albergar nobilmente, darsi tempo e vita, siccome ad uomini spiritosi e di leggiadro ingegno si conviene. Quando Roma era in pace ai tempi di Gregorio, e i signori d'oltremonte e d'oltremare veniano a svernarvi, tutti cotesti sacerdoti di Minerva e d'Apollo con poco lavorio guadagnavan di molto. Gli appigionatori de' forastieri metteano in opera continuo dipintori di camere, scombiccheratori d'impalcature, ebanisti, verniciatori, tappezzieri e d'ogni ragione artisti. Chi vendea quadri antichi, qual era condotto a ghiotti prezzi per copiarli ne' pubblici musei e nelle gallerie de' principi romani; altri vendeano le prospettive degli antichissimi edifizi, come il Colosseo, il Panteone, i templi del Sole, della Concordia e di Giove Statore. Assai ritraevano al naturale in tela le intere famiglie; chi scolpia busti, chi modellava Apollini, Minerve, Antinoi e Laocoonti. Per-

sino i contraffattori de' bronzi antichi, delle incisioni di cammei, di gemme e d'avorii, delle minuterie d'oro e d'argento, de' vasi etruschi e campani, delle monete consolari e delle altre anticaglie, trovavano cotesti ricchi dilettanti d'arti greche e romane, che comperavanle come genuine, pagandole prezzi disorbitanti, e recandosele sul Tamigi, sulla Vistola e sulla Neva con un amore e una riverenza, come se fossero state nelle mani e sulle credenze d'Augusto o di Mecenate, quand'eran fatte invece l'altr'ieri in piazza di Spagna e in via de' Condotti.

— Oh, gridò il Modenese, quest'è grossa bene! Diacine! non conoscere le cose antiche dalle contraffatte? Le veraci hanno gromme, e bave, e ruggini, e patine, e smusamenti, che losco chi non le sa discernere.

— Losco! rispose Bartolo. Non sapete voi che oggidì tanto assottigliarono le versuzie in questo fatto da cogliere in inganno i Tuzii, i Vescovali e i Basseggi, che pure han occhi di lince? Non vi date a credere che facciano come quel mariuoletto che un dì mi si fe' innanzi con una testina di papa Leone XII, dicendomi — signore, dissotterai sul *Celio* questo bel cammeo; è di fermo un Augusto, secondo che mi disse dianzi il Nibby (che era già morto). — E un altro birbacciolo mi si parò incontro in Campo Vaccino con aria peritosa, mostrandomi un cannocchialino da teatro tutto rugginoso, e dicendomi — signore, razzolando io sotto un gran sasso della *Via Sacra*, trovai quest'oggetto degli antichi Romani — Sì, gli diss'io, gli è il cannocchiale di Romolo, con cui scôrse sull'Aventino gli avoltoi dell'auspizio; tiello caro, sai! — No no, amico, le son novelle coteste; ma le sottigliezze de' falsatori e contraffattori delle anticaglie sono infinite, e se....

— Ehi, disse Lando, voi siete usciti del seminato; torniamo in solco, poich'io parlava di ben altre baratterie, dicendovi che gli artisti della Roma repubblicana si moriano di fame, poichè nè v'era signori oltremontani, nè i terrieri avean l'animo a questi gingilli. Or che fece lo Sterbini per amicarseli? Trovò la divozione del Giubileo, e messosi in cotta e stola, sciorinò quel magniloquo *Invito Sacro* ai Superiori delle chiese, ac-

ciocchè le facessero incontanente abbellire ed ornare dagli altari all'organo, dalle volte al pavimento, e per questa via spendere assai cogli artisti.

I curati, gli abbati, i guardiani e i priori in sulle prime credettero che fosse un decreto del Cardinale Vicario, ma visto — *Noi* Pietro Sterbini *Ministro dei lavori pubblici* si miravano in viso come tralunati, e alzate le spalle e allungato il mento e fatto — Hum! — non zittiron più, come se lo Sterbini avesse scritto al gran Lama del Tibet. Ma il reverendissimo Ministro atteso alcuni giorni, e visto che facean lo gnorri, richiamossi altamente di loro con invettive che uscieno de' gangheri dello stile canonico, e cominciò a dir loro — Che mai la più disonesta incuria pretesca di non darsi carico di rabbellire le chiese di Roma. S'ha egli a far sì brutto scherno a' pellegrini che caleranno in Roma a migliaja e migliaja per acquistare le sante indulgenze? Vergogninsi i superiori di tanta e sì villana trascuratezza. Egli egli, cui sta così vivamente a cuore l'onore di Dio, e della santa Madre Chiesa, porrà termine a tanto scandalo; e se i reverendi non s'acconceranno a farlo per amore, si dovran farlo per forza — E aggiunse altre piacevolezze di questo tenore.

Ma eccoti il giorno appresso una carrozza dinanzi a una chiesa, ed è lo Sterbini ch'entra in sacristia con altri satelliti. Il converso si scappuccia, fa una profondissima riverenza colle mani sotto lo scapolare, e stassene così chino senza fiatare — Siete voi il sacristano?

— Padre sì, Ah, perdoni. Eccellenza sì.

— Che sudicioni di frati! Questo è il modo di tenere le sacristie di Roma? Vedi, torzone, polvere ch'è costì! E che fan egli colà tutte quelle sgocciolature di cera, e quel pattume sotto il lavatojo? Be' missali, unti e bisunti! e que' moccoli gittati là sulla credenza, e quel candelliere che zoppica da un piede! Manco sarebb'egli a una pieve deserta di maremma. Vedi bei calici sotto veli sdrusciti!... Oh voi, sor Gherardo cesellatore, mi par opera di buona mano questa sottocoppa, e il nodo, e specialmente il piede è maraviglioso.

— Eccellenza sì; è proprio d'intaglio netto e ben di-

iplinato. Que'sottosquadri e quelle smaltature in fram-
ezzo a quei fogliamenti sono ben condotti, rilevan con
'azia, ed han pelle dolce e qui e colà ben camo-
iata. Vegga l'Eccellenza vostra quei puttini di mezzo
ievo che consertan le mani attorno al nodo del pie-
stallo, come hanno gentil profilo e con qual grazia
vaghezza sono tirate quelle gambucce e quei brac-
cini! V'ha certi colpi di bulini e di ciappoletta che
nno spirito e vita a quelle figure, e i cavi e le ri-
lite hanno un vezzo e certe amorevolezze d'arte me-
ıvigliosa.

— Eh, Gherardo mio, peccato che coteste gentilezze
eno in così grosse mani: perle ai porci. — Ditemi,
ate, dov'è il Guardiano?

— Vuol dire il Priore, Eccellenza.

— Voglio dir l'arcifanfano del convento; chiamatelo
ı la mal'ora.

— Padre Priore! oh Padre Priore, la scenda abbasso
he sua Eccellenza l'aspetta.

Il priore tutto adombrato scendea le scale, pensando
ual Eccellenza il volesse, e s'andava avvolticchiando e
avviluppando in mille pensieri senza riuscire al quia.
la giunto in sull'uscio, vide quell'arruffio di barba e
uegli occhiali e quella banda tricolore attraverso, che
li disser di presente — tu sei innanzi allo Sterbini —
'ostui era in mezzo alla sacristia col cappello in capo,
olle mani ne' taschetti de' calzoni, a gambe aperte in
tto borioso e con isguardo truculento. Il buon monaco
ı inchina profondamente; e lo Sterbini tratto la man
iritta di tasca e drizzatala e vibratala brusco.

— Siete voi, disse, il Priore?

— Eccellenza sì.

— Così eh s'ubbidisce? così li monaci sono sommessi
ılle leggi della Repubblica? Buono! Voi religiosi che
lovreste dare l'esempio ai Cristiani, siete sempre i più
ontumaci; ma viva Dio! è passato il carnovale de'frati.
ŝu, venite in chiesa, ch'è una vergogna a vederla sì
lisadorna; ma purchè voi frati v'ugniate il gorgozzule,
ıon badate al santo decoro degli altari. —

Il Priore smemora a così fatto rabbuffo, china gli

occhi, e s'avvia alla chiesa, raccomandandosi nel cuore suo alla Madonna che lo scampi da male.

— O voi, sor Toto, dice lo Sterbini, date un'occhiat ai marmi, alle colonne, ai pilastri, ai gradi degli al tari. Qui ogni cosa è alla peggio.

— Perdoni, Eccellenza, soggiunse pianamente il Priore, non ha diec'anni che sotto il reverendissimo pa dre abate Bonifacio, fu rifatto il coro, e tutti i marm ristuccati, e le impellicciature racconcie: vegga per esem pio quegli specchi d'*alabastro fiorito*, e que' commes di *giallo antico*, sono tutti nuovi: quegli spigoli di *pe sichetto* ebber tasselli e tutti gli schianci rassettati l su lungo quel collarino di *rosso africano*.

— Toto, lascia gracchiare e bada qua. L'*imoscap* di quella colonna è slabbrato, e quella *golarovescia* v tutta profilata a dovere; vedi sotto quel frontespizi quanti *dentelli* corrosi, fa di rimetterli a nuovo.

— Ma, Eccellenza, diceva il Priore, le chiedo scusa io non ci veggo corrosioni; sa ella per rizzarvi un pont che spesa?....

— Che sapete voi d'arti belle e d'occhio artistico? Toto, convien toccare tutti quei *triglifi*, e appuntare al quanto le cornette di quelle *metope*. La *cimasa* dell'*a baco* si dee lisciare, e dar di lustro al vivo di quelle due colonne di porfido. Poveri marmi! un dì ornavate le Curie, i Fori, e le Terme della grandezza romana, ed ora vi stancate a sostenere queste baroccherie fra tesche.

— Perdoni, Eccellenza, adornano gli altari del Dio vivente, nè poteano sortir più glorioso incarico di questo.

— Dio, Dio! il vostro dio *venter est*. Deh, Toto, rifà da capo ne'*capitelli* quelle *branche orsine* e quelle *boc che di leone* co'loro *festuchi:* quelle *echizie* e quelle *vi talbe* negli specchietti di que'nobili pilastrelli, che sono sì ben girate, van tutte ritocche gentilmente co' ferro lini bolsi per non graffirle.

— Ma, Eccellenza....

— Bada a quel *plinto*, mira quel *collarino*, osserva quelle *campanelle*, i *tori* di quel bello jonico, gli *astra gali* e le *scozie*. Eh come lavoravano que' cinquecenti-

ll Gli *ovoli* di quelle cornici hanno un andare sì di- cato che pajon fatti al tornio.

— E che spesa monterà in tutto? dicea balbettando Priore.

— Vedrete il conto a cosa fatta. Sor Achille, non ocade ch'io vi raccomandi que' sepolcri, voi siete va- nte statuario, e que'*putti* sembran del Donatello; quella anina là è magagnata, si faccia nuova, e quella teda uno schianto nel sopranodo. Puh! s'io fossi in voi derei la boriosità di quell'arme gentilizia; quell'aquila campo d'oro è un sacrilegio, l'aquila dee campeg- iare soltanto nell'insegna della repubblica romana. Quel ruppetto d'angioli al tabernacolo, s'interverrebbe rinet- trlo da capo a piè. Quella bella *prasma* che sta per enello in mezzo al capo di quest'angelo, e le due *tur- kine* che fanno da borchio al manto di quell'altro, vanno incalzate un tantino, che ballano alquanto nel castone: isitate quella *corniola* che affibbia la cintura di colui he sta a ginocchi, e quell'*occhio di gatta* che raccoglie veste sopra il ginocchio. I secentisti avean cotali ca- ricci da ravvivar le statue, pure talvolta qualche gemma nestata vi dice bene, e rompe il bianco smaccato del armo di Carrara.

— Eccellenza, la chiesa non ha redditi, poichè fu- onci rubati dalla repubblica del novantasei.

— E quella del quarantanove v'aggiunge questo so- rassello. Addio in buon'ora.

— Ma, Eccellenza....

— Voi, signori artisti, porterete il conto qui al pa- dre reverendissimo — E detto così, esce: risale in car- rozza, e va ad un'altra chiesa. Ivi il soffitto è a cas- settoni, e però l'attendeano doratori e intagliatori. Chiama il custode e gli dice — signor reverendo, di chi è questa chiesa?

— Eccellenza, è titolo cardinalizio.

— Tanto meglio. Sor Leandro, l'avete un po' scorso coll'occhio quel bel soffitto?

— Eccellenza sì, e ci ha qui e colà di molte cose a rassettare. Tutti quegli *specchi* de' *quadroncelli* intagliati a rabeschi hanno di gran macchie, com'ella vede; ca-

gione lo stillarvi dal tetto quando ci piove. Gli è pr
prio un peccato: e s'arebbe a doverli campir tutti d'a
zurro d'oltremare.

— Senza manco niuno, rispose lo Sterbini. E poi v
dete appunto le dorature di que' manti della Madonna
della Martire che son tutte guaste: doratele a *bolo* o
mordente com'è più conveniente. Que' *rosoni* là son fr
dici e cascan loro le foglie; quelle *riquadrature,* que' *c
stelli,* que' *meandri* e que' *grotteschi* a sovrapposte è d
tignerli o dorarli con disciplina secondo porta l'arte.

— Ma, diceva il guardiano, consideri l'eccellenza v
stra ch'ell'è spesa di centinaja di scudi, e il cardina
è a Napoli, ovvero a Gaeta, e qui non c'è fondi.

— Il vostro cardinale è ricco del sangue nostro, s
versi alquanto nel soffitto; ma se non rimette la tr
vatura del tetto, e non racconcia gli embrici e i teg
loni, l'acqua piovana gli riguasterà il palco, e le tint
e le dorature, e gl'intagli, e i commessi, che un dì g
cascherà in capo, e gli porrà quel cappello che si merit
Sor Leandro, sollecitate i lavori, e portate poscia il cont
a questo reverendo.

Così detto, si rimise in carrozza e fu ad altre chies
che parea proprio che pigliasse le stazioni: ma preti e
frati avean bel gridare, e contorcersi supplicando di sce
mar loro le spese; e più diceano, e più sua Eccellenz
ingrossava e sbuffava. Si piantava là in mezzo alla chies
come Napoleone in mezzo al campo di Marengo, d'Au
sterlitz e di Wagram, e con una sua mazzetta in man
accennava al segretario che appuntasse in carta i lavori

— Signori canonici, diceva in una Collegiata, è un
vergogna sì bella chiesa senza pavimento di marmo; è
in vero come una sposa riccamente e nobilmente vestit
ch'esca alle nozze in ciabatte. Dunque si rifaccia il pa
vimento di be' marmi a disegno: non voglio *travertini,*
sapete, nè *pietra gallina*, nè *bargiglio*, chè quel cine
riccio mi dà malinconia.

— Pure il bargiglio riesce ben levigato e lustrante,
rispondea il canonico fabbriciere.

— Lasciatelo a' zoccoli delle lapide mortuarie; *rosso
di Francia* vuol essere, *giallo di Torri, mischio di Por-*

venere. Figuratevi! La casa di Dio vuol marmi di rana gentile, i vostri monsignori gli hanno per ispazzo ' loro sontuosi quartieri, e per mense delle tavole dote e delle credenze, e vorreste lastricar le chiese d'*arone* e di pietra *morta* e da *laveggi*? Nell'ottavo seolo e nel nono, comecchè fosser tempi grossi e ignonti, nientedimeno si facean pavimenti ricchissimi alle iese: vedete quello di san Crisogono, di san Clemente di tant'altri templi antichi di Roma che vi pajon proio quei descritti nell'Apocalissi; ivi è commesso a bei rari di cerchi e d'intrecciamenti il *porfido* col *serpenno*, la *corallina* col *nicchiello dorato*, il *diaspro* col *pislazzoli*, che vi si procede su a piè sospeso, tanta è ricchezza di que' marmi cristallini; ed ora *bargiglio pietra serena*! Via da bravi, signori Canonici.

— Vostra Eccellenza ha buon dire, ma non basterebero a tanto le intere prebende del capitolo.

— Poverini! scematevi le ghiotte vivande, e vi proetto che avrete la vostra chiesa strata de' più finissimi armi africani con edificazione di tutta Roma.

In altre basiliche diede ordini serrati acciocchè si ricessero gli antichi mosaici, in altre che si rinnovellasero i pilastri de' balaustri, dove che si dorassero i ciorii, dove che tolti i vetri alle finestre si cambiassero n cristalli; qui faceva aggirare di marmi gli zoccoli delle appelle, qua ridorare la tribuna dell'organo o intonare le anne, o ristuccare i somieri, o rimpernare i pedali, riestar la tastiera, agevolare i salterelli e i registri.

Egli seppe a caso, o per ispia, che in un'illustre Colegiata, ove il sommo Pontefice Pio IX fu da prima caonico, volea porglisi ad onore d'eterna memoria una icca lapida con sopravi il busto del Papa circondato da mblemi e vaghi festoni e fregi di bella scoltura. Lo terbini dimentico delle ingiurie fatte e dette contro il uo Signore, ebbe tanta fronte di dire a que' canonici, h'era oggimai tempo di venire a capo di por su quella apida, e ne facesser dallo scultore fornire il busto, voendo ogni ragione che sì gran Papa si dovesse onorare di quel nobile monumento.

Eh che tenerezze! che santo desiderio d'aver il Papa

in busto a Roma, e in persona spodestato e in esilio! Egli fu appunto in questa chiesa che viste nella facciata due nicchie vuote, e così poco affonde che si vedea netto che eran atte a decorazioni e non per altro, disse — si vuol porre due statue in quelle nicchie vuote, e sieno di mano maestra.

— Non vi capirebbero, rispose un canonico: sono due nicchie di fregio.

— Le nicchie dimandan le statue, ripigliò l'albagioso Ministro, e si faranno a vostre spese.

V'era per avventura uno zoppo sgrignuto che udiva quel ragionamento e voltosi da buon romanesco allo Sterbini — Eccellenza, disse, fateci porre nell'una la statua della *fame*, e nell'altra quella della *rabbia*; coteste due spigolistre son così maghere e segaligne che le ci capiranno a grande agio.

— Taci là, petulante, io t'azzopperò anco dall'altra gamba,

E lo zoppo birbo — Deh, disse, scusate Eccellenza: forse ci starà meglio a diritta sur un pedestallo il pugnale che scannò il Ministro Rossi, e nella nicchia sinistra la miccia del cannone puntato contro la porta del Quirinale. Due statue più smilze di così non le trovereste di qui a punte Lamentano — E detto si gittò saltacchioni fuor della chiesa.

Ma lo Sterbini lasciava pigolare i preti, e attendeva fitto di rallegrare gli artisti, pei quali levava opere di scarpello, di tornio d'intaglio, e d'ogni altra ragion d'arte; sovra tutto poi avea l'occhio ad accomodarli dell'acconcio de' quadri, che nobilissimi d'ogni scuola sono nelle chiese di Roma, ed aveva sempre seco un codazzo di pittori co' quali facevasi veder camminare per Roma, come Pericle pel Pritaneo e pel Pecile d'Atene.

— Voi, signor Andrea, farete di ripulire quel *Giulio Romano*; e voi quell'*Annibale Caracci.* Peccato là quel *Guercino* un po' dilavato! converrebbesi rilevarne alquanto le tinte: vi dà l'animo a voi, Giorgetto, di farlo? Mi raccomando, nol caricate, una velatura è assai. Quel *Cigoli* è un po' guasto dall'umido e quel *Caravaggio,* Dio buono! com'è rientrato: dagli su dagli su qualche tocco

e lo faccia riuscire. Anche la Madonna dello *Spagno-lletto* va ritocca, e quel *Domenichino* è da rinettare e ssargli una coppale brillante come il sole; saprallo tu re, Tanuccio? Guai a te se non lustra. Altresì a quel *anfranco* si richiede opera diligentissima; le due figure i fondo pajono nebulose. Oh quel *Guido*! Io il copri-ì d'oro quanto lungo e largo; un quadro che a Lon-ra se n'avrebbe trentamila scudi, è condannato fra que-i cialtroni di frati. Peppe, tu ravviverai quel *Procac-ino*, e tu Gigio, a quel morbido *Calwart* passa dolce-mente una leccatura di luce. Dov'è l'incarnato del *Ba-occi*? Costì è languido che sviene; Tito, ridestalo col uo cinabretto da ballerine. E quello sciattato del *Zuc-heri*, e quello sfrenatone di *Luca Giordano*, e quel azzo là di *Tintoretto*? Quattro botte di pennello a cia-cuno. O tirate via, giovinotti, fiori della scuola roma-a, onore d'Italia! —

— Grazie infinite, Eccellenza, voi siete il nostro Me-enate.

— La Repubblica è madre generosa delle arti belle.

— Ma la Repubblica non le paga, diceano gli abati, i preti e li priori: le ci fate pagare a noi.

— E voi, e i denari vostri, soggiungea lo Sterbini ghignando, non son eglino della Repubblica? Pagate, e siatele grati che non vi toglie i quadri, e non vi sche-rica e scappuccia tutti. Ell'ha bisoguo di soldati e non di frati. —

Eccoti, mio caro Lando, a che riescono le devozioni dello Sterbini pel santo Giubileo, a smunger le chiese di moneta per gratificarsi tutta la turba degli artisti: e non puoi credere liste e conti disonesti faceva loro pa-gare; nè dava luogo a rammarichi, e niuno poteva ap-pellarsi d'ingiustizia, che veniano tosto cursori, esecu-tori, pignoratori e se occorreva birri e bargelli.

Voi nol credereste, amici, eppure quanto il *Ministro dei lavori pubblici* zelava l'onore di Dio e del santo Giu-bileo, donna Carolina sua consorte era piamente solle-cita del lustro e decoro dei palazzi Apostolici — Come! direte voi, anco del Vaticano? — Eh no! anche del Va-ticano, che ci avreste voi a ridire? Il cardinal Prefetto

dei palazzi Apostolici era un melenso verso madonna Carolina: è a vederla come passeggia signora le gallerie del Museo, come va diportandosi colle amiche per le sale degli *arazzi*, per la corsia della *Minerva*, pel panteone della *Tazza*, per la tribuna della *Biga*, per la loggia di *Bel vedere*. Ti parla di Fidia, di Prassitele, di Mirone, d'Eufranore, di Policleto, di Lisippo, e discorre sulle bellezze del *Torso*, *dell'Apolline*, del *Meleagro*, dell'*Antinoo*, del disperato dolore del *Laocoonte* che la diresti un'Aspasia, una Linda Cleobolina o una Ipparchia.

Un giorno in fra gli altri passeggiando madonna a sollazzo colle amiche ne' giardini sotto a Belvedere, giunse alla maravigliosa fontana, la quale a guisa di pelago mostra di portar galleggiante un vascello da guerra tutto armato di cannoni, di spingarde, di sagri e di bombardelle pe' fianchi a tre palchi. e per le incastellature di poppa e di prora. Questo gran legno mette la carena nel fondo della conca e riceve per canali e docce sotterranee le acque correnti, le quali all'aprire di certe chiavi sgorgano in altre vene che passano per gli alberi di trinchetto, di mezzana e di maestro e salgono sulle gabbie, insino all'orifiamma, gittando schizzi e gorgogli a pioggie e scherzi bellissimi. Altre imboccano le camerelle de' cannoni e delle altre artiglierie, e sparano sprazzi e bombano e rintonano, di guisa che tutto il vascello si combatte e arruffa e strepita e fulmina come se fosse nella battaglia di Trafalgar contro la nave ammiraglia di Nelson.

Or donna Carolina volendo goder quei gitti di perle e gemme fontali che escono sparate da que' cannoncelli, impose al fontaniere di dar nelle chiavi e nei rigiri del gioco; ma il fontaniere sberrettandosi le rispose umilmente che i doccioni sono fessi e non isboccano le acque ne' cribri, ne' pispini, e ne' zampilli.

— Ecco qua, gridò la Ministressa; ecco qua questi Papi! così eh si tengono governate queste rarità? Lo dirò a Petruccio mio, che le faccia ben racconciare: il mio Petruccio ha un gran cuore.

— Da Cesare, disse fra denti il fontaniere, ma colla borsa dei Papi.

Un altro giorno donna Carolina passeggiava piacevolmente pel giardino de' fiori, che Gregorio XVI avea fatto a prodicelle d'anfiteatro sopra l'estremo bastione del Vaticano; laonde voltasi al giardiniere disse — vorrei che mi faceste quattro bei mazzetti di fiori pellegrini che ne voglio presentare queste quattro amiche: intrecciatevi delle *peonie*, delle *camelie*, delle *bignonie*, e de'*giacinti* orientali doppioni, e ve n'abbia de' carnicini, de' rossastri, de' cilestrini, de' violetti e di bianco di neve; aggiugneteci la *rosa* color d'angiolo e la domaschina. Nel secondo mazzetto v'abbia un *gherofano crepone*, la *rosa elegantina*, un gruppo di *palinuri*, una *magnolia*, e quella vermiglia *flomide* ch'ha fior sì bizzarro con que' risalti di rosso rubino e con quelle margini accartocciate, ponetevi di giunta qual altro più vi piace. Nel terzo.....

— Di grazia, Eccellenza, interruppe il giardiniere, ella mi va per gli orti del paradiso terrestre; il paradiso del Vaticano è la basilica di S. Pietro, perchè il giardino com'ella vede, è bello e ben fornito ma non ha poi tutte queste squisitezze. Già, si sa: i Papi amano i frutti e non i fiori.

— Non avere una bella fiorita in Vaticano è una vergogna, che ne' giardini di Vico v'ha tutti que' fiori ch'io cerco in vano nelle ajuole papali; ma io lo dirò a Petruccio mio, e farà rizzare stufe e girar cerchiate da porvi quanti fiori pellegrini non vide mai nelle delizie di Windsor la reina Vittoria d'Inghilterra.

Lando, perche sorridi a queste baje? Le si dicean pure per tutta Roma pochi dì innanzi che un deputato desse in piena Assemblea al divoto Ministro accusa e titolo di ladro. — Come! dirai tu: ladro a sì generoso mecenate dell'arti? — Che vuoi, Lando? Le son cerimonie della novella corte della Repubblica: anzi fu sì fiera e istante l'accusa, che allo Sterbini non valea contendersi ed allegare a sua innocenza, e il Tribuno accusollo per giunta di *ree influenze sulle masse per farle servire ai proprii interessi;* dice *non esservi sacra cosa che lo Sterbini non sacrifichi alla propria ambizione.*

Cocomeri! Lando mio. Non ti par egli udire quel terribile Tribuno Aulo Virginio che accusa Cesone figliuolo di L. Quinzio Cincinnato, e tanto lo serra e l'agghermiglia da farlo balzare in esilio? Ma i Romani antichi non avevano la Pallade che li difendesse dalle ire dei Tribuni com'ebbe lo Sterbini. Senti come la Pallade entra in arringo a pie' giunti. *Il logorare quasi tutte le riputazioni è tal vizio da non potersi più tollerare: il Tribuno si fa ad accusare il Ministro, ma la coscienza m'impone di difenderlo.* E qui la Pallade sulla sua coscienza dichiara che da vent'anni che lo conosce, lo trovò sempre il medesimo: narra del suo coraggio civile nel rimorchiare i Cardinali, e che dal ritorno dell'esilio in qua la sua vita è registrata nelle colonne del coraggioso *Contemporaneo.*

— Indi esclama — *È ambizioso? mi si dica chi lo è meno di lui, o almeno chi lo è più degnamente di lui.* — Non ti par Tucidide, o Plutarco che parli di Temistocle o d'Epaminonda? E poi soggiunse — *È vero che lo Sterbini si scaglia contro alcuni dei presenti Rappresentanti del popolo, i quali meriterebbero meglio di sedere* (túrati gli orecchi, Lando) *di sedere ALL'ESERCIZIO DEL REMO che all'onore della tribuna. Se non basta lo Sterbini a far curvare la fronte a tal FECCIA D'UOMINI, parleremo ancor noi.*

Questa Virginella dalla Gorgone anguicrinita montò proprio sulle biche, e le par certo d'esser novellamente in Atene sul teatro in che Aristofane flagellava i duci della Repubblica. — *Deputati da remo! Feccia d'uomini!* — Oh queste brutte parole disdirebbero in bocca a *Diceopolo* contro il Duce *Lamaco* nella commedia degli *Acarnesi;* e persino in bocca al *Salcicciajo* contro il Duce *Cleone* nella commedia de' *Cavalieri* quando lo appella *ladrone, aggiratore, forca.* E notate, amici, che la *Pallade* chiama i suoi Deputati *mozzi di galera* il dì 9 febbrajo, giorno faustissimo, in cui questi *mozzi di galera,* questa *feccia d' uomini* annunziavano solennemente la nascita della Repubblica Romana. Avessel detto almeno un mese da poi: no, proprio il giorno 9, in cui l'*Assemblea romana avea intonato il glorioso nome di*

Repubblica, nome che porta con sè virtù, onore e gloria. Egli è vero però che la Repubblica fu annunziata di buon mattino, e la *Pallade* suol uscire presso a notte; tuttavia possibile che in sì poche ore, i *legittimi rappresentanti del popolo romano*, com'essa li dice, sien diventati *feccia d'uomini* e *mozzi di galera?* Se in poche ore la repubblica li fe' sì tristi, che diverran eglino in un lungo processo di tempo?

Malinconie, caro Lando. La *Pallade* con un *Te Deum* gli ha vòlti in uomini virtuosi e dabbene, e ne die' l'avviso ai cittadini di Roma — *Domani Domenica 11 febbrajo alle ore 11 ant. si canterà un* Te Deum *nella gran Basilica di san Pietro. V'interverranno l'Assemblea Costituente Romana* (vedi s'è pia), *i rappresentanti del Governo, tutte le Autorità ecc. ecc.* La Religione consacra la nuova era italiana. *Viva la Repubblica Romana!* Un *Tedeum* racconcia ogni cosa. Racconterotti poi in un orecchio le tragedie di s. Pietro, e come i Canonici non volendo corteggiar la Repubblica, la pia donzella giurò di cantar loro il *Deprofondis;* ma per oggi t'ho scritto assai, ed ora vo' fumare un zigaretto. Addio.

— Appunto, disse Lando, fumerollo anch'io; Mimo, tu ne dei avere ancora alcuni di Virginia, danne uno agli amici che li fumerem di conserva.

— Ma uscite sulla loggia, disse l'Alisa, che m'appuzzate la camera come un quartiere della *Guardia civica* romana. —

Allora i giovani ridendo si fecero in sulla loggia, e accesi i loro zigari, continuarono un buon pezzo a discorrere sopra le cose lette.

DON ALESSANDRO IL MANSIONARIO.

La loggia, che dalle stanze di Bartolo riusciva sopra il lago, era tutta corsa in giro da una spalletta sopra la quale godea l'Alisa di coltivare in alcuni vasi i fiori più eletti per vaghezza e varietà di colori, e pianticelle di timo, di vaniglia, di basilico e di maggiorana con altre odorose erbette, ch'ella annaffiava di sua mano. E perchè la stagione era già volta alla state, era tesa so-

v'essa loggia a schermo del sole una bella tenda a liste bianche e cilestre co' suoi drappelli pendenti che l'ôra del lago facea dolcemente agitare. Ivi gli amici, parte seduti sopra trespolini a cigno, e parte appoggiati al parapetto si stavano a diporto ragionando e fumando piacevolmente; allorchè il Modenese voltosi a Mimo gli disse:

— Parmi che quel vostro Aldobrando sia troppo razzente in coteste sue lettere, e fra l'agro e il piccante volga in soverchia beffa tutti gli atti dei repubblicani: ei bada pur sempre a coglierli dal lato del ridicolo, e sì vi scherza attorno, e tanto vi berteggia, e tali scempiaggini v'appicca, ch'egli è forza riderne ad ogni patto, ell'è proprio una soja, una corbellatura, anzi uno scorno a que' poveri repubblicani. —

Mimo squassando la brace del zigaro, rispose — amico, voi dite vero; ma, comechè Aldobrando scherzi volentieri, egli narrando le imprese repubblicane com'elle sono ci muove a riso senza forse avvedersene punto.

— Che dite, Mimo? Egli è sempre in sul frizzo, e grilla, come il mosto quando move al bollore e fa frigger gli occhi a chi vi s'accosta: tanto è sprizzante, che udirlo e ridere è tutt'uno.

— La colpa non è sua, poichè il ridicolo d'Aldobrando sorge più dalle cose che dalle parole: ed io udii già le cento volte in Collegio Romano, quand'io studiava Logica, dire dal professore: che *il ridicolo si genera dall'assurdo;* e l'assurdo nasce, come sapete, dalla contraddizione dei termini.

— Che ci ha egli che fare questo assioma col mettere in canzone il Ministro dei lavori pubblici?

— Nulla; ma è il Ministro dei lavori pubblici per converso che si dà la baja da sè medesimo, e la si danno con lui di frequente cotesti archimandriti della Repubblica Romana.

— Io peno ad intendervi.

— Rechiamla in moneta corrente. Il porre così iniquo balzello alle chiese di Roma forzandole sotto pretesto del Giubileo a fare spese disorbitanti senza autorità da parte de' tiranni, è atto di temerità, di crudeltà, di perfidia, di ladroneria, e costì non c'è ridere che valga, bensì ama-

rezza, indignazione e pietà. L'uom dice — povera Chiesa di Dio straziata dagli empi! Ma il vedere gli empi metter le mani in cortese, chinare gli occhi, piegare il capo in sulla spalla come i bacchettoni, comporre il viso a divozione e fare i santussi per uccellare la gente sora, e abbindolarla con tante ipocrisie, è tale assurdo e contraddizione in termini da scoppiare in risa e in isghignazzi sbardellati. Lo Sterbini, che fa il Padre spirituale de' Parrochi, de' Priori e degli Abbati! che si mette i panni del cardinal Vicario di Roma! Che si professa tanto zelante del decoro della casa di Dio, del lustro della Religione, del buono avviamento del santo Giubileo! Lo Sterbini, cui *sollicitudo omnium Ecclesiarum* stringe il cuore, l'avvampa di superno desiderio, lo stimola d'infinito amore, non è ella una ridicolosaggine da riderci mill'anni?

— E a questa foggia, riprese Bartolo, si conduce di continuo in Roma l'astuzia repubblicana. Nacque di menzogna e di perfidia, e come vera e legittima figliuola del malo spirito, di menzogna e di perfidia si pasce e grandeggia. Le si è veduto questo marchio di ipocrisia in fronte sin dalle fasce, e crebbe con questa rea maschera in sul viso aggirando le plebi sempre tuttavia a parole: ch'io ricordo i più belli squarci di sacra eloquenza d'ascetica e di mistica, stampati nelle sue Notificazioni, Circolari e Decreti, da lasciarsi addietro il Segneri, lo Scupoli e santa Teresa. A' fatti poi..... oh a' fatti la si fa scorgere a cento miglia per quella fine ribalda ch'ell'è, e fu sempre. Pure la sozza meretrice è così svergognata, che côlta in delitto, la sa così fingere e giurare e sacramentare, che i goffi le accomodan credenza e la difendono per calunniata, e compiangonla come una innocente, cui si vuol male dagli invidiosi, i quali per astio le danno biasimo e mala voce. Puoss'egli esser più impronto?

— Pur siamo sempre a un modo, soggiunse don Baldassare; e la Repubblica non uscirà dal suo vezzo, facendo credere al popolo romano ch'ella è più cristiana del Papa, e che Roma è ora più gloriosa che mai. Non fia ch'io dimentichi ciò che la Pallade ci pubblicava il

dì 9 aprile ed io lessi a Vevey — *Sì, la Romana repubblica non cede in grandezza alla Roma de' Papi, ma anzi acquista uno splendore ed un lustro che a niun'altra gloria può mai venire agguagliata* — eccetto però lo splendore della moneta; poichè in Roma non vi risplende più una gregorina, uno scudo, anzi un giulietto, che tutto v'è carta la quale nè luccica, nè suona.

— Oh, ripigliò Mimo, queste parole altisonanti furon vergate dalla Pallade all'occorrenza della festa di Pasqua, chè fu il dì 8, e Aldobrando ce la descrisse.

— Sarà della Pasqua come del Giubileo, disse ghignando il Modenese.

E Mimo — Appunto. I *Tre Domini* pieni di celeste fervore (forse per la Comunione pasquale ch'avean fatta divotamente il Giovedì Santo) si misero in animo di mostrare ai Romani la pietà che li vince verso la passione del Redentore e la gloria della sua croce. Dovete sapere che per li tempi andati s'usava nella notte del Venerdì Santo di rappresentare il trionfo della Croce in Vaticano, facendo apparire a un tratto pendula in aria sotto il cupolone di quella sovrana Basilica una gran Croce luminosa, la quale irraggiando dall'alto spandea per tutto il tempio fiumi di luce. E perchè la freddezza de' cristiani solea volgere in trastullo quell'augusto mistero, e traeano a san Pietro come a una piazza di mercato, facendovi le galanti bella mostra di sè, e cicalando gli uomini, e passeggiando a diletto, Papa Leone XII l'avea vietata insin dall'anno santo. Or che fecero i Triumviri per apparire più curanti dell'onore di santa Croce che non erano i Papi? Mandarono che s'illuminasse novellamente la Croce di san Pietro.

Scrive Aldobrando ch'egli si trovò presente allorachè quei manigoldi vennero a torme in san Pietro, e presentatisi al Prelato, ch'è sopra l'uffizio della fabbrica, intimarongli di far illuminare la Croce. Il Prelato rispose — Signori, io n'ho divieto dal Papa.

— Che Papa! I Romani, i quali rispettan Cristo più de' Papi, voglion venerare il segno glorioso della loro Redenzione. Fuori la Croce: assegnateci i paratori, gli illuminatori, i meccanici —

Poterono gracchiare; che il Prelato si movesse punto. Allora inviperiti come aspidi gridaron — faremo da noi; qua le chiavi — E avutele salirono a' magazzini per la Croce, calaronla in san Pietro, e mandate giù dalle altissime vòlte le funi, ve l'appiccaron per le anella, vi posero tutto intorno i padellini co' lucignoloni, e l'acconciarono in guisa da farla salire a mezz'aria. Andavano e venivano per san Pietro vestiti i più da civici co' berretti in capo senza genuflettère al Santissimo Sacramento, bestemmiando peggio de' giudei al Calvario, minacciando i paratori della Basilica, i quali non voleano porci mano, imprecando ai Canonici, maledicendo al Papa e ad ogni tratto gridando — *managgia san Pietro* — che era un inferno a udirli, e vedere quelle facciaccie sbirre, quegli occhi torvi, quelle fronti rattratte, quelle barbe e que' baffi scomposti, e tutto l'atto della persona orrido e truculento.

Pensate che Venerdì Santo! La Croce risplendea in Vaticano; e men d'un mese appresso il sacrosanto deposito della vera Croce, portato da sant'Elena a Costantino, fu da' repubblicani rubato e vituperato, toltavi la ricchissima teca d'oro e d'argento, furate le preziosissime gioje che vi brillavano intorno, manomessa e in mille modi profanata da que' maledetti; i quali colla Croce di Cristo involarono tutte le altre insigni reliquie che da tanti secoli s'onorarono dalla Chiesa Romana nella Basilica di santa Croce, ne strapparono le argenterie, le orature, le gemme, e le reliquie gittarono e sperperarono, saccheggiando il monistero, gittandone il mobile per le finestre, sfasciando armadii, sgangherando usci e porte, sdogando le botti per ispanderne il vino, squarciando i sacri arredi, e per ultimo scannando, come tigri rabbiose, tre infelici persone che essi reputarono monaci travestiti. Ecco l'amore e la riverenza in che costoro hanno la Croce della Redenzion nostra. La Croce in quella notte del Venerdì santo rilucea sospesa in aria illuminando que' ladroni che le stavan sotto baldanzosi e protervi insultando a Cristo; poichè niun Romano fedele osò di mescolarsi a tanto sacrilegio, e se alcuno vi si condusse, fu per piangere e unirsi agli angeli di

Dio che doveano esser calati dal cielo a schiere per adorarla.

— Vedete che poi co' fatti, disse il Modenese, mentiano i repubblicani a sè medesimi?

— Sì, ripigliò don Baldassare; ma intanto si stampava per Roma, e si predicava pe' caffè, pe' ridotti e pe' trivii che — eh che bella festa! come pia, come divota! come tutta Roma plaudiva a sì bel trionfo della Passione di Cristo! quando mai i Papi superbi videro il popolo Cristiano più riverente di quella notte in Vaticano? La Repubblica fa davvero, i Papi all'incontro faceano per ingannare ipocritamente i semplici e gli sciocchi.

— Ma codesti visaggi infruniti, continuò Mimo, attendean pure ad ischernire la plebe romana: ed ecco annunziar di presente — *che per la solennità di Pasqua, (avendo il crudele pastore abbandonata la greggia) mentre il Papa benedirà in Gaeta il re bomba con tutti i satelliti della tirannia, Roma sarà benedetta immediatamente da Dio nel Santissimo Sacramento. Gli anni addietro dalla loggia Vaticana i servitori benediceano il Popolo romano, ma Domenica il Padrone stesso benedirallo in persona.*

— Ah furfanti! sclamò il Modenese.

E Mimo — che meraviglie? serbatele ad altre occorrenze. Sappiate pertanto che i Canonici di san Pietro, cantata in sul primo aggiornare la Messa, per non esser côlti da que' marrani si dileguarono co' Mansionari lasciando vuota la sacristia.

— Oh: e chi pontificò in san Pietro?

— Od Anna o Caifas; cioè un ribaldone di prete rinnegato, che i Triumviri, se voller Messa, ebber condotto con esso loro: ma dei Canonici, togli, ch'un solo se ne vedesse: di che i repubblicani arrabbiarono senza modo. Nulla però di meno eccoti il giorno appresso le spampanate della Pallade.

— *Nel dare un ragguaglio della maestosa e solennissima funzione di jeri siamo persuasi che le nostre parole non potranno rispondere alla grandezza dell'argomento. In mezzo ad una immensa, quanto SCELTA moltitudine celebravasi nella Basilica Vaticana il rito*

lenne.... *Giunta al termine la Messa, il sacerdote che* lebrava, *in mezzo ad uno SPLENDIDISSIMO cor*ggio (Duchi, Re, Imperatori, già si sa) *recavasi sulla* ran *loggia per benedire il popolo raccolto. Essa muo*eva *sotto un ampio baldacchino, le cui aste veniano* ette (dai Principi Romani? Che!) *da tanti ufficiali di* tato *maggiore di ogni arme e contornati* (dai Canonici? he!) *da altri ufficiali portando ceri. Dai lati a guisa* elle *antiche ventole, ma ben più di queste GLORIOSE,* edeansi *spiegate le bandiere italiane. I Triumviri* (Papa lazzini era in mezzo), *i Rappresentanti del Popolo, i* linistri, *gli Officiali tutti di stato maggiore, seguivano* Sacerdote *con solenne contegno. La loggia era parata* oi *nazionali colori. Data la benedizione col Venerabile* imbombarono *le artiglierie del castello.... La Guardia* azionale *innalzando i bonetti sulle punte delle bajo*ette *mandò replicati viva* (a Gesù Cristo? no) *al nuovo* Generale *Sturbinetti.*

— Ah buffoni! gridò Bartolo, ah ghiotti da chiasso! Così eh si dileggia Dio e i Santi?

— Non vi scandolezzate, zio, disse Lando, chè voi apete la giunta fattavi dall'amico e la storiella di don Alessandro, che mai la più piacevole a udire.

— Ed è? disse il Modenese.

— Ell'è tutta qui, che appresso tutte codeste fagiolate le' Triumviri per dar vista al popolo di lor pietà e religione, v' ebbe immantinente apostoli che trascorrendo e vie e mettendosi nelle brigate, diceano — *doh che* spettacolo *sublime! che maraviglia di festa! Altro che* Papa! *Dio, Dio stesso nel Santissimo Sacramento* (e qui si traeano il cappello e chinavano il capo) *ha de*gnato *di presentarsi alla loggia e benedire il popolo* Romano. *Ch'è poi egli in ultimo il Papa? è un uomo* in *tiara e piviale che benedice in nome di Dio: ma ove* benedicaci *Dio medesimo di sua mano, egli è ben altro* cotesto! *Neghilo il Papa se può. Egli stesso genuflette* e *si prostra dinanzi a Dio onnipotente, e si confessa* polvere *e fango e nulla.* — E la gente rimanea balocca e dicea netto — gli han ragione.

A questo proposito in un cerchio di valentuomini un

vecchio medico diceva — E' m'incresce il pur confes sarlo, ma questi astutacci han trovato la via di serrar i cristiani fra le morse: l'argomento non ha risposta. *Va più la benedizione di Dio che quella del Papa.* Ho ve duto de' preti cagliare e stringersi nelle spalle senza sa per che si rispondere a questa dialettica.

— Avrete trovato de' pecoroni e non de' preti, sclam don Alessandro il Mansionario di san Pietro, de' mon tonacci che non san leggere il missale. Roma avea pro prio bisogno della teologia di Mazzini per sapere ch *Dio è più del Papa.* E voi, vecchio e dottore, cadet nel sacco a questo gran sillogismo? Gli anni v' hann rimbarbogito per bene, diacine!

— Zi, zi, eccolo a serpentarsi don Alessandro, no può aprir bocca senza proverbiare e adirarsi. Ma i pace vostra, don Alessandro mio, che risposta ci avet voi? Io per me se n'è ragionato nella spezieria, dal dro ghiere, al letto de' miei malati, e tutti a dire — *Non c' a rispondere: la benedizione del Santissimo è mille tant che quella del suo Vicario.*

— S'ell'è così, dite un po', dottore, riprese don Ales sandro con viso accigliato; chi ha dignità maggiore i Re o il suo Rappresentante?

— Si sa, il Re.

— Sia con Dio; udite un po' me. Suol essere usanz in alcuna festa dell'anno, come la nascita del Re, o l incoronazione, o le nozze, che il Governatore della me tropoli si mostri ai cittadini in atto e modo reale pa rato alla grande, col bastone del comando in mano, co magnifico accompagnamento di gentiluomini, e i trom betti innanzi, e le regie insegne dai lati, e le guardie d palazzo in arme, e con tutto questo corteo annunzi a popolo in nome del Re alcuna grazia, o liberando alcu malfattore dalla pena di morte, o togliendo alcuna gr vezza del comune, o dispensando ricca somma di da naro ai poveri. Laonde al suo primo apparire i popo stipati sulla piazza reale levano plaudendo il grido di — *Viva il Re.*

Ora immaginate che una mano di facinorosi s'intro metta nella turba e la sollevi a ribellione; e i più a

ıci e felloni sforzino il palazzo e minaccino di morte
Governatore, il quale è costretto per campare la vita
nascondersi e fuggire. Indi gittandosi nella reggia, e
vestendo le reali stanze, e penetrando temerariamente
l più secreto abitacolo del Re, prendesserlo a forza,
ıesserlo in sulla loggia, ed ivi, in luogo de' suoi cor-
;iani, circondatolo di sgherri e di mascalzoni l'obbli-
ıssero a dispensar le grazie di sua mano.
In questo caso, che vi par egli, dottore? Il Re è in
rità senza comparazione più nobile, autorevole e so-
ano del suo Rappresentante: ma può il Re stimarsi
ıorato da' suoi sudditi più a questa guisa, che se aves-
r sommessamente riverito nel Governatore la sua mae-
ì reale e i suoi reali comandamenti?

— Mai no.

— Dunque, se il ciel vi salvi, ancorchè il Papa sia
finitamente da meno di Dio; tuttavia quand'egli, se-
ındo il divino mandato, benedice il popolo cristiano,
le veci di Dio onnipotente che l'ha costituito suo Vi-
ırio, e vuole benedir la Chiesa, sposa sua, colla mano
ıl Papa e non Egli da sè. Ma i ribelli Romani fanno
ggire il Papa, traggono a forza Dio in Sacramento
ı' suoi tabernacoli, cel fanno afferrare dalle sozze mani
un prete Spola, e cotesto rinnegato ha tanta fronte
alzarlo a benedire, e poi se ne pavoneggia: e la Re-
ıbblica dice e stampa — *che i Romani quest'anno fu-
ɔn benedetti dal Padrone e non dal servo*! — Viva
io! e tanti babbuassi grattansi in testa per cercare di
spondere a così sciocco sofisma?

— Perdonate, don Alessandro, or mi capacito; ma
rima non ci vedea il bandolo da riuscirne.

— Sì eh? Il Mazzini che non crede in Dio, dovea
ılare a Roma ad insegnarci — *che buon per noi; Dio
più del Papa, e Mazzini più di Dio.*

— Mazzini più di Dio? disse maravigliato il dottore.

— Certo; Dio si tien pago de' Canonici di san Pietro,
quali per non comunicare cogli scomunicati, cantarono
li uffizi dell' *alleluja* di buon'ora, e di ciò Dio e la
hiesa li commenda e glorifica altamente, e li predica
acerdoti fedeli, esempio cospicuo di religione, ornamento

e chiarezza del Clero di Roma. Per converso il Dio Mazzini li denunzia e condanna di multa come rei convenuti d'irreligione a Dio e d'irriverenza alla Repubblica.

— Come, li condanna? disse il dottore smemorando e soffiando.

— Eccovi qui il decreto, rispose Don Alessandro, traendolsi di tasca.

In Nome di Dio e del Popolo.

IL TRIUMVIRATO.

Considerando che i Canonici del Capitolo Vaticano hanno reiterato il giorno di Pasqua il rifiuto di prestarsi alle funzioni sacre ordinate dal Governo;

Considerando che tale rifiuto mentre offende gravemente la ***DIGNITA' DELLA RELIGIONE,*** *offende anche la* ***MAESTA'*** *della Repubblica;*

Considerando che il Governo ha debito di preservare ***INCONTAMINATA*** *la Religione, e di punire qualunque offesa contro la Repubblica,*

Ordina

I Canonici del Capitolo Vaticano, per pena del criminoso rifiuto alle sacre funzioni ordinate dalla Repubblica il giorno di Pasqua, sono multati personalmente della somma di scudi centoventi per ciascheduno, ecc. ecc.

I Triumviri

C. Armellini. G. Mazzini. A. Saffi.

Qui poi leggete le glosse della Pallade che valgono mille scudi l'una — *Noi applaudiamo a questo provvedimento. Quei sordidi Preti sono stati côlti nel loro debole. Cittadini Triumviri! Negheranno i preti da ora in avanti compiere le sacre funzioni? E voi applicate loro una multa. Faranno discorsi avversi alla Repubblica? Ed ecco un nuovo caso di multa. Si rifiuteranno predicare al popolo per la santa causa della libertà? E voi fate cadere sopra di loro una multa anche più gravosa.*

Eh che gentilezze da capestro! Vedi se a questi satanassi calea punto che li benedisse Dio o il Papa? Si affaccendano e si storrubbiano come anfanoni per dar le viste ai goffi di venerare la Religione; e l'ipocrisia schizza lor fuori degli occhi, della lingua e delle mani ch'è proprio da smascellar delle risa. Gli è appunto come un moro africano che s'argomenti di parer bianco coll'infarinarsi il viso; e più si dibatte e più il bianco gli si dilegua e move a riso le brigate. —

Ecco, miei cari amici, ripigliò Mimo, perchè dall'*assurdo* vien causato il *ridicolo*. Se i repubblicani si mostrassero a parole quegli empi che sono a' fatti, stomacherebbon meno l'Italia e Roma; ma operando di questa guisa si nimican doppiamente gli onesti, e dan loro mille appicchi da dileggiarli. Le nostre poi alla fin fine son cicalate da crocchio; ma la Storia, ch'è severa e rigorosa, non ci riderà punto e menerà la frusta a tondo da far loro levar le vesciche a scarnarli sino all'osso.

Don Baldassare, pôrto il zigaro a Mimo, che pel lungo ragionare s'era spento: gli disse — Avvisate voi che costoro si dieno a creder di fermo che il popolo sia poi così scimunito da por fede a tutte coteste loro capestrerie?

— Io tengo che sì: poichè dall'un lato i popoli s'attengono alle mostre di fuori e non discorron le cose saviamente; dall'altro cotesti giocolieri impronti hannosi la bugia nel sangue; nè vivono o viver ponno se non di bugia, la quale scusa loro l'anima che li natura ed informa.

— Ma pertanto oggi mentono e domani sono sbugiardati; e pur badano a mentire.

— Che monta? Basta loro che il popolo si bea la bugia stamane; chè a sera n'han già presta un'altra da ficcargli nel gozzo; e così fanno come i fanciulli che attizzan i cani con un torzo di cavolo, che gnene mostrano agitando, e stuzzicandoli, ed e' lo credono un osso con di molta ciccia attorno, e saltano e ruzzano e abbajano e trafelano, e il fanciullo gitta lontano; que' corrono, s'arrovellano, rignano, sbuffano, l'acciuffano. È un torso! Pure da capo. Il fanciullo ne mostra un altro — piz piz — tè tè — e i cani saltano per aggiugnerlo co' denti, e latrano, e inabissano e s'arruffano come disperati.

— Dopo tante bugie, riprese Lando, i repubblica[ni] sempre furbi trincati, miser mano, come ci scrive l'[a]mico, a un'altra berta da spacciarsi al popolo roma[no] per divotissimi e piissimi. Dovete sapere che in *Aracœ[li]* chiesa de' frati Minori sul Campidoglio, ha un Bambi[no] Gesù ch'è in somma venerazione del popolo per le gr[a]zie delle guarigioni e di mille altri beneficii, che co[m]parte a merito della fede in che i Romani hanno la s[ua] misericordia. Per ciò non è infermo in Roma, che a[g]gravando il male, non chiegga il conforto di baciar[lo] e d'esserne benedetto; laonde vanno a chiederlo a' fra[ti] i quali portanlo in carrozza con torchi accesi, e co[n] bello strato di seta vermiglia; il popolo, come s'accor[ge] del suo passaggio, fassi in sulle botteghe, agli usci, a[gli] sportelli, e s'inginocchia e si segna, e piega riverente [il] capo, avendo per felice augurio quell'incontro, e benedette le contrade ch'egli trascorre. Questa religione è così radicata in Roma, che gli uomini più discoli non ardirebbero di farsene beffe, e sono i primi ad inchinarlo e piegar le ginocchia.

A que' dì i repubblicani erano tutti in apparecchio di guerra: i carpentieri, carradori, e ferrai avean gran faccenda in far carri d'artiglieria, e cassettoni da carica, e benne da foraggi, e carrette coverchiate da salmeria; ma non avendo cavalli per tanto traino, sequestrarono tutte le stalle de' signori e cittadini romani togliendone i cavalli, ch'era un dispetto a vedere que' bei corsieri dell'Holstein, del Meclemburgo, e delle belle razze latine aggiogati sotto quel massiccio attiraglio. E perciocchè quei ladroni aveano invaso i palagi apostolici, entrati nelle stalle papali ne trassero i cavalli: e Roma vide sdegnosa que' negri e complessi palafreni di gran persona, che soleano tirare il cocchio maestoso del Papa, (que' cavalli stessi che cotesti ipocriti n'aveano distaccato nel 1846 alla festa di san Vincenzo de' Paoli per tirare trionfalmente il Santo Padre) or assegnati alle rimonte militari, numerati del marchio di ruolo, e posti a tirar que' cannoni, ch'erano rivolti a guerreggiare il

oro augusto Signore. Nè paghi ai cavalli, si scagliano con impeto alle rimesse di corte per trarne le carrozze del Pontefice, romperne le cocche o casse, e adoperare i carri agli usi di guerra.

La carrozza trionfale del Papa, fatta costrurre da Leone XII, è di tanta maravigliosa bellezza e ricchezza, che non vi si vede se non oro, e intagli di stupendo artifizio, e guernimenti di bronzi dorati, e trapunti, addobbi, e guanciali di sciamito vermiglio, e cordoni e nappe e frange d'oro, e cristalli finissimi e grandi che la girano tutto intorno a render cospicuo il Papa quando trascorre le vie di Roma nelle più gloriose festività della Chiesa. Or questi felloni aveano in animo di sfasciare eziandio questo pomposissimo trono ambulante, per riporvi sopra un cassone da portar le pagnotte a' soldati, quando un più assennato di que' furiosi, per salvare sì bel monumento, gridò — Fratelli, a che vogliam noi scommettere e guastare tanta maestà? Meglio fia donarlo al Bambino d'Aracœli, ch'è sol degno di proceder per Roma in così nobil cocchio e fastoso —

— Sì, bravo, ben pensata! Al Bambino, al Bambino, Che? Siamo turchi? Rispettiamo la religione: eh la Religione!... sì... anzi... vegga Roma che la Repubblica è religiosa ed equa. Sì bel cocchio l'usava il servo, or l'abbia il padrone; gli è troppo giusto. Corpo... Sangue... che Papa? *Viva il Bambino democratico* (1).

— Su, paron Angelo, manda alla posta: di' al mastro che faccia vestire da festa tre postiglioni; che apparecchi i sei più gagliardi cavalli delle sue stalle; che faccia loro intrecciar le criniere co' nastri verdi bianchi e rossi; che metta i pennacchi sulle testiere, che alla groppiera ponga i rosoni. Su, da bravo, Ciceruacchio! Oggi a un'ora dopo il mezzo giorno —

Ciceruacchio co' suoi briganti empie Roma di queste novelle: che la Repubblica festeggia il trionfo del Bam-

(1) Non mancherà chi al solito gridi — all'esagerazione — Ma Roma se lo udiva gridar per le strade. Il medesimo si dica degli altri fatti che si vanno narrando, quali furono operati sotto gli occhi del sole, e tutta Roma n'è buon testimonio ai lontani. Sia detto per isgannar molti semplici, cui si vorrieno spacciare come spiritose invenzioni.

bino: crepino di rabbia e d'astio e di livore i preti e frati; farà toccar con mano al popolo chi è più religioso essa o loro — *Morte ai preti. Viva il Bambino repubblicano.*

— Lesto, ad avvertire i quartieri che si mettano in parata, che spieghino le bandiere. Va corri ad avvisar i dragoni che corteggino la carrozza; dodici avanti, ventiquattro di retroguardo.

— Tu spacciati a significarlo al padre Guardiano: bada vogliamo i due più bei frati del convento. E voi altri ma scalzoni griderete per la via — *Viva il Bambino* — Oggi per Cr... non bestemmiate, sapete? oggi non si bestemmia, se no... corpo della M... guai al primo! occhi bassi cappello in mano, viso composto, passo dignitoso...

— Paron Angelo? E dopo se beve?

— A uffo s'intende: via giovinotti, fateve onore, fateve. —

Fatti gli apparecchi, Roma traeva verso il clivo capitolino, e schieravasi in due ale per dar luogo al passaggio del carro trionfale; ed ecco di verso il Gesù venire il cocchio a sei cavalli, e i postiglioni vestiti a gala faceano scoppiar le fruste gagliardamente. Due frati tutti vergognosi v'entrarono recandosi il Bambino in grembo; il popolo inginocchiavasi, segnavasi, piegava il capo riverente, mentre i cialtroni di Ciceruacchio feriano le stelle gridando — Viva il Bambino.

— Che cosa! diceano alcuni baccelloni facendo i saputi, che cosa! Eh per verità non s'è veduto mai così santa funzione: il Bambino... sì... proprio... non fo per dire... ma niuno ci aveva pensato mai d'onorarlo a questa guisa.

— Finalmente! sclamava un altro, l'han poi tolto di quella solita carrozzaccia sdogata che parea una vecchia cassa di morto, e il cocchiere bavoso, rattoppato, in quel seggiolo sucido, avea tutta l'aria d'un becchino, e i cavalli eran proprio quelli dell'apocalisse: manco male! santo Bambino, benediteci. Eh, non può negarsi, la Repubblica le pensa tutte! questi son uomini! cazzica! Qui (e batteansi la fronte) qui ce n'è del cervello! ah... oh.. se facessero così sempre si potria star contenti.

Intanto il cocchio venia passo passo condotto per le vie più popolose di Roma, e dato l'avviso a un Quartiere ch'egli era già presso, il capitano chiamò i *Civici* sotto l'arme, dicendo — quando il Bambino spunta di là presenterete l'arme, e quando ci sarà rimpetto ginocchio a terra. — Non signore, gridò uno, ghignando velenoso, vogliamo piegare il ginocchio a un pezzo di legno?

— Tu se' una bestia, disse un altro indiavolato: pieghiamo le tante volte il ginocchio a un pezzo di pane quando passa nel viatico: tanto fa.

Aldobrando ch'era presente, mi scrive, che a sì nefanda bestemmia sentì rizzarsi i capelli sotto l'elmo. Ma soggiugne — non maraviglia, amici, che un giorno vidi pur con quest'occhi que' tizzoni d'inferno rizzare sotto la tettoja del *Corpo di Guardia* un altare sui tamburi, e tre cantare per beffa e per istrazio la Messa, con antifone di bestemmie, e con atti così brutti e sozzi, da far ispalancare la terra ad ingojarli.

— Io spirito, esclamò il Modenese, a udire iniquità così orrende, e chieggo a me stesso: da che avvenga egli mai che l'uomo sia così povero d'intelletto da non iscernere menzogne così svergognate e patenti?

— Viene dall'umana stoltezza, rispose don Baldassare. Il credereste? con tutto lo smascherare che fanno essi da sè co' fatti le bugie che stampano a inganno e beffa del popolo ogni dì le rinnovellano, e il popolo ogni dì se le bee. Oggi intimano un *Te Deum*, e s'empie la chiesa; domani voglion la processione del *Corpus Domini*, e la gente va in processione; ordina che si esponga il Santissimo Sacramento in tutte le Parrocchie acciocchè Dio benedica le sante imprese de' Triumviri, ed ecco i buoni cristiani a pregare. Oh, va, e spiegalo? Chi è retto e leale, misura ciascuno colla sua spanna, e gli astuti ne abusano crudelmente la buona fede a tale che pochi dì innanzi allo spogliamento e discacciamento delle monache da parecchi monisteri, i Triumviri mandarono circolari piene di simulata pietà, invitando con indicibile sentimento le spose di Cristo ad alzare le pure mani al cielo per movere il Signore a benedir la Re-

pubblica e le sue sante intenzioni. Dite, amici, non vi vien voglia di ridere di presente a tanta bricconeria?

— Va bene, interruppe l'Alisa dal suo telajetto; ma perchè mettere Aldobrando in canzone quella povera Carolina a cagione ch'ella volea racconciare le batterie acquajole nel vascello della fontana, e rifiorire il giardino del Vaticano?

— Perchè, rispose Bartolo, in Vaticano tocca ai Papi di comandare, e non alle donne.

— Ma ella il facea pure per bene.

— Sì sì, rispose Mimo, sta buona Alisa, chè questa di donna Carolina è una innocente ricreazione verso quello che fecero dappoi e fanno tuttavia in Vaticano certe scanfarde, che come vi penso mi getterei fuor del mondo. Ah sudicione, ah fetide! Le femmine annidarsi ne' Palazzi Apostolici? Le femmine! Disdirebbe assai meno se gli avesser fatti serraglio di lioni.

— Eimei! siamo il diavolo? gridò Alisa. Ben si pare che noi povere donne siamo infelici, e che dove posiamo il piede, imprimiamo il peccato e la peste. Io fui le tante volte alla cappella Sistina, alla cappella Paolina, e non credo d'avere contaminato nè il Vaticano nè il Quirinale.

— Tu se', Alisa, una buona creatura; ma s'io ti nominassi quelle puzzolenti che oggi albergano nel palazzo del Papa colla principessa Belgiojoso, ti farei arrossire come una fiamma, e non le ti nomino per non isporcarmi la lingua, che tre almeno le conosci.

— E che fan elleno a Palazzo?

— Vi mangiano, vi dormono, v'albergano e vi fanno il resto. Si fece del Quirinale lo spedal de' feriti, e coteste marciose vi sono per ispedalinghe, e s'aggirano intorno a que' miseri come il demonio meridiano. Vedi un po'?

— Che i Palagi Apostolici, ripigliò don Baldassare, sian conversi dai Triumviri per far onta al Papa in infermeria, poco male; se non fosse il reo fine che li conduce, averian fatto ciò che facea co' pellegrini san Gregorio Magno, perocchè i Papi non isdegnano d'accogliere sotto il loro tetto gl'infelici, quand'anche fosser giunti a quello stremo di piaghe e di ferite per voler

combattere contro la sacra persona medesima del Papa. Ma le donne, e quali donne! intrudersi nella dimora del Vicario di Cristo, e annidarvisi per padrone! e farvi presso ch'io non dissi!

— Non sai tu, Alisa, che in quelle stanze s'avanzano timidi e riverenti i Re e gl'Imperatori del mondo, e prostrati dinanzi al Padre dei fedeli depongono le corone, piegano il capo a terra, e gli baciano il piede? Non sai tu, che da quelle sale escono le sentenze che aprono e chiudono il cielo ai figliuoli di Dio; che vi si parla in nome dello Spirito Santo e si dice — Credi se vuoi la vita eterna — ovvero — Condanna questo errore, se non vuoi piombar nell'inferno? — Alisa, non sai tu, che in quelle sacre aule s'elegge colui che tien le veci di Cristo in terra, e che in esse si canonizzano i santi, e che in esse si governa la Chiesa universale? Non sai, che a quelle stanze tengon vòlti gli occhi tremebonde dai quattro venti tutte le nazioni cristiane e invocan grazie, e speran perdono, e chieggon lume, e impetran conforti e benedizione?

Ed ora veggiam esule e ramingo il Capo de' fedeli accolto sotto l'altrui tetto, mentre coteste cimici di donne si pavoneggiano nella sua reggia; e passeggiano a capo alto e a viso inverecondo per quelle stanze sacrate, sghignazzando, saltellando in passo di ballo e agitando le gonne, dove per lo innanzi entravano riverenti Vescovi e Cardinali nei manti della porpora e colle mitre in mano. Or vedi Alisa, che non è l'esser donna che contamini il Vaticano e il Quirinale, ma l'averlo fatto covo di sguajatelle impudi...

— Oh Dio! gridaron tutti a un gran rimbombo, che venne dalla camera contigua, e fece cader lo specchio di sopra la caminiera, e stritolò i cristalli delle finestre. Alisa trasalì, rovesciò il telajo, corse al collo del padre; i giovani della loggia balzarono in sala, e Lando si gettò precipitoso fuori dell'uscio; e trovato serrato a chiave quello dond'era uscito il fragore, fracassa le imposte, scavezza i paletti e salta dentro. La camera era tutta piena di fumo e di puzzo: gli sportelli delle finestre eran chiusi, una lucerna era ancora accesa sopra

una tavola; balza alle finestre, le spalanca e vede rovesciato nel seggiolone un cadavere sfigurato.

In quella era entrato Mimo con Bartolo e cogli altri, tra i quali anco l'Alisa, che quasi fuori di sè per lo smarrimento gli avea seguiti. Mimo vede per avventura lì dinanzi all'uscio un pacco di carte e un quaderno legato in marocchin rosso e sopravi incollata una polizzina che dicea:

— MEMORIE DEL CONTE LEONELLO DI R....

— Mimo lo afferra e lo si pone in tasca colle carte, prima che sopravvenisse l'ostiere e che nè anco se n'avvedessero gli amici: ed ecco già i garzoni dell'albergo, e poscia trafelando correr su l'albergatore, i quali a quell'orrendo spettacolo gettarono un grido, e rimaser ivi ritti come stupefatti.

IL SUICIDA.

Giaceasi l'ucciso stramazzato nel seggiolone, poichè nel dare i tratti era scorso colle gambe irrigidite insino in sull'orlo del cuscino: avea l'una mano rattrappita in pugno e l'altra spenzolata dal bracciuolo, e a piè d'essa, caduta in terra, una pistola a due canne. Ei doveasela aver sparata in bocca; e perchè i due colpi uscissero insieme, avea con un nastrellino legato il primo grilletto al secondo, affinchè nello scoccar l'uno tirasse l'altro. Lo sparo gli avea sfracellata la bocca e il cranio di guisa che il labbro di sotto gli s'era in parte arrovesciato sulla barba, che lunga e fitta portava al mento; la mascella isgangherò portando seco squarciato l'orecchio sinistro; e l'occhio schizzatogli del capo penzigliava sanguinoso insino ai denti soprani, ch'erano in gran parte divelti, e colle schegge del cranio e i cicciuoli delle gengive cascati sul pavimento. Il cranio stritolato saltò per aria, e il cervello sprazzò nel muro impiastrato con ciocche di capelli, che portava assai lunghi alla Garibalda, i quali con tutta la cotenna caduti sulle spalle e grommati di cervello, di nervi e di sangue faceano un'orribil vista. Non aveva più viso: ch'ogni sembiante era sfigurato dal naso mozzo, dalla lingua la-

cera e mezzo divelta, dall'un occhio dondoloni e dall'altro tutto vizzo e sanguigno.

Ogni canna della pistola avea due palle incatenate, che avean fatto quattro tacche nel muro, scalcinato dietro al dossiere della sedia, e gli stoppacci fumavano ancora lungo la parete, mezzo ravvolti e impiastricciati nel cervello che seco avean rapito nello sparo. L'ucciso era in calzoni bianchi e in una camicia d'Olanda a filetti rosati con larghe crespe in sul petto e coi polsini rivolti indietro per aver più sgombere le mani; e sotto il manichino del braccio ritto portava un braccialetto a catenuzze d'oro, due dita largo, e l'affibbiava una boccola entro cui era una miniatura in avorio d'una giovane donna di aria, quanto mai dire si possa, dolce e modesta.

Don Baldassare, come prete ed uomo di molta sperienza nei casi della vita, visto i riguardanti così attoniti e impauriti a quell'orribile aspetto, scosse l'albergatore dicendo — Mandate subito a darne avviso alla Polizia, e fe' cenno a un garzone che si spacciasse. Indi lo domandò chi fosse quel suicida e da quanto arrivato?

— Signore, rispose l'albergatore, chi egli siasi sapremlo di presente leggendo il libro ove segnossi jernotte; ei giunse jersera dopo il cader del sole, mangiò pochissimo a cena, mandò alcune lettere alla posta, volle una bottiglia di *rhum* ardentissimo, che vedete là sulla tavola, e poscia serrossi in camera. Io dormo appunto sott'essa, e tutta la notte con mia moglie l'udimmo passeggiare or lento or concitato, che ci tenne in lunga veglia: imperocchè sovente scalpicciava forte, e talvolta dovea gettarsi di colpo in una sedia; tant'era il busso che faceva abbandonandosi in quella, e dopo alquanto di quiete s'udia un gran colpo, come chi batte dispettosamente il piè in terra: verso l'aurora velai l'occhio a un po' di sonno, e non ci pensai più oltre; ma levatomi dissi al cameriere che non picchiasse a questa camera se non tardi o quando udisse il campanello. Ma chi l'avrebbe mai detto? che terrore esce da quel mostro di viso! —

In quello stante ecco il Commessario di Polizia, ch'era già accorso, poichè il rimbombo essendosi udito nella via, la gente trasse e si fece popolo e voleano entrar nell'al-

bergo, che fu chiuso incontanente e postevi guardie alle entrate. Prima che giugnesse il Commessario, l'Alisa fu levata di là dal padre, ed era in tanto smarrimento che tremava tutta e non potea favellare; perchè Bartolo con acque odorose venia confortandola e pregandola che si chetasse. Il Commessario avea seco due uomini della corte di giustizia e un chirurgo, trovato a caso sulla piazza di Bergues, i quali da prima visitaron l'ucciso, se alito di vita ancora in lui fosse, ma i polsi taceano, e soltanto al cuore alquanto di sottil battito sentiasi sotto la mano, il quale in pochi attimi cessò del tutto.

Allora si guardarono intorno, e il Commessario chiese all'albergatore, donde e quando fosse venuto quel forestiere, e se nulla sapesse di sua condizione; e inteso che niuno indizio di lui potea dargli, furon subitamente aperte le valigie e cercovi dentro. Il marchio della biancheria era segnato d'un L. R.; avevavi alcuna lettera col nome di Leonello, ma il cognome era cancellato con inchiostro nerissimo. Il Commessario mise il foglio incontro alla finestra, se per trasparenza intervenisse di poterne rilevar la scrittura, ma niun carattere vi trasparia. Venne il libro dell'albergo e trovoccisi scritto *Andrea Loco;* ma in un pennaiuolo si vide un suggelletto di topazio incisovi L. D. R. Uno de' birri accennò al Commessario il braccialetto, che l'ucciso portava in sul polso diritto, fu sfibbiato, guardossi da tutti la gentil figura, e infrattanto che il braccialetto girava tra mano, venne veduto al Commessario nell'incassatura un intaglio che diceva — *Al suo carissimo Leonello la sorella Giuseppina* —: ma non approdò a nulla per saperne il cognome.

In uno scrignetto del valigione trovarono cencinquantadue doppie romane e ducento gregorine, ma il più era in cartelle di banco sopra Londra. In un astuccio rosso era una croce vescovile ingiojellata di grossi diamanti, un anello d'un grande ismeraldo di bellissima luce, ed altre gemme spiccate in castoni d'oro coi picciuoli torti, che si vedea aperto ch'eran stati divelti a forza da qualche preziosa cornice. In fra le sue carte eran le aggregazioni alla setta dei *Carbonari*, più tardi della *Giovine Italia*, e poscia le varie di Svizzera, di Germania

e di Francia, in tutte le quali s'intitolava del nome di *Giulio*. Avea grado ragguardevole in ciascuna, e ne'Carbonari antecedeva parecchi, poichè fu de'primissimi ascritti in Cesena, e come arrolatore veniagli con patente assegnata la Lombardia e la Venezia. In una vaginetta di pelle di cavretto avea un costoliere acutissimo a tre tagli con intagliatura a croce d'acciajo violetto, il cui pomo era un teschio di morto; nella prima costola della lama era inciso — *Ora e sempre* — nella seconda — *Morte ai Traditori* — nella terza una corona e una tiara e appresso — *Morte ai tiranni* — il numero d'ordine scolpito nell'elsa era 2076.

Il Commessario aperse le lettere, ch'eran tre, e tutte d'una mano e tutte sottoscritte — *La tua affezionatissima sorella Giuseppina* — ma lasciatavi la data, era cancellato e raso il luogo d'ond'erano scritte. Una era scritta del 1833 a Pietroburgo, ed era una tenerissima ammonizione della savia sorella perchè cessasse di consumare il suo patrimonio, tornasse a casa, pigliasse a moglie la bella, ricca e buona Lauretta, che beato lui. L'altra gli era scritta a Lisbona del 38, in cui la Giuseppina il ragguagliava che dovette vendere i più bei poderi; che per carità non isprofondasse il suo nel gioco e nel lusso, e spediagli una cambiale di cinquecento luigi. Nell'ultima del 42 a Valparaiso significavagli colle lagrime agli occhi non rimanergli più un palmo di terra, nè un mattone di fabbrica; i creditori aver dapprima venduto il mobile, e poscia sino al palazzo paterno. Tuttavia tornasse fra le sue braccia, la troverebbe sempre sorella, e nella sua vedovanza dividerebbe il pane con esso lui.

Si vedea questa lettera tutta gualcita e rotta lungo le piegature, anzi qui e là con certe chiazze giallognole che avean dilavato lo scritto, e vedeasi chiaro ch'ell'eran lagrime cadutevi sopra nel leggerla spesso. Il Commessario rinvolse quelle lettere in un foglio, pigliò il pugnale, la pistola, il sigillo, e due terzettine che i birri avean trovate in una tasca da petto del soprabito, ed eran cariche a palla. Fece chiuder la stanza, disse che sarebbe ritor-

nato cogli attuarii del tribunale; lasciò un birro nell'andito, e uscì dell'albergo.

Mimo, Lando e i due amici si ridussero nel salotto, fecer animo ad Alisa, le disser che si racconciasse, che la condurrebbero da suor Clara, e vi passerebbe la giornata sinchè quell'infelice fosse portato altrove. Intanto facean mille supposti intorno a quel fiero caso, e chi dicea — gli è un disperato che dilapidò tutto il suo avere — Ma come avvien egli, diceva un altro, ch'egli ha tanto oro e tante cambiali? — Chi sa? ripigliava Bartolo. È un settario matricolato, sarà là Cassa del *Comitato centrale* — Mimo si guardò intorno e poi disse sotto voce — zitto, ch'io spero che verremo a capo di saperne più della Polizia di Ginevra. Appena entrato vidi sul tavolino dell'ucciso un quaderno in cui scrisse le sue memorie, ed un fascetto di carte, ed io le ciuffai di botto e misile in tasca. A bell'agio le ei leggeremo insieme, e vedrem le cagioni di certo perch'ei si conducesse a così crudelmente e disperatamente morire.

LIONELLO (1)

Dopo il crudele avvenimento che gli aveva percossi di tanto terrore, gli amici consigliarono Bartolo di condurre l'Alisa a diportarsi alquanti giorni per gli ameni verzieri del Ciablese, ove, cominciando già il caldo a farsi non poco molesto in su quell'ultimo scorcio del giugno, averieno potuto godere piacevolmente le fresche ombre e gli amici riposi delle campagne d'Evian, ove le colline e i poggi sonò così pomposamente arborati di gran macchie di noci, e di selve mirabilissime di castagni e di querce. Piacque a Bartolo il savio consiglio; e fatti gli apparecchi di ciò ch'era necessario di recare in villa, e commesso a Lando di noleggiare una barca, il dì appresso sferrarono poco innanzi all'albeggiare, e dati prima i remi in acqua, e poscia spiegata la vela e tirata la scotta, con un dolce venticello che le spirava in grembo si misero in alto.

(1) Narrammo già precedentemente che ne' sacrilegii, nelle rapine, uccisioni e devastazioni fattesi il 3 maggio 1849 nella Basilica Sessoriana di Santa Croce di Gerusalemme e nell' annesso monastero de' padri Cisterciensi, que' feroci ladroni rubarono gli ori, gli argenti e le gioje della vera Croce e dell'altre insigni Reliquie.
Fummo gentilmente avvertiti, che essendosi le dette Reliquie subitamente murate nella santa Cappella per sottrarle al furore degli empi, e già avendo quelli smantellato parte del muro per rubarle e profanarle, il P. abate Marchini (che con altri monaci sott'abito secolare riuscì a sottrarre il SS. Sacramento dalle mani de' cani e portarlo in Laterano) potè altresì, quasi per miracolo, far togliere di là, colle altre insigni Reliquie, la santa Croce e portarla presso i ministri della repubblica, donde poi fu trasferita alla Ierotheca del Vaticano. Furono però spogliate e rubate degli ornamenti d'oro e d'argento, bruttamente profanate le altre reliquie particolari della Basilica e del monistero.

Il lago parea destarsi allora sotto l'aleggiare de'freschi venticelli mattutini, i quali scherzando sopra i cheti e placidi veli delle chiare acque, ne arricciavano i sommi flutti e faceanli brillare all'occhio d'una luce di smeraldo e di zaffiro, in cui riflettean scintillando i raggi delle stelle pallidette che scompariano intorno alla bella Venere fiammeggiante nel vivo foco che la colora incontro al dorato mattino precursore del sole. Le rondinelle, spiccatesi dai tetti ospitali, che s'ergono sulle verdissime sponde e si specchiano nelle limpide acque, venien su per lo lago salutando l'aurora cogli acuti e festivi trilli; e volteggiando con altissimi volari, o con rapide e basse distese lambendo a fiore l'onda allegra e sprizzante, ricreavano il solitario navicello e porgeano infinito sollazzo all'Alisa, che seduta in poppa contemplava tacitamente le vaghe tinte e i vivi raggi dell'oriental cielo che riflettea tremolante nelle acque porporine. Anche dilettossi, nel passaggio d'un golfo, della melodiosa calandra, la quale ergendosi direttamente sopra il suo capo e librandosi bilanciata, riempia l'aere di soavi gorgheggi con tanta grazia di posature, di passaggi, di trillettini, di gruppi e di rimesse, che Alisa non potea saziarsi d'ascoltarla e di seguirne coll'occhio gli ascendimenti, e il calare a piombo, e il risorgere e torneare sempre cantando.

— Vedi, ella diceva a sè stessa, vedi come anco nell'operare puossi congiungere le lodi del nostro Creatore, e rendergli grazie dei suoi beneficii e dell'ardentissimo amore con che egli ama le sue creature! Questa calandra si spazia pei cieli pur cantando, e va e viene e scherza e scende e sale, nè allenta le sue dolci note, nè indugia la cantica mattutina onde in suo metro intende alle laudi del suo Facitore: e noi cui Dio, nell'eterna dilezione che il mosse a crearci, compose di sì nobili parti, e diede sì alti spiriti ed anima fatta a immagine sua, passiamo i lunghi giorni senza modular le sue lodi, anzi senza punto pensare a lui? Tutte le sue creature gareggiano d'onorarlo; questa bella aurora che sorge, questo bel lago che increspa, questo purissimo aere che ne circonda, questo sereno cielo che ne sovrasta, gli uccelletti che cantano, le biade che ondeggiano, i frutti

che maturano, la terra che verdeggia: oh Alisa, e il tuo cuore è sì freddo! E io costeggio or quelle rive che scorrea s. Francesco di Sales per ire in traccia degli eretici e ricondurli alla Fede e all'amor di Dio, e gli costaron tante fatiche e tanti pericoli! Deh Gesù, rapitemi a voi, togliendomi a me medesima che vo così spesso errando e dolorando lungi dal vero bene. Sento che il mio cuor non ha pace: sento che il povero Aser.... Oh sì egli è con Voi, egli è sommerso nella vostra luce, ed io dovrei pur cessare di piangerlo.

La cara giovinetta avea l'animo conturbato anco in mezzo alle più schiette e pure letizie della natura; ma perciocch'ell'era di nobil cuore e d'innocenti affezioni, temperava i suoi affanni ricorrendo amorosamente all'orazione, da cui le scendeano quei conforti che le donzelle mondane attingono invano alle fonti avvelenate dei romanzieri. E perchè suole una fantasia rimuoverne un'altra, così l'Alisa cercò divertire i tristi pensieri volgendosi a mirare le vaghe prospettive di quella riviera, le quali offeriano alla vista le alte cime dei monti bovili che contornavano l'orizzonte, e più qua i poggi selvosi, e le grigie torri degli antichi castelli; e le poppe de'colli incoronate di bei palagetti, e tutte le chine e i dossi vestiti di biade mature che il venticello del lago facea dolcemente agitare. Sugli scogli e sulle punte che sporgono dai seni vedea pescatori seduti gittar le lenze con lunghe canne; altri tentar col bucine e colle vangajuole lido lido di pigliare avanotti, lasche e granchiolini; ed altri in burchielli affondar le nasse, o girare i gangami, o stendere a dilungo le rezzuole e le sagéne alla côlta de' pesci. Delle quali cose pigliando tutti maraviglioso piacere, si vennero accostando a una villa, che a Bartolo aveva allogata un Evianese; la quale era posta sopra il colmo d'un poggerello da due lati circondato da una valletta erbosa e ridente, cui rinfrescava per lo mezzo un rio di chiare acque, ombreggiate da bellissimi alni e pioppi e salici pioventi.

La casa di quel tranquillo albergo era dalla costa di tramontana sopra una ripa, la quale per iscaglioncelli (costeggiati da fitte siepi di mirto, di savina e di tame-

risco) scendea in un verdissimo prato, lungo il quale il detto rivolo trascorrea limpido e cheto, e annaffiava mille maniere di fiorellini natii che si specchiavano in esso. In mezzo al prato sorgea maestoso e spandea largamente le braccia un tiglio antico, sotto il quale erano poste, l'una a rincontro dell'altra, due panche, le cui spalliere venieno aggirate da pianticelle di gelsomini che spiravano un gratissimo odore intorno. In questo solitario recesso dopo desinare solea ridursi Bartolo cogli amici; ed ivi seduti all'ombra, e dalla vista del ruscello e dai lieti canti degli uccelli ricreati, per più giorni s'intrattennero ad ascoltar Mimo, che lesse loro le Memorie di Lionello, da lui medesimo scritte con molta diligenza, ad ammaestramento e terror de'giovani italiani.

E di vero si può vedere in esse come nè la gentilezza del nascimento, nè l'indole buona, nè gli spiriti generosi, nè il valor dell'ingegno, nè la vigoria dell'animo, nè un cuor dolce, facile, amorevole e benigno valgano incontro alle forze delle cattive assuetudini dell'infanzia e delle fallaci discipline che traviano la mente e soffocano i germi delle virtù del cuore. Queste memorie de'traviamenti d'un giovane gentiluomo, che toltosi ai lodati studj ed esercizj, al vivere costumato e cortese, alla pratica de'giovani onesti, alle carezze de'parenti, alle dolcezze e ai conforti d'un amore virtuoso e pudico, si getta rovinosamente in mano degli assentatori, de'vili e corrotti uomini, deono tornare a formidabile esempio forse più de'padri che de'figliuoli; certo potranno riuscire salutari, massime a que'giovani, che sono per mettere già il piè sull'insidioso limitare della vita sociale in questi miseri tempi di pubbliche e private perturbazioni.

Si vede in queste Memorie che Lionello, sebbene sopraffatto da profonda mestizia, era d'indole amena e vivace, e d'una fantasia che trasportandolo quasi di presenza nelle ricordanze de'suoi primi anni, lo rapiva a sè medesimo, e facealo intrattenere e riposare in quelli, quasi temendo d'uscirne e ripiombare nella crudele realtà che lo circondava. Queste cose sien dette innanzi tratto per rispondere a coloro che in un uomo immerso nel cupo orrore del rimorso e della tristezza, non credono

poter albergare giammai dolci e sereni pensieri: quando egli è invece tutto al contrario, secondo la naturale tendenza degl'infelici, i quali s'argomentano con ogni sforzo d'uscire almeno coll'immaginazione dal peso che li conquide. Que' tragici e que' romanzieri che sono sempre sulle disperazioni, o non conoscono, o travisano la naturalezza del cuore umano.

L'INFANZIA.

Nacqui del più gentil sangue d'Italia in quell'anno che Napoleone imperatore sposava in Parigi Maria Luigia figliuola dell'imperatore Francesco d'Austria. I miei genitori teneano gran vita e pomposa di conviti e feste, nè v'era in patria chi gli agguagliasse in cavalli e cocchi di bella vista, in eleganza di paramenti ricchissimi e pellegrini ond'erano ornate le camere e le sale, in isplendore di veglie notturne e di balli, in dignità e grandezza di stato, così in città come in villa. E forse più in villa che altrove; mercechè posta essendo in amenissimo sito a tre miglia della città con larghe e comode vie che vi conducono, v'accorreano a gran brigate gli amici nel maggio e nell'ottobre a godervi i piaceri della campagna e i diporti della caccia. Il palazzo era comodo e vasto, i giardini ben culti, il parco ombroso e pieno di cavrioli, di daini e di cervi; le uccelliere copiose di molte ragioni d'uccelli; le masserie delle vacche svizzere ben fornite di latte; i vivai dalle fontane ricchi di pesce; i viali ben condotti e politi, i pratelli di finissime erbette appannati e di vaghe siepi adorni e chiusi, invitavano i cittadini a sollazzarsi piacevolmente, e godere in giochi, in danze, in banchetti le dolcezze di primavera e gli spassi dell'autunno.

Mio padre avea albergato Napoleone ne' suoi passaggi per le guerre: fu alle sue nozze in Parigi e dall'imperatore sommamente accarezzato e delle grandi insegne della legion d'onore investito; ond'era sempre in istretta pratica coi marescialli dell'imperio, e usava frequente alla corte del Vicerè d'Italia a Milano. Dopo l'incendio di Mosca e le rotte della Beresina e di Lipsia, essendo

vôlte le cose di Napoleone alla peggio, e le spesse levate de' coscritti militari avendo vuoto l'Italia di gioventù, furono aperti i gaggi de'volontari, e formate certe raunate di cerne che appellaronsi *coorti italiane,* i quali nuovi militi si divisavano dall'esercito per certe strisce e trine ond'erano frangionati le spalle e gallonati le braccia e il petto. Gli amici e partigiani di Napoleone gareggiavano di fornire quegli estremi ajuti al cadente impero; e mio padre pagò il gaggio di dieci uomini, sei fanti e quattro cavalieri guerniti di tutto punto; il che non è a dire quanto gli costasse, oltre alla confisca de'cavalli, che sedici da cocchio ne tenea di continuo, i quali servirono pel traino del fornimento di quell'avanzo d'esercito, che fu condotto verso la Germania coi cavalli de' signori italiani.

Con tutto ciò mio padre non apparteneva a niuna *Loggia Massonica,* il che di rado avveniva a quelli che usavano in corte e costumavano coi grandi ufficiali della corona e coi Generali dell'Imperatore, i quali erano surti quasi tutti dal cuore della rivoluzione e usciti dal seno delle società secrete. Napoleone aveva un'accortezza squisita coll'antica nobiltà francese e italiana; nè stuzzicava mai in quelli, ch'ei chiamava aristocratici, certe ritrosie loro, bastandogli d'esser da loro corteggiato e magnificato; poich'essi erano alla sua maestà, quello che nei sontuosi palagi sono i quadri di Raffaello, di Tiziano e del Correggio pendenti dalle dorate pareti, o come a una dama di corte il lungo strascico d'una ricca roba di sciamito.

Mia madre ch'era veneziana, di prosapia patrizia, piena del fasto dei Dogi e dei Procuratori di san Marco, avea del grande in ogni suo atto e parola, e sapeva accoppiare grazia, gentilezza e leggiadria con un aspetto pieno di riverenza e nobiltà ch'avea odor di reina: e con questo era pia, generosa e modesta, accogliendo la mattina volentieri e famigliarmente alcun parroco o buon prete, il quale venia mostrandole i bisogni di qualche onesta famiglia, di qualche povera donzella, o di qualche vedova inferma. La sera poi contendeva in isfarzo colle più solenni e forse capricciose e galanti della veglia e del ballo.

Ma così mio padre come mia madre mi rovinarono per quella pazza albagia di non volermi accomunare o coi nobili di più bassa mano, o coll'ordine cittadino. S'io fossi nato dieci anni avanti, avrebbono avuto forse ragione di non farmi educare in un Liceo di Napoleone, ove nè sempre il buono spirito presiedeva alle istituzioni, nè sempre v'era scelta di giovani e di maestri: ma nel 1820 l'Italia avea buoni collegi e buone scuole, ove i giovani poteano esser educati nobilmente e piamente, ed ammaestrati in ogni classe di lettere e di scienze, con quei vantaggi che risultano dall'esercizio della pubblica palestra, dall'emulazione, dal tratto coi condiscepoli di genio, d'ingegno, d'indole, d'abito, di spiriti, di passioni e di modi così varii e diversi.

In ciò le grandi famiglie francesi, inglesi, spagnuole, belgiche e tedesche hanno più senno delle nostre; ch'è una compassione a vedere l'alta nobiltà italiana, per lo più consumarsi negli ozi e nelle frivolezze, o cader in mano d'astuti aggiratori, che per toglierla al rossore di tanta ignavia, la traboccano nei gorghi abbominosi della scostumatezza o delle congiure. Mi appello al testimonio di tutta Italia s'io dico il vero, se niuno de' grandi si mosse nelle città a reggere a bene le plebi nel 1847 e 48. O poltrirono, o si sbigottirono, o s'illusero, o furono zimbello degli astuti, o si congiunsero coi sicofanti ad ingannarle e traviarle nelle ribellioni.

I grandi si rammaricano che l'ordine cittadino, fatto prepotente e superbo, volga a suo senno le sorti d'Italia, l'agghermigli nella chioma, la scuota, la crolli, la si getti serva ai piedi e la calpesti sdegnoso, sbeffardo e crudele. Chi n'è in colpa? Le plebi no, chè furono più infelici che ree. La colpa è del patriziato italiano, che educa l'animosa sua gioventù come le femmine, fra la mollezza, l'ozio, la fatuità e l'orgoglio ne' penetrali degli aviti palagi. Se vuolsi oggimai che la gioventù patrizia pareggi e superi la prevalenza della borghesia, s'educhi a dottrina, ad eloquenza ed a valore nei pubblici certami dell'ingegno e della virtù cittadina. Dirò col trecentista Pandolfini, che nella pubblica educazione *la gioventù impara la civiltà, ed apprende le buone*

arti e molti esempi vede da fuggire i vizi; vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto eccellente la gloria virtuosa e giusta; quanto sieno dolci le vere lodi, esser tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama e d'immortalità. Laddove qual sia più generosa e vivace indole di fanciullo, se lo allevate sotto la gonna donnesca, e al fianco d'un maestro e istitutore privato e casereccio, vi si sbaldanzisce ed ammorza, impigra e annighittisce, nè può mai sollevar l'anima ad alti pensieri e robusti.

Forse nella lunga pace del secolo decorso, quando la fede brillava ancor lucida e bella in petto all'Italia, quando l'autorità era sacra e riverita, quando l'alta nobiltà era circondata da tutto il decoro, e la grazia e l'amore, in che l'aveano gli ordini inferiori, il tener guardati e rimossi dal pubblico insegnamento i giovani potea crescere maestà e riverenza al grado e al nascimento: ma nelle presenti condizioni non è agevole a conseguire, ed abbisogna che il valore dei nobili sia cospicuo alle città per accattar loro la stima, l'osservanza e la fiducia de' popoli. E siccome poi, voglia o non voglia, i grandi s'hanno a impacciare col pubblico in mille occorrenze, eccoti che i medici e gli avvocati li sopraffanno. Perocchè uno allevato sempre in camera vi riesce non di rado come il passerotto da nido cresciuto in gabbia che fatte l'ale, se gli date il volo pel giardino, va barcolloni e a scòsse come briaco, gittandosi al primo tetto che trova, e mentre balocca soro e goffo, crollandosi, accoccollandosi, sollevando le piume a palloncello, ed ecco il gatto che l'adugna, spennacchia e divoraselo crudelmente.

Io, per mia somma sventura, son quel desso; e quantunque io sappia che pochi perverranno a tanto traviamento, in ch'io fui condotto dalla mia stoltezza e pertinacia, tuttavia scrivendo queste memorie di me e dei miei smarrimenti dai sentieri della virtù, intendo rizzarmi a segno che indichi a' giovani incauti gli scogli, in cui possono dare attraverso, rompere e naufragare.

Oh Giuseppina! perchè non t'ho pôrto orecchio? perchè non ho fatto a tuo senno, quando era pur anco a tempo di riparare in parte a' miei primi errori? Chi mi trarrà da questo abisso? come calmerò io il rugghio incessante e faticoso de' miei rimorsi?

LE FANTESCHE.

Uscito di nutrice, mia madre affidommi a una zia della sua cameriera che l'avea seguita pei servigi di guardaroba. Ell' era una buona friulana, un donnone grande così, d'una carnagione pasta di latte e rose, chè i friulani hanno il più bel sangue che mai vedere si possa, allegroccia, di cuor largo e amorevole, parliera, la quale come avesse beuto un mezzo tratto, non v'era più via di farla tacere, e non avendo altri la parlottava con me, cicalando e careggiandomi, e in buon veneziano dicendomi — *anima mia! zoja mia! viscere del mio cuor! come ti è bello! come ti è caro! damme un basetto, raise* (1) — e mi pigliava vezzosamente per le gote, e fattomi la boccuccia, mi vi scoppiava sopra certi bacioni sonanti, che la vecchia decana strillava — uh che baci! son più forti degli starnuti di Sandro staffiere. Ma queste veneziane....

— Che ci avreste voi a dire, sora Brigida? Le veneziane (e qui mi posava sopra una tavola piena di biancheria e m'affondava in un monticello di camicie) le veneziane son lingue d'oro, cuorazzi da regine, fedelone, hanno gli occhi e non veggono, gli orecchi e non odono, la lingua e non parlano....

— Oh per questo poi, interrompeva la vecchia e tossiva, per lingua....

— Sissignora. Eh in casa di sua eccellenza, il Nonno qui della nostra padrona, l'illustrissimo del *Conseio dei Diese* (2), quel parruccone che faceva tremar tutta Venezia: un uomo sapete? che quando compariva colla

(1) *Raise* - è un vezzo del dialetto veneto, che sarebbe *radice del cuore*.

(2) *Conseio dei Diese* - Consiglio dei Dieci.

toga, e metteva le mani nei maniconi, l'ho visto io tante volte, cospetto! mi chiamava perchè portassi a Menego suo cameriere la scattola della polvere di Cipro — Teresia, mi diceva, avvisa sua eccellenza....

— *Za paron* (1), quale?

— S'intende, *me muger*, che oggi a pranzo verrà l'eccellentissimo Gradenigo, e l'eccellentissimo Morosini, e l'eccellentissimo Loredan.

— Comanda altro, *Za paron*? — No. — Era piccina, ma lesta come una trottola. E intanto Menego spruzzava per aria il fiocco della cipria, la quale scendea come la neve sulla parrucca. Che uomini, Brigida mia! Ed io avvertitone la padrona vecchia, andava pe' fatti miei; nè dell'invito ne parlava con chi che sia, eccetto, si sa, col sior Zanetto credenziere, con Battistin, con Togno, con Alvise di cucina, con Procolo il vinajo, colla Luzietta cameriera della padrona giovane..... la più bella cristiana! eh l'era la mamma qui della nostra contessa! Brigida, che splendore di donna! Avea il *toppè* alto un palmo, non vi dico bugia, un palmo, l'ho misurato io. Ah la Luzietta ell'era una gran cameriera! Anche mia nipote già..... sì..... non fo per dire..... ora l'acconciatura all'*Amalia* e alla *Maria Luigia* è forse più difficile dei *boccoloni* e de'*buffolti* alla *Sevigné*. Ma per tornare al padron vecchio, all'invito di tante eccellenze, io zitta. Anzi torno un passo indietro, uh poveretta me! ne avvertiva anche la siora Rosaura prima guardaroba di palazzo, affinchè apparecchiasse pel sior Zanetto la tovaglia colle tovagliuole di Fiandra, tessute coll'arme di sua eccellenza in mezzo. V'eran tovaglie da dodici, da ventiquattro, da trentasei tutte d'un telo: poi lo diceva alla Ninetta la stiratrice e poi....

— E poi e poi e poi, gridava col rantolo la decana; sicchè l'andavate trombazzando per tutta la casa.

La mia povera Margherita s'accorgeva veramente che i suoi vanti non le calzavan troppo a capello, e che la rimbeccata della Brigida era a dovere; laonde venuta a me; (che intanto avea sdrucito, così per balocco, due

(1) *Za paron* - eccellensa padrone.

tre manichini di camicia) la mi prendeva in braccio, portavami a zonzo pur cinguettando con quanti s'abbattea per gli anditi e per le camere delle donne. Così il cicaleccio è sempre la nostra prima scuola, la quale se non fosse altro, serveci per isnodar bene la lingua; ed è ottimo consiglio e provvedimento della natura, poichè se i bimbi non venissero allevati dalle femmine appena non apparerebbero mai di parlare.

La mattina riforbitomi tutto, ravviatomi bene i capelli, postomi un bavaglietto di bucato, Margherita mi portava da mia madre mentr'ella tutta rinvolta nell'accappatojo si facea pettinare dalla Bettina — Oh Nello mio, vieni, dammi un bacio, quanto se'carino! — Margherita, gli avete insegnato le orazioni?

— Eccellenza sì: ci vorrebbe anche questa? capperi! siamo cristiani, Eccellenza, noi veneziane, già, non per lodarmi, ma sa vostra Eccellenza, che senza dire il ben nostro e un Gesù Maria, non s'esce mai di casa; e poi subito a Messa alla *Madonna della Salute*. Mia povera madre, buon'anima, quando stavamo ai Frari, una Messa e due, non c'era mai dubbio.

— Bene, bene, Margherita mia.

— Tutte le orazioni che mi ha insegnato mia madre, gnene faccio dire al signor Nello: l'*angeledei*, il *signor ve ringrazio*, il *requie*, poi *le sante piaghe* in friulano.... Sa Eccellenza? Nello mescola un po' de' furlanetto e de veneziano ch'è una delizia.

Ed io intanto a giocherellare col cagnolino *Tesbì*, a far le beffe al papagallo, a frugare fra le pomate, le scopettine da denti, le spugnette, i pettinucci d'avorio, le limette da ugne, e i granchiolini da serrare i ricci la notte — Nello bada di qua — Nello bada di là — Eh non si tocca — Perchè pizzichi il povero Tesbì? — Tesbì, vieni, saltami in grembo — Margherita, portate il bimbo di sopra.

Margherita invece mi portava in giardino, ed io correva dietro alle farfalle, ragguazzava le mani nei canaluzzi che irrigavano le ajuole, godea di porvi delle foglie secche per vederle ire a seconda, e più volte ci mettea dentro i piedi e m'inzuppava sino alle ginocchia,

mentre intanto la Margherita avea mille cose a dire col giardiniere, o coglieva un mazzolino di fiori da portar innanzi alla Madonna della guardaroba. Poscia dal giardino passava alle stalle, e qui un palafreniere in palandrana e zoccoli mi levava in alto e poneami a sedere sopra il *Sultano*, sopra il *Cosacco*, o sopra la *Zenobia* ch' era la cavallina bianca di mia madre; ed io sbattea le gambette, gridava tru, tru, e scherzava colla criniera. Alcuna volta portavami in cucina e mi facea intingere il dito nelle salse e negl' intrisi, ed io avvolgendomi fra le calderuole e le padelle ne uscia col viso e colle mani unte. La Margherita avea pissi pissi per tutti, e baje e favellamenti e rapporti e ciarle e garrulità e cicalerie da non la più finire; e da poi ch'ella avea girato sotto l'ombra mia tutto il palazzo dal granajo alla cantina, saliva al quartiere delle donne, e vuotava il sacco, massime a pranzo e in guardaroba.

La sera nella buona stagione s'aveva a uscire a passeggio; sinch'era piccino piccino portavami in braccio, e poscia insino ai cinque, sei anni, a piedi. Or mi vestiano alla greca con una bella veste d'amaranto, ora alla mammalucca cogli asolieri, le pianelle gialle, il *calbak* vermiglio, e una scimitarretta al fianco; ora alla scozzese con cosacca e berretto scaccheggiati verderosso. colle ginocchia ignude e calzarini a guigge; sin presso al 1814 talora mi vestiano da velite, da dragoncino coll'elmo tigrato, dopo il 1815 da ussaro ungherese, da ulano e da schiavone. La Margherita era messa in panni da festa nel suo gamurrino verde e la sua veste a crespe, che in sui belli suoi cinquant'anni passati faceva ancora la sua comparsa, e andava contegnosa e in rispetto, nè volea mai lo staffiere a lato, ma due passi dietro. Gli è ben vero tuttavia, che sovente la pigliava seco la sotto guardaroba, o la figliuola del portiere, e com'era fuori di città, entrava in qualche taverna campagnuola, e ivi al desco, ammetteva anche Gaetano, beendosi di buona grazia un mezzo insieme.

Fatto più grandicello, la povera Margherita mi cedeva spesso alla Bettina sua nipote, poichè siccome cameriera di Mamma la vestia da cittadina e la condu-

ceva a spasso Giuseppina mia sorella ch'avea due buoni anni meno di me. Noi ruzzavamo insieme nei prati, e la Bettina avea di gran secreti con Carluccio paggio di Papà che ci accompagnava in farsetto all'inglese, in cappello filettato d'oro, cogli stivali in gamba a crespe fitte sotto la mostra canarina, co'guanti bianchi di Grenoble, sotto il braccio lo sciallo della sorella e i cèrchi rossi da giocare, o i tramaglietti da pigliar le farfalle.

Non si pon mente a'bambini; e noi signori siamo viziati più di leggeri che i pargoli di minor nascimento poichè quelli crescono alla guardia immediata de'solleciti e gelosi parenti, dove coloro di più alto lignaggio passano il più dell'infanzia e gran parte della puerizia fra le scempiaggini e le tristezze dei famigli e delle fanti. Nè si assicurino le gran dame, perchè le cameriere, le balie e le altre ancelle fur loro poste alle mani dalla buona marchesa tale e dall'ottima duchessa quale, o perchè vennero loro offerte dall'arciprete, dal canonico o dal confessore, poichè le serventi son tutte d'un pelo; e s'entrano ai servigi buone e semplici, l'aura di palazzo le guasta: e fossero pur modeste e della miglior pasta del mondo, non potrassi giammai cessare che non le sieno ignoranti, di picciol cuore, superstiziose, rapportatrici e scempiate. Or ecco le prime maestre de' gran signori.

Io mi ricordo ch'era puttino ancora di tre palmi, e già mi facea baciare la mano alle vecchie donne con un'albagietta crestosa, e volea rotondo e comandava riciso come un sultanello da serraglio. A sei, sett'anni, io sapea già quante possessioni aveva mio padre, quanti palazzi, quante ville, quante gioje, quanta entrata; e per giunta sapea vita, morte e miracoli dei nonni, delle nonne, de' zii, delle zie, e di tutto il parentado insino alla terza generazione; tutte le capestrerie poi di mio padre, da quando era bambino insino al matrimonio.

S'io facea le bizze, la vecchia Oliva non rifiniva di dire — come il Conte! tal quale come sua Eccellenza! eh a dieci anni non c'era più chi la potesse con lui, manco don Ermenegildo. Quante volte quel povero prete veniva su da noi donne a cèrcarlo, e si sfogava meco a fidanza e mi diceva — Oliva, non ne posso più con

quel monello! — Ed io subito — pazienza don Ermenegildo; non dica monello al contino, ch'egli è poi l'erede universale, il nostro futuro padrone; sa ella che gli ricascano in casa due ricchissimi patrimoni? Quello del Marchese Cesare, ch'è d'oltre a cento mila zecchini. Una cosa da niente! E il palazzone di piazza, e il castello con tutto il villaggio in cui ci aveano il *giura sanguis*, e ne'tempi antichi battean moneta. Principi in somma! E poi l'eredità del Balì Marcantonio. Che viso serio quel Balì eh! Forti, don Ermenegildo — Egli portò pazienza, ed or gode la sua grassa pensione, e di più un benefizio semplice di cencinquanta scudi l'anno, e tavola e quartiere; ed io poveretta qui.... basta! E poi voltasi a me, dicea lagrimando e baciandomi la mano — signor Lionello, anch'ella sarà un giorno padrone di tutto, ma s'intende che Dio ci mantenga vivo mill'anni sua Eccellenza l'Illustrissimo signor Conte padre: diceva così per dire. Vede? quel ritratto là era quello del Marchese Cesare, quell'altro vestito di rosso colla croce bianca in petto, era il Balì Marcantonio.

E la Margherita volea porci lingua anch'essa e dicea — Miserie! siora Oliva. A Venezia, là c'è il grosso, il prozio qui del Contino è nubile, è già negli ottanta: alla sua morte tutto piove in mano della Contessa, poi di Nello, già è chiaro come il sole. Un gran palagio sul canalazzo, un altro là da san Polo; e in terra ferma.... piss.... campagne, risaje, razze di cavalli.... Mi diceva Momolo il lacchè, possessioni tanto grandi, che una colomba a volo disteso non le attraverserebbe in un giorno. Si fa presto a dirlo, siora Oliva, un volo di colomba! E la villa a Strà, e quella della Mira! Palazzoni da imperatori: ve n'è uno che ha tante finestre quanti sono i giorni dell'anno. C'è tante statue, sui tetti, sulle logge, nell'atrio, che sono un popolo: specchioni ch'io mi ci vedea dentro tutta intiera. Cose da stordire. Ori, argenti, lumiere: scuderie da sessanta cavalli, pajon chiese, Dio mel perdoni. E tutto questo del signor Nello. E il signor Nello, e mi baciava la mano, sarà un giorno riccone; si ricorderà della povera Margherita, n'è vero? L'ho portato in braccio io.

Pensa s'io montava in superbia fra queste adulazioni! Aggiugni che sovente salieno su dalle donne le figliuolette delle figliuole dell'Oliva balia di mio padre, della Nunziata già cameriera di mia nonna, della Brigida decana e d'altre fanti; le quali fanciullette dapprima si peritavano come io compariva, e le avole, e le zie loro diceano — su, baciate la mano al Contino. — Ad alcune io facea i dispetti e le bocche o dava dei pizzichi e delle scudisciate; ad altre, che mi piaceano, facea carezze; e aveacene di grandicelle, colle quali ruzzava alla sciamannata e da soli a soli, continuando coteste baje insino ai dieci, undici e dodici anni, eziandio quando avea il maestro.

E intanto mia madre, allorchè l'Arciprete, o Monsignor Vicario, o qualche pio Religioso veniano a visitarla, non sapea saziarsi di dir loro e spesso in mia presenza — eh certo, reverendi, ringrazio Dio, Lionello ha un'indole dolce, generosa, inclinata alla pietà; ha l'innocenza battesimale; è puro come un Angelo; in casa mia non vi sono pericoli, non tratta con nissuno. Vengono talora i cugini e le cugine; ma Lionello è sempre col maestro, e Giuseppina coll'aja, ch'è una savia ed amorevole Sassone, ma cattolica s'intende, e sa bene l'inglese e il francese: è oculatissima.

La Madre mia però (come mill'altre del suo grado, le quali escono di rado dal quartiere nobile, o se talora salgono su dalle donne, gli staffieri toccano il campanello, e in un attimo tutto lassù è compostezza, attività e silenzio) non sapea nulla de' cotidiani pericoli e viltà e maliziette di che io pascea l'animo, e vi gettavano i germi funesti che poi negli anni terribili dell'adolescenza sbocciano rigogliosi e fruttano infamia. Tutte le passioncelle in mezzo ai servi sono accarezzate, annaffiate e cresciute in rigoglio, massime la boria, l'ambizione, l'ira, il dispetto, la caparbietà, la durezza, per tacere de' bassi affetti, miseri e laidi, che pullulano in cuore alla puerizia fra le assentazioni, e le lusingherie de' staffieri e delle fanticelle bugiarde, licenziose, ipocrite, rapportatrici e vendicative. L'infanzia e la puerizia de' signori fra quella genía cresce come il lioncello fra i

guatteri e il leccume della cucina, ove perde la natia gentilezza, generosità e valor naturale; il giovinetto tra le femmine non può alimentare i lodati studj e le buone consuetudini per venire a virtù, in fama e gloria cittadina.

Fra le mie donne io aveva per giunta una scuola perenne di tutte le vanità, sciocchezze, turpitudini e deliramenti delle più cospicue e splendide casate della città: mercecchè mentr'io baloccava o giocherellava per le guardarobe, veniano spesso le parenti, le comari, le amiche delle nostre fanti, e tutte costoro, già si sa, erano mogli e sorelle di servitori, o cameriere, o balie, o vecchie giubilate delle nobili famiglie; onde un chiaccherio, un comaratico, un patassio interminabile.

— Che fate siora Checca? diceano l'Oliva, e la Dorotea e la Nunziata; è un secolo che non ci vediamo.

— Che volete? A questi dì fummo in un mare di guai.

— Davvero! Gesù mio ch'è stato? Presero forse le convulsioni a donna Teresina? Eh quella povera damigella, mi fa proprio un cordoglio a vederla così dolce e modesta e pure tanto sventurata. Io temo forte che la non potrà maritarsi con quel malanno addosso, e poverina la si consuma del contino Orazio.

— Il guajo non è di Teresina; a voi si può dir tutto, avete il lucchetto alla bocca, è un pezzo che vi conosco, siete tutte di garbo.

— Oh per questo poi....

— Ebbene: giovedì passato: anzi no, ah sì, che stordita! sabbato vuolsi dire, la padrona andò al solito passeggio in carrozza colla Teresina, e l'Agnoletta, ch'è già ne' sedici anni, sapete?

— Proprio? Mi par nata jeri, dicea l'Oliva, che me la portavate qui, l'ho tenuta in braccio tante volte! Ell'era vispa colei....

— Dunque l'Agnoletta volle esser l'ultima a scendere di carrozza al ritorno, e Peppetto il primo staffiere nel darle il braccio allo scendere, le pose in mano di soppiatto un vigliettino; ma il gocciolone.... eh povero disgraziato! fu sì mal destro che la marchesa se n'avvide. Zitta ella, mucia; ma giunta al secondo capo della scala, allo svolto, afferra improvviso la mano dell'A-

gnoletta e gnene strappa il biglietto. La figliuola ebbe a venir meno, le si affollò l'alito in petto, disse appena, soffocata — Ah mamma!... La Marchesa entra in sala, va difilato alle sue camere, si volge come una furia all'Agnoletta — Signorina, si ritiri. — Suona il campanello, eccoti la Felicita cameriera: che v'ho a dire? l'Agnoletta corre da me, mi si getta in grembo e piange e piange: donna Teresina, che non si era accorta di nulla, era tutta in ispavento.

— E com'è ita poi?

— Come la doveva ire. Peppetto ebbe due gran frustate in faccia dal Marchese e un calcio dietro. Pensate! ha cinque creature, e senza pane! Pazzie, pazzie, coi signori non si scherza.

— Si sa poi onde venisse quel viglietto?

— Pur troppo. Era d'un Uffiziale....

E qui la siora Checca ne disse, ne disse fino a sera, e le nostre donne v'aggiugneano la loro; e della marchesina Bice che fu côlta dietro al paravento; e dell'altra che gittò il gomitolo col vigliettino dentro e venne in mano al padre; e dell'altra che ponea le letterucce nel quaderno di musica, e il maestro diello in iscambio al baron Lamberto. Ond'io sapea tutte le tresche, le insidie, gli sconcerti e le frascherie delle nobili donzelle.

E un altro giorno ecco la siora Fortunata, la quale dopo un nabisso di ciance a carico de'suoi signori e di quelli delle sue comari ed amiche, venne in sul proposito delle magagne occulte di molte gentildonne, le quali in sulle veglie, alle feste, ai balli, al teatro avean voce di leggiadre, e piene di ogni grazia e venustà. E qui a coro pieno lunghissime descrizioni dei difetti della persona, delle malattiuzze, delle brighe colle sartore; e trattati delle foggie ed artifizii de' busti, delle fascette, delle calzature.

— Lasciate dire a me, che mi poser nome la Fortunata: sventurata dovean dire, la quale son di continuo rosa e fracida dalla più bisbetica delle padrone, ch'è proprio la fantasticaggine in carne ed ossa, e non v'è mai un respiro di pace in quella casa. Arrogi la meschinetta della Clarice, la quale (uh mi vien l'asma solo

a pensarci!) in sul metter persona, iva torcendosi alquanto alla vita, e però fu chiamato il Topetico (1) che me l'ha messa in sull'eculeo. Figuratevi! La Marchesa fece fare un lettino di ferro, e la poverella della Clarice deve porvisi distesa con certi ingegni d'acciajo che l'immorsano, e per via di contrappesi di piombo a' piedi e alle spalle la tengon crocifissa e stirata, ch'è un crepacuore a vederla; e me le convien porgere da bere e imboccarla, e la paziente, che non può muovere un dito, mi guarda pietosamente, e le vien l'affanno. Il mattino poi e' mi convien stringerla in una serrina con istecconi d'acciajo e certe rotelle, e grampi, e sbarre, che proprio la mi sta in doghe e in soppressa come il caviale.

— Uh che ci dite! E così maschiettata e inferrucciata dirizzerassi poi? — Io ne dubito assai, dicea la Fortunata; sono ordigni da martirizzare i signori, trarne di molti danari, e poi.... e poi.... Comare, il male sta nell'ossa; gli è proprio come voler raddrizzare il collo ai lambicchi di vetro.

— Quante invenzioni! dicea la vecchia Brigida: la nonna qui del signorino con quei gran busti stava diritta come un fuso. Or non fasciano più nè anco i bambini; e poi si torcono. Eh i nostri vecchi avean giudizio.

Di frequente poi venian su in guardaroba certe lingue viperine che attossicavan col fiato. Che cronachette uscien da quegli archivii! Che glosse! Che commenti! Di che miniature le ivan contornando! E le gentildonne sono o così prosuntuose o così cieche da persuadersi che le cameriere non veggano e non odano! Io le vorrei nei quartieri delle serventi per una mezz'oretta, e se ne avvedrebbono a spese loro.

Ma intanto noi cresciuti in mezzo a questi letamai, possiamo infonder nelle vergini anime nostre il buon odore delle gagliarde e nobili virtù del cristiano e del cittadino? I nobili di minore portata, che si crescono i figliuoletti intorno a somma cura, se non gli affidano di buon'ora alla pietà e rettitudine d'ottimi educatori

(1) L'*Ortopedico:* dal greco *ortos* diritto e *pedos* fanciullo, cioè colui che fa l'arte di raddrizzar i fanciulli.

ei buoni e ben disciplinati convitti, forse non hanno
l torto. Ma l'alta nobiltà s'inganna crudelmente a non
ttenersi a questo salutare partito. Io griderollo alto
ll'Italia, io che appongo ogni mia ruina alla prima se-
nenza delle servili viltà, che mi fu gittata (come la ziz-
ania del nemico) nelle guardarobe del mio palazzo.
he se alcuni n'escono illesi, è un portento che non fa
gge: e se altri ebbero la bella ventura di spogliarsi
e' primi abiti per vestire valore e prodezza, costò loro
forzo infinito, nè deesi dai grandi porre a sì perigliose
rove il buon riuscimento de' figliuoli.

L'ISTITUTORE.

Quando fui pervenuto all'usciolino delli dieci anni, si
ensò all'Ajo, all'Istitutore, al Maestro. Gli amici di mio
adre gli soffiavano continuo agli orecchi che non s'im-
acciasse co' preti, chè mal per lui: sono grossieri, tan-
heri, orsi sbucati di seno alle querce. Bella cosa! in
i ricca magione, fra tanta eleganza d'arredi, fra tanta
entilezza di maniere e d'usanze domestiche, fra sì nu-
neroso cerchio di gentiluomini piacevoli e costumati,
a le vivaci e galanti conversazioni di più volte la set-
imana, tra i festivi conviti e le splendide feste di ballo,
ppestare il suo palazzo col sito pretino, e vedersi in
ittà e in villa uno zotico e rincrescevole prete fra i
iedi! Non si rechi mai a sì pazza e goffa risoluzione.
hè non pigliare un giovine parigino uscito dalla Po-
tecnica? Lionello ne diverrebbe un giovinotto di garbo,
piritoso, arguto, di leggiadri modi e cortesi.

Questi zufoloni erano tutti fiore di Massoneria, orienti,
reopagiti, vessilliferi delle Logge. Per contrario mia
nadre, ch'era matrona savia e pia, disdiceva quel par-
ito gagliardamente, asserendo — che la non potea viver
quieta in coscienza: chi sa che bell'umore verracci in
asa? di che fede? di quai costumi? No, no. Abbiamo
ameriere giovani, l'aja della Giuseppina ch'è visto-
etta, la maestra di ballo, la maestra di musica: le
on tutte di senno e modeste, ma giovani: ti pare,
Achille? Non è prudenza. Lascia questo pensiero a me:

tu sai care amiche ho a Firenze, a Siena, a Roma; che le non sappiano trovarci un prete pio, dotto, disinvolto e manieroso? Quando avremo grandi inviti, massime de' tuoi amici, o di dame forestiere, il prete pranzerà nel suo quartiere coll'aja, Nello e la Giuseppina. Fa a modo mio, Achille: ti pare? Casa nostra non dee aprire questo pericoloso sentiero: tu sai la duchessa Giulia che sviataccio d'ajo diede a suo figliuolo, e che mala riuscita le fece: tu sai la marchesa Irene quanto di ciò ebbe a rammaricarsi.

Breve, il prete ci venne. Era un bel giovinotto senese in sui ventott'anni, grande, ben fatto della persona, complesso, con due polpe di gamba ben fusate, le mani polputelle, e tenea nel dito mignolo un cerchiellino d'oro. Mio padre gli disse (in mia presenza!) — don Giulio mio, ch'io non vi vegga in vesta talare, sapete? bastivi portarla per la Messa; del resto vi voglio in un bel soprabito ben assettato, in cravattina nera con un tantinellino di bianco fra essa e lo sparo del corpetto: calze di seta, scarpette lucide a fibbia dorata, o a nastro doppio, e boccolette d'oro ai centurini. In somma, fatemi da prete di garbo: eccovi quest'inezia per le prime spese. — E gli pose in mano un gruppetto di napoleoni d'oro.

Il mio don Giulio era veramente un compito pretino, addottrinato e dabbene, pieno di buona voglia e caldo assai del mio profitto; ma io era un avventatello, un puledretto sbrigliato, un arrogantuccio e pieno di scede e lezi e smorfie donnesche; pigro poi, accidioso e pien di sbavigli com'era da por gli occhi sul libro. L'aja di Giuseppina m'avea insegnato leggere e scrivere assai bene, ch'ella avea bellissima scrittura, e già parlava con lei francese e tedesco, con qualche po' d'inglese, appreso più di pratica favellando con lei e colla sorellina, che per iscienza.

Or pensate quel povero prete in che noje era piombato! Avevamo un quartierino a mezz'aria laggiù laggiù discosto, sempre soli, con un vecchio staffiere nel primo salotto, il quale seduto sopra un antico seggiolone d'arazzo, co' bracciuoli sdorati, coi galloni qui e

là scollati e penziglianti, russava il più della giornata, o leggeva compitando il Guerrin Meschino e il leggendario delle Vergini, o biasciava tra le gengie qualche mollica di pane per bervi sopra un tratto. Quando il prete avea detto la Messa innanzi ch'io mi levassi, pei primi mesi vivêa meco solitario sino all'ora della colezione, dopo la quale s'intratteneva alquanto con mia madre, ed io intanto smucciava in sala dagli staffieri, o nelle rimesse, o nelle stalle coi cocchieri o coi cavalcanti, ovvero, ch'era più spesso, su dalle donne. Don Giulio m'avviava pei nomi e verbi latini, per un po' di storia Sacra, di storia Romana; mi facea imparare a memoria qualche favoletta del Pignotti o del Clasio, qualche anacreontichina del Vittorelli, che mi facea poi recitare alla colezione in gara colla Giuseppina, che a dir vero ne sapea più di me, e recitava con maggior grazia.

Ma poscia che il maestro fece alcuna conoscenza con qualche altro prete delle nobili famiglie, con cui ci abbattevamo a passeggio, e con qualche giovine poeta (poichè don Giulio poetava all'Ariostesca) egli avea di che intrattenersi piacevolmente, ed io più volentieri che intrattenermi a giocherelli dell'età, nojandomi la solitudine fuggia nel salotto dal vecchio Silvestro, il quale avea sempre sue novelle de' miei vecchi a narrare. Contavami spesso del passaggio di Giuseppe II imperatore, che alloggiò in casa nostra.

— Eh, lustrissimo, dicea, bisognava vedere questo palazzo in quell'occorrenza! Era proprio una reggia; e si vede che l'Imperatore avea buon gusto d'averlo eletto, fra gli altri. In questo quartierino ci abitava allora un generalone tanto fatto (e allargava a gran cerchio le braccia); qui nel salotto v'erano due usseri d'ordinanza, vi portava il vino io, mi par di vederli entrare testè, e porre le scimitarre là in quel canto, e appendere le pellicciette a quelle caviglie sopra lo stipo.

— E l'Imperatore l'avete veduto?

— Se l'ho veduto, dice! Come lei, lo stesso. Che bell'uomo! grande, colla polvere di cipro in capo, con due rotoletti sopra gli orecchi fatti proprio col fusellino dell'addrizzatojo. Avea sempre calzoncini d'un vermiglio

acceso filettati d'oro, ed abito bianco a divisa rossa gallonata e colle pistagne larghe. Al collo il toson d'oro, che nell'uscir di carrozza gli dondolava: si figuri! era grosso come il mio dito (e mostrava il pugno col pollice teso) pesava di certo ben cinquanta zecchini. Il conte Nonno, padron qui del palazzo, quando scese le scale ad incontrarlo, avea un parruccone più alto di quel del ritratto, a tre nodi, e i riccioni per le spalle. Quelle eran parrucche! E poi, oh sì... l'era vestito più riccamente dell'Imperatore.

— Tu se' pazzo.

— Che pazzo? padroncino mio bello; il Nonno era in una gran roba di broccato d'oro, e i bottoni grandi come uno scudo eran tutti tempestati di diamanti. Sa Ella che il diadema di sua Eccellenza la Contessa madre sua, che Dio ce la conservi, è fatto di quelle gioje? E così gli orecchini, e così i pomelli delle treccie, e la rosa da petto: ce n'era eh dei brillanti in quei bottoni! I bottoncini poi della camiciuola di velluto chermisì erano di palline di perla; perle come nocciuole. E i fibbioni delle scarpe? D'oro a filograna, e un solitario grosso, qui come l'ugna, ai quattro risalti. La ci faccia la somma lei: quattro per fibbia fan otto. Otto solitari! Fu già una scatola del Bisnonno di vossustrissima, che gli avea regalato nell'andare in Toscana, Francesco I di Lorena, marito dell'Imperatrice Maria Teresa (E qui Silvestro si tolse la berretta, e fece una mezza genuflessione).

— Dove alloggiò l'Imperatore?

— Nella camera gialla. Quando il Nonno (felice memoria) seppe che si compiaceva di smontare a palazzo, ordinò quel gran talamo di sciamito doppio colla corona d'intaglio, i drappelloni di tocca d'oro, le nappe a maccheroni, il copertojo similmente di doppione vermiglio colle sovrapposte alla rimboccatura, agli angoli da piedi, alle ricascate, e in mezzo l'arme a soprariccio. Nè anco il coltrone funerale della compagnia del Rosario è così ricco e sfarzoso. In quel letto ci dormiron tre imperatori. A buoni conti Giuseppe II che fu il primo, indi Napoleone, e per ultimo Francesco Imperatore nostro, quando quattr'anni fa...

— Ah sì, me lo ricordo bene: io aveva cinque anni
mezzo: mi diede un bacio, e mi fece le carezze.
— Ma io ne stetti meglio, chè nella mancia di mia
arte n'ebbi cinque zecchini.
— E dall'Imperatore Giuseppe?
— Io vi dirò, vossignoria; che allora io non era an-
or proprio di servizio; io sono un povero trovatello
ello spedale, e mi buscava il pane da garzonetto, com'io
otea, dai cristiani; e perchè all'occasione dell'Imperatore
ui il palazzo era un porto di mare, un va e vieni, un
rulichìo di gente, uh che cosa, sior Contino! le cucine,
i voleva altro! non bastavano, e si cucinava persino
otto il portico del tinello, onde il sior Lorenzo (buon'a-
ima) ch'era il maestro di casa mi tolse per girare l'ar-
osto. Gli alari stavan sotto l'ultimo arco (mi pare
desso) ed io girava coscietti e lonze di vitella, e ma-
iletti da latte, e gallinacci col ripieno. Non mica per
ua Maestà: eh c'era monsù de Tortalì, e monsù Ram-
iscot, due cuochi francesi, hum! pareano due galimedi:
icean fare ad altri giovinotti; mai che toccasser nulla:
ran in guanti, signor sì, in guanti paglierini di Napoli,
sempre gridavano — *Didon vien si, Didon va là* —
uella crema più morbida, *sarnecoton* — quel fior di
atte più sfioccato, *burgh* — son biasteme francesi que-
te... Ma pranzi! Eccellenza, pranzi! beato a chi tocca...
— E la mancia?
— Il sior Lorenzo (requiesca 'n pace) mi dava di
uoni avanzi, venti soldi ogni giorno, e poi partito l'Im-
eratore, mi donò uno scudo, e mi acconciò per guat-
ero. Morto poi Nannetto, entrai per quarto staffiere di
ala, perch'io era un bel giovinotto, sa ella? a' miei dì;
qualche volta il Nonno suo mi volea per lacchè, quan-
o l'andava in villa. Tre miglia per me? che son egli?
o me le facea di volo. E sì andava a sei cavalli il Non-
o, coi cavalcanti a tromba: v'era quel Meaccio caval-
ante, che l'avea meco il gaglioffo, e dava di sprone e
li frusta, poich'era il controbilancino; ma io? tocca;
gli schizzava innanzi come un lepratto.
— Sarai giunto in villa tutto ansante e mezzo tra-
elato.

— Le par egli? quand'io mi poneva in capo il berretto verde a pan di zucchero, coll'arme d'argento di sua Eccellenza in fronte, il mio farsettin bianco a svolazzi colla sciarpetta celeste, le mutandine di mussola coi nastri, e le mie scarpette rosse, io diventava un daino: la mia pagliuzza in bocca per fiatare, il mio bastone con la gran mela d'argento in cima bilanciato in mano, io ridea Meaccio e la sua fretta. Egli sì che giugnea co' cavalli ch' avean la spuma alle pettiere, alla braca e alla groppiera; ma io?... una scrollata, un fiasco di vino, di quel del fattore, e poi ballonzolava e scambiettava in faccia ai cavalcanti, che diceano — aspetta al ritorno — sie, sie.

— E il Nonno ti donava?

— Uh sia benedetto! Un francescone ad ogni corsa. Uomini come quelli non ne vengon più, sior Contino. Napolione ha tolto via tutte le buone usanze. Col Nonno e' non c'era da celiare: guai se gli saltava la mosca. Buono sa, una pasta di mele; ma ne ha fatto bastonare a' suoi dì dei prepotenti! Dica mo che gli sbirri s'accostassero al cancello della villa? Passavan mosci mosci, e tenean largo ai canti, e mal per loro se avessero pur guardato pel viottolone, o tenuto i moschetti in ispalla. Arme basse, bocche a terra, altrimenti... eh dei bravi ce n'era una buona mano in palazzo: eran tutti banditi già si sa, ma là dentro come in una rôcca di bronzo. Anzi tutti i lavoratori eran gente fuggiasca dalle mani della giustizia: io ne contai d'inverno che affossavan le vigne, più di settanta, poveri disgraziati.

— Gli avran voluto bene al Nonno.

— La pensi! come al padre: ma sino i birri gli volean bene: poichè quantunque n'abbia fatto mazzicare più d'uno da rompergli le ossa, tuttavia quando passavan di là, mandavano innanzi il caporale, disarmato s'intende, il quale cominciava a sberrettarsi a mezzo il viale, e venia su curvo e riverente chiedendo se si potea baciar la mano a sua Eccellenza — venga — diceva il Conte. E il nostromo gli baciava la mano e gli significava, qualmente la squadra era giù al cancello, e facea caldo — Il Nonno sonava il campanello — Eccellenza?

— Va, di' al Fracasso che chiami quei giovinotti. Tu di' al fattore che prepari subito nel tinello salame, prosciutto, formaggio lodigiano, pane e vino. — *Fracasso* ch'era il bravo più terribile di palazzo, in due salti era laggiù e dicea — camerata, venite a bere. — Il Nonno, terminato ch'avean di merendare, scendea nel tinello, e i birri s'inchinavano come agnelli, e poi gridavano — Viva mill'anni vostra Eccellenza — Il Nonno dava due zecchini al caporale, dicendo — bravi giovinotti, a voi per l'acquavite.

— Ma quando i bravi erano fuor della villa i birri gli averan presi.

— Che si provassero! Era viso il Nonno, se mai avveduto se ne fosse, di dar loro la caccia, e pena il cuore, dovean rimetterglielo in libertà; avea spadaccini, archibusieri, lance spezzate, che gnene arien tolto, fosser mille. Toccava la campanella di palazzo, e i villani a stormo correano addosso ai birri: tutti i bravi poi del contorno, quelli del conte Roberto, quelli del baron Ercole — dalli, dalli — un finimondo, sior Nello; e il bargello, e sino al capitano se la levavano, salvisi chi può. Quelli eran bei tempi! ora li gendarmi non rispettano più le franchigie dei signori.

— Mi par meglio così a me.

Mi perdoni sa, sior padroncino, ma ella è ancor giovinetto. Meglio? dice. Non sa ella, che il nome solo del conte Nonno facea tremare? Che questo palazzo venia guardato da lontano con riverenza e timore? Che nelle buglie di notte se uno avesse accoltellato il rivale, bastava che avesse tocco l'anello del portone, era salvo? Io n'ebbi a custodire sopra le rimesse più di dieci, e poi di notte li mandavano in villa. Là erano in una botte di ferro. Mi ricordo di Ceccone (l'oste della stella, un omaccio che parea un toro) quando scannò la moglie côlta in fallo, e i birri lo inseguiano; il bargello era lì lì per ghermirlo, ma Ceccone spiccato un salto balzò in palazzo, gridando — Casa nobile — E il bargello? E i berrovieri? Si racchetaron di botto, e se ne fur iti a muso basso alla Corte.

— Che brutta cosa! Dunque il Nonno spalleggiava i malfattori?

— Il Nonno sosteneva il grado, e la volea vedere, la volea. Si facea rispettare dalla Giustizia; ma sempre per difendere il più debole contro il più forte, ovvero quei poveracci che commetteano qualche malefizio così per impeto, non a sangue freddo e con perfidia, poichè i perfidi eran vili e felloni agli occhi suoi, e conosciuta la cosa, per ordinario li rimandava. Sa poi vossignoria chi non proteggeva il Nonno a nessun patto?

— Chi peggio dei micidiali?

— I ladri. Oh pei ladri poi non v'era quartiere. Ah! una sera in villa ne fece una!... ci rido ancora a pensarvi. Una!... Senta me, sior Contino. Ha dunque da sapere che il signor Nonno era in villa d'ottobre; e perchè amava di molto la caccia, v'era una gran brigata di signori, ed erano stati alle lepri, e n'avean ucciso da una ventina in su; or mentre già veniano a suon di corno e coi bracchieri, chè ciascuno tenea due cani alla lazza e due lepri in ispalla, eccoti proprio allo sbocco del parco correr tutto anfanato un povero Curiale, e gridare al Nonno — Eccellenza, mi salvi. — Il Nonno lo mise in mezzo ai cacciatori, fe' un cenno al Trombone, ch'era uno de' suoi bravi, e costui corso innanzi per le scorciatoje ne diede voce agli altri che si misero incontanente di ronda.

Dopo il desinare il Nonno cominciò a chiedere il Curiale per quali cagioni fosse inseguito dalla Giustizia; e parvegli nelle risposte, che il tapinello s'andasse avvolticchiando per molti labirinti; ond'egli entrò in qualche sospetto di giunteria, di truffa ed anco d'aperto ladroneccio: e di ciò fessi alquanto scuro in viso. Ma che vuol'ella? Questo cicalone v'aggiunse il carico della boria e della millanteria tagliando le montagne: nè cessava mai di narrare le sue prodezze ne' più duri scontri e improvvisi; e ch'egli avea di notte volta in fuga la famiglia del bargello; e che avea sdrucito il bravo tale, e accoppato d'un soprammano un macellaro che volea vendicarlo.

La mattina appresso imbaldanziva più che mai; e

ch'egli era uomo da non ismarrire in faccia a sei spadaccini; e che fece stare un bombardiere; e che rovesciò da cavallo il figliuolo d'un castellano, che l'avea a bello studio schizzato di fango e coperto di pilacchere insino agli occhi; e mill'altre braverie da spaccone. Di che il Nonno stomacò grandemente; e riputandol frodatore e baro, volle dargli una dura castigatoja. La sera dunque, mentre il Nonno giocava all'*Ombre* colla Viscontessa Matilde, col Marchese Orlando e la Marescialla, ecco entrare il paggio a portargli un gran piego. Il Curiale sedeagli a lato, e il Conte prima d'aprirlo stava guardandone i sigilli, che il Curiale vide esser due ben grandi di cera lacca. Il Conte apertolo, il legge, inarca le ciglia, serra le labbra, scrolla un po' di capo, e si pone il dispaccio in tasca, poi seguitando il giocare. Ma che? In luogo di bastoni rispondea coppe, ove la gittata era in denari ei dava spade: perchè la Viscontessa sua compagna di giuoco, disse — che fate Conte? la posta è spade.

— Ah sì scusate: era distratto — E ripicchia, e sbaglia.

— Di grazia, ma voi avete qualche gran cosa pel capo.

— Che volete? Viscontessa. Quel foglio m'ha sollevato: è un'indegnità! In casa mia? a un par mio? non fia mai — E voltosi al paggio, dice — chiama il fattore. — Indi tutto scorrubbiato e sbuffante gridò — in fede mia, la vedremo.

— Ma ch'evvi egli intervenuto? disse la buona Contessa moglie quasi tremando; e tutta l'altra brigata.

— Che m'è intervenuto? La Corte Maggiore m'intima di darle nelle mani il nostro Curiale, qui 'l sior Francesco. Questa casa è franca, l'asilo inviolabile, l'ospitalità sacrosanta. L'avranno a quarti, ma intero, no. Contessa e Dame, ritiratevi ne' vostri quartieri sopra il giardino, e non abbiate paura delle archibugiate. Noi uomini sapremo difenderci: qui il sior Francesco è così valente, così intrepido, così avvezzo a queste puntaglie, ch'ei solo ci varrà una squadra.

Le gentildonne pregano, supplicano, scongiurano il Conte, che per l'amor di Dio non si metta a questo repentaglio, pensi che ha moglie, un figliuolo, una sì gran famiglia....

— Che moglie? che figliuoli? L'onore è sopra ogni cosa.

Il povero Curiale tremava come chi ha il ribrezzo della febbre, pallido, sbattuto, interriato — Deh, disse, signor conte, non sia mai vero ch'io sia cagione di tanto scandalo: mi faccia nascondere nelle stalle sotto lo strame, o in cantina, entro una botte sfondata, fra la ciarpa, dove che sia.

— Ah vile, soggiunse il Conte, combatti alla vita e alla morte.

In quello entra il fattore, e il Conte gli domanda — quanti pezzi abbiamo nell'armeria?

— Da oltre una cinquantina, Eccellenza, tra falconetti, smerigli, passatoi, spingardelle, basilischi, bombardelle manesche, archibusi e pistolesi.

— Aduna dunque i guardaboschi, i guardacaccia, i campai, e quei poltroni scannapane, il *Fracasso*, il *Trombone*, il *Corso*, il *Grillo*, il *Drago*, lo *Sgozzone*, quel ribaldaccio di *Pipetto*, e quel furfante del *Peloso*. Animo, su, ponli alle feritoje. Manda lo *Spadacorta* a fiutare intorno alla cinta del giardino, se odor di birro si levasse da quella parte: il *Baccalà* volteggi verso il cancello.

— Comanda altro l'Eccellenza Vostra?

— Porta un tromboncin corto da mezza libbra qui pel sior Francesco, che si metterà sul terrazzino di fronte: tirate in petto, sior Francesco, a chiunque s'avanza, fosse pure il Capitan grande.

Dette queste cose, il Conte grida al paggio — porta la mia carabina di calibro.

Il palazzo, sior Contino, (seguita Silvestro) il palazzo pareva la fortezza di Buda: un andirivieni di bravi, un saliscendi per le scale, schioppi di qua, pistoni di là, boccacci, spazzacampagne, certi passatojacci rugginenti a serpentina, cose da spiritare.

Il Conte avea fatto avvertire di secreto la Contessa della celia, e n'assicurasse le dame, e intanto avea composto col fattore che facesse sparare un'archibugiata là giù verso il cancello.

— All'arme, all'arme — dalli — qua la miccia, addosso agli sbirracci, ammazzali, tira —

Il cattivello del Curiale a quello sparo, a quelle grida,

sentì corrersi per le reni il sudor della morte: si volge intorno sbigottito, le ginocchia gli tremano, i denti sbattono, gli occhi si strabuzzano, i capelli si rizzano; vede un usciuolo, non dice — che è? ma gittasi a quello; e vista una scaletta a chiocciola, dà giù per quella a tentoni battendo del capo nel muro ad ogni svolto. La scala metteva in un fondo a maniera d'arsenale, ove tenevasi alla rinfusa ferravecchi, tattere, sedie zoppe e un gran mucchio di stuoje da coprire gli agrumi il verno; perchè ficcatosi fra esse e il muro se ne stava là dentro a batter le gazzette.

Il Conte dopo quel gran tafferuglio, licenziata ogni gente, andò su dalle gentildonne a rider della beffa; che a dir vero piacque loro pochissimo; ma il conte Nonno quando voleva cavarsi una voglia.... Fatto poi sonare a cena, ognuno vi si rese, e videsi allora che v'era meno il Curiale.

Il Curiale fu chiamato, fu cerco per tutto: si credette calatosi per qualche finestra e fuggito. Il domani quasi in sul mezzo dì mi convenne scendere al magazzino per un pezzo di funicella da immagliare una cassa, sento un po' stormire dietro le stuoje, ed io batto le mani ed i piedi riputandolo qualche cane o gatto: n'esce un gemito affievolito, ed io grido — chi è là? — Son io, rispose — Chi? — Francesco il Curiale — E a mano a mano veggo uscire quel poveretto coperto di polvere e di muffa e di ragnatele. Non posso dire a mezzo la baja che gli fu data sin dai ragazzi di stalla (1).

— Eh. sior Contino, che bell'umore a' suoi dì era il Nonno? Ha voluto però mostrare da scherzo, ciò ch'egli avria fatto daddovero. Si ricordi, Eccellenza, quando la sarà grande, di farsi rispettare.

Con queste belle lezioni la mia boria puerile venia gonfiandosi; e in villa poi il vecchio Andrea cacciatore vi mantacava dentro di continuo. Quando il maestro dopo colezione o dopo desinare s'intratteneva al bigliardo con mio padre e cogli amici, io usciva di sala colla Giusep-

(1) Fu uno scherzo del Santolo dell' autore che gliel narrò di sua bocca, con molti altri accennati in questo capo.

pina mia sorella a raccor fiori, a giocare, a correre, a salire su per qualche pero, a côrne un pajo da presentarla. Ma il più delle volte intanto che Giuseppina s'intratteneva coll'Aja, io fuggia chiotto nel boschetto dell'uccellare, ove Cristofano il bergamasco rinettava le gretole delle gabbie, dava la pastetta e le tarme ai tordi, riempía d'acqua pura l'abbeveratojo, ravviava i vergelli nel paniacciolo, e facea le tacche alle paniuzze. Ivi tornava le lunghe ore il cacciatore Andrea, il quale per gli anni molti che l'avean curvo non potendo più badare ai cani se la facea coll'uccellatore ajutandolo in cotai servigetti, e narrandogli i casi di caccia che gli intravvennero col Nonno; e del cavriolo saltato giù da un dirupo con tutto il cane alle groppe, e del cervo che scambiettando improvviso corse diritto a imboccar lo schioppo del Nonno, il quale dalla posta lo colpì in fronte; e poi delle lepri, e poi delle volpi e delle pernici, che non era mai per finire.

Ma quando vedea me, quel caro vecchio tutto ringalluzzava, e spuntato appena dal viottolino, sclamava — Oh Eccellenza, io io, sa ella? io con queste mani ho caricato la prima schioppetta del Conte padre: ch'era allora un po' più grandicello di lei. Il Nonno per la caccia l'avea dato a guidare a me: che folletto, sior Contino, che daino era quel giovincello! V'era in palazzo ben dodici mute di bracchi, e' si dice presto! ma con ventiquattro cani da ormare, da levare, da giugnere, con quel demonio (scusi il termine) di quel garzonetto, per dieci! io me la rido a trovarne un secondo. Fino a sera si batteva il monte, e tirava dritto, e le lepri facean ruzzoloni da non dire: il Contino non era mai stracco; avea la sua pagnottella nel carniere, la sua borraccetta di vino a fianco, ma le toccasse mai una volta? La sera, la sera a cena con un appetito proprio da cacciatore (1).

— E quante ne ammazzava?

— Quando sei, quando sette. Avevamo quattro cani da fermo o d' arresto, e si dava alle beccacce: n' ave-

(1) I ventiquattro cani bracchi e i quattro da fermo erano del nonno materno dell'Autore, che tenea gran cacce.

vamo due pilosi da guazzo, e s'andava alle anatrelle, alle folaghe, ai beccaccini nelle risaje.

— Dove son le risaje?

— Ai poderi del Mantovano. Che ricchezza! che palazzi! che aje da brillare le biche, e che portici e che magazzini! Tutta roba sua un giorno, Eccellenza. Una casa ricca come la sua.... sì cercarla! Dugento cavalli solo per isgranare il riso; pensi poi quanti pei carri, per tirare le alzaje delle barche nei canali, pei gastaldi, pei guardiani. Gastaldi che vanno in carrozza, gli ho visti io con quest'occhi. E ai mercati? sacchetti di sovrane, di zecchini, di doppie fiammanti. Che buon pro ti faccia.

— Che ne faceva il Nonno di tanti zecchini?

— Eh, sior Contino, ne godeva e faceva godere. Sa ella, che in un carnevale di soli conviti, di feste di ballo, d'accademie di canto, di mascherate sfarzose, di teatri se ne volavano più di diecimila zecchini? Le villeggiature di maggio, e più quelle d'ottobre costavano un subisso. Ci venivano i musici di lontano: dame e cavalieri che recitavano nel teatrino la Merope del marchese Scipione Maffei. E poi le commedie del Goldoni, e che abiti! che ori, che velluti, che pompe! Poi brigate di caccia di tutti i signori del contorno, corte bandita in palazzo: e poi (Dio l'abbia in gloria) il Nonno giocava di molto. La sera dopo la cena, al Faraone sin dopo la mezza notte. Mi diceano i cacciatori dei forestieri — il mio padrone jersera ha perduto settecento zecchini — il mio trecento — il mio ne vinse milleducento — Una giuggiola da niente! Io conobbi un Conte, che era buon cacciatore, ma sfortunato nel gioco. Si giocò il patrimonio, non in casa del Nonno, sa? intendiamoci bene, ma pure.... anche qui in villa ne perdette di belle centinaja di zecchini. Questo signore a un ridotto, non avendo più nulla da metter su, e non potendo giuocarsi il castello, perchè era fidecommisso, giocò in una notte le tegole, i doccioni delle grondaje, i correnti degli embrici, e spalcò il soffitto. Veda che bel gusto? L'ho veduto io il castello così senza tetto; e il figliuolo del Conte venuto poi grande, si allogò

per disperazione nelle guardie del corpo di Napoleone primo Console (1).

Andrea dopo aver cianciato, ponevasi cavalcioni a una panca e Cristofano dall'altro capo, e davan mano alle carte unte e bisunte e giuocavano insino a notte a *tarrocchi;* e m'insegnavano, ed io n'era a dodici anni divenuto maestro, e tanto ghiotto che l'inverno in città giocava poi di frodo col vecchio Silvestro. Così non avessi mai veduto carte in vita mia!

Altri de' servitori, de' cocchieri, de' cavalcanti avean sempre in bocca le ricchezze, le grandezze, le valenterie de' miei; dacchè questa gente non sa vedere altro bene che pur nell'avere danari e onoranze, nel poter cavarsi tutti i suoi gusti, nel soperchiare, nel vincere le brighe, gli impegni e i puntigli; i quali poi alla fin fine erano un rimasuglio de' poteri feudali, e più spesso della debolezza, de' soprusi e della corruttela pubblica. Mai che mi ponessero innanzi le buone e virtuose opere de' nostri maggiori. Uomini che avevano bensì le umane debolezze e i difetti di chi è ricco, onorato e temuto; ma erano di pari generosi, leali, pieni di valore e di senno in guidare le cose del comune, nell'accrescerne la gloria, nello stabilire gli ottimi statuti, le provvide leggi, le buone amministrazioni, i sapienti consigli; magnanimi nel proteggere le arti, saldi nel mantenere giustizia, diritti nelle pratiche fedeli nei trattati, avveduti nei commerci e promovitori solerti dell'agricoltura. Alla dignità, benevolenza e pietà loro veniano affidate le vedove ed i pupilli; gli orfani avevano in quei signori altrettanti padri; i poveri, il soccorso; le chiese l'ornamento ed il lustro; i sacerdoti il braccio ne' santi lor ministeri, nel dotare spedali, orfanotrofi, asili d'esposti, case di ritiro e di guardia alle derelitte zitelle.

Di ciò nè le fanti nè i famigli sanno mai dir parola ai nobili giovinetti; e i padri ingolfati ed immersi nelle brighe mondane, nei pubblici carichi, nel fasto della casa,

(1) Anche l'autore vide pur troppo il detto edifizio spalcato; e quanto narra qui sopra è tutto ritratto dal vero. Pone queste avvertenze anche pei casi in cui la discrezione gli vieterà di notare che il caso è storico, come infelicemente avverrà in tutto il tessuto di queste Memorie.

elle convenienze del grado, raro è mai che abbiano il
estro e l'agio di formare il cuore e la mente de'loro
igliuoletti a virtù, a religione, a nobili ed alti senti-
ienti di verace grandezza. Laonde i gran signori per
rdinario (poichè ogni regola ha le sue eccezioni) sono
più bistrattati nella puerizia, o hanno poco sussidio a
rescer valenti se i savi genitori non si risolvano di sot-
rarli per tempo a tante seduzioni coll'affidarli ai pub-
lici esercizj d'una maschia educazione in mani amo-
evoli ed esperte.

Ora poi la moda non vuol più nelle sale i ritratti dei
naggiori, intorno ai quali hanno tanto riso gli odierni
chernitori del passato. Pure anche cotesto nuoce più
he altri si creda. Io so che per corredare le stanze e
e sale alla moderna, furon tolti i ritratti de' miei mag-
giori e ornatone gli anditi e le camere disabitate del
palazzo, e la dimora delle donne e dei servitori. Forse
parrà un'inezia, eppure que' ritratti che posti in luogo
onorato m'avrian sollevato l'animo ad emularli, posti
in così abbietta noncuranza m'ingeneravano disprezzo;
poichè sebbene i domestici adulatori me ne avesser fatto
sovente oggetto di vanità e d'orgoglio, tuttavia in que'
volti venerandi io non vedeva i padri della famiglia,
fondatori e mantenitori della sua ricchezza e della sua
nobiltà, gli autori della sua gloria nel valore dell'armi,
nella sapienza de' consigli, nella giustizia de' magistrati,
nella dignità della porpora, nella chiarezza delle scien-
ze, nella pietà del sacerdozio, nella liberalità delle
elemosine, nell'altezza delle altre virtù cristiane e cit-
tadine. Questi grandi sentimenti si destano all'aspetto
dei ritratti dei maggiori, quando si veggono ono-
rati. Ora l'amore di famiglia è spento come l'amore di
patria.

Nella mia puerizia adunque non v'erano più altri ri-
tratti nelle stanze nobili, che quelli di mio padre, di mia
madre, e di noi due dipinti gentilmente nel gabinetto ma-
terno: tutte miniature in avorio, o schizzetti a carboncino
e gesso in un campo di cartoncino inglese o ad acque-
rello, o a pastella; legati in cornicette d'ebano, o di
bronzo dorato, altri appesi alle pareti, altri su per le

tavolette fra i calcalettere, le fialette odorose e i gomitolini da ricamare. La moda portava così, tutta la grandezza de' nostri maggiori s'è volta in bagattelle.

GLI STUDJ.

Nelle case de' gran signori sono meglio educate le fanciulle. sì perchè vivono più ritirate, e sì perchè l'Aja sta sempre loro ai panni continua, e convivono molte ore della giornata colla madre: e perciò appunto la Giuseppina mia sorella cresceva piena di modestia, d'assennatezza, di grazia e di vera e soda pietà: laddove io ebbi il maestro più tardi di lei, e come scioperato che io m'era, poco voleva condurmi ad applicare un po' seriamente e fare a senno; perchè il povero prete si consumava di vedermi così neghittoso e svogliato. Pur tanto fece, disse e brigossi, che uscito di grammatica, m'allettò grandemente col vezzo della poesia; il che mi fu cagione ch'io mi dessi alla lettura dei poeti, e cominciassi a schiccherare qualche sestina, e da quella alle ottave, al sonetto e per ultimo alle anacreontiche.

Il Romanticismo a quei dì non era per anco in piena voga in Italia, e il mio maestro n'era sfidato nimico, e mi rompeva ad ogni istante il capo contro le tiritere de' romantici, chiamandoli pazzi da catena, corrompitori del buon gusto, ghiribizzosi, pedestri, ch'avean gittato la poesia pel fango, e toltole la scintilla celeste per innondare l'Italia d'Ermengarde, d'Ildeberghe, di Cunegonde e di Burgandofore cantate sul colascione del *Sequisedes* dall'almanacco. Mi leggeva certe quartine di versi ch'ivano balzelloni e slombati come i cavalli bolsi, e in leggendo grattavasi la pancia e gridava — Senti, Nello, che broda di fagiuoli! Tienti a Dante, all'Ariosto, al Tasso; tempera col Petrarca e col Poliziano, illeggiadrisci colle anacreontiche del Chiabrera, afforza col Monti e col Varano, aggrazia col Parini e col Pindemonti. Que' valenti non morranno, dove cotesti facitori brodolosi gittansi nel pattume per isconciature della divina prosapia, dimentichi pria che nati.

Forse in vita mia non ebbi giorni così felici, come in

quel pajo d'anni ch'era tutto ne' poeti; in Omero, in Virgilio, in Orazio, in Tibullo, e nei grandi nostri maestri. Io animava nella natura l'acqua, l'aria, il fuoco, la terra stessa, ogni cosa: le più amabili fantasie mi rideano in capo, e mi danzavan carolando vezzose e gaje dinanzi agli occhi, menandomi in mille sogni beati. Nelle acque de' rivi e delle fontane vedea le Najadi, ne'monti le Oreadi, nei prati e nei boschi le Napee, le Dríadi e le Amadriadi: la luna era per me la Cinzia che tacita scendea nelle ombre solitarie delle foreste, il sole era Febo preceduto dalle ore che guidavano i balli celesti e spargeano il focoso sentiero di rose. Entrava soletto nel parco della villa colle Bucoliche di Virgilio, coll'Arcadia del Sannazzaro, colla Filli di Sciro del Bonarelli, cogl'Idilii del Lemene, e mi passavan le ore così placide, soavi e pure nei cari sogni di giovinezza, che beato me se non mi fossi svegliato mai!

Oh chi fu quel crudele che rapimmi a sì caste follie d'amore, per balzarmi fra le braccia crudeli d'una sapienza menzognera e fallace? Ah quel don Giulio, cui debbo l'affetto de' buoni studi, fu l'imprudente cagione delle mie precoci disavventure; egli doveva prolungare i miei sogni innocenti e non destarmi ad una realtà ch'io credetti sostanza, ma che in fatti era più sogno delle poetiche fantasie. Don Giulio, come tutti gli uomini del suo tempo, avea studiato nella filosofia di Locke e di Condillac; filosofia che, degenerata dalla celeste natura onde informossi nel seno di Dio, era cascata in terra e convolgeasi nel fango. Il Materialismo che la insozza, entra e si spande lutulento nei più sublimi concetti della mente e la divina favilla ne spegne. Ma perchè la filosofia è d' origine celeste, eziandio caduta in profondo, eziandio lurida, cenciosa e misera, ha tenacemente serbato l'orgoglio de' suoi alti natali, come il nobile, che dissipata l' avita ricchezza e declinato nella povertà e nell'inopia, pure insuperbisce di suo lignaggio, e sprezza disdegnoso le classi men nobili e pure: così cotesta filosofia bugiarda, pitocca e strisciantesi nella mota e nel fango ingenera nella mente calda e generosa de' giovani un'alterezza indomabile.

Dove la filosofia germanica colle sue astrazioni nebulose scaglia l'anima giovinetta nel vago misterioso d'un idealismo ultramondiale, la filosofia de' sensi (a che la portano Locke e Condillac) ficca la mente in un altro idealismo che par polposo e massiccio, ma è peggio anch'egli dell'ombra: talchè coteste due filosofie per termini opposti e contrari vanno a riuscire nello stesso vortice del *nulla*, e tuttedue rendono l'anima incapace del concetto di Dio e di sè medesima. Questo scetticismo, s'ingeneri per astrazioni ideali, o per idee materiali, schianta dalla mente e dal cuore del giovane ogni barbicina di fede, d'amore e di razionabile ossequio ad ogni autorità divina ed umana. Oggidì poi si fa mostra di deridere la filosofia lockiana come cosa puerile, ma serbatone il fondo, mutossi il nome di *sensuale* in *ispirituale*, d'uno *spiritualismo* però che n'accrebbe il veleno e portolla a un *ideale* il quale terminossi in un *panteismo* puro: ciò è a dire da una filosofia da ciacchi trasnaturossi in una filosofia da demonii, che primi dissero all'uomo: *tu sarai come Dio.*

Quel povero don Giulio seminava senza avvedersene nel mio intelletto il malaugurato germoglio dell'incredulità e della superbia; piantava principii che doveano fruttare i velenosi pomi attossicatori d'ogni buon sentimento. Io non era capo da rendere sterili quelle dottrine, e mi ricorda ch'io ne deduceva anello per anello le ultime conseguenze; di che don Giulio si stizziva gridando — ma no: voi siete un sofistico, la deduzione non è giusta. — Io taceva, e ingozzava; ma l'animo ritenea vivo il seme concetto, e covavalo tacitamente.

Cotesta filosofia fu e sarà sempre generatrice d'inganni, di fallacie grandi e crudeli nelle sue applicazioni: imperocchè sebbene abbassi e inceppi l'animo nei sensi, ha poi la malvagia scaltrezza di sollevare i suoi fautori sì alto, che gl'india, e porge loro culto, incensi ed are. I giovani li riveriscono d'una religione immortale; e se altri osasse rimuoverli da questa folle idolatria, perfidierebbero viemmaggiormente in essa, ed avrebber costui in conto di profano, di sacrilego, o stupido e matto. Dopo ch'io avea letto le due prolusioni del Monti allo Studio

di Pavia, io era così pazzo di que' gran nomi de' filosofi, che da Cartesio in qua furono scopritori o svolgitori di cotesti principii in tutti i rami religiosi, politici e naturali, ch' io gli adorava per Numi tutelari del mondo. E ancora che il mondo crolli e si sconvolga appunto per quelle dottrine disgregatrici di ogni divino e umano congiungimento, che il sosteneano inconcusso sui principii eterni del vero e del retto, tuttavia i nomi di Bacone, di Montesquieu, del Locke, del Filangeri, del Beccaria, del Romagnosi e di cent' altri sono così sacri e inviolati, che guai a chi li tocca. Dio, e molto meno Cristo, non animano e informano più le scienze naturali e politiche: la filosofia atea ingenerò le atee legislazioni; queste operando nei popoli, germinarono le congiure incessanti che li travolsero nel terribile abisso che ci sprofonda.

Qual sarà quella generazione felice, che vegga sorgere il gigante che atterri questi idoli micidiali, e gli stritoli e ne getti la polvere al vento? Sorse Napoleone e abbattè i troni d'Europa: ma il trono della moderna filosofia non può esser divelto e fracassato, che dal sassolino che infranse i piè di creta del colosso di Nabucco. Io son empio, ma pur maledico con tutta l'anima e con tutte le forze quella filosofia che mi fu madre dell'empietà. Costei s'è così sottilmente insinuata per tutto, che n' è pregna ogni umana istituzione; la storia, la critica, la filologia, la politica, l'economia pubblica, le leggi criminali e civili, le scienze naturali ed esatte: ha corrotto ed avvelenato ogni cosa: si bee coll' acqua, si respira coll' aria. Ho udito gli uomini più credenti, religiosi e pii gridare al Signore: *Credo, Domine, adiuva incredulitatem meam.*

Io non leggo più nulla: ma se il verme dei delitti che mi rode, la misantropia e la disperazione che mi sospingono infaticabilmente a troncarmi la vita, mi lasciassero un po' di tregua, io non leggerei più altro che i vecchi libri scritti prima del protestantesimo. In quelle leggende, in quelle cronache, in quelle semplicità, e persino in que' libri profani ci trovi dentro quella favilla religiosa, che ti dice ad ogni pagina: *Costui crede.*

Ne' primi anni della mia vita s'aggiunse ai danni di quella filosofia lockiana la poca guardia di mio padre a farmi prevaricare la fede. Egli avea biblioteca scelta; ma secondo il vezzo degli ultimi tempi del secolo scorso, piena eziandio di tutta la scoria de' filosofi francesi. La giovanile curiosità mi fe' por l'occhio sopra certe belle edizioncine in sedicesimo, legate in un cordovanetto liscio filettato d'oro, ed eran piene d'incisioni finissime e vaghe. Misi le mani sovra i *Racconti morali* del *Marmontel*, che mi parvero ghiotti soprammodo; da quelli passai agl'*Incas* e per ultimo al *Belisario;* libri passionati d'un sentimento velenoso e mortale. In tutte l'ore che potea fuggir l'occhio del maestro, io me li bevea cogli occhi e coll'anima; chè come una volta quella fame latra in petto de' giovinetti, si fa insaziabile. Per isventura mi venne trovato i *Romanzi* di Voltaire, la *Novella Eloisa* del Rousseau, l'*America* del Raynal, che con quella sua eloquenza impetuosa mi travolse e rapì a quel po' di pietà che mi rattenea per anco nella fede.

Era tanta la smania di leggere che non di rado, sotto pretesto di mal di capo, licenziava il maestro di musica, di scherma e persino di cavallerizza, della quale mi dilettava grandemente.

I miei genitori veggendomi così riposato, ristretto in me, composto negli atti e nel portamento, serio talvolta e solitario, diceano agli amici — sapete? Nello si fa uomo, non è più così avventato, bizzoso, mattaccione. — Ma la Giuseppina di questo mio cangiamento improvviso sbigottì: le buone sorelle hanno un senso così squisito nel penetrare insino al fondo dell'animo de' fratelli che partecipa dell'angelico: leggono negli occhi, nel viso, nel colore, nei moti delle labbra, nel muover della persona, nel passo, nel contegno, e da questi indizii impercettibili giudicano la passione o il pensiero che li governa.

La Giuseppina mi guardava tacita e sospettosa; m'interrogava con quel suo occhio candido ma scrutatore; sentiva uno stimolo incessante che la spronava a cercarmi, e contra l'usanza sottraevasi alcuna volta alla madre o all'aja per cogliermi inaspettata. Un giorno

istomi entrare in giardino, mi prese le volte, e allo
bocco d'un viale mi colse appunto ch'io leggeva. Io
hiusi con una certa agevolezza affettata il Rousseau,
d essendo un libriccino di picciol formato, me lo la-
ciai cadere come a caso nella tasca: ma non fuggì al-
'occhio amorevole e pio della buona sorella un certo
otal turbamento in volto, ch'io mi contendea di coprire
on un sorriso fratellevole e gajo. Mi disse con una certa
itubanza peritosa — Nello, che leggi? — È una storia,
nia cara, io le risposi secco. La poverina mi guardò
isso, le spuntò sull'occhio una lacrima, mi strinse la mano
ch'io intesi tremar nella mia, e quasi volesse alquanto
passeggiar meco, mi tirò nel più fitto nel bosco. Ivi sof-
fermatasi alquanto mi disse — Nello, tu non sei contento
di te stesso; tu mi fuggi ed io t'amo tanto! Io ti veggo
assai mutato, poichè il tuo buon naturale ti tradisce:
Nello, tu mi nascondi qualche secreto, e fai pur male;
guarda che il demonio non ti tenti; io ti dico il vero ch'io
non sono tranquilla sopra le tue letture. Una volta mi
facevi vedere i tuoi libri, ed or ti nascondi quando leggi,
e io credo che passi molte ore della notte leggendo, poi-
ch'io scôrsi l'altra sera tornando colla mamma dal tea-
tro, che nella tua camera v'era sì tardi ancora il lume
acceso. Raccomandati a Dio, consigliati col tuo confessore.

Io le promettea che non era vero, ch'ella s'ingan-
nava, e mi andava moltiplicando in parole. Giuseppina
m'ascoltò chetamente, e intanto con una grazia sorel-
levole e amica mi pose la mano in tasca. Io gnene af-
ferrai risentito, ed ella ne la ritrasse incontanente; ma
il gittarmisi in ginocchio, il far delle mani croce, il dare
in un pianto caldissimo, e il dire — Nello, perdonami
— fu tutto un punto.

Io mi credetti colpito da un fulmine. Oh perchè quella
vergogna e quel rimorso non atterrarono la mia per-
vicacia? Piansi allora con Giuseppina, cercai di tran-
quillarla, le promisi che mai più. Ma il cuore già troppo
allettato al tumulto di quelle passioni, la mente bramosa
di quelle fallacie, l'occasione facile e pronta d'allungar
la mano sopra quel pomo della scienza del bene e del
male, mi ravviarono a quelle perniciose letture.

Se mia sorella avesse saputo che quei libri micidiali m'erano aperti nella paterna biblioteca, avvertitone mio padre m'avrebbe forse tolto coll'occasione eziandio il desiderio di leggerli. Una chiave potea salvarmi. Quanti padri per loro inavvedutezza son cagione della perdizione de' figliuoli! I libri irreligiosi ed osceni non si vorrebbero mai, non che lasciare senza custodia, ma nemmeno guardare in casa con dieci chiavi. È un veleno che tosto o tardi si trafora ed uccide. Un padre savio dovrebbe donarli alle pubbliche biblioteche; ivi solo ponno giovare a qualche cosa, come i veleni nelle spezierie (1).

L'UNIVERSITÀ (2).

Non era giunto appena ai sedici anni, che mio padre morì d'una punta di petto presa alla caccia, ed io mi rimasi in casa sotto la tutela della madre. Gli amici e pa-

(1) Il povero Giacomo Leopardi fu una di queste vittime. Nella paterna biblioteca trovò libri che lo sedussero, e gli tolsero colla fede la più amabile delle virtù che Dio infuse negli umani cuori, ch' è la SPERANZA. Chi legge i libri di quell'infelice non può reggere a terminarli. Ti soffocano in petto ogni alito di vita. Io l'amo quel traviato. Siamo nati lo stesso anno, educati agli stessi studi, di gracilissima complessione ambidue, studiatori indefessi nei nostri primi anni della filosofia de' Greci, e sedotti da quella. Il mio buon Angelo mi salvò a tempo; Giacomo si lasciò rapire dal demone delle fallacie, e i perfidi amici lo spinsero nell' abisso del *nulla* e gli spensero ogni raggio di *speranza in Dio*. Ma Dio lo coverse delle sue misericordie: e Giacomo si confessò e morì pentito. Gridino pur che non è vero, l' ateo Raineri e il panteista Gioberti: ma ora che il Gioberti (morto a un tratto) subì il giudizio di Dio, non so se insisterebbe a lodare chi muore senza pentimento.

(2) Alcuni amici dell'alta Italia ci ammoniscono, che i primi capi del Lionello non hanno verosimiglianza; poichè considerato il fiero settario ch' egli era, non è naturale ch' avesse nè agio nè voglia d' entrare in così minuta descrizione della sua puerizia.

Noi non crediamo che il povero Lionello badasse gran fatto all' estetica: volea sfogarsi e ammaestrare, dir cose vere e naturali senz'altro pensiero. Navigando egli con Giuseppe Garibaldi da Montevideo ai porti d'Italia per guerreggiare la guerra dell' indipendenza italiana prima sui campi lombardi e poscia sotto le mura di Roma, nelle lunghe noje di quel passaggio, chiuso sovente nel suo camerotto, bozzò buona parte delle sue memorie. Egli avea chiuso tutte quelle capestrerie dell' infanzia e dell' adolescenza in un capo solo, che non si potè pubblicare nel periodico se non isbocconcellato, e quel dì che lo scrisse, quell' anima attiva e chiusa in sè stessa, trascorrea quel dolce sogno de' suoi primi anni (che fu sì breve), con quel gusto che prova l' af-

renti facean pressa ch'io mi legassi presto in matrimonio, ma io non volli a niun partito; e postomi in cuore di non essere appieno ignorante, e d'uscir dalle pastoje domestiche, dissi risoluto a mia madre che pel novembre avea fermo d'irmene a studio nell'università di Padova. I rammarichi della madre e de'parenti fur molti ed aveano quasi a vergogna ch'uno di sì grande casato si mescolasse cogli ordini degli avvocati, de' medici e de' chirurghi. Ma veggendomi saldo, e non potendo riuscire ad altro, mia madre mi fornì d'un ricchissimo corredo di panni e di biancheria; m'apparecchiò mille delicatezze di tappetini, di guanciali, di pelliccette pel verno, e la Giuseppina per que' parecchi mesi non ebbe altri pensieri pel capo, che di pur guernirmi d'ogni cosuccia convenevole a un giovinotto che dee quasi metter su casa, e viverci a suo buon agio.

Ell' avea l'occhio a tutto, e in certe scattolette avea posto da sei paja di straccali di seta, ove rossi, ove gialli, ove cilestrini; il simile de' cintoli elastici da serrar le calzette; non so quanti pacchetti di guanti finissimi, e manopoline, e sciarpette da collo per la mattina, e poi le più leggiadre pianelle turche, e di ricamo, e d'imbottito, e di coniglio lappone. Non dico di tutte le gentilezze da pulire ed acconciar la persona, ch' io ci vidi ben dieci guise di saponelle in polvere e in pani rotondi e quadri olezzanti di mille grati odori, e l'astuccio de' rasoi, delle forficine, delle mollette, delle limuzze, delle sgorbiette da ugne, ch'io avrei potuto aprir bottega da profumiere. V'erano borsette da zigari, sacchetti di cordellone vermiglio di seta con bellissime sovrapposte d'oro e d'argento da tenervi dentro il tabacco da pipa, e pipe d'ogni foggia, d'ogni materia dalla spuma di mare insino a quelle di porcellana di Sèvres e d'argiletta dorata del serraglio, con cannuccie a bocchino d'ambra, a fistoletta d'oro, a boccuccio d'anatrella.

flitto nel ricordare i dì felici. Sapea ben egli dopo quelle fanciullerie in quali tetraggini, in quai delitti, in quali atrocità dovea ravvolgersi nei capi che sopravverranno. Egli proemizzava quasi trastullando, come il Capitano, che prima d' ingaggiar la battaglia, fa dare negli stromenti e sonare i più vivaci e allegri concerti di musica, dopo i quali viene il fragore della moschetteria, il bombo de' cannoni, la confusione, il sangue, lo sterminio e la morte.

E mi locò tutti questi ninnoli con ogni diligenza entro cassoncelli di mogano, d'ebano e di sandalo con tutte le polizzette sopravi a divisarli. Povera Giuseppina, come gittavi al vento ogni tua cura con tale scapestraccio di fratello! Io ne la motteggiava di soverchio sollecita, ed ella mi sorrideva gentilmente e talvolta le cadea qualche lagrima sopra gli oggetti che rassettava. Mia madre scrisse ad alcun suo conoscente a Padova, affinchè mi trovasse un quartierino elegante nel cuore della città, ben esposto e luminoso, arioso e comodo assai; e vi fosse stalla per un pajo di cavalli da sella, e buona rimessa pel *Timbury* e per la *Padovanella* a due ruote.

Al mio partire fuvvi gran pianto della madre, della sorella e delle donne di guardaroba; i vecchi staffieri n'eran dolenti, e vennero dalle ville e dai poderi i gastaldi e i capi caccia ad inchinarmi e darmi la buona andata: amici, parenti, giovinotti: uno stringer di mano, un baciare, abbracciare, un fatti vedere per carnovale, un torna dotto, da non più finire. L'ottimo don Giulio volle accompagnarmi col maestro di casa; ma giunto a Padova, presentate le lettere di favore, fatte le visite di rispetto e rassettatomi un poco, diedi commiato al prete e al maestro di casa con lettere inzuccherate alla madre e alla Giuseppina.

In su quel primo tempo feci di molte conoscenze colle nobili brigate della città, ed ogni sera usciva a passeggio in *Timbury*, o a cavallo col mio bellissimo *Groom* o giovinetto staffiere, vestito all'inglese, il quale m'accompagnava insino al caffè *Pedrocchi*, ove smontato di sella e datogli il cavallo da ricondurre io m'intratteneva a crocchio in piacevoli ragionamenti sino all'ora del teatro.

Ma cominciatesi le scuole e usando cogli scolari, vidi che Padova era una città gentile e tranquilla, sinchè i novelli abitatori non giugneano a pigliarla come d'assalto e signoreggiarla come conquistatori. I nobili e i cittadini formano quasi una città da sè; si raccolgono in cerchi e ordini speciali, s'intrattengono a' loro sollazzi, a' loro negozii, a' loro passeggi, vanno alle chiese, seguono loro usanze, statuti ed assuetudini cittadine.

Gli scolari poi si reggono ad altre leggi, fanno altre brigate, hanno loro particolari trattenimenti, aprono nuovi ridotti, convengono ai loro caffè, hanno veglie, feste, gusti tutti proprii e da sè. Uno studiante che si mescoli colle famiglie padovane, che passeggi co' nobili giovani, che passi le serate con essi, che intervenga alle loro musiche, alle danze, ai passatempi che offre la culta e gentile società cittadina, si mette a di brutti cimenti colla scolaresca che vuol vivere alla sbrigliata. Il meno che si gitti loro in faccia si è che puzzano di mamma, di balia e di lattime; che sentono ancor l'odor di collegio e temono lo scudiscio del pedante. Li chiamano *Aristi*, *mozzi di Corona*, *schiavi di Corte*: gli hanno in conto di preteschi, di frateschi, d'affogati nell'acqua benedetta, e gli guardan sott'occhi, e s'accennano, e fanno il nifolo e gli starnuti. Niuno vi s'accosta, ognun gli fugge, ed ove compajono, il commendatore alza la mano, e zitti, — ecco il fanale, ecco il trombetta, viva le spie — e si dileguano a un tratto come la nebbia al sole.

I giovani d'alti spiriti e d'animo franco e gagliardo, signori di sè ridono queste melensaggini, e rispettando l'altrui libertà, fanno rispettare la propria, ma io non era petto da reggere a questi fiotti, nè bocca da bere a questo fiasco; ond'io smarrii tutto a queste pippionate da fanciullacci, e mi tenni perduto se non avessi navigato a seconda della corrente. Perchè lasciata da un canto la conversazione de'pari miei, diedimi a capo basso per mezzo la torma de' più sviati, impronti e discoli rompicolli dell'Università, i quali ove cominciarono à fiutarmi e sentire l'odor de' zecchini, v'attrassero a stormo come le mulacchie a' fossi del carname.

Le carezze, le laudi, le piacenterie degli assentatori, de' lusinghieri, de' lecconi, de' bari, de' cinedi furono infinite; ed io aveva di casa sessanta zecchini il mese pel piatto e trenta pe' minuti piaceri, non vi dico se in sulle prime io mi diedi a sparnazzare con cotesti ghiotti. N'avea sempre attorno una stipa cui pagare al caffè la colazione, il zigaro, i liquori, i pasticcetti o i *buzzolai* come diconli i veneziani. All'oste pel mio desinare n'avea sem-

pre cinque o sei; e la tavola fosse per avventura più grande, sedeanvisi di frequente certi basoffioni col cappello in capo, ordinando al garzone doppie porzioni che diluviavano in un soffio, e poscia levatisi di botto, faceansi all'orecchio del cameriere dicendogli — paga il conte. — Ond'io ch'aveva ordinato per sei, dovea pagare per dieci, senza che niuno me n'avesse nè grado nè grazia. Parecchie fiate m'avvenne ch'entrando in teatro, e pagando il mio viglietto, il portiere diceami — entrò una brigata di cinque a suo nome, paghi. — Ed io bestia, ovvero per grandezza, ovvero per dabbenaggine, e fors'anco per timore d'esser beffato e schernito il dimani al caffè, pagava con riso ridente; anzi più d'una volta que' svergognati mi facean cerchio all'uscire, e serratimisi a' panni diceano — conte, perchè non ci chiami teco a cena da Bartoletto, che ha compero stamane un paniere di beccaccini ed ha i migliori tartufi di Montebaldo che tu gustassi giammai? — Ed io invitarli; e costoro entrare in cucina e ordinare un cenone alle mie spese con due o tre guise di vini forestieri, divorando come ciacchi a due palmenti e briacandosi come mici: poi dall'oste al caffè; e qui per soprassello una bottiglia di rhum, che n'uscian tentennoni e balenando per la via.

Altri diceano — conte, vedi giornate di primavera! Vuo' tu domani che facciamo una gita di sollazzo alla Mira? o piaceti meglio al Dolo? Amici, domani alle sei sul Brenta nella barcaccia di Telesforo: io sarò il procuratore, si paga un tallero a testa e vogliam fare cuccagna di pollanchette di risaja arrosto sotto le lasagne: vin santo dei monti Euganei a bigonci e di quel vecchio che fili come olio. Conte, non mancare sai?

Il domani eccoci in barca ciascuno col zigaro in bocca; parea che il navicello fumasse come un legno in battaglia dopo una fiancata di bordo: i discorsacci laidi, brutti, bestiali moveano a recere ogni stomaco onesto; atti e modi sguajati e sozzi; urli e bestemmie da demonii. Usciti alla Mira o al Dolo, pareano un branco di segugi che ivan fiutando e bracchеggiando per tutto, ove s'avvisavano che fosse qualche starna da levare o abboccare al covo. Ma finito il desinare, ch'era ghiotto e

rumoroso, l'un presso all'altro smucciavan di sala piantando me come un cavolo a ricevere il conto dell'oste, e pagarlo non solo del pranzo, ma de' piattelli rotti, delle bottiglie gittate per la finestra, e talora di molta giunta di libbre di salame, di cacio pamrigiano, e di due fiasconi di vino, che s'avean portato in barca per la merenda. E com'io giugneva, i briganti gridavano — viva il conte, ti dobbiamo uno scudo a testa, tiello segnato, ovvero giocheremlo al bigliardo — e con queste taccole mi pagavan lo scotto.

Tuttavia se le cose non fossero ite più in là di qualche desinare, io me ne sarei rimasto ragguagliato, e a conto pari colla mia provvisione; ma volle la mala ventura, o piuttosto il malvagio mio naturale ch'io mi lasciassi adescare al gioco, da prima del bigliardo, poscia del *faraone*, della *bassetta* e della *rollina* ch'è il pessimo di quanti giochi sbucaron d'inferno. Mi si strisciarono intorno certi cotai giovinastri del terz'anno di legge e di medicina, ch'eran barattieri, giuntatori e serocchi di professione, i quali con lusingherie frodolenti messomi in sul bigliardo e impigliatomi in qualche *briccola*, o *carambola*, o partita di *birilli*, in sulle prime facean le viste d'esser novizi nel gioco, e sgarrando e sbiesciando le palle di proposito, davano in fallo ed io n'uscia vincitore. Ivi lodandomi pel primo giocatore, per istecca infallibile, per colpeggiator di gran polso, m'innuzzolivano all'esca, e i perditori picchiando i piè in terra, minacciando di scavezzare le stecche raddoppiavan le poste, sicchè giunti al valico da far iscoccare il trabocchetto, dicean rabbiosi — vada il ripicco di tutte le poste, e il triplo di giunta. — Vada — rispondeva io da goffolone: e il dirlo e il dar nelle palle, e il perdere a un tratto quanto avea vinto e il triplo di giunta, era lo scorcio d'un dieci minuti.

A questa guisa ingojandomi quasi ogni sera ove le cinquanta ove le cento e le dugento lire, io venni alle stille. Mi rattenne vergogna di chiedere a casa nuove tratte, ond'io vendetti i carrozzini, indi i cavalli, poscia qualche gemma. Una sera perduto quanto danaro m'avea della vendita de' cavalli, misi sulla posta insino alle

camicie, e le perdetti, e mi fur prese e recate agli Ebrei, che i due terzi eran nuove, nè tocche da altra mano che della Giuseppina.

Rimasto con quel poco di biancheria ch'era al bucato, io ne stava d'una malissima voglia e n'era pien di vergogna, poichè sebbene così sviato, non mi poteva recare a'lini sucidi e gualciti, solendo io sempre uscire polito come un ermellino. Ricorsi alle marachelle, ai bindoli, e alle aperte menzogne scrivendo a Giuseppina, che le lavandaje padovane squarciano i panni saponandoli co' setolini fitti, e buona parte delle camicie già ragnano che le non sono più da vedere; assai me ne perdettero e per ultimo fui rubato in casa una domenica mentre mi stava alla predica; e però vedesse modo di rifornirmi il più tosto che far potesse. Indi me le compiangeva dicendo, che i ladri m'avean rubato quel ricchissimo solitario che portava in dito il povero papà: e le spille del rubino e dello smeraldo: anzi persino la ripetizion d'oro e la catena. La buona Giuseppina avutone la parola della madre, in meno d'un mese spedimmi pel corriere un compiutissimo fornimento, e un grazioso orologio inglese a cilindro, e spilloncelli di brillanti ed altre gioje con un bel gruzzolo di zecchini, dicendomi graziosamente, ch'erano le sue strenne di capo d'anno, ch'io le volessi gradire. Anima bella! tu non sapevi ch'io me le avrei giocate e divorate alla bisca in pochi dì (1).

La mia sfrenatezza nel gioco e ne'travizi d'ogni sorta mi conduceva sovente a tanta stretta, ch'io mi sarei gittato ad ogni più rovinoso partito per far danari. Il primo anno dell'Università non solo mi giocai ben due volte ogni arredo, dal mantello e da' miglior panni sino alle lenzuola e alle coltrici di seta e di pelliccine di martore e di zibetto, che avea bellissime e signorili, ma sino ai bauli e alle valigie, sicchè tornai dopo le scuole leggiero come un cappuccino. Ito a casa per le vacanze, raggomicellando mille involgimenti, gherminelle e bugie, tenni

(1) Noi conoscemmo un altro Lionello ch'essendo all'Università di Torino si giocò bellamente al bigliardo tre pieni corredi in un anno; e la madre sua gnene rifacea credendo davvero che le lavandaje del Pilone e della Dora consumassergli o rubassergli la biancheria.

cheta mia madre e la semplicetta della sorella intorno allo sciupinío, ch'io feci di tante belle robe; e tanto seppi infingere e crear novelle di tradimenti fattimi, e di ladroncellerie, ch'io ne buscai la compassione e fui rimesso in assetto meglio di prima.

Le mie speranze migliori però furono sopra i fattori delle possessioni, che contava di visitare sul luogo; ma itovi a cagion di caccia e di diporto, non ci potei far sopra molto fondamento imperocchè temeano del tutore, di mia madre, e specialmente del secretario ch'era un certo vecchio borbottone, astuto, ruvido e sì puntuale in ogni cosa, che al recar de' conti la volea veder nel capello, e avrebbe trovato di che radere in sui gusci d'uovo. Chi m'ajutò il meglio fu il gastaldo della maggior risaja, il quale potè vendermi di celato da buone trenta sacca di riso, già brillato e puro, che ne trassi un buono borselletto d'oro: da tutti gli altri non potei raccapezzare che pochi zecchini rognosi con mille ah! oh! Eccellenza! non mi rovinî! mi tenga secreto per carità! se lo sa il signor Anselmo, io son disfatto!

In casa arrappai che di gioje, che d'argenti una buona rimpinzata di scudi, e feci tante moine a mia madre e alla Giuseppina, che tra gli avuti di ruspo e di buona grazia, recai meco ben mille zecchini e più, che furon tanto zolfo a crescere il fuoco; conciossiachè io mi diedi a giocare più gagliardamente, a scommettere di grosse somme alle corse delle bighe, che si fanno al prato della Valle, a spendere, a spandere, a profondere e sprecare da matto in mille vogliazze da sviatissimo e rotto in ogni capestreria. Purchè mi saltasse il ghiribizzo di che si fosse, mi costass'egli un tesoro, io volea giugnerne a capo. Sanselo tante povere innocenti creature, che viveano sicure all'ombra della materna vigilanza, le quali furon dalle mie sfrenatezze e perfidie espugnate; il cui grido acuto di maledizione salì agli angeli di Dio, che m'incalzano colla spada di fuoco alle reni! nè per fuggirli ch'io mi facessi ne' più remoti scogli degli oceani e agli ultimi confini della terra, ch'io corsi tutta come Caino, potei sottrarmi giammai a quella punta che mi fruga infaticabilmente le reni e il cuore.

Vivendo in questa pazza guisa io diedi fondo ben presto a danari e robe: e più mi consumava in avere e in persona, e più mi s'affocava la sete del gioco e dello stravizzo. Allora vergognoso, anzi dispettoso di ricorrere così spesso al sollecito amore della madre e della sorella, mi condussi a quei termini cui sogliono precipitare i nebuloni e i gaglioffi, dandomi a cercar denari per via di scrocchi, barocchi e ritrangole dagli ebrei, dagli usurieri, da' truffatori e da' furbi a gaggio morto. E però io costumava con voraci sensali, e colle treeche che vivon di birba, e sono le pelatrici e le scorticatoje dei miseri scolari che cascano fra quell'ugne.

M'avvenne più volte di chieder danari a coteste streghe, e averne dugento lire a due soldi il giorno per ogni lira: sicchè tardandomisi le tratte da casa un dieci giorni, le dugento lire raddoppiavansi in quattrocento: e s'entro i dieci dì non le avessi pagate, mi correa la stessa usura pel frutto e pel capitale, e in capo a venti dì ell' eran ottocento lire. E con tutto questo non avea le prime dugento lire che dando pegno; e però alcuna fiata mi convenne ingaggiare alla vecchiaccia insino al letto, e voleane contratto per notajo sol per lasciarmi un materasso e due lenzuola col copertojo, chè tutto l'altro fornimento di camera la si portava in anima e in corpo, sino alla cappelliera, ai rasoj e al cavastivale.

Gli Ebrei, che m'avean già tolto per uno scapigliato, avean preso voce dagli altri ebrei del mio paese; e saputo la casa ricca ch' io mi era, prestavanmi ingordamente. Un dì ch'io aveva perduto cencinquanta talleri, volendoli procacciare entro le ventiquattr' ore per non aver nota di furfante, mi volsi a un giudeo che me li desse sopra obbligazione per notajo. Il ladroncello si fece pregare un pezzo, indi per grazia mi snocciolò cento talleri, e mi diè per altri novecento talleri di spille, d'aghi, di forcine da ricci, ditali d'acciajo, ferruzzi da calzetta; segnando però nella scritta: *talleri mille moneta sonante d'argento a corso di banco.*

Eccomi attorno sensali, zingani, donnicciuole a promettermisi spacciatori della preziosa derrata, la quale ricomperò tutta di sottomano l'ebreaccio, e a me si tor-

avan que' furbi anfanati, trafelati, rochi, dicendo — che non mai più; ch'ell'era un ammazzare i cristiani a farli gridar a gola pei caffè, pei mercati, pei sobborghi, e n'avean tratto appena quel po' di moneta. — E fra tutti, d'un capitale di novecentò scudi, me n'ebbero arrecato ottantadue, venti dei quali dovetti dar oro; e così di mille talleri ne ebbi censessantadue.

Altre volte misermi su de' quadri vecchi, pezze di bambagina sbiadata, un'incetta di noci bacate, cavalli bolsi, carrozzacce sgangherate, e sino agli scampoli e profili delle pelli da concia, dalle quali mercatanzie non potea giugnere il due per centinajo.

Erano in quei giorni a Padova una brigata di scolari i quali secretamente legatisi in sètta aveano cotai loro statuti niquitosi e crudeli tratti da certi rei conventicoli alemanni, a cui s'erano di celato aggiunti per intromesso di un malvagio tedesco. Solean convenire di notte in un certo ridotto fuor di mano nel quale s'abbandonavano ad ogni più orribile eccesso di giuramenti, fatti sulle punte dei pugnali, scritti col sangue e confermati colle bestemmie. Pasceano l'immaginazione di tragedie, d'assassinii, di sicari, di vittime occulte che veniano dipinte con istile di foco da scrittori germani, e rappresentate in istampe atroci di finissimo bulino o di miniature al naturale.

Costoro s'eran dato fra loro il nome di *Selvaggi*; non si tagliavano mai le ugne, non tondeano i capelli, raro li pettinavano, raro si lavavano. Essendo vietato allora di portar mustacchi e barba, lasciavansi crescere e scompigliare stranamente le basette. Era legge di non ispazzettare i panni, di non isfangar le zacchere, di non allucidar gli stivali. In que' loro covi notturni seduti attorno ad una tavolaccia di vecchio cerro, al fioco lume di una lucerna sembravano un branco di belve feroci.

Gli scolari d'anatomia recavano sotto il mantello (sottratti occultamente dal teatro delle sezioni anatomiche) alcuni membri di morti allo spedale. Distendeano sopra un pannicello rosso in mezzo alla tavola gli occhi tratti dal capo d'una giovinetta di sedici in diciassett'anni: ognuno guardava tacito quell'orbite, di dietro sanguigne

pel nervo ottico e per gli altri nervicini divelti, dinanzi candide di latte e del colore ialino di fior di pero, e in mezzo la nera pupilla di luce languida e spenta, ma che parea rimirar quegli atroci immota e sdegnosa. Uno de' più orridi levavasi e dicea con voce roca e fonda. — Impreco a quest'occhi, i quali si volser pietosi e mansueti sopra i fratelli e sopra le amiche, piansero di compassione, e forse languirono di gentile e casto amore. L'ira. il bieco, il maligno è pregio dell'occhio d'anima forte, — E detto, fendeali in mezzo, e la lente cristallina d'un pugno schiacciava. Anime barbare e sozze!

Il più spesso era portare il cuore di un qualche giovine morto nel fior della vita, e postolo in mezzo alla tavola, sì guatavanlo rabbiosi e digrignavano i denti come cani ringhianti: l'antesignano afferraval cogli unghioni e postolosi a bocca gli dava di morso e ne spiccava un brano; così passavanlo in giro, addentandolo ciascuno sinch'era lacero e dilaniato: poscia leccavansi quel sangue dalle dita siccome jene e tigri. Anco portavano un fiasco di sangue tratto dalle sanguigne dello spedale, e caldo e tuttavia fumante versavanlo in un catino, e lavavansi le mani micidiali in quello.

Pervennero a tanto di ferità e mattezza da voler in cotali orgie infernali cenare la carne cruda e bere il sangue: perchè ito alcun di loro alla beccheria, e atteso che si macellasse un bove, comperava un quarto di spalla e un gran fiasco di sangue caldo, sotto sembianza di farne migliacci, e arrecava quel fiero pasto a' compagni gittando quella carne ancor palpitante in sulla tavola. Lo scalco faceane tanti brani, e ciascuno afferrato il suo, l'assannava ferocemente, e tranghiottial tutto, beendovi sopra un bicchier di sangue.

Gl' Italiani lessero con ribrezzo nei giornali di quel tempo, che uno di cotesti Cannibali, uscito poc'oltre la mezzanotte da una di quelle tane per tornarsi a casa, fu trovato morto la mattina sotto i portici d'una contrada di Padova: o venisse da qualche facinoroso in una buglia notturna colpito d'una mazza in capo, o strozzato, o (ch'è più naturale) côlto da un tocco istantaneo per indigestione, o soffocamento e travasamento di san-

gue. Fu portato al cimitero, e fattogli l'autossia, trovoglisi lo stomaco ripieno di carne cruda e sangue bovino indigesto. I medici e chirurghi inorridirono a quella vista: la Polizia si mise in sull'orme, e tanto fiutò e tanto rigirossi che finalmente ebbe scovato la maledetta fazione di quei feroci. Ne trovò li crudeli statuti, i terribili giuramenti, i diabolici libri e le luride stampe fomentatrici di quei furori.

In una era dipinto Aristodemo che sventra la figliuola, e con una lampanetta in mano ne ricerca le viscere palpitanti: in un'altra Medea che dà i quarti de' figliuoli arrosto mangiare al padre. Una jena che di notte dissotterra i cadaveri nel cimitero. Una pantera che disquatra nel deserto il Beduino dilungatosi a caso dalla carovana. Una torma di selvaggi della nuova Caledonia che nel più fitto della foresta, acceso un gran fuoco, abbronza vivo vivo e rosola tra le fiamme il vinto nemico, che poi si divora sotto gli occhi della moglie, cui per istrazio offrono a mangiare i piedi e le mani.

La camera, in cui conveniano alle loro tornate costesti giovinacci serpentosi, era greggia, avea lo spazzo di terriccio, il palco affumicato, le pareti grommate di sangue e carne e pellaccia e grasso, che nelle cene vi gettavano que' carnivori a rifiuto, o per vederle impiastrate al muro. Avea una porticina che mettea in un chiassetto, in mezzo al quale era una fogna, in cui gettavan l'ossame, e i cuori e gli occhi e le lingue di que' miseri defunti, che veniano poste in tavola dai flebotomi scolari d'anatomia; e il fisco trovonne che non erano ancora disfatti.

Madri infelici che generaste cotali mostri, vitupero della natura e testimonio irrevocabile dell'iniquità e della perfidia, a cui le dottrine di Weishaupt trascinan gl'incauti! Eppur quelli non erano che i prodromi del *Comunismo* germanico: ora egli è da far ragione, a che inferno l'abbian condotto i libri e le frenetiche arringhe di Veitling, di Giorgio Herwegh, di Beker, di Kolhmeyer e di Guglielmo Marr, il quale grida alla gioventù alemanna: *l'uomo dee divenire selvaggio in compagnia del leone del deserto, acciocchè ei divenga pur qualche cosa di grande.*

Io veggo che dovrei scusarmi alle gentili donne italiane di aver pennelleggiato a sì sozzi e stomacosi colori le nefande congreghe di que' scolari; ma io parlo di me per ammaestramento altrui, e tocco sì rie atrocità per inorridire i giovani di cuore ben fatto. Quegli scolari nacquero di buone e oneste famiglie, furono allevati nelle paterne case a gran cura: ma se i giovani non sono ben rinsaldati da piccioletti nei santi doveri del cristiano, fatti grandi e travolti dal turbine delle passioni, una dissennata fantasia li governa. Quella setta de' *Selvaggi* a Padova era più una brigata di farnetici e deliri, che altro; ed io ne conosco uno (il quale per rispetto umano vi s'era lasciato ghermire e vi facea lo smargiasso), che poi trovatosi in camera soletto avea paura, e teneva tutta notte acceso il lume, e poneasi sotto il capezzale un crocifissetto, acciocchè il diavolo non lo strozzasse. Vedi potenza degli scellerati amici a sviare i deboli di cuore (1)!

Io ebbi un fanciullaccio di costoro, il quale per allettarmi che mi aggregassi a quel branco d'orsacchioni, iva narrandomi coteste loro piacevolezze; ma veggendoli così sucidi e scarmigliati, non volli imbrancarmi e alluparmi con loro. Il che s'arrecarono a villania o a puzzo di nobiltà da mia parte, e dove potean farmi dispiacere o noja, brigavansi con ogni mal modo di farlomi; ond'io li fuggiva quanto poteva e stava in guardia de' fatti loro. Più volte al teatro e al caffè mi davan certe fiancate di motti e scherne, attizzandomi anco gli altri addosso, perch'io attaccassi pur briga, ma io non me ne dava per avveduto e tirava oltre a' fatti miei.

Avvenne una notte ch'io venissi a un secreto ritrovo, in ch'era il gioco vietato della *Roletta*, sul quale io avea perduto di grosse poste: di che raddoppiando sem-

(1) Era questa una setta politica? Nol sappiamo. Diciam però che a questa guisa s'ammaestrano dalle sette coloro che essi formano per li più sperigolati campioni da scagliare la face delle congiure nel seno dei dormigliosi Governi. Uno che bazziccava con cotesti *Selvaggi*, diceaci anni fa sogghignando — *eh! la Polizia li teme!* — Questa idea è terribile, e crebbe sin'ora baldanza a tutte le sette d'Europa, le quali credendo d'essere temute, crescono piene di jattanza contro i Governi, che poteano in principio spegnerle agevolmente.

pre il tratto, e le arpie rastellandomole dal tavolello, io per disperato misi sul dieci gli ultimi zecchini e vinsi, e ne ciuffai ben trecento zecchini lampanti. Per quella sera n'ebbi d'avanzo, e chiusili in borsa me ne venia tacito e solo verso casa canterellando un'aria della *Gazza ladra;* ma giunto a una viuzza dietro il duomo, e messomi per certi portichetti scuri, nell'ombra appunto d'un pilastro, mi sento d'un balzo afferrare alle braccia, e serrarmisi addosso un mezzo gigante che mi dice con voce soffocata — fuori la borsa.

Io solea sempre portar in mano un elegante frustino corto da caccia, il quale avea sotto la treccerina di pelle un grosso manico d'acciajo, e in capo, in luogo del fischietto, avea un martello e un piccone acuto, che formavano un'azza da stender morto un colosso al primo picchio in testa. Aveva oltre a ciò sempre due pistolette o mazzagatti in tasca; ma tutto era inutile, ch'io aveva ambo i polsi in due morse, e il gagliardo che mi pettoreggiava e alitava in sul viso, tanto mi s'era stretto addosso. Io gli dissi fremendo — te la do — ma l'altro accompagnatomi la mano colla sua in tasca, trassi la borsa e gnene diedi. Colui mi disse — bada di non fare un zitto di ciò nè ora nè mai con chi che sia. Giuralo — Giurai, mi si svincolò, torse il cammino e dileguossi.

A me parve d'averla avuta a buona derrata, vistomi senza ferita; e ancorchè io fossi al verde di pecunia, me ne passai chetamente, e arbitrai che il colpo mi fosse venuto da qualcuno della banda dei *Selvaggi*. La sera appresso, mentr'io tornava a casa soletto al solito, eccoti uno uscirmisi incontro tutto inferrajolato il viso, e dirmi fra i denti — te' la tua borsa. Io non avea bisogno che di trentacinque zecchini per soddisfare una perdita di gioco: l'onor palese m' ha fatto commettere un delitto secreto. — Io rimasi stupefatto, e ricevuta la borsa, dissi allo sconosciuto — signore, se vi bisogna altro, pigliatene a vostro grado — Colui rispose — siete troppo generoso con un ladro. Trentacinque maledetti zecchini mi bisognavano, gli ebbi e basta; ma io vedrò di ripagarveli in mille modi — Disse, e scomparve.

Pochi giorni appresso vidi una giovinetta popolana che

mi ferì colla sua compostezza e coll'aria serena e modesta del suo viso. La codiai di presente seguitandola di via in via, sinchè la scôrsi entrare in certe casipole la giù da santa Giustina. Cominciai a battere quella contrada, e l'amore m'avvampava tanto ch'io non poteva trovar luogo: e come uno avventato ch'io m'era, entrai in certi sciocchi avvisi, facendo le viste di cercare in quella casuccia non so quale Antonio muratore. Picchio, e vistomi due tarchiati garzoni farmisi incontro in un cortiletto, e domandarmi chi volessi? risposi lor peritando del muratore. Ma costoro miratomi bieco e con aria tra minacciosa e sprezzante, il maggior d'essi ripigliò — *qua no ghe xe nè Togni nè murari, sior zisbeo. La varda ben de no sbagliar più sta porta, sala?* — Io volli mostrar d'arrecarmi di sì scortese risposta; ma i due fratelli m'apersero l'uscio da via, e serrati e alzati i pugni dissero ad una voce — *li vede sti do garofoli, sior paronzin? el xe proprio un odor per el so naso.*

Io volli ostinarmi a passar di continuo per colà intorno, e a lunga ora di notte vi facea le volte del lione, pur guardando alle finestre, e fischiando a maniera di cenni. Ma una sera all'imboccatura della strada mi sento afferrare di dietro alle braccia e trascinarmi verso il Prato della Valle. Non v'era mezzo ch'io potessi sferrarmi da quei due poderosi, che m'accorsi a primo tratto essere i due fratelli, nè mi valea gridare, poichè m'avean gettato un cappuccione in testa, che tutto mi ravvolse e imbavagliò crudelmente, ond'io mi tenni morto. Poco stante sento — via di qua, canaglia, o vi cavo il cuore — e il dirlo e il zombar d'un grosso bastone agli stinchi dell'un di loro, e farlo cadere di spasimo, fu un lampo. L'altro si mise in volta e fuggiva di tutta forza, e il mio liberatore inseguialo come un veltro. Intanto io, avendo le mani libere, mi sbavagliai e volsimi ratto per ringraziare quel generoso, cui conobbi alla voce, esser colui che m'avea tolto e poi reso la borsa.

Nè questa fu l'unica volta ch'io gli dovessi la vita: imperocchè veggendomi egli tanto malandato e sbrigliato, e però sempre in sul pericolare per le bische e nei covi più

tenebrosi della dissolutezza, questo generoso, in espiazione del malefizio commesso in me, s'era fitto nell'animo di vegliarmi, ed accorrere ove fosse il bisogno a mia difesa e salute. Egli era d'una grossa borgata del Polesine, giovane di gran cuore, che dapprima pigliò anch'egli qualche dirizzone, sedotto dai compagni, ma poi si rimise in senno: era animoso, gagliardo, membruto ed alto della persona, vivea sequestrato quasi da tutti, poco parlava. Costui erasi preso di me, che n'avrebbe data la vita; e gli sapea male ch'io calpestassi così laidamente l'altezza di mio lignaggio e la nobiltà del cuore. Ei m'appostava la sera fuori del caffè, o all'uscir del teatro, senza ch'io mai fossimi accorto d'esser seguito dalla lunga.

Una notte fui assalito da tre del cerchio de' *Selvaggi*, co' quali era venuto il dì innanzi a fiere parole; ed essendo presso a un canale del Brenta, questi vigliacchi mi si gettarono addosso improvviso e mi vi pinsero per affogarmi. Caddi a quell'urto a capo in giù sott'acqua, e in quello sbalordimento venia travolto dalla piena; quand'ecco il mio salvatore buttarsi a nuoto, afferrarmi per un lembo e tirarmi a riva, Ivi capovoltomi e levatomi in ispalla, così bagnato e molle com'egli era, non si fermò sinchè non fu al mio albergo; mi spogliò, misemi in letto, corse allo speziale e a un chirurgo pel salasso.

Altre volte sarei stato vittima delle mie temerità e sciagurataggini senza il presenziale soccorso di quel mio custode; massime una sera colà verso l'orto botanico ch'io venni per gelosia assalito da un macellajo a tradimento; chè nell'atto di cacciarmi un coltellaccio nelle reni, gli rattenne il colpo, gli diè il gambetto, rovesciollo a terra e lo disarmò. Ma per tema ch'egli desse mano per qualche altr'arma, con un grosso e nocchieruto bastone, ch'aveva sempre a mano, gli diè tale un colpo agli stinchi e gliene ribadì un secondo al braccio diritto, che quel gladiatore non si potè rizzar per un pezzo.

Questa mia sviatezza non era però, a mia somma condanna, senza i più crudeli rimorsi, ch'io superava con infinito avvicendamento di lotte, d'affanni, d'angosce e d'agonie mortali, che il mio buon angelo mi suscitava

in petto. Talora gemeva, piangeva, mi strappava i capel
ad ogni lettera che riceveva da mia madre, impallidiv
come se quei cari caratteri fosser tant'occhi veggenti
rimproveranti la mia malvagia condotta: le lettere p
della Giuseppina così pie, così soavi, m'erano stoccat
al cuore, e colle sozze mani non osava per poco aprirl
e leggendole tremava tutto. Allora entrava in qualcl
chiesa, non osava mirar l'altare, piegava il capo su
banco, e stava lung'ora tenzonando meco e proponend
vita migliore; ma il *rimorso* non è il *pentimento*, ed i
non mi alzava mai di là per cercare d'un pio sacerdot
e mondarmi con una buona confessione, la quale puri
ficandomi a Dio, mi rafforzasse contro ai mali 'abiti. I
credo che in ciò sta la differenza tra il filosofo e il sem
plice; che il primo pecca per acciecamento di superbi
e il secondo per impeto di passione: onde quello rifiut
l'ajuto della grazia riputando di sorgere colla propri
virtù, e questo s'umilia e cerca la misericordia e virt
di Dio nella forza del Sacramento.

Debbo anche aggiugnere, che in mezzo alle mie pre
varicazioni non sapea spogliar l'animo di quei senti
menti di nobiltà, che sono così naturati nell'altezza dell
prosapia, e nella gentilezza dell'educazione, ciò che solo
distingue e scevra l'uomo nobile dall'ignobile: verit
che il secol nostro disconosce e rinnega per agguagliare
in tutto gli ordini, e sollevare il fango alla purezza
dell'oro. Quest'è certo almeno, che l'uom nobile dee
affaticare assai più a incattivar la mente e il cuore,
dell'uomo d'abbietti natali: perchè siccome il vizio è
bassezza, accade che vi s'accosti con meno ribrezzo
colui che ha l'animo dimesso e prostrato per ingenita
usanza di viltà: e di qui viene che il nobile scostumato
suol essere peggiore e più eccessivo nel male, perchè
l'ottimo riesce in pessimo,

Laonde in mezzo ai miei vizj io non mi seppi mai
dipartire da un esteriore pieno d'urbanità, di cortesia,
di piacevolezza, e all'occorrenza di generosità e grandezza
che aveva del dignitoso e del commendato. V'erano al-
l'Università non pochi studianti d'onesto e talora eziandio
dio nobile nascimento, ne'quali essendo posta ogni spe-

ranza de'padri che vedean declinata per mille sventure la loro famiglia, essi facevano sforzi gravissimi per mantenerli a studio. Questi giovani vivevano con sottilissime pensioni, e niente che si sbilanciassero, dovean patire parecchi giorni di molte e dolorose necessità. Io aveva un occhio assai acuto in queste pratiche: e siccome per ordinario i portamenti di costoro eran buoni, lodevoli e riserbati, nè v'era chi li vincesse in diligenza di studio; così me ne venia compassione, e procurava per bel modo e celato d'ajutarli. Il che mi valeva l'amore universale degli scolari.

M'occorse una sera d'avvenirmi in due discoli che si contendeano una giovane; perchè io mosso da nobile sdegno cominciai a menare il manico del mio frustino: e ai primi zombi dell'azza picchiata loro per le spelle, gli ebbi messi in volta ben mazzicati. Allora fattomi alla giovane che piangeva e tremava, le chiesi di sua condizione; e n'ebbi da lei che mossa dall'inopia, ne'dì ch'ella non aveva trovato lavoro e non potea recare di sua fatica un po' di minestra al vecchio padre cieco ed infermo, usciva di notte a limosinare, ed era incappata in que'due scellerati. Io l'accompagnai al suo abituro, e trovai quel povero vecchio in un letticciuolo ben acconcio e pulito, in una cameretta a terreno ben assettata, con alcuni quadrucci di Santi alle pareti, e là sopra un vecchio armadio una statua di cera d'una Madonna addolorata entro a un tabernacoletto di cristalli innanzi a cui ardeva una lampanetta che sola mandava, un po' di luce nella camera.

Sotto la finestra era una sedia, un trespolino co'regoletti intorno, il guancialino da appuntare il lavorio, un tombolo coi piombini da far la trina, un fascetto di ferruzzi da maglie, e da un lato gli staggi d'un telajo da ricamare. Lungo la parete di rincontro era il lettuccino poverello e ristretto della figliuola, ma colla sua coltricetta ben appuntata, chè vi si vedea in tutto l'amor dell'ordine e della nettezza. Come noi entrammo, il buon vecchio disse — così presto sei tornata Giustina? Acci voluto il Signore consolar di qualche prov-

videnza sì di buon'ora? Ma chi è teco? Io sento gente — Non dubitate, disse, padre mio; qui un buon signorino ha voluto vedere s'egli è vero che io abbia padre infermo e cieco — Allora io m'accostai a quel caro vecchio, gli misi un tallero in mano, ed egli serratomi strettamente la mia, volle baciarla; di che io piansi di tenerezza, e per togliermi a quella pietà dissi alla giovane — Giustina (poichè ora so il nome vostro), quando voi non avrete di che lavorare, venite alla tal via, numero 30, piano secondo — e me ne uscii di là tutto contento. Ciò avvenne in dicembre, ed io ch'era così rotto ad ogni vizio, continuai tutto l'anno a proteggere la virtù e l'innocenza di quella povera fanciulla.

Anche un giorno ch'io era in buona, stavami soletto in quella maravigliosa basilica di sant'Antonio, e ne ricercava a mano a mano le infinite bellezze d'arte in ch'è sì solenne; ma giunto innanzi all'arca del Santo, m'era posto così da un lato a considerare per singolo quelle destrezze d'intagli, che vi condussero attorno con tanto amore il Donatello e il Sansovino cogli altri maestri. E mentre stavami tutto assorto in quelle contemplazioni, mi cadde l'occhio sopra una giovinetta genuflessa in sul primo grado a piè delle colonne verso l'arca, ed ivi tacitamente pregare e piangere e tapinarsi con tanta agonia di volto, che parea liquefarsi dinanzi al Santo suo protettore. Quel viso virginale era impresso d'un dolore profondo, lungo, faticoso; le si vedeva talora affacciar tutta l'anima negli occhi avidi d'una grazia subita e grande; e balenare a un tratto di speranza, di fiducia, di timore e d'angoscia. M'avvidi che tutta la fronte le sudava, che le tempie le batteano, che la gola le palpitava.

In quell'ora niuno era in chiesa. La giovane non mi parea di bassa condizione; era in un abito di mussola bianca, con una sciarpetta rosa e cilestrina ben acconcia in ispalla, e un fazzoletto candidissimo in mano, col quale si tergeva il sudore ed il pianto. Io non potei rattenermi; e con piè sospeso e con sembiante composto me le accostai timidamente, e con voce sommessa le dissi — signorina, potrei per avventura esservi utile

in qualche cosa? La poverina diè un guizzo, impallidì, arrossì a un punto, si rizzò, e chinando gli occhi, mi rispose — signore, oh il Santo vi tocchi il cuore! Per grazia di Dio non ho bisogno di doni, ma di chi mi presti venti zecchini per salvare la vita di mia madre.

— E per qual guisa?

— Vedete, signor mio, non ho più il padre. Egli era professore di medicina nell'Università e viveva della cattedra e delle consulte assai agiato; morì dopo pochi anni di lettura, e però la pensione di mamma è meschinetta, pur da campare. Ma un mio fratello cadetto di guarnigione in Dalmazia, per tenerlo in grado di panni ed altro corredo ci costa sopra le forze, e per colmo di sventura cadde infermo e ci munse affatto di pecunia. Noi lavoriamo giorno e notte, ma eziandio mamma a tanto disagio non resse e l'ebbi malata di languore due mesi. Viviamo in tre camerette con un po' di cucina; ma pur ci corre di pigione due zecchini al mese. Non ci fu possibile soddisfare i due primi trimestri, ed ora è già scaduto da un mese il terzo: il padrone è un uomo duro, aspro, avaro, e tormentò mia madre con mille rimproveri, minacce e villanie. Veggendo io la povera mamma in tante angustie, mi feci animo d'ire io stessa a scongiurar d'un po'di pazienza e si pagherebbe.

Quest'uomo bestiale mi tenne de'mali propositi, ed io mi dileguai; ora mandò il cursore, e vuole ad ogni patto cacciarci fuor di casa e pignorarci, se per dopo domani non è soddisfatto per intero.

— Ah furfante, gridai: per sant'Antonio, non la vincerai — Buona fanciulla, precedetemi ch'io vegga la vostra abitazione, e questa sera a mezz'ora di notte avrete i venti zecchini —.

Quell'angioletta uscì di chiesa ed io le tenni dietro assai dalla lunga: vidi la sua casa, e a mezz'ora di notte le recai non venti ma trenta zecchini. Quella buona signora non voleva accettare che i venti: io stetti fermo, dicendo — è meglio che non abbiate nuove angustie per altri sei mesi —. Io non potrei mai dire a mezzo le benedizioni di quelle due donne; avrei pur dovuto

intendere in quel prezioso momento come il ricco può godere in terra i divini compiacimenti con quell' oro stesso, che vôlto a male, compera tanti dolori e tanta disperazione!

LE CARCERI DI POLIZIA.

Nel carnovale del mio terz'anno di studio avvenne per mia rea ventura, che una delle famose ballerine d'Italia danzasse in sul teatro. Le gare, le gelosie, le buglíe che si suscitarono per cotesta figliuola di zeffiro, crebbero a tanto, che in Padova non parea fosse altro oggetto da trarre e occupare le menti e i cuori, che lo snelletto piede e le grazie e i vezzi e i lezzi e le soje di cotesta ballatrice. Ove il cuore umano non è nutrito secondo sua nobile ed eccelsa natura (il quale non può riempiere e felicitare che l'immensità e la bellezza di Dio), agognando pur egli di vivere e di nutrirsi d'amore, vive e si pasce il più delle volte di terra, cui per ineffabile forsennatezza attribuisce e dedica il nome di Dio.

Gli uomini antichi, per materiali che fossero ne'loro affetti, amavano almeno le fattezze del viso e della persona; ma era serbato all'età nostra, che spacciasi per la più squisita giudicatrice del bello e del buono, l'innamorare della parte più ignobile e bassa, qual è il piede, che trascinasi nel fango. Ed innamora sì perdutamente di quello, che ne folleggia, ne impazza e ne infuria, come del più celeste obbietto che spiri la essenza istessa dell'amore. Il piede amano, il piè disiano, il piè sospirano, al piede offrono culto, incenso e adorazione. Degno iddio veramente del cuor carnale, che ravvisa e deifica in esso l'origine d'onde parte: che non è altro in sostanza, se non lo svolgimento dei misteri Eleusini ricondottici dalle nefandezze panteistiche siccome rito di religione, che fu sempre il segno proscritto, esecrato e maledetto dall'infinita purezza e santità di Dio.

Il mio cuore era troppo sozzo perch'ei non fosse preso, come Oloferne, ai sandalini attillati, alle posature gentili, alle vispe movenze, ai rapidi girellini, alle punterelle che lievemente posavano appena sulla scena allo

slancio ammirabile, velocissimo del piè sinistro, che sotto il corto guarnello gittavasi orizzontale con tutta la persona accerchiata dinanzi e le braccia soavamente espanse fra una corolla di fiori. Ecco l'incanto di queste Frini, che ammaglia i cuori, offusca l'intelletto, inebria i sensi, affoca la concupiscenza, sperde le ricchezze, ruba la pace, vitupera l'onore, contamina la fama, accascia le forze, ruba il senno, abbassa le altezze, avvilisce i magnanimi, uccide e consuma gli uomini. La deificazione del piede e degli stinchi è omai divenuta religione più crudele e sanguinosa che i culti più atroci di Saturno, di Moloc, di Siva e di Mitra, che richiedevan vittime umane svenate sopra i nefandi altari: poichè la *coreolatria* non saziasi che del pianto delle spose e delle madri, che del sangue dei duelli e dei suicidii: cinque o sei ballerine uccisero nel giro di pochi anni più infelici che il più fiero sicario della Giovine Italia.

Io però, che qui a mente fredda svolgendo la storia de'miei traviamenti fo così giuste considerazioni, calpestai allora ogni diritto sentimento, e divenni per la ballerina del teatro di Padova il più briaco e frenetico amante di quanti a que'dì vi perdessero il senno attorno. Non dico del parteggiare degli scolari, delle dispute al caffè, delle scommesse, del soppiantarsi per la loggia del proscenio, dello scialacquare in mancie co'galuppi di guardia alle scene. Una sera io diedi venti talleri al calzolajo, per ottener l'onore d'essergli garzone e portar seco nell'odorosa alcovetta della dea le scarpette. Diedi un buon beveraggio al parrucchiere, perchè m' accettasse fattorino da recargli i pettini, gli avviatori, i calamistri e le manteche, in grazia d'assistere all'acconciatura del capo, e avere il merito di porgere al maestro i fiorellini o le gioje da intrecciarle nella chioma e poterne cogliere un filo di capello rimasto fra i denti del pettine, serbandolo e baciandolo per la più cara gemma del mondo. Colla sartora feci pazzie per trarle di mano un cordoncino della guaina da collo, ch' essa annodava ogni mattina alla vesta da camera, e avutolo, il chiusi in una ghiandetta d'oro che m'appesi al petto. Se passando fra le scene ella m' avesse tocco un tratto colla balza

del suo candido crenolino, io baciava incontanente la falda beatissima del mio vestito. L'ho a dire? un dì dopo le prove, spiato ov'ella avea posato il piede, mi gettai boccone a baciarne le divine vestigia! Ecco l' albagia dell'alto mio nascimento, prostrata sull'orme del dio ciabatta.

Lettore, tu ridi ed io arrosso. Allora io m'ero un fanciullone scapato, che in luogo di capo aveva una grillaja di mille capricci; pure tornato, appresso parecchi anni, in Italia, seppi che la ciabatta d'un'aerea deessa si comperò più cara d'una gioja. O eroi, cacciate lo straniero colle ciabatte delle ballerine: ell'è un'arma che fora e taglia e sbaratta le più agguerrite falangi croate!

Ma la mia ballerina del teatro di Padova era nemica delle battaglie, e i suoi trionfi erano i sospiri, le veglie, il pianto, le smanie degli studianti; le sue corone eran di rose e non d'alloro; i suoi trofei non d'elmi e di spade, ma s'intrecciavano d'anacreontichette, di sonetti e di romanze. Io ne composi un buondato; e usciti appena dal torchio, li faceva spargere per la platea e per le logge, e sovratutto gettarne sulla scena, acciocchè de'suoi piè divini toccandoli, infondesse loro spirito e vita, come i piè del cavallo Pegaso che faceano sgorgare la poetica fonte.

Se non che vedendo io già il carnovale essere venuto all'ultimo scorcio, e saputo che la danzatrice dovea passare a Trieste, io deliberai meco tacitamente d'irle innanzi per corriere di gabinetto. E perchè la Polizia austriaca ne sa un punto più su delle Fate, per non darle sospetto di me, ebbi di frodo il passaporto d' un certo *Venolli* della provincia d'Adria, alle cui aste finali io tirai destro un graffietto e n'uscì *Venotti*. L'età, la statura, il color de'capelli mi s'affacean bellamente; laonde mi venne fatto, appena giunto a Venezia, di salire a bordo del Lloyd, e mi traghettai con dolce passaggio a Trieste. Ivi smontato a un modesto albergo, attendea sospirando la venuta della pieleggiadra ballerina, e però le mie gite mattutine e i miei passeggi della sera volgevan sempre verso il porto, sull'estrema punta del quale stavami le lunghe ore immoto coll'occhio a un mio te-

escopio, a guisa di mercatanti che attendono i loro legni da Odessa o dall'Indie: e ad ogni vela che spuntasse all'orizzonte, ad ogni colonna di fumo che vedea sorgere sul mare, il cuore batteami forte e diceva — ell'è dessa di certo!

Non era appena il legno calato in porto e surto sull'ancore, ch'io drizzava il mio cannocchialetto a livello del bordo, se mai per avventura vedessi affacciare il divino sembiante a quelle sponde; noverava ad uno ad uno tutti quelli che scendeano la scaletta per entrar nello schifo; e se donna v'era, io la seguia coll'occhio insino al salire sul molo: ma non ve la veggendo dieci, dodici, quindici giorni dopo carnovale, io mi sentiva affogare d'amore e di rabbia, dove all'incontro la ballerina passeggiava in quell'ora lietamente a Venezia sotto le Procuratíe, o lungo la riva degli Schiavoni ridendosi degli scolari e de' loro pazzeggiamenti.

Intanto io mi consumava sull'albergo, e per giunta ogni notte giocava al bigliardo, e per lo più sformatamente perdea con que'destrissimi giovani di magazzino, i quali in una città di sì vivo commercio legati tutto il dì alle lettere, alle scritture, agli spacci, a'conti e alle senserie, se ne rifaceano la notte, appresso cenare, in ogni sorta di sollazzi. In poche sere io venni allo sgocciolo; e perciocchè il giuocatore riesce agevolmente sfrontato, chiesi a più d'uno sotto vari pretesti denari in prestanza e gli ebbi, non si potendo mai dire quanto i giovani triestini sieno piacevoli, franchi, leali e di buon cuore. Ma siccome accade fra mercatanti, sono puntuali, e il venir meno con loro di sua parola, è atto più indegno che altrove. Io chiesi i prestiti a brievi termini; e i giorni correan veloci, nè io sapeva condurmi a niun patto a scrivere a mia madre la mia fuga e le mie vergogne. Penava, soffriva, gemeva nella mia camera; la correa tutta da un angolo all'altro come un pazzo; l'oste avea saputo dalla Polizia ch'io giocava, e mi tenea stretto e a ogni tre dì volea saldato il conto.

Già la scadenza de'prestiti era giunta, ed io mi sentiva bruciar di vergogna, nè potea fuggirla a niun patto. Venuta la sera, eccoti l'un dopo l'altro que'giovani vi-

sitarmi con un garbo di modi così fioriti e gentili che m'addoppiava il rossore; e dicendo io loro — che m'avessero per iscusato, che le cambiali non m'eran giunte, che non potea di certo esser avvenuto se non per isbaglio della posta, non dubitassero passerei da me al fondaco per soddisfarli — Ciascun dessi rispondeami — non istate in pena di questo, voi siete un giovane dabbene, un ritardo di qualche ordinario non isconcia — e se n'andavano. Ma che? Con due linee di sincera accusa a mia madre potea levarmi d'impaccio: nonsignore. Un orgoglio matto mi rattenea la mano con una morsa. La notte nel suo silenzio mi trascinava alla buona risoluzione; ma venuto il dì, e postomi già in assetto di scrivere spendea l'ore intere a formar cabale, le une più sciocche e sciagurate dell'altre, per ingannar quella povera gentildonna. Se non che una sera, ch'io stava divorandomi la bile sdrajato sopra un sofà, sento picchiare all'uscio, e veggo entrare un uomo vestito di nero, il quale mi dice con fredda pulitezza — signore, io sono un Commissario di governo, favorisca venire con me.

Queste parole furono come un lampo che schiarì l'abisso che stava per ingojarmi. Pallido, tremante, in un sudor freddo che mi corse per la vita, balbettai — dove mi conducete? — Al tribunale, rispose; pigli il suo cappello, chiuda la sua camera e consegni la chiave all'albergatore. — Uscii di là, e a piè delle scale vidi due *poliziotti* che ci lasciarono passare innanzi: consegnai le chiavi, e fummo in via, seguiti a un dieci passi dalle due guardie. Io procedea come un insensato, e quell'io che all'Università mi trovai in tanti fieri cimenti, sfidai tanti pericoli, campai da tante strette, ora in mano della Giustizia mi sentia senza fiato e senza cuore.

Giunti a palazzo, attraversate le prime entrate e svolto a uno androne, il Commissario si ferma, chiama un omaccio in calzon corto, in corpetto bianco, in un cravattone che gli copriva il mento e gli dice — Prosdocimo, abbiatene cura — E l'altro — *s'intende, la non se ne dubiti gnente.* Il Commissario partì, ed io me ne stava balordo guardandomi attorno, e veggendo per tutto muraglioni massicci, e su per essi qui e là certi fine-

troni bui, entro i quali percotea la luce d'un gran
inale della corte, che faceane rilevar le barre ingra-
icolate e gli occhioni che le accerchiavano fitti e grossi.
vi da un lato era una stanzaccia con un gran fuoco,
ttorno al quale eran certi visi scuri, che ficcavano i
izzi sotto un pentolone sorretto da un treppiè zoppo
sgangherato.

Finalmente la voce dell'omaccio mi scosse, il quale
on tono affondo e rauco disse rivolto a quel focolare
— *Meneghetto al numero siè.* — Eccoti un pastrac-
hione di giovinotto in calzoni verdi, con una gran fascia
li seta rossa ricinto ai fianchi a più doppi e con una
amicioletta di velluto indosso, che a quelle parole si
lza, stacca da un arpione un mazzo di chiavoni, pi-
glia un candelliere, accende un moccoletto di sevo, e
ci si mette innanzi dicendo — *andemo; sior custode* —
Io sbigottito, afferro il custode per la mano e gli dico
— ma dove andiamo, signore? — Quel povero custode
mi guarda fiso, mi stringe dolcemente la mano e tutto im-
pietosito nell'accorgersi della mia giovinezza, del chiaro
sembiante, e più del mio pallore ch'era mortale, mi
disse — porti pazienza, signorino, si tratta di questa
notte: domani spero che sarà in libertà.

— Ma dunque sono prigione? soggiunsi smarrito.

— In prigione... no... le pare?... la prigione de'
condannati non è qui: questa è una camera di disciplina.

— Ma dunque mi volete battere?

— Battere! mai più: qui non si batte. — E intanto
io mi vidi entrare in un corridoretto basso, nero, tristo:
passai lungo alcuni usci ch'avean di fuori tre catenacci
grossi un braccio, e un altro più corto a uno sportel-
luccio di mezzo. Giunti al numero sei, il carceriere im-
bocca l'ingegno d'una gran toppa di ferro, volge con
fracasso le molle, e tira indietro quel roccio rugginoso
e così fa degli altri due appresso. Si spalancà quel-
l'uscione tutto inchiavellato e mi metton dentro.

L'afa, il tanfo, il puzzo mi soffocò come s'io entrassi
in una fogna: lungo le due pareti eran confitte a spa-
zio a spazio molti bassi tavolati con sopravi un sac-
cone impuntito e una schiavina: vedeansi sdrajati in su

que' pagliacci parecchi uomini stranamente rinvolti in quelle coltrici e colle teste legate nei fazzoletti in guise le più bizzarre.

Al primo entrare del lume tutti alzarono il capo; alcuni si rizzavano sui gomiti, altri a sedere. Io avea posto appena il piè sulla soglia, che s'ode una vociaccia stridente — *El xe un passerotto da nio* (1). *Poverazzo! la cuccia la xe duretta, ma ghe canteremo la nanna* —

— Zitto là ciarlone, gridò severo il custode.

— *Hem... hem... Zitti tutti co'* (2) *vien el re de' fiori, Cospezie* (3)! *che bel zovenetto, che zojetta da anel da sposa!* E qui tossì, raschiossi e sputò un sornacchio in terra.

Il custode m'assegnò il mio sacconcello, mi fe' cenno ch'io mi coricassi, e il carceriere mi gittò sopra la bigia schiavina, e partirono e rimase un bujo profondo. Io sudava tutto e pur tremava, guizzava, batteva i denti come chi ha il ribrezzo della quartana, un gran foco mi salì al capo e la testa m'ardea come una fornace. Udiva uno sghignazzare, un fischiare fra denti, un gittar motti, un susurrar basso di letto in letto, e poi tutto a un tratto la vociaccia stridula e petulante dir verso il mio lato — *de grazia se podarave saver el so riverito nome? via, la ne faza sto piaser* — Io non rispondea, e mi stringeva tutto in un gomitolo. E l'altro — *varè varè* (4), *che smorfie! nol se degna de trattar colla brava zente: a doman.*

— Taci là, furfante, e rispetta il primo dolore del prigioniero — disse una voce solenne di mezzo ai tavolati. E il buffone — *tasì* (5), *putei* (6), *papà grande stassera non vuol barzellette, saveu* (7)?

— *Lasciar tormire, pirpante, pofere prigionieri*, gridò un buon oste di Pusteria, seccato di quel chiasso. — *Si*, grida il mattacchione, *si, colombin de pizzonara* (8); *si viscere mie, ti xe proprio la raise del me cor: mi taso, bona notte.* —

(1) *Nio* nido. (2) *Co'* quando. (3) *Cospezie* cospetto.
(4) *Varè* vedete. (5) *Tasì* tacete. (6) *Putei* putti.
(7) *Saveu* sapete? (8) *Pizzonara* piccionaja.

Io però l'ebbi pessima, orrenda. Mi scoppiava il capo, mi balzava il cuor dalle coste, una sete amara mi fendea il palato, m'accrostava la lingua, mi rodeva la gola come una lima. Quel duro giaciglio m'ammaccava le chiavi dei fianchi; gli animaletti schifosi cominciavano a mordermi, e ad ogni puntura divenia furente. Intanto, dopo la lunga agonia della notte, cominciava un po'd'albore, ed io dagli orlicci della mia schiavina sbirciava intorno intorno tutto quel tetro covile. Oh Dio che orrore! Vedea que'prigioni dormire altri pallidi e magri, altri ossuti e torosi; altri starsi co'piè fuor della coltre colle scarpe rotte, o colle solettacce luride e marciose pel sudore, o cogli stivali in gamba rossicci, spellati, co'guardoni scuciti. Altri dormian rannicchiati col copertojo sin sopra il capo; ad alcuno il copertojo era ito alla banda e penzolava dal pancone, e faceva vedere certe camicie a brandelli, sozze, macchiate di vino, o con certe chiazze giallastre di sudor crasso attorno alle cigne. Le teste aggirate di cenci, di moccichini intabaccati, o in certi berretti unti e bisunti, in certe coppolette alla greca co'rabeschi divelti: e i capelli n' usciano dai fazzoletti a sommo il capo, irti, grommati di sudore e di polvere, o cadean dalle tempie, o giù pel collo scomposti, scarmigliati, o appiastrati e sudici.

Uno svegliandosi, tutto si distende e sbadiglia e raglia e fassi croccar l'ossa: un altro balza su a sedere, pigliasi colla punta delle dita la saliva di bocca e se ne bagna e stropiccia gli occhi cispi e scerpellini: un altro, risentitosi appena, morsica un tocco di pagnotta e un pezzo di lardo e magna grugnendo come un majale: un altro balza di letto così discinto e va a scaricarsi. Io mi credeva di sognare; ma il male dell'ossa m'avvertiva pur bene che la realtà mi circondava con tutto il lercio e stomacoso corredo della prigione.

— Oh madre mia, che nuotavi nei profumi, dormivi nella seta, sognavi forse il tuo Nello, madre amorosa: tu m'eri ferma, immobile sempre dinanzi! Cara sorella! innocente e candida Giuseppina, vedi tu Nello, il vedi tu tra la feccia e la birba, steso sopra un tavolato di galera? — Mi pare che se fossi stato chiuso in una se-

creta mi sarei trovato meno infelice. L'uomo svergognato ama più la brigata, con cui bestemmia, traparla, giuoca ed impreca; ma un uomo di gentile fazione torrebbe piuttosto trovarsi in un fondo di torre, in una cisterna, in un sepolcro, che lo svegliarsi fra quella marmaglia.

A mano mano si svegliaron tutti, e cominciò un mareggio di voci che terminossi in tempesta; chi si dava il buon giorno con una imprecazione, chi narrava i suoi sogni, chi bestemmiava gl'insetti; qual gridava a gola contro la rusticità e durezza de'carcerieri, qual contro le spie, qual contro i sensali. Ognuno era innocente, ognun gridava — se fosse qui l'Imperatore, oh sì che farei danzare i prepotenti. Ah cani! così eh... siamo innocenti — *oh per questo poi innocentissimi* — gridava dal suo canile un uomo pallido, secco, rincagnato, con una bocca squarciata e una macchia di lampone proprio sulla punta del naso — *innocentissimi* — e soffiava e grattavasi in fronte, ficcando la testa fra le spalle e mettendo fuori tanto di lingua, che faceva guizzare come un pesce.

— Buffonciaccio, a chi fai gli sberleffi? domandò un Toscano. Affè de diesci, non so che mi tenga...

— *I, i, i, fogo, fogo* (1): *portè un seccio* (2) *d'acqua a sto bel Toscanello, el brusa* (3) *tutto.*

Costui era proprio quel beffardo che al mio primo entrare in carcere gittò quei motti: ond'io m'intesi intirizzire e per isventura mi stava quasi di fronte. Io non respirava, nè sapea risolvermi a rizzarmi; quand'ecco il ghiotto saltar giù dal tavolaccio, gambettar alquanto con mille attucci per la prigione, rivolgersi verso di me, metter le mani sui fianchi, stringer la pancia, gittare il viso in fuori, al tutto come si dipinge l'arlecchino. E messo l'un piè in punta dinanzi e branditosi e crollatosi tutto e chiuso un occhio e miratomi coll'altro, sempre col mento in fuori cominciò a batter le labbra rapidamente con un certo ap ap ap, e mandar oltre l'altro piede e così via via, sinchè facendo le moine

(1) *Fogo* fuoco. (2) *Seccio* secchio. (3) *Brusa* brucia.

della civetta in sulla gruccia, stese il braccio furtivamente e con due dita alzò la schiavina che m'imbacuccava sino agli occhi.

Io era di fiamma. Colui veggendomi guizzò indietro gridando — *aseo!* (1) *che polastrin! che visetto d'anzolo! che stella del ziel xe cascada fra sti diavolazzi!* — e continuava attoso a strabuzzar gli occhi e far visacci e smorfie. Quando un pezzo d'uomo gigante salta dal suo strapunto, afferra il gaglioffo per un braccio e lo balestra come un trabocco in mezzo alla prigione dicendogli — se parli, ti pesto il grugno — E voltosi a me con aria cortese, mi disse — alzatevi, giovinotto, e non temete.

Io ne lo ringraziai, gli strinsi la mano e gittato via quel viluppo della schiavina, scesi co'piè in terra e m'appoggiai colla vita al tavolato. Io era in un soprabito di *cascemir* sopraffino, tutto aggirato d'una treccetta di seta nera, cogli asolieri ai bottoni e a capo di quelli con bei rabeschi squisitamente aggirati; avea un corpettino di velluto cilestrino ingraticolato a barre gialle rasate, calzoni di *merinos* olivigno pur filettati di spighetta nera, portava sott'essi stivaletti lucidissimi di pelle inglese, e al collo una gran cravatta di verdemoscone sopra una camicia d'Olanda. Come i prigionieri videro tanta eleganza, chi ridea sotto cappa, chi m'avea compassione, chi schifo. Ma l'uomo colossale datosi un'occhiata severa intorno, parea dire — io lo proteggo, guai chi gli dà noja.

Costui era in tutto quel cortese, che la sera innanzi proverbiò il buffone, e parea fosse il commendatore della sala; il che suol sempre avvenire in tutte le camerate d'ogni ordine e classe, nè i prigionieri posson cessarsene, tanto l'uomo non sa esimersi ch'ei non si faccia un superiore. Questi era un Romano che visse parecchi anni a Venezia dell'opera dell'oreficeria in che era assai valente; ma condottosi a Trieste, per aver avuto mano in certe frodi di gabelle, fu preso e sostenuto nelle carceri di Polizia. E perch'egli era uomo di garbo, e ca

(1) *Aseo!* Aceto! Esclamazione frequente de' Veneziani.

duto in quel guato de' contrabbandi per soverchia bontà cogli amici, pel resto d'animo intero, costumato e franco, aveva pigliato sì gran sopravvento con que' mascalzoni, che niuno osava disdirgli o sottrarsi come che sia all'assoluto suo imperio.

E sì non è a dire ch'ivi non fosse accolto il fiore de' barattieri, de' furbi e de' più astuti trappoloni che s'avvolgessero in quel magno emporio di Trieste, scala di tutto il Levante e fornimento dei regni e di tutte le terre soggette all'Imperatore. Eran chiusi in quel camerone da sopra trentacinque prigioni. Vecchi sensali, conduttori di giochi vietati, ballatori di corda, avventurieri e gabbamondi, giocolieri, falsatori di cambiali, scrocchi, bagattellieri che facevano ballare scimiotti, cagnuoli, marmottine; fanciulli e traforelli destrissimi, tagliaborse, ajutatori di ladri, infingitori di malcaduco, di paralisia, di membra rattratte; e'v'era insomma un assortimento di galanterie, che potea disgradarsene qual sia più ricco e brillante magazzino di porto.

Ma il giojello più raro della brigata era pur sempre il nostro *Momoletto Zinzin*, quegli che mi fece le berte dell'ingresso e della buona levata. Costui era un giocoliere di piazza, il quale avea le giunture e direi quasi le ossa così snodate, dinoccate ed elastiche, che più e meglio non le avrebbe un gattuccio di marzo. Che è che non è, egli accerchiavasi come un gomitolo e scorrea così rotoloni da un capo all'altro della stanza in un attimo di tempo; e il giugnere in fondo, balzar ritto, gittarsi colle mani in terra e trascorrere come un razzo fra le nostre gambe, era tutt'uno. Alcuna fiata, essendo appresso mangiare tutti i prigioni su per le letta o colichi, o a sedere, quel pazzerone saltava in mezzo e, posta una mano in terra, levavasi colle gambe in aria e col piè ritto facea i più goffi inchini letto per letto girandosi tutto intorno, indi spingendo ambo le piote, gittavasi stramazzone, e così stramazzato facea mille ghiribizzi, intantochè si levava un riso universale, e i più vicini gittavangli le schiavine in capo e seppellianvelo sotto; se non che dato uno sguizzo, usciane pel rotto della cuffia, ma nell'uscire, quando facea il topo che

siede sui pie' deretani e si liscia i baffi, quando faceva il gatto che smuccia sopra il sorcio, quando facea la bertuccia con tanti gingilli da scoppiar di ridere.

Anche solea far certe pallottole di mollica di pane, e bagattellando le trafugava, le facea correr per le dita, ne balzava otto o dieci per aria pigliandone e ribalzandone come lo schizzo perenne d'una fontana. Ma il più grazioso intertenimento si era quando con una lischetta di paglia contraffacea gli uccelli, ch'era in vero cosa al tutto maravigliosa. Ti facea sentir l'usignolo quando fra le siepi va modulando i soavissimi e svariatissimi suoi gorgheggi, di guisa che quella pagliuzzina trinciava l'aria negli acuti, ne' gravi, ne' profondi, ne' passaggi e nelle sfumature con tanta grazia, dolcezza e melodia da non se ne saziare mai. Facea il *zirlo* de' tordi, il *qua qua ra* della quaglia, il *quic quic quo quid puoroquoi* della merula, il *ci cis bo* della cingallegra, il *fio fio fi* degli ortolani, il *flin flin* dei filunguelli, in fine e' non v'è primavera d'uccello, ch'ei non gorgogliasse colla più dolce disciplina e imitazione del mondo.

Colui era proprio un'arca di Noè. Miagolava come il gatto in amore con tutti que' versi e quelle smaniacce sgangherate; abbajava, latrava, guaiva, rignava come il cane, grugniva come il porchetto, ragliava come un miccio; e il più delle notti pareati sentir abbaruffare i gatti per la prigione, mugolare le cagne sotto il letto, gemer l'upupa, strillare i barbagianni, schiattir la civetta ch'era uno sbigottimento. E per giunta costui era un ventriloquo, e parea gente che ci chiamasse fuori della finestra; un che ferito si lagnasse; un fanciulletto sperso che gridasse — mamma; — un soldato di sentinella che vociasse il — chi va là? — Brevemente costui sembrava il più felice uomo del mondo.

Ma non era così già di molt'altri che avevano moglie e figliuoli, o genitori onorati, o negozi interrotti, o i processi aperti e le condanne imminenti. A certe ore s'udia la moglie d'un giovanottone sarto ch'era ivi per truffa, la quale potea parlargli dalla finestra, ed era così giovane, d'aria così dolce, composta e tutta ristretta e

vergognosa di trovarsi in mezzo a' birri e veder il marito in carcere, che i più tristi n'avevano compassione. Portava un po' di pranzo al marito e v'aveva sempre qualche regaluccio di frutta primaticce, qualche tortellina ben fatta, che ben si vedea quanto amasse il consorte, e come per ammannirgli quel pochetto di cucina lavorava tutto il dì e gran parte della notte, e accompagnava quella carezza colle più grate cose ed amorevoli per consolarlo. Altre venian piangendo con di molti figliuoli attorno pezzenti, pallidi per la fame, e noi davam loro gli avanzi del nostro pane; ondechè tal di que' padri fu ben crudele a condurre a tanta inedia la sua famigliuola co' suoi misfatti, e tal altro forse cadde in qualche nota di furto per isfamarla, il che nelle grandi città suol non di rado avvenire.

E Leonello? il grande *Aristo* dell'università, il profumato Adone dei caffè e del teatro, nato sì altamente, di sì gran parentado, sul quale facea tanto assegnamento la patria, così accarezzato in casa, onorato di fuori? Leonello in carcere per iscrocco, beffato, schernito, vilipeso tra la più abbietta e schifosa canaglia della città. Questo pensiero mi travagliava amaro e cocente il dì, ma la notte mi trapanava acuto, aspro e mortale, straziandomi l'animo, soffocandomi il cuore, soffiandomi una febbre ardente nel cervello, che m'ardea come una fornace. Io non sapea raccor altro de' miei sparti pensieri che pure sol questo, cioè di cercare per ogni modo che altri non giugnesse, non che a sapere, ma neanco a sospettare chi veramente io mi fossi. Egli è certo che nelle carceri di Polizia avvi sempre qualcuno, che scalza i prigionieri per ispiare il bandolo da ravviar certe matasse arruffatissime di complotti, di sette, di congiure, di ladroncellerie che hanno capi tenebrosi, i quali mettono fila sottili e impercettibili nelle più cupe latebre dell'umano consorzio. Non mi mancarono in vero di cotesti succhielli, che si brigavano di sofficcarmisi fra pelle e pelle, e succhiellar sì destramente che giugnessero al midollo dell'ossa; ma le furon novelle, ch'io per non errare facea l'intronato e rispondea picche per fiori e fragole per capretti.

Non avvenne però così colla Polizia: chè chiamato dal Prefetto a chiarire dello stato mio, m'era fitto di non rispondere a tono; ma il maestro che sapea di contrappunto m'imburchiava in falsetto le cavatine, ond'io sentiami nel pressojo, e per quanto mi contendessi, non poteva uscir delle chiavi d'intonatura. E perchè io badava a saltar le crome, il Prefetto mi cantò in baritono — ch'io era scolare di Padova e aveva falsato il passaporto; questo *Venotti*, non essere nei registri della provincia d'Adria; chi truffa il proprio nome, s'è côlto in dolo, gliene va la galera. — Io saldo: e non ci fu modo di strapparmi altro di bocca. La conclusione fu per me peggio della gogna e del capestro: mercecchè mi fu intonato d'essere trasferito a Venezia e di là a Padova, colà verrebbe a galla il vero.

Partendo da Trieste per la via di Palmanova fu tale lo sbigottimentto che mi prese di dover essere scoverto e porre il mio nome a tanta contaminazione, ch'essendo in carrozza con un Commesso di Polizia, tentai mille modi di fuggire, ora fingendo un bisogno, ora un altro; lungo la via metteami per le siepi, fra i solchi del grano che era già altetto, fra i cannicci de' fossi; ma quel demone m'era sempre alle calcagna. Visto ch'era nulla del poter trafugarmi tentai di uccidermi; e pervenuti a una certa stazione, chiesto da bere nell'atto di porre a bocca il bicchiere, l'addentai rabbiosamente per istritolarmelo fra' denti, trangugiarne le schegge, e foratami la gola e gl'intestini, morire. Ma che? L'astuto guardiano a quel cricchiolio del vetro mi diè un gran punzone nella nuca; e il pugno fu così subito, sì calzante e imbroccato, ch'io spalancai la bocca e n'uscì vino e vetro e bava e sangue con una tosse arrantolata e crudele.

Il pugno, la stizza, l'orror d'una morte così strazievole e crudele, alla quale fui sì presso a condurmi, avea così arrestatomi il sangue al cuore, ch'io mi sentia soffocare, e in tutto il viaggio m'ebbi una gran febbre. Debbo pur dirlo sempre mai ad onore del vero, quel commesso di guardia m'ebbe ogni specialissima cura,

non mi rimproverò, non legommi, non mi fece mai un mal piglio; ma pervenuti alle stazioni, veggendomi così alterato ed infermo s'affrettava che s'acconciasse il letto, e il più delle notti mi dormiva a canto e facevami vegliare da un astante: giunse a tale da provvedermi d'aranci in carrozza e d'altri rinfreschi. Sapeva egli forse il mio casato? nol credo, ma questo pensiero m'avvelenava quelle alte grazie, ch'io gli professava sincere e cordiali.

LA PAZZERIA DI SAN SERVOLO.

A Venezia la febbre si sgroppò in un'infiammazione di cervello, che mi rese furibondo: gridava, urlava, mi scagliava del letto, dava pugni, sferrava calci, assannava con rabbiosi morsi quanti mi s'appressavano. Allora fu stimato opportuno il venire alla *camiciuòla di forza;* e arrivati da san Servolo quattro gagliardi guardiani de' pazzi, mi si gettarono addosso: due mi ficcaron di viva forza le braccia nel manicone, uno attraversò una matassa di filo ai garretti e mi diede la stretta a' piedi, e l'altro m'affibbiò la camiciuola alla vita, sicchè io non potei più dare un crollo: fui posto in una gondola e tragittato all'isoletta di san Servolo.

La pazzeria è in cura di quegli ammirandi *Fatebenfratelli,* che furono istituiti da san Giovanni di Dio, come il più eletto fiore di carità che mai nascesse nella Chiesa a spargere la fragranza e il conforto in mezzo alle umane infermità. Questi religiosi vincono di lunga mano tutte le istituzioni, che la filantropia protestante e filosofica introducesser giammai negli spedali e ne' manicomii. ne' quali oggidì ogni scienza ed ogni arte naturale gareggia nel coprire, ingentilire, ornare, abbellire le più schifose miserie dell'uomo, senza però aver trovato il vero farmaco della carità che le renda sublimi, copulandole coi patimenti di Cristo, che le portò nel più alto de' cieli ad esser incoronate di gloria e di felicità immortale e divina. Questi religiosi sono e saranno sempre per me un oggetto d'amore e di riverenza. Dalla prima occasione ch'ebbi di conoscerli a Venezia in poi

io gli visitai sempre nelle città che trascorsi, e specialmente a Lione, a Firenze, a Napoli, a Roma e a Milano.

Io entrai in san Servolo furioso come un dragone, e n'ebbi a uscire mansueto come un agnello. Volesse Iddio che le mie passioni si fossero spente con quella febbre, od io avessi saputo ravvivarle d'una fiamma nobile e virtuosa per condurle a buoni e magnanimi intendimenti! Datomi giù l'impeto del male, rimasi come uno attonito per parecchi dì; poscia a poco a poco, mediante le amorevoli cure di que' padri, cominciai altresì colle forze a ricuperare la mente affievolita e svanita pel soverchio bollore del sangue. M'intratteneva a lungo nella spezieria, e godea grandemente nel vedere que' religiosi manipolare le medicine con tanta destrezza d'arte e solerzia d'attività, poichè ve ne avea di valentissimi in vero, siccome eziandio in opera di chirurgia e di medicina.

S'apriva in quel grande e magnifico edificio la parte assegnata ai pazzi furiosi, i quali eran ciascuno da sè in certe stanze chiare, sfogate, ariose, ma inferriate saldamente alle finestre che metteano sulla marina. Alle finestrelle che riusciano sul corridore, ed erano a doppie sbarre, correa sotto il davanzale una mezza soglia di marmo bianco incavata ai due capi a guisa di coppa, e s'aggirava nel mezzo sopra un perno. Laonde riempiano di cibo uno di quegli incavi e giravan la soglia sopra il perno che la mettea dentro, e il pazzo vi s'accostava, e quando sentiasi dalla fame frugare satollavasi a suo bell'agio. Facea ribrezzo a vederne alcuni legati con accie di cotone ai piè e alle mani a quattro anella della lettiera, e dar crolli, e arcarsi in sulle reni, e urlare e spumeggiare e digrignare i denti e soffiare come tori accaneggiati. Altri eran posti in bagni freddi, altri sotto le docce gelate, ma con tali apparecchi provveduti e discreti, che l'improvviso freddo non cagliasse loro il sangue al celabro e al cuore.

Alcuni erano slegati, e tutto il dì rodeansi co' denti il saccone, le foglie, la camicia, e quanto venia loro alle mani: altri piantavansi in mezzo alla stanza colle braccia conserte, muti, biechi, immobili per grand'ora mirando fisso in terra. Uno de' custodi mi disse un giorno

— vedete? costui è così feroce, che s'entraste dentro vi sbranerebbe dilaniandovi a trincio a trincio coll'ugne e co' denti. — Mi prese tanta compassione di quello infelice ch'io voltomi a lui che immobilmente mi guardava, gli dissi — no, non mi sbraneresti, n'è vero? — e nel dirlo misi fra le doppie inferriate le due dita più lunghe; il furioso mi s'accostò soave, mi prese le dita colla mano, e me le strinse amichevolmente: di che io non potei rattenere il pianto e pensava fra me: vedi forza dell'amorevolezza! Forse costui, se ora invece di cotesto famiglio avesse uno de' padri del luogo, l'ammanserebbe colla sua bontà. Ed era verissimo ch'essi veniano a capo di domarli colle carezze.

V'eran tali che bestemmiavano, tali che si svelenivano con ingiurie, quali sempre coi pugni chiusi e il braccio in resta; altri supini in terra, altri bocconi: chi tenea confitto il capo fra le ginocchia, chi non volea mangiare; uno urlava disperatamente, uno s'avventava alle spranghe della finestra per ischiantarle. Le pazzie furiose imbestiano più miserabilmente che mai la creatura più nobile che uscisse dalle mani di Dio, sulla terra, la quale non solo perde la ragione, ma si rende feroce come i più foresti animali che la natura formasse a terrore de' boschi. Non v'è che la carità cristiana, che colle infinite sue industrie possa ammansarli, poichè la sua dolcezza celeste penetra come un raggio benefico eziandio i cuori de' furiosi e gli spetra. Questa carità più che materna si esercita ne' manicomii anche da molte Vergini consecrate a Dio, le quali sacrificano il fiore di lor giovinezza in soccorso de' miseri forsennati, che si placano sotto quegli sguardi amorosi, al suono di quelle soavi parole, alla vista di que' pietosi sembianti, al fascino di quelle dolci e benigne carezze. Questa carità anima altresì molti generosi medici, che si dedicano per amor di Dio al penoso officio di soccorrere ai dementi colle prove dell'arte salutare; ed emulano i Religiosi nella costanza, nello zelo, nella solerzia, nello studio e nel desiderio di mitigar la sventura che grava sopra quegl'infelici, i quali sono per lo più abbandonati in mani mercenarie e crudeli.

V'ha altresì delle pazzie innocenti, le quali anzichè ıgenerare terrore di sè, invitano a compassione ed anhe a riso, non già del senno perduto, chè sarebbe inizio d'animo snaturato, bensì de' bizzarri capricci in he danno i cervelli di quei dementi.

Attraversando io pel cortile de' pazzi m' occorse più olte di vedere forsennerie piene d'una certa quasi saiezza: come allora ch'io m'avvenni in due, che inconandosi s'arrestarono guardandosi maravigliati e diændo — Tu qui? — Indi strettisi caramente per mano, ın disse — Tu mi conosci: già sai ch'io son Napoone — E l' altro — Ben penso che sì: t' ho veduto Mosca; ma io son quello che ho messo il fuoco al remlino. — Il Napoleone lo guatò bieco, e crollando capo continuò suo cammino; l'altro sorrise, si stroicciò le mani, e tutto gioioso e baldo avviossi dall'oposto lato.

Uno m' afferra pel braccio, e mi dice con gravità e ı sommo secreto all' orecchio — voi siete un pazzo. - Credo che niun mi dicesse mai verità più ingenua ben calzata di questa. Un altro credeasi medico e olea sentire il polso agli altri pazzi, e se n'udian diaoghetti spiritosissimi. Un giorno mi s'accosta un pazzo rave, e mi dice — Amico, il sistema Rasoriano ha ratto dalle vene tanto sangue umano, che raccolto nei loccioni da mulino potrebbe far macinare tanta farina he i forni di Londra e di Parigi n' averiano davanzo er oltre a un mese. — Uno diceasi fratello germano lel sole, e tenendo in mano una pallottolina e mostranlogliela coll'una mano, coll'altra lo salutava, e postovi opra cento baci glieli inviava, soffiandoli come fanno Napoletani. Quel poveretto era tutto incotto dal sole, otto la cui sferza stava immobile di molte ore.

Una mattina mi s'accosta pettoruto un giovine grasso e tarchiato, che sulla paffuta guancia avea il margine d'una lunga ferita come d'una sgigrignata di sciabola. Costui mi si pianta innanzi e mi dice — che guardi? . . . Questa cicatrice non è un graffio di donna, non è un segno vile d'un duello d' amore; questo è un colpo di sciabola che ho avuto a un tu per tu col gran Soldano

di Babilonia alla guerra delle Crociate — Eh, gli risposi'io, tu se' un gran paladino — Come! ripigliò il crociato, non mi conosci? Io son Tancredi. Il gran Buglione m'ama più di Rinaldo, il quale accascia la sua prodezza donneando a sollazzo ne' giardini d'Armida. Vergogna! Amico, chiama il mio scudiere, fammi sellare il più animoso palafreno da battaglia, monterò in sella io stesso e andrò a snidarlo da' suoi folli amori, fosse pur egli in capo al mondo — Disse, e partì canterellando — *Intanto Erminia infra le ombrose piante* — Questi era un comico assai valente dell' arte sua, capo ameno, compagnevole, burliero, il quale avendo beuto una sera ed essendo alquanto altetto salì sopra una sedia giocolando con un bicchiere in mano: ma perduto l'equilibrio cadde sopra il vetro che gli tagliò la gota, e diè un busso col capo in terra così forte che ne impazzì; e cantava sempre il Tasso, divenuto ora Tancredi, ora Rinaldo, ora Boemondo, o Baldovino.

Le pazzie del trasnaturare sono le più frequenti; e a san Servolo avvi spesso chi si crede mutato in chitarra, e si trimpella sul ventre, scorrendo colla sinistra sulle corde; chi si crede un gatto e miagola; chi si crede una rana, e va saltabellando coccoloni, o gonfiando le gote, e ragguazzando come s'egli nuotasse in uno stagno. Uno s'arrosta continuo le mosche e i tafani; un altro è soldato; un altro è re di corona, e quanti incontra sono suoi scudieri, ciambellani, aiutanti di campo, guardie del corpo, paggi e secretari di gabinetto, parlando a ciascuno secondo il grado suo con un tanto dir davvero, che il non inchinarglisi e non dargli del sire per lo capo il fa essere di una malissima voglia.

Ma il pazzo più originale che passeggiasse la pazzeria era un ometto bruno, atticciato, d'aria severa, colle gambe alquanto arcate in dentro, il quale riputavasi pel più ardito e destro capitano di vascello che fendesse i mari del Sud. Foss' egli in vero stato uomo di mare, o fossesi dilettato mirabilmente delle storie de' viaggi e delle scoperte degli ultimi navigatori, costui con una memoria al tutto miracolosa parlava di tutte le isole della Polinesia e dell'Oceania, come se ne avesse la carta

da navigare sotto gli occhi. Vi descriveva i porti, le baje, i promontori, i seni delle costiere, i fondi dello scandaglio alle foci de' fiumi, le piagge sicure, e persino gli scogli ciechi e le secche insidiose.

Vi parlava del naturale de' selvaggi della Nuova Guinea, della Nuova Zelanda, di Taiti, di Radak, dell'Arcipelago Pomotou, e di Sandwich, con un' agevolezza, una verità, un'evidenza, che voi vi trovavate come per incanto fra quelle estreme genti del mondo; ne vedevate cogli occhi le fattezze, le forme, i colori, le stature, i nasi quando rilevati, quando camusi, le bocche ove a labbra rilevate e grosse, ove ristrette; e qui capelli lunghi e setolosi, e qua ricciuti e radi, e là corti lanosi e a bioccoletti lucignolati: colori morati chiusi ed aperti, rossastri, olivigni, o d'un tanè ombrato: facce sporte, o schiacciate, o rotonde, o rugose, o distese: pelli altre lisce, altre incise, altre schiette o dipinte di un colore, o variegate di più tinte a liste, a cerchi, a rotelle, a chiazze, a piastrelli, a stelluzze, or sulla faccia, or sul petto, or sulle braccia o in tutta la persona.

Que' selvaggi poi, alcuni di naturale pacifico, alcuni d'aspro, micidiale e feroce: chi porta nelle navicelle ai viaggiatori provvisioni di frutte e di selvaggina, chi gli fugge, chi li saetta di lontano e batte colla clava da presso. Altri mostrano ingegno, altri stupidezza; chi è inclinato a rubare e gittasi avido a rapinar quanto incontra; chi si maraviglia di tutto, ride, salta, urla e batte palma a palma: in somma il nostro pazzo era un altro Cook, un altro La Perouse, od Urville. Tutti, quand'era di buon umore, gli facean cerchio intorno, e pendeano intenti a udirlo ragionare con tanta chiarezza, puntualità e disciplina che non mai meglio; io stupiva a tanta memoria di nomi, di luoghi, d'usanze, e dicea meco stesso — la pazzia in costui non aggiunge che la realtà e l'evidenza di chi sogna a quanto accolse con lungo ed esatto studio nella fantasia.

Una mattina lo incontro soletto, e fattogli viso allegro, gli dico — ebben capitano che si fa?

— Nol vedi? rispose, siamo in sullo svolgere e ad-

doppiare il capo Horn (1); chiama il *Nostromo*, e digli ch' ordini al timoniere di dare una sesta di bordo. Bestia! questo è un terzo; una sesta dico. Ehi, *Camerotto*, fa filare i nodi, si corre a rotta — su animo, o voi velieri di *bonpresso*, date le *terzerole* a un quarto. Così — un mezzo rombo alla vela di *maestra* e ai *coltellacci* (2); mettete alla cappa quelle di *trinchetto*, chè si corre la bordata troppo di fiocco.

— Capitano, diss'io, volete altro?

— Di' al mozzetto che stringa le inzinnature alla vela di *bome* (3), chè il vento la carica a buffi; fa cazzare la scotta al *papafico*; dà una ganza sopra la *gruella* che fermi la scotta di trinchetto — Bene! Bravi! Gira di prua, piloto; largo, a filo per sud, sud ovest; ammaina il *lunello*, la *randa*, il *velaccio*, e la *quartarola* (4) ora che il vento è intavolato per prua.

— Capitano, si fila dieci miglia e mezzo.

— Ve n'ho davanzo. Voi altri giovinotti vorreste volar come rondini, ma il vecchio marino ama di passeggiare e non di correre a scavezzacollo. Ora siamo in un mar di latte, ma non fu così nel febbraio del 1820 quando io era a bordo dell'*Urania* comandata dal l'invitto Freycinet, che nell'aggirare questo Capo Horn fummo assaliti da così rotta fortuna, che mal reggendo la corvetta fu giuoco forza correre a discrezione sopra le Maluine a salvamento. Ma ahimè! trovammo il naufragio ove si sperava il conforto.

— Come, capitano? voi navigaste col Freycinet sull'*Urania*? Dunque voi faceste il giro del mondo?

— Tanto bene! ed io v'era sott'ufficiale; ma dopo il naufragio tornato in Francia, veleggiai poco appresso sulla *Conchiglia* coll'audace Duperry, compagno dei fa-

(1) *Addoppiare* in questo senso non è ancora registrato nel Voc. ed è bella voce marinaresca per significare lo svolgere coi legni i capi ch'entrano in mare. I Francesi hanno *doubler*.

(2) I *coltellacci* son due vele a triangolo isoscele, ma alquanto scavate da un lato, e son della specie de' *terzeruoli*. Non è ancor registrato nel Voc.

(3) È registrata l'antenna di *bome* ma non la vela.

(4) Son vele quadre più o men grandi dei vascelli a più alberi. Son voci della marina Genovese, ma di buon conio.

iosi d'Urville e Lesson. Quelle eran campagne! Ma io on poserò mai sinchè non troverò il perno della terra he imbocca il polo antartico e s'aggira velocissima nel ro della calamita.

— Capitano, e' vorrà essere un buco madornale in nel dado magnetico del polo; e il perno della terra quel rapidissimo roteare sarà rovente. Di grazia nol ccate, che vi brucereste le dita.

— I ghiacci di quel mar gelato lo rinfrescano.

— S'ell'è così, allora approderete colla nave all'ultima spiaggia, e gittata l'áncora, vi recherete in islitta insino all'asse del globo.

— Tu di'vero. Egli è da fare proprio a quel modo, non altrimenti.

— Dite un po', Capitano, ma come naufragaste voi ll'*Urania?*

— Or dirottelo, che fu certo una cosa crudele a ensare. Tu dêi dunque sapere, che il 17 settembre el 1817 salpammo da Tolone, e a' dì 5 ottobre usciti allo stretto di Gibilterra, il 6 dicembre si gittò l'ánora a Rio di Janeiro, ove il Freycinet sostenne aluanto per osservar bene la contrada; poichè il nostro ra viaggio di studi naturali. Sferrato poscia dal Brale, si torse al capo di Buona Speranza, si die' fondo ll'Isole Maurizio e Borbone, indi filossi diritto alla nuova llanda. L'*Urania,* mio caro, sembrava una najade maina, tant'era graziosa e veliera, così gaja e brillantina anzava in sull'acque! Entrata nella baja dei *Cani marini* di Dampier coteste bestiacce le guizzavano attorno ome i tritoni alla Galatea. Di là riposammo all'Isola i Timor, ove trovammo i terrieri di color nero, di bella vigorosa persona e di capelli arricciati: v'avea pure inesi e Malai, che vi mercantavano coi Portoghesi e llandesi. Sai? I Timoriani salutansi non baciandosi in occa, ma stropicciando il naso a quello dell'amico, 'incidon le carni, e fanno loro usanze come gli altri bitatori delle isole Oceaniche (1).

(1) Quelli della setta dell'*Unità Italiana* scoperta nel 1850 in Napoli arebbero aver tolto dai Timoriani il loro saluto, poichè invece di alutarsi col bacio, si pigliavano il naso a vicenda, dandosi una tiraina e una carezza, come segno secreto d'esser fratelli (*Requisit. ed tto di acc.* Napoli, 1850).

Di là veleggiossi alle Molucche, e da quelle alle terre dei *Papous* nel capo occidentale della nuova Guinea, e all'isolette circostanti di Rawak, di Waighin, di Boni e di Kabarei, studiando la natura de' climi, de' metalli, dell'erbe, degli animali e di quei foresti abitatori. Il 9 gennajo 1819 l'*Urania* volteggiava per l'isole dell'Ammiragliato, per l'arcipelago delle Caroline, e via via pel gruppo delle Tamatan sino alle Mariane; d'onde spiccammoci poscia per allargare il corso dal lato del Pacifico, e afferrare alla bell'isola Havaii il dì 5 agosto. Il Re *Tamee mea* era morto, e v'era gran bollimento di parti; ma il Freycinet con un grave ed eloquente sermone all'Assemblea calmò le tempeste, e fece gridar Re degli Avaiti il principe *Rio-Rio*.

L' interprete Rive (Guascone, il quale da mozzo di mare ch' era innanzi, laureossi di netto medico dell'isola) ci condusse a visitare la reina madre *Kabou-Manou*, che il signor Arago disegnò e ritrasse mirabilmente insieme colle altre cinque Regine. O mio caro, tu non ti conosci di bellezza, venustà e leggiadria, e mal tu l'apponi alle nostre mingherline d'Italia. Sappi che delle cinque Reine la men cicciuta e la più snelluzza e leggieri pesava almeno quattro quintali. Figurati cinque foche, cinque lionfanti raccosciati sopra una gran stuoia, colla ventraja sbolzonata che ricasca obesa sopra il grembo e fa gronda alle ginocchia. Arrogi quel coloraccio di carbon ceneroso, quel nasaccio colle froge schiacciate, due occhi tondi incavernati in quel lardo, una bocca sgangherata colle labbra a guisa di due salcicciotti, ponci le dipinture di certi colori stemperati nel grassume e impiastricciati su quei cari visetti, e poi dimmi se il Coreggio e l'Albani seppe mai linearci più vaghe fattezze.

Non ti narrerò le nostre andate a Mawy, e come toltici alle isole di Sandwich, fecesi vela a Porto Jackson novellamente; d'onde per ultimo l' *Urania* mosse alla distesa attraverso il mare meridiano per volgere al Capo Horn; se non che giuntivi al dirimpetto, si mise dalle bocche dello stretto di Magellano una tal bufera di venti, che ci sollevarono e avventarono il mare incontra tanto

furiosamente, che, come t'ho detto dianzi, rifuggimmo alle Maluine cercando di metter fondo nella Baja dei Francesi. Era il dì 14 febbrajo 1820; il mare s'era già fatto tranquillo, una brezzolina vivace soffiava diritto nelle vele, quando nel destreggiare all'imboccatura della Baja, ecco la carena dare un gran stropiccio sopra i denti d'uno scoglio mantellato dall' alta marea, che ci spallò fieramente. — Alla tromba, agotta, agotta — questo fu il grido universale, e ciascuno attaccossi di forza a vuotar l'acqua che zampillava a gran polle. Le trombe non argomentavano, nè vuotavan l' un dieci, e però rimorchiammo tanto, che già la spiaggia era vicina; ma la povera *Urania* avea poco di vivo sopr'acqua, barcollò, riboccò e gittossi alla banda.

Era notte; ma in sul primo albeggiare messiei a terra coi paliscalmi, si rizzarono in fretta alcune trabacche, e fu recato in asciutto quanto di polvere e di biscotto si potè sottrarre al naufragio. Dio ci provvide incontanente, facendoci abbattere in una foca disorbitante che uccidemmo e pesava oltre a 2000 libbre. La caccia e la pesca ci nutriano in quell'isoletta romita, ove tra le foreste scorrazzavano buoi e cavalli selvatici in gran copia.

C'intervenne un'altra ottima provvigione; imperocchè una immane balena s'inforcò tra gli scogli della costiera e per quanto si divincolasse, e sprazzasse dalle nari fiumi altissimi d'acqua, e sbattesse colla coda, non si potea spegnare da quelle morse. Le tirammo addosso 20 colpi di moschetto, e le palle schianciano su quella cotenna. Ma un audace marinaro saltolle in sulla schiena, cominciò a dar dell'ascie in quel monte di carne, vi fece un grande incavo, vi piantò dentro un fiocinone coi granfi, e s' accomandò a una gómona legata a molti doppi a uno scoglio. Nell'alta marea tanto il cetaceo si scosse, che istrappò il canape e prese largo; ma venendogli meno le forze, fu vomitato dal mare in sul lito già boccheggiante, e ne traemmo carne e olio a gran dovizia.

Se non che già eravamo all'aprile e s'appressava la rigorosa invernata di quegli antartici, nè ci si apriva scampo nessuno; quand' ecco un baleniere americano

venir veleggiando alla nostra volta per entrare alla pesca delle balene nella baja. Il signor Freycinet rizzò i segnali; furono scorti; e il legno ancorossi alla nostra colonia, e fu da noi noleggiato per Rio di Janeiro. Salpammo il 17 aprile, e verso la metà di giugno il baleniere surgea felicemente alla gran foce del fiume, ove il signor Freycinet comperò una bella nave robusta e ben corredata, che ci ebbe messi il dì 13 novembre con prospero viaggio nel porto di Havre dopo tre anni e due mesi, che corremmo tutti i mari del mondo (1).

Lasciato io appena il navigatore, odo colà giù da un lato un gridare concitatissimo che parea di gente in zuffa, già venuta alle coltella e ai ferimenti — ajuto, *ferma*, dálli. Passava in quello un infermiere, cui chiesi che fosse quel diavoleto?

— Eh, nulla, rispose, Son pazzi che stridon da sè come se venissero alle mani co' nemici, e son soletti, sebben forse par loro d'essere in mezzo a una *buglia*. E a questo proposito narrommi, ch'essendo egli infermiere nello spedale de'pazzi di Verona, avvenne per le grida di un pazzo nel 1815 un caso crudele che turbò tutta la città. Imperocchè una notte d'estate essendosi abbattuto a passare per una via solitaria lungo l'albergo de'matti un assassino, che portava in un sacco un uomo ucciso per gettarlo nel fiume Adige, occorse che due di cotesti levassero la voce insieme gridando l'uno — dálli, dálli, dálli — e l'altro — piglialo, piglialo — Il micidiale ch' iva sospettoso, udendo quelle strida e non pensando ch' egli era lungo la pazzeria, côlto da timor panico cominciò a tremare, e lasciatosi andare il sacco giù dalle spalle, si mise a correre come se avesse la Corte alle reni.

Alla prim'alba del dì alcune buone donne, che andavano alla messa, passando per colà s'avvennero in quel sacco; perchè guardatesi attorno, nè veggendo persona lì presso che posto in terra l' avesse, ne apersero la bocca, e tolto via un suolo di segatura d'abete, videro di primo un capo mozzo co'capelli riversati e sangui-

(1) *Viaggi intorno al mondo di Freycinet dall'anno* 1817 *al* 1820.

nosi. Le donne ebbero a tramortire, e lasciato il sacco, corsero sbigottite alla chiesa e annunziarono, ansanti l'orrendo caso. I più arditi e curiosi corsero a quella volta, rovesciarono il sacco e vuotaron sulla via testa, braccia, gambe, cosce e busto quasi ancor caldi e palpitanti: terribil vista!

Avvertitane la Polizia, vi trassero in fretta Commissarii e soldati e popolo senza fine, sinchè quel pauroso spettacolo fu tolto agli occhi del pubblico e portato allo spedale. Accadde, come fu in piacere di Dio, che il sacco nello strisciare lungo le spalle dell'assassino staccasse uno dei bottoni del vestito che sta sopra le pistagne delle tasche, e il bottone divelto strappò un branelletto del panno. Il detto bottone fu recato come unico indizio al Prefetto di Polizia, che lo pose sul piattello del suo calamajo.

Or ecco le spie ir braccheggiando e ormando tutto il dì per aver qualche sentore di si crudel malefizio e spietato; ma di molte ore essendo trascorse, nè potendosi per niun modo venire a capo di fiutarne alito niuno, le spie tornavano al Prefetto scorate e avvilite come i segugi che non potettero far levata. Uno fra questi, che era spione astutissimo, venendo sbaldanzito al Prefetto, gli disse — che per quanto si fosse brigato di tracciare la fiera, non gli era incolto d'averne il minimo indizio. — Il Prefetto sdegnato davagli del dappoco e del neghittoso; ed ei protestare, ch'avea fatto e detto e corso e aggiratosi per tutto in sulla pesta de' ladri e de'gaglioffi, nè sosterrebbe mai sinchè non avesse ghermito il fellone. Dunque va, disse il Prefetto, e t'argomenta sottilmente, mi fido di te, e ne avrai buona mancia.

Lo spione si gira per uscire di camera, e il Prefetto vede che dietro ha meno un bottone, e pargli il colore di quel branellino ch'avea sul calamajo, fosse simile a quello del suo vestito. Richiamato indietro, suona il campanello; entra un usciere, gli dice che mandi subito due carabinieri, e voltosi alla spia, l'intratteneva dicendo: che volea spedirlo con due uomini a scovare un certo malandrino che stava celato negli orti del bastione di Spagna. Entrati i due carabinieri, disse loro con atto risoluto — ammanettate costui.

L'assassino impallidisce ed agghiaccia: il Prefetto lo fa rivolgere, gli accosta il bottone, e il branello calza a capello collo squarcio dell'abito: è fatto il processo, e ne riesce convinto. Allora confessò, che l' ucciso era uomo che mercatava bestiame, e il dì innanzi, tornato dalla fiera, avea recato parecchi centinaja di scudi: costui ne avverte il padre ch' era amico del mercatante, vanno a trovarlo in casa, e vistol solo, gli diedero di una mazza in testa e l'accopparono. Scesero in cantina, lo tagliarono a tocchi, lo misero in un sacco, e il giovane levatoselo in collo, portavalo ad affondare nell'Adige — Furono impesi alle forche il padre e il Figliuolo, il quale morì contrito; ma il padre indurato nei vizi e ne'misfatti, morì di mala morte.

Allora l'infermiere soggiunse — Signor mio, ell'è ancor giovinetto, ma avrà luogo di vedere che la giustizia di Dio veglia severa sui delitti più secreti ed ascosi: quell'occhio nè dorme nè s'attenebra mai; l'ombre della notte gli son più chiare del sole: penetra le coscienze e scruta i cuori; ed ov' Egli anche sospendesse il castigo, il rimorso non si attuta, e il giudizio estremo non si fugge.

Essendo assai bene ricuperato di que'fumi che il sangue acceso m' avea sollevato in capo, io ebbi agio di pensare molto seriamente a' casi miei. Dall' una parte sentiami rimorso fuor di misura delle viltà, a cui aveami trascinato un matto capriccio per quella danzatrice, dall'altra venía crudelmente combattuto dalla vergogna di ricadere, appena guarito, nell'ugne della Polizia: vedeva oltre a ciò quei buoni religiosi spedalieri tutti umanità, cortesia e piacevolezza; il Superior d' essi uomo antico, reverendo e pieno di sapienza e d'amore. Dissi adunque fra me e me — pazzo invero sarei, se non cogliessi una tanto bella occasione di uscire de' guai; n'ho il mezzo presto alle mani, purchè io non venga meno a me medesimo —

Onde pigliato alquanto di sicurtà, e veduto il Superiore entrar tutto solo in un lato rimoto dalle altre persone, me gli presentai e gli dissi: ch' io venia figlialmente a chiederlo d'ajuto e di consiglio. Perchè il buon

padre accoltomi con infinite carezze, mi disse, ch'io gli aprissi l'animo mio con piena fiducia, ch'egli dal suo lato farebbe quanto per lui si potesse in mio pro e consolazione. Allora io, pregatolo a somma istanza di tenermi il secreto di quanto gli direi, ed avutone risposta, che ben me ne dava la fede, gli narrai chi e quale mi fossi, e come in Venezia il tale patrizio era zio di mia madre, e di me tenerissimo sopra modo.

Il buon frate rimase afflitto all'udire i miei portamenti da mentecatto, e in quanto pericolo m'aveau condotto di vituperar me e la mia famiglia: e stato alquanto sopra sè, e miratomi con aria di paterna bontà, mi disse che avrebbe provveduto in guisa, che la Polizia rimettesse in lui quanto mi concerneva, siccome quello che entrerebbe mallevadore e del pagamento de' Triestini, e d'ogni altra spesa e ragione di tribunale. Intanto stessi di buon animo e attendessi a viver lieto e da gentiluomo dabbene.

Dopo due giorni egli avea già composto le cose tanto secretamente collo zio, ch'io fui messo a mezz'ora di notte in una gondola e condotto a lui nel canalazzo ov'egli abitava; e quivi dati i recapiti e dichiarate le somme avute in prestanza dai giovani di Trieste, essi furono immediate da un banchiere, con altri bei regali di giunta, fatti soddisfare. Nè pago a ciò, poichè il mio vero nome non v'era conosciuto, feci dispensare di buone mance e beveraggi al custode e al carceriere del numero sei: ma sovratutto pel giorno di Pasqua pagai una grassa cuccagna di capponi, di gallinacci e di torte ai miei camerata con vin greco e confetti, ingiugnendo per codicillo che Zanetto giocolasse per un'ora appresso desinare e vi facesse la ruota, la sirena e il capitombolo. All'orefice mio protettore feci ottenere malleveria dallo zio, perchè uscisse di carcere.

Com'ebbi racconce le mie partite, presi commiato dallo zio; e perchè dubitava non la Polizia fosse giunta a conoscermi, ed avesse perciò significato ogni cosa al Rettor Magnifico di Padova, deliberai per ogni buona occorrenza di tenere la via di Mestre, di Treviso, Bassano e Vicenza e così lasciar Padova da un lato. Ma

un altro crudele pensiero mi gravava la mente e tempestava il cuore nel pervenire a Rovigo, donde mi sarei poscia condotto in patria. — E se mia Madre giugnesse a sapere ch'io per iscrocco balzai tra i furfant e gli sviati in prigione, con che occhi potrei riguardarl io? E come baciare in fronte il modesto e angelico vis di Giuseppina? Come farmi vedere agli amici, visitar i parenti, passeggiar la città? E ciò che più faceam fremere di vergogna e di rabbia, con qual fronte sostenere lo sguardo de'miei servitori? — il conte *Lionello*, il padron nostro, fuggito alla gogna e al rem per debiti sotto lo scapolare d'un Frate! — E intant vedermeli inchinare dinanzi profondamente con mentit riverenza, e sostenere i penetranti loro sguardi, e dop le spalle, i ghigni e le bocche? —

Questi pensieri mi contristarono tanto, che mi tolsero il cuore di riveder la casa e mi gittarono in una fiera risoluzione. Scrissi a mia Madre, che l'aria di Padova non mi s'affaceva allo stomaco; ed anzichè tornare in patria senza aver compiuto lo studio della ragion civile, avea deliberato di trasportarmi a Bologna: di là le avrei scritto; intanto m'apparecchiasse danari. Detto fatto. A Bologna presi albergo da s. Donato, e ricominciai a praticar gli scolari, e godere di tutta la gajezza di quella piacevolissima delle città d'Italia. Vi si respira un' aria così pura e leggiera, vi si veggono visi così giocondi, maniere così amene, cuori così affettuosi, cervelli così desti, modi così franchi, arione così animate, che non vi saziereste mai di aggirarvi per quelle contrade, di sedervi a quei crocchi ne' caffè, a quelle tavole degli arrosticcieri, di passeggiare sotto que'portici del Pavaglione, di salir quelle collinette, di goder di quelle graziosissime ville suburbane.

Ma a'giorni miei, per la trista condizione de'tempi, ognuno di questi fiori covava sotto il cespo la sua serpe; poichè usavano nelle brigate e nei luoghi di sollazzo certi astuti, i quali a guisa appunto di bisce vi si strisciavano inavvedutamente sotto panni e v'attossicavano il cuore ignudo, che non avea la guardia dell'usbergo della Fede e della costanza. Erano così sagaci, sottili e

iframmettenti, che assaltavano il giovane per ogni lato; comechè altri stesse in sulla parata, temendo di correr ericolo della borsa, o dell'onore (siccome suol intervenire agli esperti dell'Università), nulladimeno costoro veano tanti appiccagnoli, tanti traghetti, tante accorezze, che forse vi cadean dentro più gli audaci e gli birbati, che i timidi e neghittosi.

Però il si convien pur confessare, ho veduto che il eleno delle congiure non sa e non può alterare che i angui già corrotti d'altra secreta infezione, la quale uol predisporre lo svolgimento de'rei spiriti di quello, d ammorbarne la parte più vitale. Sopra gli animi canidi e puri, che sanno accoppiare il diritto giudizio ai rodi e generosi sentimenti del cuore, quel tossico non ale a recar malefizio; come suol avvenire agli uomini 'umori ben naturati, i quali entrano ov'è la peste, nè a pestilenza loro punto s'appiglia. A me la fallace filoofia e la lettura di Voltaire e degli altri dolosi sofisti vea già travolto la mente, la quale rabbujata per giunta lai fumi della scostumatezza, nè vedea il vero, nè vegendolo volea seguirlo.

Un certo cotal giovinazzo di Romagna, vaferrimo e risto oltre ogni dire, messomi gli occhi addosso, e ineso al fiuto ch'io era ricco, prosuntuoso e avventato, ıon posò mai, sinchè non m'ebbe aggiunto e ghermito il lato più scoperto e mal difeso al mio amor proprio. E come chi vuol coglier la fiera viva, e tien le lungagnole ai varchi e va appostando i lacci e gli argomenti da serrarle ogni passo, sinch'ella non si trovi chiusa e ingabbiata quasi da sè, così mi circondò di ante seduzioni, di tante lusinghe, di tanti lacciuoli e panie, ch'io riputandomi il più libero giovane che studiasse in Bologna, era per converso immagliato e rinvolto inestricabilmente.

Dapprima costui mostrò di avermi in grande onore, lodava e magnificava il mio ingegno, l'animo ardito e franco, gli spiriti grandi, nobili e alteri, — io giovane capace d'ogni più alta impresa: l'Italia guardarmi giuliva e balda, siccome figliuolo amoroso e prode; mo-

strarmi il seno squarciatole dai tiranni, i polsi rosi dalle manette, i piè lividi e cancerosi dai ceppi; in me, e in pochi altri di simigliante valore aver posta la fiducia del suo riscatto.

LE VENDITE
E L'INSINUATORE DELLA CARBONERIA.

Quanto più ci penso tanto meno posso, con tutta la mia carbonaggine, riavermi dallo stupore nel veder come nel 1829 si apparecchiava in Italia una cospirazione universale sotto gli occhi de' Governi, con segni così aperti, con mene così patenti, con pratiche così vive, animate e calde; e i Governi ci guardavano, come il cuoco che stassi mirando per gioco il gatto, che fiuta attorno allo sportello dello stipo e tenta colle zampe d'aprirlo, sinchè, mentr'egli bada altrove, il gatto a forza di zampeggiare ha già fatto cadere il nottolino, entra, ciuffa l'arrosto e fugge.

A Bologna l'averieno veduto i ciechi che si conduceano trattati di novità. La maggior parte de' professori di quell'amplissimo Studio accoppiavano a gran dottrina gran senno, prudenza e fedeltà; ma v'erano alcuni pochi i quali teneano scuola quasi palese di ribellione; accoglieano in casa gli scolari a brigate; sotto i portici dell'Università parlavano passeggiando a mezza voce.— che l'Italia era stanca di servitù; ch'ell'era declinata dall'antica grandezza; che i suoi signori la teneano depressa nel fango; che le sue speranze erano poste nella sua gioventù. — La Polizia sentiva denunziarsi alcun professore, e rispondeva alzando le spalle — I grandi ingegni han tutti un ramicello di pazzia; lasciateli gracchiare, purchè ci lascin fare — E rideasi di coteste capestrerie da dotti e da utopisti.

In quasi tutte le Università d'Italia aveavi scuola più o meno palese, ma sempre attiva di congiure; e si comunicavano le une colle altre i disegni, le arti, le insidie; e si rannodavano colle fila più sostanziali della gran tela delle ribellioni (1). Il vecchio Duca di Modena

(1) Benchè l'Italia fosse più fortunata della Francia e dell'Alemagna in fatto di dottrine e di professori, tuttavia bastava uno o due per

rea suoi fedeli speculatori in tutti gli studii d'Italia, in
tte le metropoli, in tutte le corti; stava all'erta, con-
rtava, ammoniva i Governi, conosceva persino i più
creti agitatori, i quali simulando zelo eran locati a
nco de'principi, ne carpiano i secreti, ne deviavano i
nsigli, ne stornavan le mosse, ne impediano le riso-
zioni. E i principi, come se le dette cose avvenissero
Congo o al Monomotapa, non se ne davan pensiero.
a ciò che par mirabile a dire, lo stesso Duca di Mo-
na che vedeva sì da lunge in casa d'altri, non s'ac-
rgea d'averli in città, anzi in casa, anzi di sentinella al-
uscio della sua camera; e salariavali e onoravali e am-
etteali alla sua confidenza: ma questa apparente contrad-
zione avvenne per cagione delle società secrete, le quali
ponno conoscere e penetrare sino al terzo e quarto gra-
o, ma più in su sono impenetrabili: e avvien di frequente
he i Principi e le Polizie ne cercano le sommità in alto,
he son locate bassissimo. La onde s'io dicessi, che in
lcune città l'*Alta Luce* de'Carbonari non è già un conte
un marchese, un colonnello o un generale, ma un sarto,
n orafo, un cappellajo, e fra le milizie un foriere o un
ergente, non sarei punto creduto, se l'anno passato non
vessimo scôrto cogli occhi nostri, che una mano di ma-
calzoni fu quella che rovesciò in Francia il trono di Luigi
'ilippo guardato in Parigi da una guarnigione di cento
ila soldati, con tanti parchi d'artiglieria a ordine, con
ante munizioni alle mura, con tanti agenti di polizia
agacissimi, con tanti Ministri supremi di scienza civile.
Così i principi d' Italia del 1829 e 30 baloccavano
ulla tana del dragone che dovea ingojarli. Sullo scorcio
lel 1830 Maria Luigia duchessa di Parma lodava un
otale suo creato per uomo di saldissima fede, che io aveva
ella lista de'più audaci carbonari, e che poi la tradita
Principessa nel febbrajo del 31 vide alla testa de'ribelli,
nel montare in carrozza colla sua dama d'onore per
andarsene, disse sdegnosa ma troppo tardi — *C'est un*

cagionare mali immensi nella gioventù. In alcune Università si teneano in guardia per timore de'Principi, ma operavano di celato forse con maggior danno che se l'avesser fatto in palese: dai frutti, massime del 48 si può argomentare del seme.

Judas — mentre colui fu tanto impronto d' augurar felice viaggio. Il gran Duca di Toscana aveva i su i quali o più timidi o più riserbati o più cauti non isco piarono, ma attendeano la risoluzione de' moti roma e lombardi per fare il colpo.

Carlo Felice re di Sardegna era infermo, e intan che la sua fermezza decennale rifiutavasi di dar qua tiere ai ribelli del 21 (che tenne sempre a' confini), ave i felloni che gli tesseano la ribellion sotto il letto: aveano menato la trama così occultamente, che il g nerale Cavassanti comandante de' Carabinieri del reg non potea venire a capo di svolgerne le fila. Anzi i Modenesi, i Parmigiani e i Romagnuoli non antiv niano lo scoppio di qualche giorno, anco il Piemon saltava in aria senza pietà del suo re moribondo (1).

Una sera di giugno a una cena, che si tenne in vi di Saragozza, trovossi un avvocato con due profess dell'Università, ed eravamo una scelta brigata di gi vani. E come si venne alle frutte, e molti erano alquan alti dal vino, uno de' professori entrò a ragionare delle pr senti condizioni d'Italia, ma con tanta chiarezza di fat e baldanza di felice riuscimento, ch' io ci avrei volu presente più d' un Monarca. Disse fra l' altre cose - sinchè i Re ci disprezzano da un lato e ci temono da l'altro, noi avremo buona ventura con essi — Allor soggiunse l'avvocato — bada, professore, che il vin di Scandiano, che suol essere luce di verità, non t'im

(1) Il general Cavassanti era uomo valoroso e prode, di gran cuor d'antica fede. Avea un suo unico figliuolo a Torino nel Collegio de nobili, sapea che i ribelli avean divisato di pigliarlo d'assalto al prim scoppio della rivolta, per averne i giovani in mano siccome ostaggi, e cos tenere in rispetto i padri, ch'eran Grandi di Corona, Ministri, General e Senatori. Venne un giorno dal Superiore e gli disse — questa nott fu veduto un gruppo d'uomini girare intorno al Collegio, e guardar le finestre basse dell'infermeria: uno disse — *potremo darvi la scalata ed entrare di costì:* — onde abbarrate bene gli sportelli; Io non vo glio ritirare il mio figliuolo, poichè metterei in iscompiglio tutte le fa miglie degli alunni e farei gran danno al Collegio: mi commetto alla guardia di Dio. — Il giorno appresso rivenne e disse — se la congiura non iscoppia stanotte, domani abbiamo vinto il partito — E di fatto, come che s' andasse la cosa, la ribellione fu compressa; ma intanto questo padre amantissimo antepose, con atto eroico, alla dilezione pa terna la carità della patria.

lichi testè in qualche contraddizioncella, come sarebbe congiungere in un termine il timore col disprezzo, quali non possono convenire di lor natura.

— Tu se'avvocato, ripigliò l'altro, e puoi avere in ggia le contraddizioni? Tu che se' sì valente da impaiare in uno fede e spergiuro, onore e viltà, e presso h'io non dissi diavolo e santi? Oh va va, che il vino i Scandiano t'ingrossa oggi a te il vedere. Egli è appunto nella contraddizione de' Principi e de' Governi che oi troviamo salute.

— Spiegaci dunque oggimai le tue teorie.

— I miei son fatti e non teorie. Vuo' tu vederli? Atendi s'io dico vero. Noi abbiamo tanto scritto e griato da parecchi anni in qua — che le opinioni son bere; che i maneggi per sorgere a libertà non sono lelitti; che la forza delle opinioni è oggi la reina de' iopoli: che il *crimenlese* fu sempre un'atrocità de'tianni — che n'abbiamo intronato i Principi e loro ministri. Se ora un Principe scova una congiura, è più mpacciato il pover uomo d'averla trovata che quasi di entirsela scoppiare addosso. Da un lato vede chiaro che e tenesse man forte e picchiasse saldo, il negozio saebbe deciso di leggieri, ma dall'altro teme il diluvio iniversale nella pubblica stampa, che lo vitupera in faccia il mondo chiamandolo Nerone, Caligola, Tiberio, anzi arnefice e peggio (1). Aggiugni che teme le altre Corone, alle quali non par vero alle volte d'appuntare l Monarca vicino, e barzellettarvi così un pochetto inorno co' Ministri. S'aggiunga per ultimo (chiudi gli occhi e starnuta) che se nulla nulla il principe incalza.

(1) Ben lo sa Francesco IV Duca di Modena per Ciro Menotti; il quale dopo essere stato beneficato in mille modi dal principe, gli fu fellone, e côlto in casa con oltre a quaranta congiurati, mentre il Duca prometteagli perdono della vita se s'arrendeva, gli sparò niquitosamente addosso. Pigliata la casa d'assalto, fu preso e poscia giudicato a morte. Ora tutta l'Italia ricorda quanto di sì giusto giudizio fosse imprecato e maledetto quel gran Principe e generoso — Altri però non furon sì sordi alle grida de'cospiratori. L'*Echo du Mont Blanc* diceva: *Il est positif qu'en 1847 la France et l'Autriche voulurent détruire* (en *Suisse*) *ce foyer menaçant .... mais au moment d'entrer, le cœur leur manqua par la crainte des vociférations de la presse radicale!* (15 mars 1852).

co'ribelli, e'gli vien porto qualche dispaccio d'una Corte più massiccia, col quale si perora a pro di que'tapinelli, s'appella alla generosità, alla magnanimità, all'invittissima potenza sua, si leva alle stelle la sua moderazione e prudenza, si celebra la sapienza portentosa del suo consiglio, e finalmente si ricorre al tenerissimo cuore paterno, il quale non può patire che si versi il sangue de'suoi dilettissimi sudditi (1).

Intanto i giudici si travagliano ne'processi, fanno indagini, tengono contraddittorii, moltiplicano sedute, pesano circostanze aggravanti, indizi d'armi, di scritture, di soppiatti raggiri, e poi vengono alla condanna della testa.

Della testa? — gridò un giovinotto: non se n'ha che una sola, e se cotesta si dicapita, addio cenette di Saragozza.

E il professore — ben si vede che tu sei novellino ancora. I giudici, s'intende, fanno il debito loro — *Visto l'articolo del codice penale, udite le deposizioni conteste, avuto il reo convinto e confesso, è giudicato alla pena di morte.* — La buona gente che legge coteste sentenzione appiccicate in sulla porta del tribunale, alle colonne della signoria, su pei cantoni della città, si sente rabbrividire; — ma vi trova subito appresso. — *Sua Maestà il benignissimo nostro Sovrano, ascoltando*

(1) Questo fu il generale sistema della politica Europea dal 1830 in qua, promosso specialmente da Luigi Filippo, e più che mai ai nostri giorni dal potente Ministro d'una delle più grandi nazioni d'Europa. Or pare che Luigi Napoleone voglia francare le società dallo sterminio che le minaccian le società secrete. Ci sopraggiunge, pubblicata or ora la massima d'un grand'uomo di Stato vivente; egli dice — Tale idea prevale in molti a'giorni nostri; s'invoca l'umanità, si scusa l'errore, si loda il pensiero, se ne censura appena l'atto quando trattasi di chi ha cospirato contro gli ordini legittimi. Questa idea è affatto contraria ad ogni principio di giustizia, e nell'applicazione più funesta che se si estendesse negli altri delitti, minori tutti al paragone di quelli che altre volte si comprendevano fra i crimini di lesa Maestà e di alto tradimento. L'assassino, il ladro, il falsario sono terribili per gl'individui; i delinquenti politici lo sono per un'intera società; ed è davvero strano il concetto che non abbia ad aversi riguardo a chi minaccia e offende separatamente pochi membri della stessa società, e la pietà, la pubblica universal tutela debba coprire, riparare, far salvi coloro che la rovina tentano di quegli ordini, che la quiete, la sicurezza, i diritti guarentiscono di un'intera Nazione ecc. ecc. (Solaro D. M. *Memorandum*).

più la sua innata Clemenza che il rigore della Giustizia, si è degnata di commutare la pena di morte in vent'anni di ferri.

— Respiro — esclamò il giovinotto che si sentiva i sudoretti per la vita. Tuttavia vent'anni di galera! eh....

— Eh via, tu non sai come son fatti gli anni della Clemenza.

— Saranno, io penso, di dodici mesi.

— Questi sono gli anni del lunario, gli anni dei poveretti; ma gli anni de' ribelli saranno appena di sei mesi, poichè non ci si conta le notti, e però ogni mese è di quindici dì; in galera fa sempre l'equinozio, e vi si computa dodici ore del dì e dodici della notte.

— Ora intendo. Se vi sottraggono le dodici ore della notte, la somma riesce ai quindici giorni.

— Ma egli v'è dell'altre sottrazioncelle a fare. Nasce il Principe ereditario, e i ribelli si graziano d'un triennio; v'è nozze in Corte, e si rosica un altro annetto o due. Poi che è, che non è, balza su una sedizione improvvisa, il governo chiude bottega e scappa, e i fratelli apron le torri e gli ergastoli, rompono le catene, liberano quei poveri innocenti, dan loro un archibuso in mano; e goffi essi davvero se si lasciano poi ringabbiare.

Allora disse l'avvocato — spero di non gustar mai prigione, ma se mai.... Terrò a mente il lunario, gli equinozi, le nascite e i matrimoni, e intanto m'intratterrò a fare gli altarini e il sacristano della cappella; qualche santo m'ajuterà (1).

Il professore continuò a ragionare ancora circa il disprezzo in che i Governi (con tutte queste loro paure delle ribellioni) hanno i congiuratori. E benchè alquanto brilletto parlava pur sensatamente, dicendo — Noi sappiamo che le Polizie conoscono gran parte de' nostri secreti, delle nostre mene, de' nostri intendimenti; tuttavia se non ci disprezzassero, non ci lascerebbero tanto scapestrare davvero. Ogni Principe ha più d'un traditore de' nostri, il quale con ingorde provvisioni lo tiene avvertito d'ogni nostra bagattella; e sa benissimo per

(1) Il famoso avvocato Galletti in Castel Sant'Angelo faceva appunto il Sacristano e gli altarini.

converso che anche noi abbiamo i nostri folletti, che penetrano ne' suoi archivi secreti, e persino ne' suoi più gelosi forzieri, de' quali tien sempre le chiavi in tasca la Maestà sua; tuttavia pare che non se ne dia gran pensiero.

E qui narrava aperto che di frequente la setta ha in mano persin le minute delle lettere più rilevanti prima eziandio che giungano i dispacci in mano degli Ambasciatori e ministri, a cui sono inviate in diligenza alle Corti ove risëggono. La setta ha le chiavi di tutte le cifere, di tutte le frasi convenzionali, di tutti i gerghi e segni misteriosi. Ma il mistero più nubiloso e profondo si è quello di vedere i Governi, che sanno tutte queste mene e le disprezzano come sforzi d'imbecilli.

Prima delle commozioni d'Italia, avvenute nel 1831, le *Vendite* (che così si chiamano i gran centri della *Carboneria*) erano in pieno fiore, e si operavano gagliardamente dalle estreme contrade meridiane de' Calabri sino a tutta la cerchia delle Alpi; e ancora che nel regno Lombardo Veneto avessero avuta la disdetta del 1821, ond'erano tanti infelici tuttavia ne' ferri di Spielberg, nulla però di meno le *Vendite* si tenean vive: covavano bensì sotto la cenere, ma serbavano il fuoco sacro da destarsi a suo tempo in vastissime vampe di fiamma. I Tedeschi vegliavano, ma eziandio i Carbonari eran desti; otteneansi malagevolmente dai Lombardi i passaporti per francare i confini del regno, e per questo rispetto si difficultava assaissimo l'aggregazione alla *Carboneria*, ma sotto mille sembianti v'entravano però i Carbonari, e faceano di soppiatto qui e là qualche proselito di gran momento.

Era già trombatasi per tutto la Bolla di Papa Leone XII contra le società secrete, la quale in Italia scosse le genti più che altri per avventura non si creda; dacchè i giovani (che sogliono esser l'alimento delle sette, come ci dimostra con tutta evidenza Veishaupt) dovean superare, oltre il timore dell'umana giustizia, anco il ribrezzo delle scomuniche. Nulla ostante le Università erano il vivajo che menava ricca pesca: ma nelle altre città i giovani bene allevati e che poco usavano a' ridotti, non si lasciavano adescare; di guisa che in quegli

anni in Lombardia e nella Venezia procedeasi più cogli uomini maturi, che coll'età fresca e giovinetta.

All'incontro dov'erano gli Studi si mieteva largamente più nei giovani che nei provetti: nè i Governi vollero mai por mente, a nostro gran pro, che la massima incorsa d'aprire tanti Studi generali in ciascuno Stato, riesce mirabilmente all'intento delle sette, che in ogni Università aprono un nuovo mercato alle *Vendite* de' Carbonari. Dall'altro lato veggo che questa piaga del moltiplicare le Università nasce dall'alterazione dei principii del giure internazionale, che variano ad ogni variare di Stato. Gli antichi Studi d'Europa, ch'aveano tutti per base il diritto romano o le leggi canoniche, avevano la concorrenza di tutti gli studianti delle provincie cristiane; di sorte che gl'Italiani, gli Spagnuoli e gli Alemanni poteano studiare alla celebre Università di Parigi, come a quella di Padova, di Bologna, di Lovanio e di Salamanca.

Le spirazioni del protestantesimo corruppero in Europa i principii fondamentali del Diritto naturale, civile e cristiano; predicossi il fondamento della concentrazione delle leggi statuali, chiamossi al cuore tutto il sangue della nazione, si chiusero tutte le vene del gran corpo della legislazione cattolica; ed ecco ogni Staterello piccin piccino, come una scatola da tabacco, voler aprire lo Studio generale.

I Governi furono condotti in errore dall'astuzia dei loro nemici ispirati da Veishaupt, i quali attendeano col moltiplicare le Università a due sommi loro vantaggi: il primo di non iscioperarsi a cercar proseliti alla spicciolata, quando hannoli già raccolti agli studi: poscia d'agevolare lo spargimento delle loro dottrine; poichè avendo l'Università in casa, ogni meccanico vuol vedere i suoi figliuoli dottori, e intanto gli Stati riboccano d'avvocati, di medici, d'ingegneri, i quali come uno sciame di bruchi spolpano e divorano il midollo dell'erario, nè potendo tutti sfamarsi e trovandosi sfaccendati, si gettano nelle cupe voragini delle congiure, a buona speranza di satollarsi delle sostanze e del sangue de' cittadini. I Governi credettero di chiudersi in casa colle

leggi, colle monete, cogli studi, coi vescovadi, colle manifatture, coi commerci circoscritti entro le proprie frontiere, facendo un monopolio universale di Stato: e non veggono che per legge inversa, le sette fecero all'ombra di quest'isolamento un'aggregazione universale, la quale minaccia d'inghiottire tutte le autonomie improvvide e fallaci della moderna civiltà (1).

Le società secrete sel sanno e ridono; e si servono delle dottrine delle Università a' loro intendimenti; ed io più volte n'ho udito i caporali ammaestrarci de' modi che dovevamo tenere per torcere le armi aguzze delle Università contra i Governi, dietro la scorta di Veishaupt, che ci è stato il grande maestro in questa bisogna. E un giorno ch'eravamo in una dieta di somma importanza per avviare le vaste commozioni del 31, mentre si ragionava degl'impedimenti possibili che poteano opporre i governi, il Dietarca, vecchio astutissimo e sperimentatissimo in sulle congiure, disse riciso — sapete in che potrebbero corbellarci i Monarchi? Nel chiudere d'accordo per dieci anni tutte le Università d'Italia.

E perchè alcuni soggiunsero — che nuova e bizzarra idea è ella codesta? — Egli rispose — voi ridete, come ne riderebbono i gran baccalari della politica; ma nè essi nè voi veggon chiaro, quanto questa risoluzione ci tornerebbe di lucro cessante e di danno emergente. Il primo, perchè seccherebbeci a un tratto il vivajo di tanti proseliti, indi perchè cessando il diluvio annuale dei dottori, che soperchiano ai bisogni dello Stato, avremo meno banditori e rinfocolatori delle dottrine sediziose da commuovere i popoli. Il danno poi che c'incontrerebbe si è, che siccome la gran copia di medici e d'avvocati affama tutti i mediocri, così scemandosi i migliori per la

(1) Luigi Napoleone con occhio di grand'uomo di Stato vide, che la massima del concentramento assoluto, invece di unizzare, disgrega, e togliendo la vera e naturale idea di Patria, ch'è così sacra all'uomo, vi sostituisce l'idea vaga di Nazione, la quale tutta si raggroppa nella città capitale in cui si concentrano tutti gl'interessi dei Comuni. Laonde fece il sapiente Decreto del 25 marzo, col quale attribuisce ai Prefetti dei Dipartimenti l'autorità di liberamente ammistrarli sotto vari rispetti dei vantaggi locali. Questo decreto dà maggior vita ai Comuni, e risuscita il vero amor patrio.

lunga chiusura delle Università, anco i mediocri troverebbero di leggieri onde sfamarsi, e n'avverrebbe come ai cani, che mentre hanno pane in bocca non abbajano. Per ordinario cotesti gridano per la fame, e s'arrabattano nelle congiure in isperanza di busca alla ruffa e alla raffa.

Queste cose i Principi prudenti le scernono a maraviglia; vollero porle ad effetto dopo i moti del 1821; ma noi gridammo tanto, che riapersero le Università e sullo stesso metro di prima: quando ci solleveremo nel 31, se i Principi da noi sfolgorati dai troni loro potranno risalirvi, vedrete che chiuderanno a chiavistello novellamente le Università, e noi novellamente a gridare, ed essi *et iterum* a spalancarle (1).

Alcuno maraviglierassi forse non poco a udire sì fatte cose favellare un vecchio Carbonaro, e dirle così aperte e sonanti come un areopagita. Egli non v'è a stupir punto. Sappi che i Carbonari, e tutti gli altri più astuti delle società secrete veggono al pari, e meglio talor de' Governi, ciò ch'egli sarebbe a fare per mettere in fondo e spegnere in tutto l'opera delle sette. Veggono più che altri, che il dogma *della paura e del non far peggio* è il loro antemurale.

Tutte però queste considerazioni, in ch'io trascorsi dianzi nè m'entravano in capo quand'era giovinetto a Bologna, nè per un gran pezzo dappoi, ed anche intesele appresso, non ebbi più la forza di rimettermi sul buon sentiero; ed ora è tardi. Allora mi lasciava ire alla foga dell'immaginazione ardentissima che mi balestrava sugli sdruccioli repenti del vizio, e della pratica delle male compagnie che mi spingevano e m'incalciavano rovinosamente su quelli. Ma le versuzie del mio Insinuatore (come chiamano i Corbonari quelli che hanno offizio d'allettare e attirare alla setta) compirono d'allacciarmi nella *Vendita* di Romagna, che allora avea capo in Cesena.

Dall'un canto un resticciuolo d'amor filiale, e il più vivo, di fratello, mi spronava di rivedere mia madre e d'abbracciare la Giuseppina, dall'altro il caso di Trieste

(1) E così fu, e così è a gran danno delle nazioni, e così sarà, se Dio non darà lume e forza a chi regge gli stati.

e l'onta di farmi rivedere a' miei col puzzo della prigione addosso, me ne ritraeva fieramente: le seduzioni del sagace Carbonaro s'aggiunsero ad allucinarmi, e mi lasciai vincere a quella perfidia, che fu origine d'ogni altra mia prevaricazione. Scrissi a mia madre, che volea passar le vacanze viaggiando; che dell'indisposizione di Padova non m'era ben riavuto per anco, i medici m'avean consigliato sì fatti diporti, vedesse di fornirmi del bisognevole.

Quindici giorni appresso venne a Bologna don Giulio col maestro di casa, recandomi un elegante carrozzino da viaggio, arredato a maraviglia d'ogni guernimento di biancheria, e di quanto era necessario a un giovine cavaliere che viaggia, e don Giulio mi s'offerì per compagno. Ma io che m'era accorto del tratto, tanto feci, che bellamente mi sgabellai d'ogni Mentore, e avuta buona somma di danaro e cambiali sopra Forlì, Pesaro e Ancona, diedi vista di partir solo; che non fu vero, poichè l'*Insinuatore* m'attendea a un albergo presso Bologna un miglio, e salito meco in carrozza smontammo a desinare a Imola, dove ci attendeva una brigata d'amici, parte Carbonari e parte Aspiranti.

Conobbi insino da quell'esordio, come solea procedere il saldo e molteplice inanellamento della finissima catena, che si spande e dirama nelle città dalle società secrete. Imperocchè non era valico un quarto d'ora dacchè giugnemmo all'albergo, che si videro venire due giovani, e presso a quelli un terzo, e poscia altre coppie, dandoci tutti certi bacioni, certe prese di mano, certe calcate del dito grosso nel polpaccio della palma, certe strette nel pesce del braccio ripetute a due riprese, ch'era parlare per cenni di setta, ed io n'era già ben imbecherato dal mio maestro. Egli era però a vedere come si parlavano in gergo, ch'io come catecumeno non capiva ancora; come a vicenda porgeansi le novelle de' lontani, sotto i nomi coperti, in ch'erano ribattezzati dalla società; come si svelavano le speranze e i timori, i progetti e le risoluzioni, i prodi e i valenti, i vili e i dappoco, i mutamenti de' magistrati e i nuovi ordini de' capitani.

Il mio Insinuatore, che pel comune era Pietro, nella società era Alcibiade, così un Lorenzo ivi era Cleone, un Giuseppe, Aristide; un Luigi, Demetrio: e fra i commilitoni ebbi a notare due nobili, tre borghesi, un mercatante, un legnajuolo, un commesso di polizia, un gabelliere, e persino uno de' camerieri dell'albergo, il quale tutto affaccendato nell'apparecchiarci la tavola, s'intramettea ne' ragionamenti con una disinvoltura maravigliosa. Costui ch'era nomato Cecchino, per la setta era Tito, ed era il più valoroso traforello della *terza squadra* della *prima sezione*. Egli aveva un naso di bracchetto per fiutare i viaggiatori che calavano a quell'ostello: un minimo indizio pigliato di volo nello sguardo, nel sorriso, nel modo di maneggiare il coltello, di bere, d'interrogare, gli era d'avanzo per riconoscere un fratello. Gittava così come a caso un motto di convenzione; e se l'altro giocava di rimbalzo, ed ei rimandava la posta, cui fattosi la ripigliata dal forestiere, egli saltava di netto in campo e salutavalo per fratello colla nostra parola — *sino alla morte* — e davagli tutti i recapiti necessari (1).

La notte a Forlì trovammo le stesse accoglienze; ma il dimani giunti a Cesena, Alcibiade, lasciatomi all'albergo, andò difilato a visitare il *Trafiliere maggiore* ch'era in corrispondenza diretta coi *Trafilieri* d'Italia. I *Trafilieri* sono quegli alti personaggi della Carboneria, che soli riconoscono uno de' capi supremi, da cui ricevono gli ordini immediati, e sono in relazione fra

(1) Ora fra i Carbonari la parola è — *Felce* — e l'altro risponde — *Ortica* — Se poi il primo dice — *Ortica* — l'altro risponde — *Felce* — Per meglio accertarsi replica — *Fede* — l'altro risponde — *Speranza* — il primo ripiglia — *Ca* — il secondo — *Ri* — il primo — *Tà* tà tà — La parola sacra per conoscersi fra i Maestri è — *Onore* — l'altro risponde — *Virtù* — il primo segue — *Pro* — l'altro — *Bi* — il primo — *Tà* — Hanno anche un altro motto più intrinseco. Il Maestro esperto dice — *Bruto* — l'altro Maestro risponde — *Cassio* — Anche il modo di picchiare all'uscio è in tre colpi — *Tac* — *Tac tac*. — I segni poi per conoscersi in pubblico sono di strisciare la falda del cappello sul petto quant'è lungo il braccio; di pigliarsi per mano incrociando i pollici, e strisciando il dito medio sul braccio dell'altro, dandogli col polpastrello tre rapide battute sul polso. (Proc. d'Anc. 1861).

loro pei negozi di maggior momento. Così il Trafiliere di Bologna avverte il Trafiliere di Forlì, di Pesaro e d'Ancona dell'arrivo d'un fratello, delle faccende commessegli, delle pratiche, delle occorrenze, e se abbisognasse di ajuto o consiglio. E siccome la *Vendita carbonica* si divide in *Trafile*, così ogni Trafila ha il suo capo Trafiliere, e sotto lui altri capi secondarii che gli sono braccio nell'opera delle varie *Sezioni*, in cui si compartono le Trafile, le quali Sezioni si suddividono poscia in *Squadre*. In ogni città v'è un regolatore che si nomina *Alta Luce*, il quale comunica col Trafiliere; ma egli non conosce i capi delle altre Trafile. L'*Alta Luce* ha sotto di sè vari *Capi squadra*, a' quali si raggruppano intorno fino a dieci Carbonari.

Ora s'è allargato il cerchio delle Squadre dai dieci ai quattordici e più; ma quando io fui ascritto alla *Vendita*, erano cinque soltanto, i quali non conosceano altro che il loro *Capo squadra*, e non i soggetti delle altre squadre: e il capo d'una squadra non conosceva i capi delle altre, ma ciascuno conosceva il suo capo sezione, e questi l'*Alta Luce*. Ecco perchè nel 1831, e poscia nel 1833 la Polizia di Torino e di Genova non potea venire a capo di seguitare le fila della congiura, che le si troncavano in mano: e se per nostra mala ventura non avessero scovato a caso la lista d'un Trafiliere, non averiano trovato sì di leggieri il bandolo di quella matassa.

Oltre l'*Alta Luce* vi sono gl'*Insinuatori* o *Arruolatori*, che si scelgono fra i più scaltriti, i quali s'avvolgono di continuo e si traforano e s'insinuano da per tutto per allettare, circonvenire e attrarre nuovi proseliti nelle Università, nei Licei, nelle Accademie, nelle scuole militari, nelle dogane, nei magazzini de' porti, nei fondachi, nelle botteghe, nelle grandi accolte degli opifizii, nelle guarnigioni de' soldati e persino nei villaggi, nei borghi e nei casali. Come gli hanno accalappiati, traggonli a' *Maestri*, i quali hanno carico d'istruire i neofiti nelle rituali osservanze, negli usi della congrega, nelle simulazioni, nelle antiveggenze, negli scaltrimenti, nelle parate, nelle scappatoje, ne' gerghi,

ne' segni e in tutti que' secreti che li mettano ne' misteri del primo cerchio; poichè noi non abbiamo più i bamboleschi emblemi delle antiche Massonerie.

Tutte le società secrete de' nostri giorni sono foggiate sulla tessera originale, dell'Illuminismo, e però hanno varii cerchi concentrici o camere, che mettono le une nelle altre, in ciascuna delle quali s'apparano più elevate intrinsechezze della scuola insino all'ultima e massima introduzione a cui pochi pervengono; e i pervenuti s'ascondono nelle ombre più tenebrose e inaccessibili all'occhio profano de' Governi; i quali però possono dedurne gli ascosi dommi dagli effetti che si manifestano nello scoppio delle sedizioni (1).

Dette queste cose a comune intelligenza, Alcibiade (che m'era stato pescatore, iniziatore e in parte egemone ai primi limitari del tempio) veduto il Trafiliere maggiore, tornò all'albergo, e mi disse ch'io era accettato, e che a tre ore di notte si farebbe il *battesimo* in casa dell'*Alta Luce:* intanto egli vi dovea cercare de' *Padrini* e dei *Copritori* interni ed esterni. I Padrini assistono ai due lati il catecumeno, e son testimoni dei giuramenti fatti poscia dal battezzato: i Copritori sono le vedette e le sentinelle avanzate, sempre all'erta dalle sorprese, dagli agguati e dagli assalti della Polizia. I Copritori esterni sono di guardia ai capi delle vie, i Copritori interni poi all'imboccatura delle scale; poichè per ordinario le stanze dei misteri hanno varie sortite secrete da dileguarsi nei casi repentini. Per ordinario pendono dalle pareti dei gran quadri vecchi rappresentanti alcuna storia, anco santa, o ritratti, o paesi, dietro ai quali quadri è uno sportello invisibile che mette a una scaletta, e di là a differenti uscite. Chiuso lo sportello, che combacia esatto col muro, il quadro vi pende sopra, nè dà la minima sospizione, ch'ei ricopra il tranello.

Uscimmo adunque dell'albergo in aria lieta; ed io come forestiere iva adocchiando ora una cosa ora un'altra, e la gente mi guardava e tirava oltre a'fatti suoi

(1) Nelle esorbitanze commesse in Isvizzera, in Italia e in Germania nel 1848 e 49, e in quelle commesse nel passato dicembre in Francia, i Governi possono vedere qual reo spirito informi coteste società.

come suol avvenire in città di passo, ove molti viaggiatori tragittano per andare e tornare da Roma. Alcibiade fatto un po'di spasseggio per la città, m'ebbe condotto al caffè dove solean tornare i fratelli, ed ivi da uno in altro crocchio passando, e' vi fu di gran baci, di belle accoglienze con visi e parole amichevoli e piacevoli molto; ma Alcibiade presomi sotto il braccio e fattosi così un pochetto da un canto, colla coda dell'occhio cennò a due che ci s'appressassero, e in poche parole disse loro — questa sera a tre ore di notte da Calpurnio (ch'era l'Alta Luce) sarete Padrini. — E voltosi poscia a un terzo, gli disse — fa, che a tre ore di notte abbiamo i Copritori.

All'ora di pranzo trovai all'albergo la sala assegnataci, ch'era in pronto per parecchi convitati, e assai di essi già in aspetto di noi facean gruppetti e brigatelle, e leggeansi a mezza voce novelle di Ravenna, ove era stato ucciso di moschetto un Commissario di Polizia pochi dì innanzi. Narravasi come caduto in terra il ferito, una grossa mano di fratelli, che stavano alla posta, accorsegli attorno e fe' massa e calca, sicchè l'uccisore potè spiccarsela netto, che persona del mondo non se ne addiede, siccome coloro che tutti erano tratti a vedere — chi è? — il tale — no, il tal altro — Dio buono, a che siam giunti! un povero padre di famiglia! un fedel ufficiale vien colpito non di pugnale ma d'archibuso! eh questi di certo sono i sicarii della setta — zitto, diceva uno de'nostri facendo il pietoso, zitto per carità, che non ci sentano. Questi Carbonari l'hanno con noi uomini onesti e dabbene: son capaci di tutto; se ci sentono, guai; nell'uscire della perdonanza di san Vitale o di santo Apollinare potrebbero darci d'una stoccata. Zitti dunque, non fiatiamo; brav'uomo, andiamo pe'fatti nostri, chè qui ci si sta male.

Intanto erano accorsi i carabinieri e un picchetto della guardia del Cardinal Legato — via di qua date luogo, su, animo; buona gente, lasciate campo alla giustizia — e così levatosi in ispalla il moribondo, il trasferirono in una stanza ove pochi istanti appresso morì. Ma che? Il nostro valente Icilio, che avea caricato so-

verchio, ebbe nel trarre un tal colpo di calcio, che ne fu smascellato e vomitò sangue dal petto; laonde gli convenne chiamare un chirurgo, dicendogli: che ito a caccia nella pineta, nel tirare a una becaccia fu dal contraccolpo così malconcio. Il chirurgo denunziollo, e temiam forte; poichè la Polizia ne sta in sospetto e lo guarda a vista (1).

Il desinare fu lieto, e v'ebbero in fine di molti brindisi per la mia venuta con allusioni coperte alla futura felicità d'Italia, agl'incrementi della nostra società, alla mia nuova consacrazione. La sera fummo di brigata al caffè, si fece un pajo di partite al bigliardo. vennero ottimi rinfreschi, dopo i quali parecchi capisquadra si avviarono alla casa di Calpurnio; ed io più tardi uscito dal caffè e accompagnato dai due *Assistenti* o Padrini e da due Maestri Copritori fui condotto a quella, e presentato alla *Vendita* come *Candidato*. Ivi l'Alta Luce mi tenne un breve ragionamento, col quale m'inanimava alla fede, allo zelo, alla fortezza, alla perseveranza verso la società, dicendomi — ch' ella sperava da me ogni gran cosa. L'altezza de' miei natali, la magnanimità dei miei sentimenti, l'avita ricchezza, avrebbero avuto gran campo a generose e nobili imprese. L'occhio della Vendita mi sarebbe sempre presente, quell'occhio che or guarda Italia prostrata, e un dì guarderalla reina pel valore del braccio e del consiglio de' suoi gagliardi campioni.

Disse, e i due Assistenti mi presero in mezzo, mi bendarono gli occhi, mi pose ciascuno la mano sulla spalla, e l'Alta Luce mi battezzò spruzzandomi dell'acqua in viso (2). Indi il Segretario della Vendita lesse le

(1) Il sospetto era fondato, come poscia si vide pe'processi. da'quali risultò reo convinto di quell' omicidio. Qui si vuol aggiugnere, che l'Autore ebbe da alcuni Ravennati un risciacquo terribile per aver posto il malefizio di mezzo giorno, quando fu a un'ora di notte. Il pover'uomo l' avea udito narrare molti anni addietro: e lo sbaglio di quelle poche ore dovea valergli che l'*Ebreo* e il *Lionello* è un impasto di bugie? Quei poveretti che sbaglian la data delle lettere, come avvien talora all'Autore, son dunque bugiardi?

(2) Ora i Carbonari battezzano col porre una lama di coltello sul capo, picchiandola nove volte coll'occhio d'una mannaietta in tre tempi. (Proc. d'Anc. 1861).

leggi fondamentali dello Statuto, e mi disse — *Giulio*, (che in questo nome ti battezzò la società) prometti la fedele osservanza di queste leggi? — Prometto.

— Ubbidienza cieca, pronta, risoluta, costante agli ordini che ti verran dati in nome della società? — Prometto.

— Di mantenere il secreto inviolabile sino alla morte? — Prometto.

— D'aver per nemici tutti i nemici della società, e di odiarli con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze? — Prometto.

— Giura — E in così dire mi sbendarono, e fu tirata una cortina di velluto vermiglio, dietro alla quale era uno sfondo a guisa di armadio, entro cui si levava un altare con due candele accese, e in mezzo ad esse imboccato in un piedestallo un pugnale o costoliere a tre tagli (1). Nell'uno era inciso — *Fratellanza* — nell'altro — *Morte ai traditori* — nel terzo — *Morte ai tiranni* — L'Alta Luce spiccollo, rivolse la costola ove era scritto — *Morte ai traditori* — mostrommela, ripiantollo e disse — Poni il palmo della mano sopra la punta e di' *Giuro d'osservare puntualmente quanto ho promesso. Così la punta di questo pugnale mi fenda per mezzo il cuore, s'io verrò meno alla mia fede. Da questo momento do balìa di scannarmi a chiunque della società mi giudichi misleale, com'io scannerò chiunque troverò infedele alla società.* Giurai: si richiuse la cortina; l'Alta Luce mi prese il capo con ambo le mani e mi baciò in fronte; gli altri m'impalmarono colla destra, mi posero la sinistra sulla spalla e mi baciarono in bocca (2).

(1) A piè del pugnale ora pongono diabolicamente anco una Croce, ch'essi (poichè il Diavolo non può nominare la Croce) la chiamano *Tronco* (ivi).

(2) Ora questi non sono più misteri, poichè li vediamo pubblicati non solo nel processo dell'*Unità Italiana* in Napoli (1850), ma sopra tutti i giornali di Francia pei processi e le rivelazioni dei *Comunisti* della *Montagna* (1852).

Quei giuramenti atroci, che giurai dopo il battesimo della Carboneria, mostrano di qual natura doveano essere i baci dell'*Alta Luce* e de'*Maestri Assistenti*, baciatimi sulla fronte e sulla bocca. In questo rito vedi espressa la natura e la forma delle Società secrete. Il giuramento fatto da me sulla punta del pugnale di scannare quanti socii riputerei traditori fu fatto altresì da coloro che mi porsero il segno più sacro dell'amore e dell'amicizia, ch'è il bacio. Così si ama nelle Società secrete come non si odia fra i barbari; poichè egli è malagevole a concepire in qual guisa io ami oggi un uomo di buono e diritto amore, e domani, senza che egli m'abbia offeso, sol perchè mi fu ordinato da un tribunale ch'io non conosco, gli pianto il pugnale in mezzo al cuore. E il pensiero più crudele si è, che costui, il quale a giusta vicenda mi riama dal canto suo dee pur sempre essere apparecchiato d'uccidermi a tradimento, ov'altri gliel comandi.

Tuttavia così pazzo è l'uomo e così bestiale, che nol rimuove dall'entrare in queste infernali società, nè il legarsi a un'obbedienza cieca verso un tiranno ch'ei non conosce, nè l'esser sempre in apparecchio di commettere cose anco scelleratissime e piene di orrore, che gli ponno esser comandate da un momento all'altro irrevocabilmente, nè il sottoporsi ad essere trucidato da chi l'alberga, con cui mangia alla stessa mensa, dorme nello stesso letto. Giovani, a cui pesa l'amorevole soggezione paterna, il dolce rimprovero delle madri, l'augusta autorità de'Monarchi, veggonsi agognare una schiavitù obbrobriosa, stupida e vile sotto il ferreo giogo di superiori *invisibili*, d'*inquisitori* rigorosissimi (1), di *sicarii* crudelissimi (2).

(1) Anche l'art. XIII dell'*Unità Italiana* dice — Prima d'unire una persona, bisogna prendere *stretto* conto della sua vita passata, della famiglia cui appartiene. degli amici che ha — Dopo entrati, gli inquisitori vigilano sopra di loro rigidamente (*Proc. Unità It.* Napoli 1850 pag. 68).

(2) Nell'*Unità Italiana* i sicarii si chiamavano *Comitato di esecuzione*. Nel luglio 1849 decise l'alto Consiglio di stabilire il *Comitato de-pu-*

. Noi chiamiamo nella setta gl' *Invisibili* coloro, che ascesi a gradi maggiori ravvolgonsi nell'ombra fitta dei più interni misteri, nè son punto conosciuti dagl' *Iniziali*, e molto meno dai *Candidati Novizi;* di maniera chè negli alberghi ti trovi a tavola con alcuno di questi, l'hai seduto accanto al teatro, o t'è collega ne' pubblici officii, senza che tu te ne avvegga punto. Gli *Inquisitori* poi sono più tenebrosi della notte, più scaltri del fistolo, più acuti d'occhio che le linci, più inframmettenti delle faine; gli hai attorno per tutto, odon tutto, investigano, notano, rapportano, giudicano ogni cosa. Oh va e crediti libero nelle società secrete, quando un tribunale più tremendo e più ascoso degli antichi *Vemici* di Westfalia ti circonda, t' assedia e ti condanna per tutto. Quello che oggi ti bacia, domani ti scanna.

La fratellanza e l'amicizia delle sette è così fatta, e niuno può sicurartene più lealmente e francamente di me: dicanti poi e gridino alla menzogna e alla calunnia a loro buon grado, non solo' i *Carbonari*, ma gli *affigliati* d'ogni Società secreta, e massime delle più recenti, che son più crudeli e perfidiose dell'altre, ed io sollo a mio gran raccapriccio, come dovrò dirti più innanzi (1). Intanto vedrai a un solo esempio di qual ragione amicizie abbiavi nella Carboneria.

Pochi anni sono era in una città dell'Italia centrale una coppia di amici giovinetti, che per lunga famigliarità di buona vicinanza ed anco per alcuna parentela che vi correa, erano sempre insieme così alla scuola come a'sollazzi, nè l' uno potea mai spiccarsi dall' altro. E così crescendo negli anni e nello studio quasi fratelli, venne il tempo d'ire all'Università per ivi apparare ragion civile e canonica, albergando insieme, usando colle stesse brigate, vestendo alla stessa foggia e guidandosi e tenendo in tutto tai modi, che mai non si

gnalatori (Ivi, pag. 49). In Ancona la lega di sangue si chiama *Camera d'onore* (Proc. Anc. 1861).

Basti per tutte la *Lega di sangue* o Comitato sanguinario d'Ancona chiamato da quei carbonari per antifrasi *la Camera d' onore*, Gran Loggia, Gran Vendita ecc. A legger quei processi, e considerare quegli assassinii, commessi a sangue freddo per ordine del *Gran Maestro*, è cosa da far rizzare i capelli (Proc. d'Anc. 1861).

vide amistà più intrinsica di quella. Uno di questi due era nobile ma di scarso patrimonio; onde il padre il tenea sottile di fornimento e di pecunia: e l'altro era figliuolo d'un ricchissimo mercatante ed avea danari in gran copia, nè in tutti i loro diporti e ricreazioni lasciava mai pagare al compagno, adoperando con lui liberalmente con ogni cortesia di vero e sentito amore.

Or avvenne che il padre d'Alberto (ch'era il nobile) venne a morte, e fu trovato così sovraccarico di debiti, che la vedova per soddisfare a' creditori ne rimase diserta, e scrisse al figliuolo che la sua povertà non potea più le spese, e tornassesi a casa. Il che udito da Marino (ch'era l'amico suo) gli disse: io non patirò mai che tu te ne vada, e tronchi a mezzo il corso dei tuoi studi; scrivi a tua madre che non si disagi altrimenti, che tu provvederai da te a' tuoi bisogni. D'indi innanzi Marino, perchè i suoi non s'avvedessero della doppia spesa, scemossi d'attorno tutto il lusso e i piaceri in che solea sparnazzare come il più dei giovani fanno.

Alberto, appresso il grado di Baccelliere, incappò in uno *Insinuatore* de'Carbonari, il quale con sue arti e fallacie l'ebbe tratto nei lacci della Carboneria, in che gittossi con tanta foga, che ne divenne caldissimo promovitore, e tanto disse e tanto fece che vi giunse il povero Marino. Alberto era d'indole gagliarda, altera, animosa e arrischiata, di fantasia vivace e irrequieta, d'ingegno sagace e di cuor cupo e ostinato; laddove Marino era giovane d'umore aperto, largo, franco, subito all'ira, facile ad abbonacciare, pietoso cogli afflitti, liberale e cortese cogli amici, magnanimo in atti e piacevole in parole. Alberto dunque vivendo di camerata e di scotto con Marino, tanto stette a studio che n'uscì dottore laureato, e tornossi col suo benefattore ed amico in patria, ove i conforti e gli ajuti del caro compagno gli alleggeriano la pena delle domestiche disavventure.

Ma la *Vendita Carbonica* ch'era sottilissima conoscitrice dei suoi, conobbe che Alberto potea recarle di gran servigi, e per questa cagione l'adoperava a gran sicurtà nei più arrischiati negozii della setta. Occorse

caso che per una certa dilicatissima trama, in ch' era da condur pratiche secrete coi socii di varie provincie, poser l'occhio sopra Alberto, e datogli gran quantità di contante, sotto altro nome e con falso passaporto, il misero in un carrozzino di posta come gentiluomo forestiere, e si fu messo in cammino. Costui però, sia che non si tenesse tanta guardia che bastasse nell'attraversare varie città, sia che l'occhio acuto della Polizia ne entrasse in qualche sospetto, fu còlto al varco allorchè meno se l'attendea: imperocchè pervenuto a una città e smontato al miglior albergo a guisa di gran signore, aveva divisato di trattenervisi alcuni giorni per ispaccio dei suoi negozi.

Il Governatore di quella provincia, uomo sagacissimo e destro fuor di modo, n'ebbe qualche puzzo al naso, e condottosi nascosamente all'albergo, e avuto da parte il cameriere gli disse — vuo' tu buscare una doppia? Fa di carpire al tal forestiere il taccuino per alcuni minuti. — Eccellenza, rispose il cattivello, è impossibile di venirne a capo; poich' egli tienlo sempre nella tasca da petto del soprabito.

— S' egli è per cotesto, soggiunse il Governatore, poco male. Appresso desinare suol egli prendere il caffè? — Eccellenza sì — Ebbene oggi nell'atto di mescerlo fa lo sbadato e versaglielo sulla manica, egli griderà, ti darà della bestia, tu móstrati dolentissimo, corri a pigliare la sua veste da camera, levagli il vestito, dicendo: in cinque minuti l'asciugo e glielo riporto. Egli alterato non penserà ad altro, e tu corri, portalomi nella camera in ch'io ti starò aspettando.

Così avvenne. Alberto in quella furia non ebbe la mente al taccuino; il cameriere volpe recollo al Governatore, il quale corse le soprascritte delle lettere, e vide ch'eran dirette a molti carbonari di Roma, di Napoli e d'altrove; segnollesi e restituì lesto ogni cosa. Alberto si rimise il vestito, non pensò ad altro, e il domani partì. Il Governatore avea appostato a qualche miglio della città tre carabinieri a cavallo, i quali fattisi alla carrozza chiesero il passaporto ad Alberto, e vistolo dissero, che non era in regola, e dovea tornare a pre-

sentarsi alla Polizia; le querele, le minacce che direbbe, che farebbe, furono molte, ma gli convenne tornare. La Polizia visitollo accuratamente, trovò altre carte sospette e lo sostenne in carcere.

Il giorno appresso il Governatore coi Commessarii e il Fiscale fecergli un prolisso interrogatorio, al quale, dispettoso, non volle mai risponder parola: gli fu recato il desinare, e non gustò boccone. Il di vegnente il Governatore visitollo, cercò ogni via d'indurlo a rivelare quali e quanti fossero i congiurati, de' quali era fatto cenno in uno dei fogli trovato sotto la fodera di un suo vestito. Nulla. Alberto stava immobile, cogli occhi fitti in terra, pallido, verdognolo, col labbro di sotto fra'denti, colle braccia incrociate e le pugna strette. Per tre dì e tre notti non disse verbo, non mangiò e non bebbe, saldo in voler morir di fame. Allora il Governatore, veggendolsi venir meno d'inedia, e che saria morto senza averne parola, chiamato un flebotomo dello spedale, fe'rovesciare Alberto sopra una panca, tenerlo fermo a due birri, e con un cristere mandargli in corpo, per le vie sottane, in tre o quattro volte il dì, più tazze di cioccolata; e intanto la mattina e la sera il Governatore venia visitandolo urbanamente, ma del trargli motto da quella bocca era indarno. Così campava l'infelice ostinato già da più giorni, quando fu per avventura intercetta una lettera di sua madre, che pietosamente gli si dolea dell'averla lasciata in tanta miseria dicendo: che se non fosse la benignità di Marino, l'amico suo, ella e la sorella sarien morte di fame: quel debito di cenquaranta scudi all'usurajo, scadutole da parecchi mesi, la condusse a tale, che in quindici dì vedrebbèsi pignorare ogni mobile di casa insino al letto; nè per vergogna osar di farne parola a Marino.

Il Governatore fu alla prigione, lesse la lettera ad Alberto il quale tenerissimo della madre, diede in un gran impeto di pianto e si battè in fronte. Allora il Governatore trasse una borsa, e pôrtala al prigioniero — Alberto, gli disse, questi sono dugento scudi per vostra madre, scrivetele un verso, oggi spedirò tutto per la posta. — Alberto vinto a quella cortesia, denunziò i com-

plici secretissimamente, e il Governatore dopo alcun tempo lasciollo in libertà (1).

Tornato in patria e giurato di non aver tradito i segreti vivea tranquillo de' suoi guadagni d'avvocheria e continuava nell'amicizia di Marino, il quale fra pochi mesi dovea sposare in moglie una ricca e bella giovane ch'egli amava accesamente. Ma avess'egli abbandonato la setta per rimorso, o per altra cagione che si fosse, i Carbonari videro quella disdetta d'una malissima voglia, ed entrarono in mille sospetti, e fermarono di torlo dal mondo; ebbervi consulte assai, si venne all'arbitrio di morte, e fu assegnato l'omicida, i *Copritori* e il dì dell'*operazione*, come si chiama nella *Vendita* una condanna capitale. Uno dei Copritori portò l'ordine dell'*Alta Luce* ad Alberto: che la tal notte dovesse *freddare quel boja traditore di Marino* (questi sono i graziosi epiteti della setta). Alberto diruggginò i denti, guardò bieco il Copritore, e disse — non v'è scampo? — No; è cosa giudicata. Siamo due Copritori da un capo della via, due dal canto del vicolo, tre sulla piazzetta. Marino suol tornare a casa un'ora prima della mezza notte quasi sempre solo; *dágli una botta alla gola* e un'altra al cuore, e lasciavi confitto il pugnale, poichè mentre egli bada a cavarselo, tu hai campo di fuggire; noi accorreremo, se fia bisogno, mostrando di passare a caso. Eccoti la barba finta, che dato il colpo, ti torrai subito; indossa una mezza casacca di velluto nero e calzoni scaccati. Doman da notte, sai? senza manco (2). —

(1) Tutto il caso del caffè versato sulla manica sino al cristere è avvenuto *a verbo*.

(2) Questi giudizii tenebrosi e crudeli continuansi dalle sette persino in Francia sotto il peso dell'ira di Luigi Napoleone che condanna le Società secrete. Il *Corriere di Vienna*, sotto il 24 marzo, narra che la Polizia di Parigi scoperse un foglio scritto in questo tenore — *Comitato secreto della Cappella di s. Denis 8 febbrajo 1852 alle 11 ore di sera. Sono presenti tutti i membri del tribunale. Il cittadino D. Huisser legge gli atti riguardanti l'accusa di Jaquet: il Procuratore sostiene l'accusa e propone che sia condannato a morte. I Giurati si recano a mezzanotte alla sala delle discussioni. Il Presidente dei Giurati riconosce reo il Jaquet, il Presidente del tribunale pronunzia la sentenza* — In nome della Repubblica democratico-sociale, l'aula condanna Jaquet alla pena di morte. I cittadini V. S. F. eseguiranno la giustizia.

Alberto maledicea sè e l'ora in che nacque. Marino verso la sera, com'era usato, andò con lui a passeggio, e ragionando di varie cose vedeva Alberto taciturno e sopra pensieri. Gli disse — amico tu sei addolorato, che hai? ti bisogna danaro? Dillomi a piena sicurtà, che tu sai s'io ti amo — Non hai bisogno di rammentarmelo, rispose Alberto; io lo so pur troppo e te ne ringrazio. Oggi ho un po'di gravezza di capo; sarà il tempo che s'infosca e s'annebbia. — Allora Marino gli prese a favellare della sua fidanzata, e come gli parea ogni dì mille di sposarla, e quanto sperava da lei ogni bene, e giorni oh quanto beati: e che il suo Alberto ne godrebbe più ch' ogni altro amico. — Perchè su questi ragionamenti avendo già vôlto cammino e l'ora essendo alquanto tarda al suo desiderio di rivedere la sposa, pregò Alberto che ne lo volesse accompagnare insino a casa, e Alberto giunto alla porta e in atto di licenziarsi, Marino gli strinse amorevolmente la mano, e gli disse — Alberto, amami e fa che domani ti trovi col capo sgombro e col cuor lieto.

Lettor mio, ti reggerebbe l'animo s'io andassi più innanzi? Io mi sento tremar la penna in mano, io che mi veggo sempre davanti agli occhi l'ombra sanguinosa e fumante d'un amico, che mi novera ad uno ad uno i benefizi; che mi domanda con voce fioca, ma incessante — t'ho io salvato la vita a Lisbona, perchè, a guiderdone tu mi scannassi? — E mi guarda la mano micidiale ch'io nascondo in seno, ed ei per forza me la strappa e la mostra al sole. Deh se tu che leggi sei giovane ancora, pensa se nelle Società secrete può albergare amicizia, se il bacio del settario può esser leale quando l'amico col bacio in bocca ti può cacciar lo stiletto nel cuore (1).

(1) La ferocia del settario è così snaturata, che non solo svena a sangue freddo l' amico, ma il fratello e persino i genitori. L' eccesso pubblicato dal *Courrier de la Drôme* il 25 febb. 1852 fa raccapriccio; poichè ivi si narra che a Valenza la notte del 7 dicembre Beniamino Richer di 26 anni, dopo che la sua madre gli aveva scaldato e pôrto amorevolmente un decotto, itasene a letto, costui abbrancò un coltello di cucina, entrò dalla madre e le diè nove coltellate. L'infelice, che non morì incontanente, chiestole dalla Giustizia chi l'avesse così atrocemente ferita, disse — che il figliuol suo. — Preso e fatto comparire al tribunale, rispose freddamente — l'ho coltellata io stesso perchè

L'infelice Marino cadde sulla soglia della sua porta mettendo un gemito che attrasse un bottegajo non lontano, il quale rialzatolo e chiamato ajuto, gli cavò pianamente il pugnale dal fianco, e cogli accorsi portollo in casa fra le braccia materne. Il poverino chiese incontanente un sacerdote, invocava continuo il nome di Gesù e sentendosi venir meno disse alla madre, che si disfaceva in pianto — addio mamma, io me ne vo; fate consolare la mia buona Vittorina ed Alberto: ajutatelo ne' suoi bisogni ed abbiatelo in luogo mio. Perdono di cuore a chi mi ferì, così perdoni a me il pietoso Signore i miei peccati. Mamma, io muojo... Gesù!... e spirò.

I Copritori d'Alberto, prese le vôlte, lo raggiunsero, l'accompagnarono in casa d'uno di loro, ova s'era mutato i panni; spogliò la casacca e rivestissi fra i plausi e le carezze di quelle tigri che l'ebbero condotto immantinente al caffè; ed altri si sparsero ad origliare in piazza e al teatro, Alle prime novelle, che vaghe circolarono di buon mattino, essi spacciavano essersi veduto un sicario, spedito da Livorno, avvolticchiarsi da più giorni per la città sospettoso e tener dietro dalla lunga a Marino — eh qualche nemico... geloso... qualche imprudenza giovanile... chi sa? v'hanno attorno tanti birboni! la polizia dovrebbe esser più vigilante... la vita d'un galantuomo non è più sicura. Che tempi! povero giovane, era così buono! — E con quest'arti i settarii uccellano il mondo; e fanno credere essere stato morto un cotale a tradimento per opera di gente lontana, quand'essi di propria mano l'hanno spacciato per furore di setta.

Io conobbi a Roma parecchi di quelli che in nome della *Trafila* avevano ucciso alcuno nelle città di Romagna e delle Marche, e ne seppi tutte le circostanze appunto, e le false voci fatte correre, e le strane novelle racconte per istornare le indagini e confondere gli esploratori. E ciò che fa più meraviglia si è, che i *sicarii* se ne vantano in fra loro, e gli uni ridicono agli altri

traditora e vile (*parce qu'elle avait été traître et lâche*), impedendomi d'uscire e combattere cogli altri fratelli *rossi della Montagna* — che orrore! E in Italia v'ha ancor giovani ch'entrano in coteste società!

i fatti atrocissimi, senza porre la minima cura de' tradimenti che incorrono tuttodì dai falsi amici, e dalle loro amanze, cui s'aprono con piena fiducia.

GLI ULTIMI GRADI.

Fatto ch'io fui Carbonaro sotto il nome di Giulio; m'intrattenni a Cesena per essere ammaestrato in tutte le arti, e simboli, le costumanze, i modi, le industrie, le simulazioni della setta. La mia nobiltà, le mie ricchezze, la svegliatezza dell'ingegno, gli studi fatti, le maniere franche; gli spiriti animosi, il cuor fermo, la persona alta, il viso grato, i sembianti piacevoli e lieti prometteano di me qualche gran fatto; nè queste singolari prerogative poteano sfuggire agli areopagiti della *Vendita*, i quali sono speculatori finissimi e rari delle più intime latebre de' cuori. Laonde fu ripetuto nella Dieta da'maggiorenti ch'io potessi montare agli ultimi gradi senza le altre solite probazioni degl'*Iniziati*, e per tal modo potersi valer subito dell'opera mia nelle congiure che si addensavano ampiamente, per indi a un anno e mezzo rompere sull'Italia, e fiaccati i suoi Re e Duchi, in quelle subite paure e smarrimenti, porle addosso le mani e condurla a governo popolare dalle Alpi alle terre de'Bruzii.

Queste mie rapide ascensioni ai sommi gradi de' fastigi carbonici solleveranno in molti curiosità grandi e brame cocenti di saper nuovi e reconditi misteri, appresi in que' tenebrosi latiboli di congiure e macchinazioni incessanti; a quai partiti s'appiglino, e di quai mezzi si servano, e in quali armi sperino, e sopra quai consigli s'appoggino, e per quali provvedimenti, arti, risoluzioni, avvisi e convegni operino a sì difficili e rischiose imprese; e finalmente a qual vero scopo intendano le loro più intime e secrete cogitazioni.

Io credo che queste brame di penetrare nei cupi seni del Carbonarismo averieno potuto destarsi alcuni anni addietro, non solamente nel comune de'lettori, ma eziandio in uomini di singolare e cospicuo ingegno, i quali conoscendo in generale che le Società secrete tendono

a rei proposili, non sapeano tuttavia qual fosse l'ultimo fine a cui sono rivolte. Or s'io mi diffondessi a rispondere a tante inchieste e ad appagar tante voglie, gitterei il tempo e l'opera scrivendo nel 1849; allorchè cioè corsero quasi dieci anni da che Francia, Germania e Svizzera inondaronci di un diluvio di confessioni aperte, anzi di vantamenti procaci e dissennati circa le intenzioni di tutte le Società secrete, dal carbonarismo insino alle più recenti del Socialismo e del Comunismo universale.

Tutte queste Società siccome germogli dell'illuminismo di Weishaupt, hanno il medesimo intendimento che si propose cotesto odioso e sfidato nimico di Dio, dei Re e di tutta l'umana società. L'ultimo fine adunque della *Carboneria* è quel medesimo della *Giovine Italia*, del *Radicalismo* Elvetico, della *Sacra Alleanza* Germanica, della *Montagna* di Francia, che noi ora sappiam tutti senza mistero, che vedemmo svolto largamente sotto tutti i suoi lati, e sgombero da tutti i suoi viluppi, e smascherato da tutte le sue simulazioni negli anni 1847, e finalmente ignudo, gigante e operoso in tutta l'Europa nel 1848. L'ultimo e più vitale e più secreto giuramento adunque del Carbonarismo si è:

1. *Distruggere in terra dapprima Gesù Cristo e la sua Chiesa, indi il nome stesso di Dio, levando alla Deità l'uomo sotto l'idea complessiva di Popolo.*

2. *Distruggere ogni autorità sotto qualunque nome d'Imperatore, di Re, di Senato, di Statuto, di Legge.*

3. *Distruggere ogni vincolo di nazione, di patria, di famiglia, di proprietà.*

4. *Finalmente ridurre ogni uomo che vive in terra a far sè Dio di sè medesimo, signore di tutto il creato, animale solitario, feroce, sitibondo di sangue, come il basilisco, la jena, il lione della foresta* (1).

(1) Avemmo un piccol saggio di queste infernali dottrine negli orrori commessi in Francia dai *Socialisti* e *Comunisti* lo scorso dicembre nei venticinque dipartimenti assaliti improvviso con arsioni, ladroneggi, omicidii, perfidie e sacrilegi inauditi. Dopo il *Colpo di Stato* di Luigi Napoleone fu trovato il giuramento dei *Rossi della Montagna*, il quale corrisponde a capello a quei della Carboneria, della Giovine Italia, dell'Alleanza Germanica ecc. Ecco ciò che giurano sulla punta del pu-

« Questo essere il vero costitutivo dell'umana felicità.
» L'uomo socievole è un mostro trasnaturato da una
» colpa d'origine; ed è mestieri condurlo nuovamente
» alla sua natura selvaggia per infondergli quella bea-
» titudine a cui anela di continuo. Ma siccome l'idea di
» Dio ch'è ne'cieli lo sbigottisce, così dee rinnegare il
» Dio celeste e far Dio sè medesimo, Se poi vuol per-
» fezionare la divina natura, gli è d'uopo di personifi-
» ficarsi coll'anima del mondo, la quale dicesi dai vol-
» gari il Demonio o l'Angelo degli abissi (che i sa-
» pienti d'Egitto simboleggiavano nel gran draco Tifone);
» per conseguente il culto porto al Demonio, ovvero la
» Demonolatria, *è l' apogeo dell' umana perfettibilità,*
» *assunta e personificata ipostaticamente coll'idea ne-*
» *gativa, anzi opposta del Dio dei cieli, geloso del-*
» *l'umana indiazione ed eterno avversatore di quella* ».

Questo è l'ultimo e più sublime mistero a cui tende il Carbonarismo, la Giovane Italia, e tutte le altre Società secrete d'Europa, alla maggior parte delle quali io sono ascritto e ne corsi tutti i gradi. Ell'hanno riti più o meno diversi, prove più o men scellerate e crudeli; ma tutte giungono alla *negazione di Dio e alla connaturazione dell'anima umana colla diabolica natura.*

Tu imbianchi, o lettore, tu tremi, tu inorridisci; ti senti un terror massimo correr per l'ossa e nel sangue, ti copri il viso e forse ti getti boccone colla fronte per terra adorando Iddio Signore, Creatore e Redentor tuo, che ti salvi da tanto abisso di prevaricazione. Fratello, tu m'hai chiesto il gran Mistero, io te l'ho svelato; ma solo a parole. Tu non sosterresti però di vederti nell'ultimo inferno d' una Società secreta, d'assisterne ai riti, d'ascoltarne i giuramenti, anzi le bestemmie esecrabili e pazze. Ti dissi pazze studiosamente: imperocchè io non saprei nelle umane lingue trovar parola ade-

gnale. — *Jè jure par ce fer, symbole de l'honneur, d' armer mon bras, d'abattre. de combattre toutes les tirannies religieuses, politiques, sociales, de les combattre sans cesse, partout et toujours* — L'*Univers* sotto il giorno 2 febbrajo 1852. — Per chi non ammette legge divina nè umana, il nome di *tirannia* non è altro che quello d'*Autorità;* indi si vede aperto, che giurano di distruggere quanto ha di sacro e di legittimo sulla terra.

guata, che ti significhi la contraddizione d'una ragionevol creatura, *la quale sente in sè d'esser fatta ad immagine e similitudine di Dio, e nulla di meno disdice, rifiuta, periura tanta nobiltà ed altezza per contaminare sè medesima fino all'indiavolarsi.* Ella s'era già imbestiata coi vizi più abbominosi; ma innaturar la bellezza e formosità sua colla deformità e bruttezza di Satana è tale un deliramento che desta quasi più compassione che sdegno. Or ecco perchè voi altri buoni cristiani dite tutti, ch' egli è quasi impossibile che un settario *consumato* si converta: egli odia Iddio formalmente, e non solo l'ha rinnegato, ma s'è connaturato coll'Angelo di perdizione. Noi abbiamo però dei momenti spaventosi; poichè ci balena talora qualche lampo di luce così viva e fulgorante, e ci mostra sino al fondo il baratro dell'empietà e della perfidia che ci inabissa; ma quel lume abbacina e non consola; non estolle a speranze, sì opprime a disperazione. Oh! io lo so, io lo sento, io vedo tutto l'orrore che mi circonda, e non ho nè forza, nè voglia di rompere questo laccio e fuggire. Ci pesa in capo una maledizione; il sangue di Cristo che ci lavò, e che noi ci abbiamo raso dall'anima, ci perseguita e ci condanna.

Ma sin ora ho parlato colle anime buone e timorate, che mi leggono con tanto ribrezzo: egli ci avrà per contrario assai lettori, i quali tenendosi in conto di savi e sperti nelle cose del mondo, sorrideranno a queste tregende, riputandole a'miei rimorsi, alle offuscazioni della malinconia che mi divora, e fors'anco a capriccio di cerretano e romanziere, che si diletta di piantar carote pei campi di questa superstiziosa Italia. Costoro ci dicano ciò che vogliono, io dissi loro ciò che so; ma innanzi tratto leggano ciò che rivelarono e rivelano tuttavia al mondo con loro scritture pubbliche i *socialisti* e i *comunisti* Fourier, Considérant, Proudhon, Desmoulins, Marr, Weihtling, Babeuf e tutta l'altra brigata, i quali senza parlarvi punto de'loro giuramenti nelle Società secrete vanno altamente trombando — *ch'egli è ormai tempo di finirla — Non più Dio, non più Re, non più governi, non più leggi, non più nobili, non*

i borghesi. Il proletario solo viva, regni e sia Dio. orte ai possessori di campi, case e denari. Viva l'assassinio; l'unica virtù è il delitto, l'unico delitto adore Iddio, amare il prossimo. Per rigenerare il mondo sogna accoppare almeno almeno due milioni e mezzo Gesuiti. Spento Dio sulla terra, l'uomo è felice (1).

Io credo che alla suprema altezza delle Società secrete manchi l'ultimo gradino, ed è a mio avviso, non quello di adorare il diavolo, *ma di farsi dal diavolo adorare.* Perocchè Satanasso, quantunque spirito di superbia e riottoso, crede Iddio e ne trema, *credit et contremiscit;* ma noi figliuoli di Weishaupt crediamo e disprezziamo. Giuseppe Ferrari ci grida da Lugano: — *Chi è Dio? e che vuole da noi?* E Proudhon stampò a Parigi in faccia al sole — *Dio è il male.* — Questo è il non *plus ultra* della bestemmia, nè il mondo l'udì mai più da che fu creato dalla somma bontà e santità di Dio. Se questa bestemmia, appena uscita sulla terra, non si fosse affogata nel sangue di Gesù Cristo, saria bastata essa sola per isprofondare il mondo nel nulla. Dio, appunto perchè è *Bene infinito,* è d'infinita misericordia, e sostiene i suoi eletti eziandio fra le bestemmie ch'esalano dagli spiracoli d'inferno per le bocche de' capitani delle Società secrete (2).

Avrei forse una terza classe di lettori cui sdebitarmi (se pur a caso mai mi leggessero), e sarebbe di quelli ch'entrati nella Carboneria, e nella Giovine Italia, nè intesero tanta abbominazione, nè sospettarono unquemai che si andasse a così rio e spaventoso intendimento. Egli è vero che costoro parlano sinceramente, e reputan debito d'impugnare i miei detti. Ma questi poveri giovani (chè i più son tali) dovrebbero sapere che

(1) Anche giorni fa leggemmo con raccapriccio nella *Repubblica Universale* pag. 30, 31. *La religion est une maladie sociale qu'on ne saurait guérir trop tôt.*

(2) Questo povero settario vede e confessa il vero, lo predica sì altamente, e non ha coraggio d'uscire da questo abisso e vi dura contro voglia. In certe note manoscritte d'un giornaletto del conte De Maistre si trova un aneddoto, il quale porge la chiave ad aprire questo mistero: forse più innanzi lo racconteremo. Qui c'è qualche cosa di più del *video meliora proboque, deteriora sequor:* e Lionello ne dà una prova aperta in tutte queste sue Memorie.

i gradi della Carboneria e della Giovine Italia son molti, e agli ultimi non si giugne che tardi, e a merito di lunghissime e sovente asprissime prove e per alti vantaggi recati alla società, nè con tutto questo vi pervengon che pochi e de' più cimentati. Gli altri arrivano sino ai governi inferiori d'*Alta Luce*, sono eziandio *Insinuatori*, *Censori*, *Scrutatori*, e persino *Maestri;* altri sono come le braccia operatrici, amministrano, maneggiano, scrivono, viaggiano, dan movimento alla macchina delle congiure, delle sedizioni, degli ammutinamenti speciali; altri servono di *Lanze spezzate* nelle imprese più ardite; di *Fanti perduti* che si scagliano a capo basso fra i pericoli più mortali; altri sono i *Giustizieri*, o il braccio armato della setta, ed entrano nel novero dei *Sicarii*, i quali sono altresì di più classi, secondo fazione, poichè avvi condanne di maggiore e di minor rilievo, che s'affidano e si commettono conforme il bisogno, le persone, le resistenze; altri per ultimo sono gli *Stabene* o i sedenti, i quali ricevuti e iniziati appena, rimangono confitti nelle prime entrate, come quelli che hanno poco ingegno, cuore di lepre, o son linguacciuti, o indolenti, o neghittosi, ma ricchi e sovvengono di pecunia le imprese, o per la prosapia onorano la *Vendita*, o se non altro, sono sottratti dall'usare cò' buoni, il che basta alla malignità della setta.

I *Gran Mastri* poi, quelli che sono del consiglio secreto, il cuore, l'anima, la mente informatrice delle Società secrete, sono pochissimi: e questi con altri pochi fedeli delle *Trafile* pervengono all'ultimo mistero e all'esecrando giuramento; nè da molte migliaja di carbonari son conosciuti, e si domandano gl'*Invisibili* della setta, e sono venerati e obbediti ciecamente (1). Non di-

(1) Ora Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica francese, ha già con severissime pene vietate le Società secrete, e presi e fatti condurre di là dai mari a Cajenna i più pericolosi settari. Tuttavolta in questo tempo medesimo si aprono le logge Massoniche in Parigi, vi si solleva a Gran Maestro il principe Luciano Murat; s'apre la prima tornata con uno sfarzo e una pompa smisurata, v'accorre il fior di Parigi, s'ode con somma curiosità il primo discorso, si dice che la Massoneria è una scelta Accademia di scienze filantropiche, d'uomini che miglioreranno il mondo, *senza punto impacciarsi di politica.*

Ma forse non si pon mente, che ora la Massoneria è *secretamente*

nticherò mai ciò che m' avvenne a Londra ne' miei
ggi come secreto legato delle *Vendite* d'Italia. M'era
ben avveduto a Parigi di quanto mistero erano adom-
ti i capi supremi del Carbonarismo; che gente nubilosa
to sembiante aperto; che finissimi astuti sott'aria di
nplice e graziosa bonarietà. Dieci Fouchet con tutte
loro coorti di Polizia non gli avrebbono non che sco-
ti, ma nè anco ormati dalla lunga mille miglia. A
ndra poi uno de' gran *Soli* di cotesto Illuminismo car-
naresco fu per me un così nuovo uccello, ch'io non
com'io potessi rattenermi le risa in bocca al primo
derlo.

Dovea recargli un viglietto rilevantissimo ch'era in-
lto in una stecca di cera lacca, o a meglio dire avea
pra il rotolino una mano di cera lacca, sì ben con-
tta e levigata che averia ingannato l'occhio più esperto,
dentro era scritto in cifra. M'era segnato il suo re-
pito, a maggior cautela, sotto il tomajo d'una scarpa,
poscia copiatolo in un truciolo di carta gialla, mi feci
ndurre dal cocchiere nel più vecchio centro di Lon-
a. Sceso di carrozza a un crocicchio, m'avviai per
rti viottolacci fangosi e disselciati, sinchè giunsi a un
droncello bujo, passato il quale mi trovai in un cor-
letto di poche spanne, lurido e affumicato, ove l'alto
samento che lo circondava facea vedere, come per
erbottana, un poco di cielo. Appresso un porticuccio
ra una scala, e a piè di quella un ciabattino per ca-

collegata coll' *Illuminismo, e retta dal suo Codice, e animata dalle*
ue leggi distruggitrici d'ogni Autorità divina e umana. Il famoso
Knigge, braccio destro di Weishaupt, cominciò dall'aggregare all'Illu-
minismo nel gran Congresso di Wilhemsbad del 1783 tutte le logge
Massoniche d'Allemagna, di Svezia, d'Inghilterra, d'Italia, e per ultimo
quelle di Francia.

All'esterno la Massoneria continuò a tenere le sue assemblee pubbli-
che, spacciando le stesse parole che si lessero quest'anno nei giornali
di Parigi, ma in secreto essa operò gagliardamente la prima rivoluzione
di Francia e poi d'Europa. *La Massonerie, dice* Knigge, *cherche à
régner dans l'éclat, et aux yeux du public: nous cherchons d'agir
dans le silence et le secret.* Essa dunque ha un gran Maestro pub-
blico e un altro secreto, che il primo non conosce nè anco: il primo
è il cappello, l'altro la testa.

siere, cui seriamente domandai in inglese a qual piano abitava *Mister Edward.*

Il valent'uomo tira prima il suo spago, gli dà bene il contraccolpo per serrarlo al guardone, e senza pur degnarsi d'alzare un occhio, risponde alla spartana — terzo piano, numero due, campanello a gruccia — Grazie; e salgo certi scalini slabbrati, e otto ramicelli di scala al barlume, sinchè veggo un uscio verde, una piastra convessa d'ottone lustrante e dentrovi inciso a niello — M. Edward. — Tiro la gruccia, odo un suono lontano di campanello, indi uno strascichio di piedi, e un po' di tossicchiare, e un aprire di sportellino ingraticolato, e un lungo sbirciare che riuscì finalmente in un rantoloso — chi è? chi volete?

To the death, cioè *sino alla morte* — rispond'io col motto d'intesa. Apre. Ahimè! una vecchierella sparuta, grinza, calva, sdentata mi dice — siate il ben venuto; cercate il padrone? — Sì, mister Edward — Entrate pure, seguitemi — e dà un braccio di chiavistello all'uscio e mi precede strasciconi, tremolando il capo, e agitando una vecchia cioppa a larghe crespe delle villane di Galles. L'andito metteva in un salotto con una grossa tavola di noce nel mezzo, otto o dieci seggioloni di morlacco vermiglio attorno al muro, un vecchio credenzone fra le due finestre, e per le pareti pendeano i ritratti a bulino di Pitt, di Nelson, di Jackson e di Spencer. La seconda e la terza camera erano aggirate da massicci scaffali con entrovi libri polverosi, legati in cordovano colle polizzette bianche sui dossi a gran caratteri d'un inchiostro tanè sbiadato pel tempo, che parea proprio lo scrittojo d'un antico Notaro dei tempi di Cromwello.

Io dicea meco medesimo — cotesto Archimandrita dei Carbonari dovrebb'essere il Pacomio e l'Ilarione delle società secrete; e mentre la sua Perpetua entrò ad annunziarmi, io guardava attorno come un attonito, massime le cortine delle finestre giallizze pel fumo, e un canarino e un pappagallo de' piccioletti della Polinesia, i quali strideano in gabbia quanto potean più per fe-

steggiare la mia venuta. Poco appresso eccoti la vecchia, la quale con un sorrisetto zuccheroso mi fa cenno d'entrare.

Quella terza camera non avea miglior mobile delle precedenti; e veggo là giù in fondo a un banco, tutto coperto di vacchette, di rotoli e di scartafacci, un ometto piccin piccino sepolto in un seggiolone di pelle di bulgaro rossastra, il quale inchina lentamente un zucca di capo luccicante con alcuni peluzzi biondi, sudici alle tempie. Gli era in somma un gobbetto rachitico, con un testone lungo e affilato, con due braccia sterminate e due manacce che parean due pale di remo. Me gli accosto, gli annunzio la mia legazione per le *Vendite* d'Italia, e gli porgo la stecca di cera lacca: ei mi guarda, sorride così un pochetto fra due labbruzzi sottili e bianchi, accende coi fosfori una bugia, e con una destrezza mirabile squaglia tutta una lista della cera, scalda il restante e svolge il rotolo in men ch'io nol dico.

Costui parlava spedito la maggior parte delle lingue d'Europa, in ispecie, il tedesco, l'italiano, lo spagnuolo, il francese, e i dialetti slavi. Lesse con somma facilità la cifra, bruciolla di presente al lume, e rivoltosi a me, ch'avea fatto sedermegli a fianco, disse in buon italiano — Giulio, voi siete, così giovinetto, un prode e valente fratello: godo che la *Vendita* v'abbia eletto a sì nobil carico e grande. Mi domandano i fratelli di colà, come abbiano a comportarsi nelle nuove congiunture d'Italia. Dite loro che non abbian fretta; le vostre fantasie meridionali, e il sangue che vi bolle dentro, vi attizzano più di quanto richiegga la temperanza e la discrezion delle cose. Dovete prima attendere lo scoppio di Francia, indi secondarlo con valore e con senno. Carlo X con tutta la sua pomposa aristocrazia, fuggita al naufragio dell'ottantanove, sarà balzato via di Francia come una palla elastica, fra pochi mesi.

— E come? diss'io. Ora appunto il maresciallo di Beaumont stringe, arieta e dirocca Algeri; quella vittoria assoderà vie meglio Carlo X in trono.

— Non ve ne caglia, rispose l'astuto Pacomio. Carlo

è più stretto e arietato dai fratelli, che Algeri dall'armata di Beaumont. Egli cadrà fra non molto: Luigi Fillppo d'Orleans soppianteralle, e regnerà.

— Ma l' Orleanese è un furbo trincato: se aggiugne la corona di Francia, la si calcherà fieramente in capo.

— Bah! soggiunse il gobbo, abbiamo scoronato Napoleone ch'avea scritto intorno alla corona imperiale — guai a chi la tocca: — pensa poi Filippetto! S'egli non farà a senno, spiccherà un salto più leggiero di Carlo X. Ma in frattanto di' ai fratelli d'Italia che stieno all'erta. Dopo Francia surgerà Polonia, surgerà il Belgio: voi state a vedere. Nel primo trimestre del 1831 darete fuoco alla mina: ma convenite con buono stabilimento fra voi innanzi tratto. Abbiate l'occhio a Napoli e a Torino, che sbottino a un tempo; altrimenti l'Italia media vi scroscierà sotto e avrete un diluvio di Tedeschi a sovraccapo.

Gli dissi — vedremo di fare a modo: ci abbiamo al timone degli sperti piloti, e alle batterie di franchi e gagliardi petti.

— Benissimo, a maraviglia; ma avete una bussola soverchio serpentina e pazza, che soffre di convulsioni e volteggia ad ogni corrente elettrica che guizza per aria. Salda al polo vuol essere; altrimenti il timone vi porterà diritto a rompere negli scogli.

Il gobbo dalle lunghe mani fu profeta. Ma per tornare in solco, i gran Mastri delle sette sono invisibili, proprio, direbbero gli antichi, come il dragone che cova sotto i pozzi e ne avvelena le acque, senza che altri s'apponga donde schizzi il veleno. Le Polizie hanno buon fiutare per tutto; ma come verrebber' elleno a scavernare di lor tane cotesti volponi che s' incappucciano sotto così mentite spoglie, e fanno i sori, i bacchettoni, gli uomini semplici e positivi? Io ne conobbi uno fra gli altri in Italia, il quale ricerco a falda a falda ti sarebbe valuto pel miglior cristiano; poichè villeggiando spesso in una sua ricca tenuta egli era sempre col Pievano, e zelava che si facesse il catechismo le fe-

ste, e non mancava mai alla messa maggiore. Oh va, cercali e trovali se ti vien fatto.

Il mio gobbo era uomo di sì gran mente, acuta, velocissima da raggiungere col pensiero ogni più lontano partito, da raggroppare cose disparatissime, da infocare i petti più freddi e melensi; uomo che sentiasi bollire satana nelle vene, ruggir l'inferno nel cuore, ed avea in uno fattezze gelate, la bonaccia in fronte, l'indolenza sulle labbra, e quasi la scimunitaggine negli occhi e nel viso. Costui avea peregrinato per tutte le *Vendite* d'Italia, di Francia e di Germania; fatto fare a' capitani tutti i più orribili giuramenti: e finalmente recatosi ad intanare in quel suo covo di Londra tutti i progetti, le mene, le orditure, gli scritti cifrati e sciolti di tutte le future operazioni delle sette. Nello spedirmi che fece in quella congiuntura a Varsavia, avea nel darmi gli ammonimenti un dire così proprio, esaminato e preciso, che compromettendo in me il buon esito del negozio, io non potea fallire d'un ette. Uomini così fatti darebbero la leva al mondo per capovolgerlo e tracollarlo negli abissi.

ARTI PRATICHE DELLA CARBONERIA.

Ora io leggo in te la curiosità di sapere i riti e le osservanze della Carboneria. Il mondo, lettor mio bello, ha finito di bambolare colle fanciullaggini della Massoneria. Non più squadre, non più triangoli, non più archipenzoli e spianatoje, non più loggie con paramenti di vari colori, biblioteche secrete, gabinetti reconditi: in presente si fanno le cose più alla carlona.

I pubblici gabinetti di lettura ci scusano le biblioteche secrete; le bettole, le taverne, le cucine dei pasticcieri, degli arrosticcieri, ci valgono i gabinetti reconditi. Una villa, una calzoleria, una fabbrica di carta, di panni e di cotone si aprono dove che sia alle nostre Giunte di Stato. Abbiamo certe nostre massime generali a cui ci atteniamo: il resto di tutte le malizie di Weishaupt sai tu dove le studiamo? Non ridere di grazia. Nel Giacobinismo del Barruel.

Noi lo predichiamo alle genti per un bugiardaccio, impostore, sognatore e parabolano; ma crediamo in famiglia che niuno meglio di lui abbia svolto le dottrine, le finezze e gl'intendimenti di Weishaupt; perchè noi, lasciati da parte i suoi omei, le sue esclamazioni, e le sue lunghe perorazioni, testimonie dell'orrore che gli causavano nella mente i futuri danni del mondo, ci godiamo saporitamente la copiosa imbandigione che ci pone innanzi ben cucinata e condita dai testi originali del valente maestro. Ora ci abbiamo i commenti asceticomistici di Mazzini, ma a' miei dì non gli avevamo ancora. Egli è il vero eziandio, che i Carbonari e nè anco quelli della Giovine Italia non fanno più oggimai tutti quegli eterni registri, tutte quelle accurate indagini, tutte le note di quelli ser appuntini dello *Zwach*, del *Massenhausen*, l'uno il *Catone*, l'altro l'*Ajace* dello *Spartaco* o legislatore Weishaupt; ma nulladimeno i *Trafilieri* della Carboneria hanno pur eglino i loro elenchi con un po' di schizzo sopra i candidati. In un libro registrano soltanto i nomi e cognomi di famiglia coi numeri ordinati, e in un altro hanno soltanto il numero di richiamo col nome dato nel battesimo dalla setta; acciò che, tenendo ascosi questi due libri in luoghi differenti, la Polizia non possa giugnere a riscontrare il nome finto coi veri: laonde è avvenuto più volte che il fisco abbia posto l'ugne sopra alcuno di que' ruoli senza venire a capo di nulla, poichè i soli nomi e cognomi non ponno dare indizii di setta, siccome quelli che son posti senza alcun segno di sorta.

Noi abbiamo due operazioni incessanti, e l'una si è quella d'apparecchiar sommovimenti e congiure così particolari nelle provincie a cui apparteniamo, come generali di tutta l'Italia; l'altra quella d'impigliare i Governi in gravi e molteplici angustie per frastornarli dal tener mente alle nostre macchinazioni. E in ciò mediante i nostri più valenti cooperatori, siamo destrissimi e fortunatissimi; poichè ci vien fatto in virtù delle nostre simulazioni e dissimulazioni, di traforarci negli offizi e ne' carichi più gelosi, dilicati e di maggior momento.

Sappiamo apporci tutte le maschere, figurare tutti i sembianti, movere tutti gli affetti, assettare atti, modi e maniere, finger pietà, zelo sincerissimo e passionato. Noi ci abbiamo in grembo sì fatte volpi, che mentre ascendono di grado in grado ne' misteri della setta, salgono ai carichi di maggior rispetto in Corte, in Senato, nell'esercito, nelle amministrazioni, nei Governi e persino nelle Polizie.

Una poi delle più calde imprese si è d'avversare la Religione e la Chiesa; e ci lambicchiamo il cervello per cercar nuove vie di tenere in perpetui e paurosi sospetti i Principi contro i Vescovi, i Cleri ed il Papa. Impediamo che si facciano Missioni, sotto pretesto che s'agitano i popoli, e non sono tempi cotesti da far massa — Dio ci guardi! una scintilla può suscitare una gran fiamma: no no, bastano i parrochi, spiegazion del Vangelo vuol essere; che Missioni! son cose del medio evo, acquazzoni di state, fan torrente e ruina, e poi la terra rimane più arida che mai. — Queste cose le facciam dire ai Ministri dabbene, a qualche bigotto di Corte; gli zuffoliamo negli orecchi esempi di povere donne impazzate per gli scrupoli, di qualche matrimonio ito a male, di qualche scandalo secreto; abbiamo all'uopo un corredo d'ascetica da vincere i confessori di monache.

Ma la nostra più operosa strategica si è contro i Gesuiti, quegli eterni nostri nemici, che giuriamo di non ammetter mai, sotto niun rispetto, nelle nostre società (1). Quegli Stati d'Italia che non ne hanno, chiamiamo floridi, felici, pieni di civiltà e di vita. Nel 1833 correa voce in uno di questi, che il Monarca gli avrebbe richiesti; bastò, perchè noi per mezzo d'un valentuomo, che ci servì a maraviglia, facessimo scriver di notte col carbone a grandi caratteri per le vie principali della città — *Gesuiti no, se no....* (2). — Non ci volle di vantaggio; si

(1) Ed è sì vero, che negli Articoli organici della Società secreta, formata nel 1849 in Napoli sotto il nome di *Unità Italiana*, al § 13 si dice: *Non saranno ammessi giammai gli ex-gesuiti.... i ladri, i falsari, gl'infami*. — In che bella compagnia son posti!

(2) Questi se ne vantava poi cogli amici (che dovea certo farlo per

pensò a una congiura secreta, a un diavoleto, a che so io: non si parlò più di que' reverendi.

Di quegli Stati poi, che gli accolsero e v'hanno scuole o convitti, noi diciamo e scriviamo cose mirabili d'ignoranza, di superstizione, di tranelli, d'intrighi, di pittoccheria nazionale, d'avversione giurata ad ogni civiltà, che non si direbbe degli Albanesi e de' Croati. Tuttavia noi gli temiamo sì fattamente cotesti nemici della Libertà, che in quelle città ov'aprono un Collegio noi formiamo subitamente un *Comitato secreto*, il quale stia vegliandoli a cent'occhi, e dia i più minuti e precisi ragguagli de' loro portamenti al *Comitato centrale*. Devono sovra ogni altra impresa cercare coi modi più efficaci di stornare i parenti dall'affidar loro l'educazione dei figliuoli; ed ove non possano a ciò pervenire, stiano in agguato per giugnere almeno a guastar nel costume o nella fede i giovinetti, allorchè escono di Collegio per trasferirsi alle Università, o per rientrare nel seno delle loro famiglie.

Mi ricorda che Carlo Alberto Re di Sardegna ad un mio amico, che nel 1838 gli ragionava del picciol frutto che risultava al Piemonte dall'educazione de'Gesuiti, disse sdegnosamente — que'Religiosi adoperano in tutta lor possa per condurli ad ottimo fine; ma io so di certo che in Savoja, in Sardegna e in Piemonte le Società secrete fanno come il Dragone dell'Apocalisse, cercando per ogni via d'assannarli e divorarli crudelmente (1). Il Re avea

celia, tal uomo era!) Egli ora è morto, e se mai l'avesse fatto davvero, Dio gliel perdoni.

(1) Il summentovato Re di Sardegna diceva un dì al Rettore del Collegio de' Nobili — Il credereste? Non appena io v' apersi il Collegio d'Aosta, che issofatto i Carbonari, non ismarriti dai ghiacciai del *Col du bon homme* e di *Prarayer* che aggelan quella buona e sequestrata città, vi piantaron subito un *Comitato* per infermare le opere del vostro zelo, massime nella gioventù. Pure Aosta è una città celebre per gli antichi monumenti: ma il Collegio di *Melan* nel Fossigny, ch' è isolato in una valle solitaria, poich' era una Certosa, non ebb' egli subito il suo *Comitato carbonico* eretto a *Bonneville* cogli *Speculatori* piantati a vedetta in quella bicocca di *Taninge?* Così è. Il *Comitato centrale* è nella vicina Ginevra. Vedete se son maligni! — Fin qui re Carlo Alberto, il quale non s' avvide dei *Comitati secreti* ch'egli avea in casa, e lavoravano infaticabilmente alla sua rovina.

ragione; con ciò sia che noi tendiamo loro mille reti per acchiapparli al varco, e una volta che ci dan nell' ugne te li acconciamo per le feste. Ne abbiam pochi nella Carboneria e nella Giovine Italia; ma siccome temiamo sempre che un po' del volpino gesuitico vi covi dentro, così gli facciamo pessimi più degli altri per esser sicuri che non ci tradiscano: e con tutto ciò hanno così radicate dall'adolescenza le verità cristiane, che non pochi, non potendo più reggere al rimorso, ritornano almeno secretamente in grembo alla Chiesa. Oh Dio! appunto sovra un di costoro io commisi quella mostruosa perfidia, che ti narrerò altrove, e che forma lo strazio più disperato dell'odiosa mia vita. — Oh amico, giuro, che non ti conobbi nell'atto che ti svenai!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

Die 16 *Maji* 1855.
PAULUS BALLERINI Theol. Doct. et Prof.
Can. Ord. Eccl. Metrop. pro Excell. ac Rev.
D. D. BARTHOL. CAROLO Comite ROMILLI,
Archiep. Mediolani.

ALTRE OPERE

DEL

PADRE ANTONIO BRESCIANI

Ammonimenti di Tionide al giovine conte di Leone per conservare il frutto della buona educazione.

Avvisi a chi vuol pigliar moglie.

Del Romanticismo italiano, rispetto alle lettere, alla religione, alla politica e alla morale.

Saggio di alcune voci toscane di arti, mestieri e cose domestiche.

L'Armeria antica del Re Carlo Alberto.

Viaggio nella Savoja, nel Faussigny e nella Svizzera.

Lettere sopra il Tirolo Tedesco.

Vita di Abulcher Bisciarah. — Per le solenni esequie di M. Beatrice di Savoja.

Lorenzo o il Coscritto. Racconto ligure dal 1810 al 1814.

Don Giovanni, ossia il Benefattore occulto, aggiuntivi quattro dialoghi sopra il risorgimento del Paganesimo nel 1849 in Italla.

Ubaldo ed Irene. Racconto dal 1790 al 1814, con note e correzioni.

La Contessa Matilda di Canossa e Jolanda di Groninga.

Edmondo, o dei costumi del popolo romano.

La Casa di Ghiaccio o il Cacciatore di Vincennes.

BINET. Dell'arte di governare
SARASA. Arte di goder sempre } Libera versione del P. A. Bresciani.